ARTHUR ROSENBERG

ORIGINI DELLA REPUBBLICA TEDESCA

1871-1918

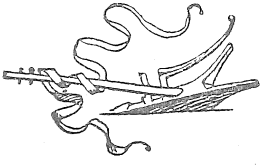
EDIZIONI LEONARDO

ARTHUR ROSENBERG

ORIGINI DELLA REPUBBLICA TEDESCA

1871-1918

INTRODUZIONE DI WOLF GIUSTI
TRADUZIONE DI GUIDO GENTILLI



EDIZIONI LEONARDO - ROMA 1947

Titolo originale:

ARTHUR ROSENBERG

DIE ENSTEHUNG DER DEUTSCHEN REPUBLIK

Proprietà letteraria

INTRODUZIONE

I libri di Arturo Rosenberg mantengono un vivo interesse di attualità pure in questo strano e tormentato dopoguerra che ci sembra ancora — e non soltanto a causa del persistere in vita di certe clausole militari e giuridiche — un'epoca di semplice armistizio. Le opere principali del Rosenberg hanno riferimento più o meno diretto con i problemi europei sorti alla fine della prima guerra mondiale: ma l'ampio respiro storico di quegli scritti fa sì che gli avvenimenti del 1918 si riconnettano sempre alle grandi correnti di idee dell'Ottocento e che lascino intravvedere penetranti e acuti sguardi verso il futuro.

Il libro che presentiamo qui al lettore italiano è stato scritto nel 1928: esso prende i suoi spunti iniziali dall'epoca di Bismarck ed ha come data terminale il 10 novembre 1918, il giorno in cui la prima grande guerra era finita, la monarchia degli Hohenzollern aveva cessato di regnare, gli autocarri ornati di bandiere rosse percorrevano le strade di Berlino e l'umanità intera, presa da uno stato d'animo di speranza e di ingenuità, si attendeva un futuro di pace, di giustizia e di lavoro.

Il libro del Rosenberg, vuole, in fin dei conti, spiegare — anche se non giustificare — le cause della debolezza del regime repubblicano in Germania. La cultura e l'orientamento marxisti del Rosenberg lo portano ad avere lo sguardo sempre aperto verso i grandi avvenimenti della vita economica in Germania ed in Europa. In tal modo le tendenze e le passioni, i capricci e le tattiche di un Bismarck e di un Guglielmo II non appaiono mai come fatti pittoreschi e sensazionali, come uniche « cause psicologiche » determinanti la Storia, ma si inquadrano nei grandi conflitti nazionali e sociali dell'epoca. Ma già si andava sempre più delineando nel Rosenberg quel bisogno di rendersi serenamente conto del complesso intrecciarsi dei vari avvenimenti politici, di guardare negli occhi la verità. Lo storico veniva sempre più a sostituirsi al militante politico. Le soddisfazioni imme-

diate dell'uomo di parte cedevano sempre più il posto alla più profonda soddisfazione dell'uomo che, liberandosi da tutti i paraocchi, sente crescere e potenziarsi la propria indipendenza. È evidente la simpatia del Rosenberg per Federico Engels: tuttavia egli non manca di mettere in rilievo come certi atteggiamenti «legalitari» e «tedeschi» dell' Engels abbiano ideologicamente preparato il 1° agosto 1914. Non meno evidente è il rispetto del Rosenberg per la memoria di Carlo Liebknecht: ma egli deve pur ricordare il «dato di fatto» che, all' immediato scoppio della guerra, Liebknecht — sia pure per sola disciplina di partito — votò i crediti militari.

Noi abbiamo sottolineato poco fa l'attualità di questo libro. Infatti esso ci aiuta assai validamente a rispondere a domande che tormentano il mondo del presente. Insomma, il popolo germanico è veramente colpevole senza nessuna attenuante? È l'unico colpevole? È possibile sperare che i Tedeschi possano spezzare certe loro tradizioni autoritarie e militari e che possano collaborare, con il resto dell' Europa, ad una pacifica ricostruzione?

Il vecchio razzismo è oggi morto e sepolto. I teorici del razzismo tedesco sono oggi sotto terra o in procinto di attendere il loro meritato castigo. I loro epigoni francesi ed italiani, polacchi e balcanici sono scomparsi dalla circolazione. Ma si delinea qua e là un curioso razzismo nuovo, eclettico e vago, privo dei contorni di una dottrina precisa. Questo nuovo razzismo prende un po' i lineamenti della mistica dell'antifascismo, un po' si identifica con concreti interessi imperialistici. Ci sarebbero insomma dei popoli quasi «razialmente» immuni dal fascismo ed istintivamente pacifisti, mentre d'altro lato ci sarebbero dei popoli fascisti e guerrieri. Da questa suddivisione dell'umanità in due categorie, derivano smisurate richieste di annessioni e di indennità.

Ci sembra che il grande significato dell'opera dell'ebreo Rosenberg consista nell'aver chiaramente delineato sul piano storico *le colpe del popolo germanico. La crudeltà, il sadismo, la prepotenza militaresca non sono insomma monopolio perenne di un determinato popolo: sono mali e crimini che troviamo presso il cosacco e presso il marocchino, presso il milite bruno, nero e rosso. Le sofferenze, le sciagure, le guerre che il popolo germanico ha in epoca recente scatenato sull' Europa derivano da numerose e complesse contraddizioni della moderna storia tedesca, traggono la loro origine dalla politica di Bismarck e da quella dei suoi tragici continuatori ed epigoni.*

Al posto di cupi progetti di vendetta, al posto di troppo facili e comode generalizzazioni di spunti psicoanalitici, si ha qui la serena esposizione di uno storico intelligente. Le colpe appaiono evidenti,

ma non assumono aspetti extraumani: esse appaiono quindi capaci — ad un tempo — di condanna e di redenzione.

***

Il libro del Rosenberg si sofferma minutamente sugli sviluppi militari della guerra 1914-18 nonché sulla vita politica tedesca di quegli anni. Tra una massa di informazioni, in parte non molto note al grande pubblico, si delineano tuttavia alcune idee fondamentali che il Rosenberg sviluppa nel corso del volume. Cercheremo di seguire il filo principale di quel pensiero.

Bismarck fu un convinto fautore del vecchio sistema militare prussiano, che rappresentava l'assoluto dominio del re prussiano sulla Germania tutta quanta ed in particolare sull'esercito. Alla vecchia Prussia Bismarck conferì l'autorità direttiva. Tuttavia egli si rendeva conto che il Reich *non poteva avere una base salda se non teneva conto di taluni fondamentali postulati del ceto industriale e commerciale, nonché della borghesia liberale. «La struttura nazionale del* Reich *tedesco — osserva il Rosenberg — doveva realizzare le idee dei patrioti borghesi — ed i desideri economici del commercio e delle industrie dovevano essere esauditi». Bismarck era anche pronto ad affidare importanti cariche amministrative ad esponenti della «borghesia liberale», purché questo fatto risultasse dalla «libera volontà dell' imperatore, rispettivamente del suo consigliere». Bismarck riteneva insomma necessaria una stretta collaborazione tra un saldo partito conservatore — espressione tradizionale della vecchia Prussia — ed un grande partito moderatamente liberale. Al governo soltanto doveva spettare il còmpito di equilibrare siffatte forze. Era evidente che il funzionamento di un tale sistema politico dipendeva esclusivamente dalle qualità del capo. In assenza di una grande personalità politica dirigente, tutto quanto l'edificio correva il rischio di crollare. Superando la situazione creatasi con il* Kulturkampf, *Bismarck aveva saputo crearsi con il Partito del Centro una specie di «seconda linea», di «riserva per l'emergenza». Il Centro e la Chiesa cattolica contribuirono ad unire sul piano nazionale e politico vasti strati di popolazione. Il Centro era un partito nel quale — sostanzialmente — prevaleva la destra: esso poteva quindi rappresentare sempre per Bismarck un'eventuale riserva nel caso che la «borghesia liberale» avesse avanzato «pretese eccessive». Inoltre il partito del Centro attirava a sé, in molte regioni del* Reich, *gruppi proletari che avrebbero altrimenti gravitato, con ogni probabilità, verso la socialdemocrazia. Sul ter-*

reno internazionale, dopo il 1871, *una politica di pace era per Bismarck quasi un dogma. Egli non aspirava a conquiste sul continente europeo. L'unione dell'Austria tedesca col* Reich *non avrebbe fatto che sovvertire l'equilibrio interno voluto dal Bismarck. Ad acquisti coloniali oltremare Bismarck non era contrario: infatti tali acquisti su vasta scala gli riuscirono senza guerra. Sua idea costante era di non impegnare in nessun caso la Germania in una guerra su due fronti.*

Non è quindi sorprendente che questa grandiosa politica di forza, di prestigio e di pacifico sviluppo economico, destasse l'approvazione ed anche l'entusiasmo di vasti strati. La Germania di Bismarck era molto lontana dagl' ideali di uno Stato liberale, ma molte correnti della borghesia sentivano crollare ogni seria velleità di opposizione di fronte a «risultati concreti» così «tangibili» Ed anche vasti strati di popolo erano fieri di far parte di uno Stato così potente e rispettato.

Bismarck poteva dirsi davvero soddisfatto di questa «capitolazione spirituale» della parte decisiva del popolo tedesco dinanzi alla sua politica. Grazie alla politica di Bismarck, l' imperatore tedesco era, nella politica interna, il più potente sovrano dell' Europa civile. Onde avvenne che, con l'avvento al trono del romantico ed irrequieto Guglielmo II, la posizione di Bismarck dipendeva interamente dal nuovo sovrano. Quando Guglielmo II volle disfarsi di Bismarck, quest'ultimo dovette cedere. Il corpo degli ufficiali prussiani si sentiva obbligato ad obbedire soltanto al re; l'esercito era infatti uno Stato nello Stato, diretto, senza intermediari, dal sovrano. Il «tedesco medio» che aveva capitolato spiritualmente dinanzi al principe di Bismarck ed a Guglielmo I trovava ormai del tutto naturale di capitolare di fronte a Bülow ed a Guglielmo II. Bismarck aveva quindi forgiato direttamente i mezzi giuridici e tecnici della propria caduta. La sua grandiosa linea di politica interna ed estera era strettamente legata al suo genio: egli non aveva saputo creare dei successori e continuatori dell'opera sua. Tutto sommato, Bismarck era stato un empirico, un pratico. Tendenze care a Metternich erano state riesumate senza la conseguente logica di un Metternich: in fin dei conti, la Germania bismarckiana non era né uno Stato costituzionale, né una vera e propria monarchia assoluta per grazia di Dio.

Il crollo di Bismarck causò peraltro delle critiche tra i non molti uomini politici che avevano mantenuto uno spirito libero ed erano capaci di vedute lungimiranti: Massimiliano Harden, editore della Zukunft, *fu forse il massimo esponente della critica contro Guglielmo II, in nome del pensiero bismarckiano. «Il costante, efficace screditamento dell' imperatore e della sua cerchia di amici — nota il Rosenberg — doveva far sorgere a poco a poco sentimenti repubbli-*

cani. Ci si può domandare chi sia stato al tempo guglielmino il precursore dell'odierna repubblica tedesca. Potrebbe vantare il diritto a tale titolo in primo luogo Massimiliano Harden, in misura minore Erzberger e per nulla Carlo Liebknecht ».

In tal modo Arturo Rosenberg coglieva acutamente la genesi paradossale della repubblica di Weimar. Una completa disfatta militare, delineatasi paurosamente nell'estate del 1918 quando l'esercito tedesco era ancora apparentemente in buono stato, portò al crollo del vecchio regime. Nacque così una « repubblica senza repubblicani ». Non è dunque un puro paradosso affermare che alla proclamazione della repubblica avevano meno contribuito i capi socialisti che gli articoli di Harden.

* * *

Se buona parte del « ceto borghese » aveva capitolato spiritualmente dinanzi a Bismarck e poi dinanzi a Guglielmo II, lo stesso può affermarsi, sia pure con qualche sfumatura diversa, per il grosso delle « forze proletarie ».

Già l'atteggiamento di Marx in occasione della guerra franco-prussiana era stato assai significativo. La leggenda di un Marx « nazionalista tedesco » rientra naturalmente fra le interpretazioni polemiche; tuttavia il grande agitatore aveva forti motivi per auspicare la sconfitta della Francia: infatti la disfatta francese avrebbe portato con sé la caduta di « Napoleone il Piccolo » e, sul piano europeo, avrebbe rafforzato il prestigio del così detto « socialismo scientifico » a danno del socialismo « eretico » ispirato più o meno direttamente a Proudhon. I socialisti prussiani tennero dunque nel corso della guerra un atteggiamento tutt'altro che sovversivo: ma quando, alla fine della guerra in Germania si delineò chiaramente un orientamento militarista ed annessionista, i socialisti presero un atteggiamento di decisa opposizione.

Il crollo della Comune di Parigi aveva fatto molta impressione sul socialismo germanico: non quella, dunque, era ai suoi occhi la via che il proletariato doveva battere. Per di più va tenuto conto del fatto che, da quando le leggi antisocialiste furono abolite in Germania, il proletariato tedesco vedeva svilupparsi il suo movimento politico e sindacale in un clima di perfetta legalità. Le associazioni sindacali ed i giornali social-democratici abbracciavano tutta la Germania. Il partito socialista ed i sindacati intendevano quindi aumentare il numero dei loro aderenti soltanto attraverso una propaganda strettamente legale.

Le barzellette politiche possono talvolta essere la caratteristica espressione di uno stato d'animo o di una situazione di fatto. Possiamo, a questo riguardo, citare una storiella inventata fra i gruppi di esuli rivoluzionari russi viventi a Berlino: un giorno degli operai berlinesi avrebbero tenuto un comizio non autorizzato dalla polizia; quando apparvero i poliziotti, gli operai fuggirono; tuttavia, dopo poco, nella loro fuga, essi si trovarono dinanzi ad un cartello che diceva: è severamente vietato di calpestare l'erba; *gli operai si sarebbero fermati perplessi e, piuttosto che calpestare l'erba, si sarebbero fatti arrestare.*

La barzelletta indicava luminosamente la differenza di mentalità che correva tra i socialisti russi ed i socialisti tedeschi.

Sta il fatto che tanto il potere imperiale germanico quanto la socialdemocrazia non avevano la forza di eliminarsi a vicenda. Federico Engels, sotto certi riguardi «politico realista» non meno di Bismarck, capì che una politica di insurrezioni e di colpi di mano avrebbe condotto il proletariato tedesco alla catastrofe. Egli disprezzava profondamente gli «attardati» anarchici spagnoli ed italiani che continuavano nel metodo del lancio isolato di bombe e delle manifestazioni pittoriche e prive di riflessione. Attraverso libere elezioni, la socialdemocrazia germanica conquistava ogni anno nuovi seggi: questa appariva ormai ad Engels la via maestra che il proletariato doveva seguire. La Germania veniva così, di più in più, ad apparire come la patria del «socialismo scientifico». In varie sue lettere, Federico Engels sosteneva la necessità che il proletariato tedesco difendesse la Germania, qualora questa si fosse vista minacciata dalla Russia zarista e da eventuali alleati della Russia (intendi, in primo luogo, la Francia). «Se vince la Russia — scriveva Engels nel 1891 — saremo oppressi. Dunque avanti, se la Russia comincia la guerra, avanti contro i Russi ed i loro alleati quali che siano».

Il proletariato tedesco veniva così ad inserirsi, direttamente o indirettamente, nell'orbita dell'impero tedesco: «Una seria volontà di raggiungere il potere politico — osserva il Rosenberg — non animava le masse dei lavoratori socialdemocratici. Gli è che il proletariato dipende spiritualmente dalla classe borghese del proprio paese molto più di quanto lo si voglia talvolta ammettere. Il socialismo russo rivoluzionario del ventesimo secolo non si sarebbe mai potuto sviluppare senza la secolare tradizione rivoluzionaria dell' intellighènzia *russa. Se la classe lavoratrice inglese è oggi in grado di giudicare con chiarezza e precisione tutte le questioni politiche, essa ne va debitrice all'esempio politico offerto dalla borghesia inglese da secoli».*

Non può quindi sorprendere il fatto che il «centro» socialista

il quale praticamente dirigeva il partito (tra l'ala estremista e l'ala «revisionista» che si negavano e neutralizzavano a vicenda), non fosse in grado di prevedere dove la propria politica dovesse fatalmente condurlo. Questo «centro» socialista si fece infatti sorprendere dalla guerra e durante tutto il corso della guerra si fece regolarmente precedere dagli avvenimenti. Avvenne così che l'esercito tedesco e la flotta tedesca montarono buona guardia a tutte le frontiere del Reich *sino alla fine della guerra. La leggenda nazionalista della «pugnalata nella schiena» da parte dei socialisti, manca quindi di ogni fondamento storico. Quando il Kaiser, Ludendorff ed i principali dirigenti delle forze armate germaniche ebbero capito che la guerra era ormai perduta, senza alcuna possibilità di salvezza, e si decisero a chiedere l'armistizio, il regime imperiale crollò. La proclamazione della repubblica non si riconnetteva dunque ad un serio movimento repubblicano nel paese: nacque una repubblica perché il Kaiser era fuggito ed il vecchio regime imperiale appariva come un ostacolo per le future trattative di pace con i vincitori.*

***

Ho accennato, nella prefazione ad un altro volume del Rosenberg medesimo («Storia della Repubblica tedesca», Roma, ed. Leonardo, 1946), *alle tristi e curiose vicende della Repubblica Germanica. Le cause del crollo della Repubblica di Weimar sono ormai troppo note perché valga la pena di insisterci. Per quanto i socialisti ed i democratici tedeschi non fossero privi di responsabilità per il loro atteggiamento tenuto nel corso della guerra, pure essi avevano delle attenuanti e non erano, comunque, i* soli *colpevoli. La mancata solidarietà delle democrazie occidentali con la democrazia germanica rese a quest'ultima impossibile la vita.*

Il crollo del regime di Guglielmo II aveva messo a nudo la gravità dei contrasti politici ed economici in Germania. L'abile politica di Bismarck era riuscita a velare e, in parte, a soffocare questi contrasti. Guglielmo II, nonostante i gravi errori della sua politica, era riuscito, per lunghi anni, ad assicurare alla Germania una posizione di forza e di prestigio ed a frenare le latenti possibilità di conflitti interni.

Con il crollo del vecchio regime — dicevamo — i contrasti apparvero in tutta la loro asprezza. La «democrazia» venne a identificarsi con la sconfitta, con le dure e spesso ingiuste clausole del trattato di Versaglia, con un rilassamento interno dell'ordine e della disciplina. I ceti medi, rovinati dall'inflazione, contro le schematiche previsioni

dei materialisti storici, non si fusero col proletariato, ma si inasprirono su posizioni di marcata destra. Il paese si andò sempre più radicalizzando verso posizioni estreme. La maggioranza si polarizzava palesemente verso destra, in nome di formule autoritarie e nazionaliste. Una forte minoranza si polarizzava invece verso l'estrema sinistra, attorno al partito comunista. Quest' ultimo, verso il 1930, volle stringere attorno a sé la maggioranza del popolo tedesco. Esso lanciò infatti una violenta offensiva « nazionale » contro le ingiustizie del trattato di Versaglia e contro quelle « correnti moderate » germaniche che, sia pure a malincuore, eseguivano le clausole del trattato di pace. Il partito comunista tedesco, che si riconnetteva storicamente al gruppo « Spartaco », l'unico ostile alla guerra, veniva così ad allinearsi anch'esso nella grande corrente patriottica del socialismo germanico. La mossa tattica dei comunisti si risolse ben presto in un grave errore di calcolo : il movimento di « riscossa nazionale » era ormai saldamente nelle mani dei nazisti; il « nuovo orientamento » comunista non fece altro che recar acqua al loro mulino ed a dare il colpo di grazia alle stremate forze della democrazia.

***

Il nazionalsocialismo si riconnetteva effettivamente alle tradizioni di Bismarck (se a questa frase non si vuole dare un significato schematico e banale). Bismarck aveva senza dubbio qualità di equilibrio, di lungimiranza, di cultura politica che erano ignote al demagogico, isterico ed istrionesco Hitler. Bismarck aveva soprattutto il senso del limite : si rendeva conto che, dopo la grande vittoria sulla Francia, la Germania aveva tutto l' interesse a fare un'abile e non passiva politica di pace ; si rendeva conto che era assurdo cancellare la Francia o la Russia dalla carta geografica ; capiva inoltre che un totalitarismo integrale non era possibile in uno Stato moderno, dove certi contrasti politici e sociali erano non soltanto inevitabili, ma anche salutari.

Comunque, Bismarck fu il tipico esponente di una politica di forza, tanto verso l'estero quanto sul piano della politica interna. In nome della grandezza e della potenza del Reich, *egli « disciplinava » gl' interessi e le ideologie dei militaristi prussiani, degli agrari conservatori, degl' industriali e dei ceti medi liberaleggianti ; nello stesso tempo teneva a freno le masse proletarie. Prescindendo da differenze di attitudini e di statura, Guglielmo II e Adolfo Hitler continuarono a battere la stessa via. Perciò appunto crediamo di non affermare*

una menzogna dichiarando che il movimento di Hitler si riconnetteva ad una caratteristica tradizione della Germania moderna. Il fascismo italiano era invece in pieno e palese contrasto con tutta la tradizione del Risorgimento italiano, da Mazzini, a Gioberti ed a Cavour, con tutta la tradizione del moderno Stato italiano dopo la proclamazione di Roma capitale. Esso non aveva infatti dinanzi a sé la torbida mistica raziale di un romanticismo deteriore e non conosceva d'altro lato la tradizione di un Bismarck e di un Guglielmo II.

Adolfo Hitler volle fondere tutte le classi sociali tedesche attorno all' immagine idealizzata ed esaltata della grandezza del Reich. *Bismarck aveva capito che la Germania da lui creata non poteva poggiare sul solo ceto militare prussiano e sugli agrari ad est dell' Elba: egli si rese conto che occorreva ottenere l'adesione degli interessi industriali e commerciali e delle correnti liberaleggianti; capì che occorreva inoltre la neutralità benevola della maggioranza dei cattolici tedeschi. Quando Hitler conquistò il potere, il rapporto delle forze politiche e sociali in Germania non era più quello del tempo di Bismarck. Non si trattava più di fare delle «concessioni» al proletariato: si trattava di inserirlo in pieno nella vita del nuovo* Reich. *La propaganda dei partiti di sinistra contro il nazismo fu inefficace, perché non seppe vedere nel movimento di Hitler che una corrente conservatrice, a servizio dei capitalisti. I vecchi schemi ideologici fallirono in pieno. Si scambiò un formidabile e tremendo movimento nuovo con un movimento monarchico e conservatore di vecchio stampo. Hitler accettava infatti in pieno tutti i programmi economici «minimi» dei partiti di sinistra. Chiedeva statalizzazioni, compartecipazioni agli utili per gli operai, tassazioni gravose per i ricchi: dai partiti di sinistra si differenziava soltanto perché il suo programma sociale era in funzione della «grandezza del germanesimo», non in funzione di ideologie umanitarie o supernazionali.*

Sotto Bismarck alcuni uomini liberi ed alcuni organizzatori socialisti trascorsero qualche tempo in prigione. Sotto Hitler migliaia di intellettuali democratici e di dirigenti operai (socialisti e comunisti) lasciarono invece tragicamente la vita. Ma, dopo pochi anni, gli riuscì sostanzialmente l'arduo còmpito di fondere attorno al suo movimento tutti gli strati del popolo tedesco. Industriali ed operai dovevano portare sacrifici non indifferenti per un'economia che preparava freddamente la guerra: ma ogni ribellione costava la vita; d'altro lato agl' industriali ed agli operai si prospettava un inaudito benessere futuro, fabbriche e terre da conquistare e da trasferire in mani tedesche; le classi medie tedesche avevano perduto ogni libertà e dovevano pure sobbarcarsi a sacrifici non lievi: tuttavia un fanatico

ideale nazionale doveva, specie nei giovani, sostituire ogni bisogno di libertà, ogni desiderio di vita comoda e serena.

L' immensa maggioranza del popolo tedesco seguì — attivamente o passivamente — Hitler. Coloro che vogliono escludere dalla « colpa » il proletariato tedesco sono spiriti ingenui o teologi falliti : di « perdono », ammesso che nella Storia questa parola abbia un senso, si può infatti parlare soltanto in un senso più largo e meno settario. Si può cioè ricordare a questo proposito che il trattato di Versaglia fu il più potente e diretto alleato di Hitler. Si può aggiungere che migliaia dei migliori « borghesi » e « proletari » tedeschi lasciarono la vita nei campi di concentramento, mentre all'estero non mancava chi incensava il nazismo e uomini politici come Chamberlain e Mòlotov stringevano patti impegnativi con la Germania di Hitler. Ogni altro « perdono », ogni altra volontà di « attenuare », rientrano nel campo della faziosità o della fiaba.

***

Come dopo il crollo del regime di Guglielmo II, anzi, assai più di allora, il popolo tedesco si trova di nuovo dinanzi all' ignoto. Si ha ancora l' impressione che la tragedia precipitatasi sul popolo germanico gl' impedisca di pensare politicamente. Le città tedesche sono distrutte. Milioni di tedeschi affluiscono, seminudi ed affamati, dai paesi dell' Europa Centrale ed Orientale. La Germania sembra ridivenuta un mero concetto geografico, una terra di nessuno sulla quale si scatenano le rivalità dei vincitori.

Su quali forze potrà ricostituirsi una nuova Germania? Noi temiamo fortemente che le dure condizioni di pace — che si vanno oggi delineando — rendano difficile, più ancora del trattato di Versaglia, ogni ripresa di vita civile, democratica e pacifica. Gli Alleati hanno voluto distruggere il mito dell' « esercito tedesco invitto », il mito della sconfitta dovuta alla « pugnalata nella schiena ». Perciò a Casablanca è stata chiesta la resa senza condizione dei vinti. Può essere che, nel caso specifico della Germania, questa clausola fosse salutare e indispensabile. Tuttavia essa presuppone anche il rovescio della medaglia. È insomma vano voler « rieducare » il popolo tedesco all'antimilitarismo e alla democrazia, se i grandi popoli che lo circondano si mostrano essi stessi militaristi e antidemocratici. A questo riguardo si possono fare dei facili sofismi e si può fare la politica dello struzzo : non si riuscirà tuttavia a dissimulare la realtà, che appare tragicamente chiara agli spiriti non faziosi.

Difficile è anche ogni previsione sull'orientamento politico interno dell'opinione pubblica tedesca. Il partito comunista dovrebbe far largamente presa in un paese rovinato e ridotto alla miseria. Tuttavia è molto dubbio che i Tedeschi dimentichino Königsberg presa dai Russi, Breslavia e Stettino in mano ai Polacchi, i duri propositi di annientamento che vengono continuamente pronunciati da parte del mondo slavo, strettamente alleato con Mosca. Il partito comunista tedesco segue oggi la politica della cosiddetta « democrazia progressiva ». Tuttavia, predicando oggi la rassegnazione ad ogni costo alla situazione di fatto, esso compie forse l'errore inverso di quando — nel 1930 — predicava, con troppa imprudenza, la riscossa nazionale. Esso corre insomma il rischio di scontare le situazioni scabrose in cui lo mettono i suoi impegni internazionali.

Assai forte, nonostante le sue gravi debolezze passate, appare oggi la socialdemocrazia. Questa forza le deriva più che altro da circostanze generiche che non dipendono che in parte da lei : essa è in fondo l'unico partito democratico che abbia una certa tradizione, essa è ancorata tra il popolo, ma può peraltro fare appello a tutti i ceti e, libera da asservimenti ad altri Stati, può anche, eventualmente, farsi promotrice della revisione di troppo dure condizioni di pace. Analoghi — in grandi linee — sono i motivi che possono assicurare un notevole sèguito al partito cattolico del Centro : un embrione di organizzazione religiosa ha continuato, del resto, a vegetare anche sotto il nazismo.

Il libro del Rosenberg — dicevamo da principio — è un libro che, anche se scritto or sono diciotto anni, ci richiama problemi di vivissima attualità. Per conto nostro crediamo tuttavia di venire ad una chiusa là dove le considerazioni sul presente si trasformerebbero in previsioni troppo circostanziate per l'avvenire.

WOLF GIUSTI.

ORIGINI DELLA REPUBBLICA TEDESCA

PREFAZIONE

Fui spinto alla compilazione del presente libro dalla mia qualità di membro della Giunta d' inchiesta del Reichstag per le cause del crollo tedesco. Appartenni alla Giunta d' inchiesta dal 1925 *al* 1928 *e fui il relatore per la cosiddetta pugnalata nella schiena. Era quella una occasione di conoscere materiale di prima mano, come solo raramente si presenta allo storico. I membri della Giunta appartenevano ai più diversi partiti politici. Tuttavia tutti, malgrado le loro differenti opinioni sulla concezione del mondo, erano animati dal desiderio di penetrare la verità storica. Specialmente a due dei miei colleghi d'allora sono debitore di molti particolari : il professor Bredt, per mezzo della sua relazione* Il Reichstag nella guerra mondiale, *ha messo sul tappeto e rivelato una quantità di nuovi problemi e nessi, e il professor Bergsträsser ha rivelato nei suoi contributi all'opera della Giunta d' inchiesta soprattutto i così importanti punti di vista psicologico-popolari.*

Ho scelto come data terminale per il mio libro il 10 *novembre* 1918, *benché sarebbe stato obiettivamente più indicato arrivare fino all'accoglimento della costituzione di Weimar da parte dell'Assemblea Nazionale. Ma per un esame approfondito la data cruciale è ancora oggi il* 10 *novembre. Per il periodo antecedente i documenti necessari a una ricerca scientifica sono, almeno per la maggior parte, accessibili ; per il periodo successivo invece no. Scrivere una storia critica della Germania dopo il* 10 *novembre* 1918 *è oggi ancora impossibile. I lavori della Giunta d' inchiesta si riferivano solo al tempo dopo lo scoppio della guerra mondiale ; per rendere comprensibile l' intero sviluppo io dovetti però risalire sino al* 1871.

Nel periodo sino al 10 *novembre* 1918 *non ho appartenuto ad alcun partito politico o organizzazione. Le mie vicissitudini politiche in quell'epoca furono così insignificanti da non potermi indurre a pre-*

venzioni successivamente operanti. Ho scritto questo mio libro senza alcun riguardo a opinioni o a prestigio di partito. Né credo che la mia attività politica nell'ultimo decennio mi abbia indotto a formulare giudizi ingiusti. Nella stesura del libro ho visto dinanzi a me sempre soltanto un nemico: la leggenda storica, indifferente da quale parte provenisse, da destra *o da* sinistra. *Naturalmente il mio libro non vuol essere neppure una pubblicazione della Giunta d' inchiesta. La piena responsabilità per la mia trattazione la porto soltanto io.*

La particolarità dello sviluppo politico della Germania ha originato la circostanza, che da noi il vuoto parolone politico, l' illusione e la menzogna politica hanno avuto ben maggiore importanza che presso altre nazioni. Se nella lotta contro questi fantasmi io potessi prestare un certo aiuto ai miei lettori, avrei ottenuto tutto ciò che col mio libro intendo raggiungere.

Berlino-Zehlendorf, agosto 1928.

ARTHUR ROSENBERG.

Capitolo I

LE FORZE SOCIALI SOTTO BISMARCK

L' impero di Bismarck, fondato a Versaglia nel 1871, fu distrutto nella stessa Versaglia nel 1919. La Repubblica creata successivamente a Weimar, si allaccia però per molti particolari importanti al vecchio sistema. Tuttavia nella sua essenza vi è qualcosa di nuovo; l' innovazione decisiva non si riferisce alla deposizione degli Hohenzollern e delle altre dinastie. L' impero di Bismarck sarebbe assolutamente pensabile anche con un presidente del Reich eletto. Né il nuovo consiste nella circostanza che nella Repubblica socialdemocratici possano diventare ministri, in quanto tale fatto si è verificato già nell'ultimo periodo dell' impero. E altrettanto poco i confini della pace di Versaglia formano il mutamento decisivo: Bismarck avrebbe potuto fondare il suo Reich anche senza l'Alsazia-Lorena e stabilire le relazioni della Germania nei confronti dei Polacchi e dell'Austria su basi diverse. L' innovazione decisiva consiste invece nella distruzione della vecchia armata prussiana mediante la disfatta militare in Occidente, la rivoluzione e le condizioni di pace di Versaglia.

Il Reich bismarckiano e l'esercito prussiano sono indissolubilmente collegati. Bismarck ritenne sempre opera sua massima l'aver guadagnato il re di Prussia e l'armata prussiana all' idea nazionale di una Germania unita. Egli vide l'errore del 1848 nel fatto che la borghesia aveva voluto effettuare la fondazione del Reich con le proprie forze, senza prendere in considerazione le dinastie tedesche e soprattutto senza riguardo per la Prussia divenuta storica. Bismarck procedette diversamente. Egli ha alleato l'aristocrazia militare prussiana con la borghesia tedesca, ha messo a capo di tutto la casa Hohenzollern, fondando così il Reich secondo i suoi propri

intendimenti [1]. La storia dell' impero neo-tedesco consiste nella vicendevole attrazione e repulsione di queste due forze connesse da Bismarck. La fine subentrò quando nel 1918 l'aristocrazia militare prussiana fu travolta nel crollo e la borghesia conquistò il potere.

Era errato il pensiero di Bismarck di porre a servizio dell' idea dell'unità tedesca la storica Prussia ? V'era nel 1871 una situazione tale, che il Reich tedesco avrebbe potuto essere creato vitale solo come uno stato prettamente borghese su fondamenta liberali-parlamentari e non diversamente ? Erano i rapporti fra la classe feudale degli « Junker » e la borghesia simili a quelli tra fuoco e acqua, ove un compromesso è assolutamente impossibile ? È forse Bismarck corso dietro a un fantasma romantico e dinastico, facendo sacrificio della sua convinzione migliore ? Rispondere affermativamente a queste domande sarebbe molto semplice, ma anche molto errato. La rivoluzione del 1848-49 aveva dimostrato che la borghesia tedesca non era capace di vincere con le proprie forze. I poteri agrari e militari, i dinastici e burocratici, e persino gli eccesiastici del vecchio ordine erano in Germania senza dubbio molto più forti di quanto fosse apparso nel tripudio dei giorni del marzo. E dietro la borghesia sorgeva il proletariato cittadino, quale nuova classe politica. Era

[1] Il concetto fondamentale sociologico di Bismarck è espresso con la massima chiarezza in: *Gedanken und Erinnerungen*, II, 1898, pag. 59: « La maggior ponderatezza delle classi più intelligenti può comunque avere come piattaforma materiale la conservazione della proprietà: ....ma per la sicurezza e lo sviluppo dello stato è più utile la preponderanza di coloro che essa proprietà rappresentano.... Ogni grande comunità statale, nella quale vada perduta la prudente e frenante influenza dei possidenti, indifferente se di origine materiale o cerebrale, incapperà sempre in una velocità analoga allo sviluppo della prima rivoluzione francese e distruggitrice del carrozzone statale ». A Monaco Bismarck disse il 25 giugno 1892: « Ove io possegga tra i miei compatriotti la stima della gioventù e la stima della borghesia colta, allora sono sicuro di ciò che nella mia vita privata forma ancora la mia sola aspirazione ». Cfr. il discorso di Bismarck dell' 8 aprile 1895 a Friedrichsruh: « I successi dello sviluppo nazionale di ciascun paese poggiano soprattutto sulla minoranza delle persone colte che il paese possiede.... Un malcontento delle masse dipendenti può provocare una malattia acuta, per la quale noi possediamo i rimedi; un malcontento della minoranza colta origina una malattia cronica, la cui diagnosi è difficile e la cui guarigione è molto laboriosa. È perciò che dò la massima importanza all'educazione e ai sentimenti delle classi colte in ogni paese ».

Bismarck sulla necessità della collaborazione tra agricoltura, industria e commercio: discorso del 9 luglio 1893 a Friedrichsruh; cfr. anche il discorso del 9 giugno 1895, *ibidem*. Nel campo della politica di partito, l'espressione per il collegamento di queste forze sostenitrici del Reich è, secondo Bismarck, il cartello liberale-conservatore, cfr. il discorso del 14 aprile 1891 a Friedrichsruh.

pronto a combattere insieme con la borghesia contro i poteri feudali dominanti; ma aveva allato anche le sue proprie mète, che non erano le mète dei liberali borghesi. Le forze esplosive, riposte nel movimento dei lavoratori, sono state riconosciute, allora, con chiarezza molto maggiore da osservatori estranei, che non dai lavoratori stessi.

In simili circostanze doveva sorgere nella mente di un uomo social-conservatore, seguace della politica realistica, come Bismarck, il pensiero di rappacificare, attraverso un ragionevole compromesso, la classe borghese con i vecchi poteri, di creare con l'azione comune d'entrambe le forze l'unità nazionale e contrapporre così allo stesso tempo al rivolgimento « rosso » un solido baluardo. Chi nella posizione di Bismarck, nel 1871, faceva simili calcoli, non errava certo molto nella valutazione delle forze esistenti in Germania. La classe lavoratrice tedesca non ha potuto assumere, neppure avvalendosi delle premesse eccezionalmente favorevoli sussistenti nel novembre 1918, il potere statale. Né l' ha potuto fare prima, in situazioni diverse. E neppure era facilmente identificabile nella borghesia tedesca uno spirito giacobino, spazzante via corone e privilegi aristocratici, sino alla vigilia della rivoluzione del 1918. L' idea di Bismarck quindi poteva salvarsi dal naufragio di fronte alle resistenze sia dei lavoratori sia della borghesie. Non pertanto il Reich bismarckiano era sin dal principio mortalmente malato. Lo splendore delle vittorie militari e lo sviluppo economico potevano solo difficilmente occultare la crisi politica durevole, che si estese dalla lotta culturale sino al governo di Max von Baden, una crisi che non fu mai risolta, che assunse sempre nuove forme e aspetti diversi e che alla fine distrusse tutta l'opera di Bismarck.

Ove sta la causa di siffatta crisi permanente dell' impero tedesco degli Hohenzollern ? A Bismarck non è riuscito di collegare organicamente le varie forze sussistenti nel popolo tedesco. E non l' ha neppur tentato seriamente. Invece, i divergenti ceti e poteri della Germania dovevano essere tenuti insieme dal predominio dell' idea imperiale. Sino al 1890 il potere di Bismarck e il potere imperiale erano identici. La dittatura personale vive e muore col dittatore stesso. Quando nel 1890 il vecchio dittatore dovette ritirarsi, quando egli vide la sua clava da Giove tonante nelle deboli e incerte mani di Guglielmo II, la catastrofe ebbe il suo suggello. Il suo avverarsi era ormai questione di tempo e di circostanze. Bismarck aveva visto da Friedrichsruh profilarsi la condanna della sua opera; senza possibilità di porvi alcun rimedio. Si dice spesso che gli epigoni di Bismarck abbiano rovinato la creazione del mae-

stro. Questa affermazione è giusta, in quanto la costituzione bismarckiana non poteva vivere senza un Bismarck. Ma, considerate le cose da tale punto di vista, vi è implicita anche la più severa critica a Bismarck stesso.

L'impero tedesco non mancava di vitalità perché poggiava sul compromesso fra la borghesia tedesca e l'aristocrazia militare prussiana, bensì perché realizzava il compromesso nella forma dell'autocrazia bonapartistica. Il re di Prussia vi doveva essere per diritto professionale ed ereditario il Bonaparte, qualora non preferisse trasmettere il proprio potere al Cancelliere del Reich. Il fatto che Bismarck accordò l'esistenza politica del popolo tedesco sulla sua persona, anzi sui suoi rapporti personali con Guglielmo I, resta consacrato come un errore storico di immense proporzioni. Vi sono però sufficienti circostanze nella così singolare situazione tedesca del 1871, le quali se pure non eliminano l'errore di Bismarck, lo possono tuttavia rendere comprensibile.

Al tempo della fondazione del Reich la borghesia liberale in Germania disponeva quasi interamente dell'intelligenza e della capacità industriale e commerciale del paese. Le masse dei lavoratori e del rimanente ceto medio, la maggior parte dei lavoratori dell'industria, persino una ragguardevole parte della classe contadina e una minoranza della nobiltà, partecipavano alle idee nazionali e liberali della borghesia e seguivano i suoi postulati politici: forza e autorità senza dubbio formidabili [1]. Sull'altra riva

[1] Le correnti politiche della Prussia al tempo dei conflitti risultano da una assai interessante statistica delle elezioni per la dieta del 20 ottobre 1863, pubblicata nella *Zeitschrift des kgl. preussischen statistischen Bureaus*, 1867, pag. 240. In tutto il paese il numero dei voti fu il seguente (in migliaia): per i liberali 536, per i conservatori 336, per i polacchi 132, per il partito cattolico 23, incerti 72; in totale 1099. La statistica dei partiti era straordinariamente difficile, dato il complicato diritto di voto a tre classi. Così si spiega il grande numero di voti che nella statistica sono elencati come « incerti ». Chiaro è che i liberali avevano allora in Prussia l'assoluta maggioranza. La statistica elettorale divide i risultati secondo distretti cittadini e rurali. Nelle città i liberali raccolgono dovunque grandi maggioranze, tranne nella provincia di Posnania, ove prevale il partito polacco. Particolarmente interessanti sono i risultati elettorali nella campagna: in Prussia orientale e occidentale, nelle campagne, si hanno le seguenti cifre in percentuale dei voti deposti: conservatori 30 %, liberali 37 %, polacchi 23 %, incerti 10 %. Nel Brandenburgo: conservatori 54 %, liberali 43 %, incerti 3 %. In Pomerania: conservatori 61 %, liberali 33 %, incerti 6 %. Maggioranze liberali nelle campagne si osservano inoltre nella Sassonia e Westfalia; una maggioranza conservatrice in Slesia, una maggioranza polacca in Posnania. I tre settori mostravano allora a un dipresso lo stesso quadro. I considerevoli successi dei liberali nelle campagne, in Prussia orientale per esempio, dimostrano che una

stavano l'esercito prussiano, il re, il corpo dei suoi ufficiali, la gerarchia dei funzionari prussiani, i latifondisti dei territori ad oriente dell' Elba, ad eccezione del gruppo dei nobili liberali e di quella parte della popolazione rurale che dipendeva dai proprietari terrieri. Quale aspetto poteva avere un compromesso tra quelle due forze ?

In Prussia tutto il potere era nelle mani del re e dell'aristocrazia militare. La disciplina militare aveva superato nel periodo prima del 1871 i più gravi cimenti. Né la rivoluzione del 1848 né il periodo del conflitto intorno al Sessanta avevano seriamente compromesso la compagine dell'esercito prussiano. Il re nominava i ministri prussiani secondo la sua libera valutazione. L'apparato dei funzionari e della polizia era saldamente in mano del governo. Se un parlamento d'opposizione non approvava le finanze pubbliche, il re continuava a governare senza l'approvazione legale del bilancio statale. Anche questo era stato dimostrato dal tempo dei conflitti. Una sollevazione popolare contro l' intatto esercito prussiano era priva di ogni speranza di riuscita. Anche la recluta tendenzialmente all'opposizione si sottometteva alla disciplina e il ferreo sistema del corpo prussiano degli ufficiali e sottufficiali non presentava alcuna lacuna. Anche se qua e là nel paese funzionava un giudice liberale, la macchina statale tuttavia, dal primo presidente all'ultimo gendarme, stava incondizionatamente a disposizione del governo.

Il vecchio prussianesimo conservatore aveva dunque in mano tutti gli assi. Un compromesso era solamente pensabile nel senso che l'aristocrazia militare avesse ceduto una parte ragguardevole dei propri diritti alla classe borghese. Ciò poteva avvenire in duplice modo: o la classe borghese otteneva una partecipazione al reale potere dello stato nella Prussia stessa, oppure si rendeva partecipe la classe borghese al potere nel Reich, trasferendo nello stesso tempo al Reich competenze così estese da creare per tal modo un equilibrio nei confronti del vecchio prussianesimo. Nessuna delle due vie è stata battuta da Bismarck nella fondazione del Reich; egli lasciò

gran parte dei contadini stava allora realmente all'opposizione. Sorprendente è il risultato delle elezioni nei distretti della provincia renana: liberali 60 %, partito cattolico 8 % (!), conservatori 20 %, incerti 12 %. La classe dei contadini cattolici della Renania stava dunque nei confronti del governo prussiano nettamente all'opposizione. Un contrasto nella politica religiosa non esisteva allora; perciò il contadino cattolico eleggeva il candidato, dal quale aspettava la più aspra opposizione al sistema prussiano. Era questi allora il liberale e non il clericale. Dopo il 1871 il quadro muta. I liberali erano diventati frattanto filoprussiani e ostili alla Chiesa. Allora il contadino renano cattolico votò soltanto per il centro.

in Prussia l'effettivo rapporto delle forze così come stava. Vale a dire, il re e l'aristocrazia militare mantennero tutto nelle loro mani, e Bismarck costruì inoltre un edificio costituzionale, in base al quale la Prussia governava il Reich e non viceversa.

Sarebbe del tutto errato spiegare il modo d'agire di Bismarck con il caparbio e ottuso orgoglio di casta. Bismarck non ha amato affatto in modo particolare lo « Junker » prussiano e non ha mai misconosciuto l' importanza della borghesia. Ma egli diceva a se stesso che il Reich tedesco non poteva vivere, data la sua particolarmente difficile situazione in politica estera, senza un forte potere militare. Un esercito tedesco però all'altezza della situazione, che potesse, se necessario, respingere gli assalti in oriente e occidente, non era pensabile se non formato dalla Prussia. Una demolizione del sistema militare prussiano sarebbe stata equivalente a rendere indifesa la Germania e se la Germania non era in grado di difendere la propria esistenza statale, allora anche il contrasto in politica interna sarebbe apparso del tutto irrilevante. Perciò Bismarck era un convinto fautore del vecchio sistema militare prussiano. Esso rappresentava il dominio militare del re prussiano sopra la Germania e l'assoluto e incondizionato potere di comando del re sopra l'esercito; in piena libertà da qualunque influenza parlamentare.

Ma se il vecchio prussianesimo era padrone delle armi, riusciva molto difficile estorcergli concessioni politiche agli altri strati popolari inermi. Anche se Bismarck avesse voluto, non gli sarebbe riuscito di obbligare il re Guglielmo I alla rinuncia di parti essenziali dei propri diritti. Fu veramente fatale per tutto il successivo sviluppo tedesco che il tempo dei conflitti in Prussia ebbe a finire con una vittoria così completa del potere reale. Il vecchio prussianesimo aveva respinto l'attacco del liberalismo borghese su tutta la linea. Il re di Prussia e il suo esercito avevano vinto nel 1864, altrettanto nel 1866 e nel 1870-71; soltanto così era stata possibile la creazione del Reich tedesco. E dopo simili successi il re avrebbe dovuto rinunciare ai suoi diritti in favore del parlamentarismo? Così, Bismarck lasciò la vecchia Prussia come stava, e le conferì inoltre l'autorità direttiva in Germania.

Il segreto della costituzione bismarckiana del Reich consiste proprio nel fatto che veramente non fu formato alcun governo del Reich. Al posto del governo del Reich stava il consiglio federale, la comunità cioè dei governi dei singoli stati federali, con il Cancelliere del Reich quale suo fiduciario amministrativo. Che il variopinto collegio dei rappresentanti del consiglio federale non poteva

in realtà governare affatto, deve essere apparso chiaro a Bismarck sin da principio. Così, il consiglio federale era la costituzionale foglia di fico per il dominio prussiano sopra il Reich, e il Cancelliere del Reich, in unione personale con il presidente dei ministri prussiano, faceva la politica tedesca. Qualora in una questione speciale, per esempio la Baviera, aveva dei desideri particolari, la questione doveva venir risolta per via diplomatica, ma mai la politica del Reich fu determinata in base alla collaborazione della Baviera e del Baden con Amburgo, Waldeck e via dicendo. Il pezzo forte della costituzione del Reich bismarckiano, il governo del Reich attraverso il consiglio federale, fu quindi da bel principio una finzione manifesta.

Tuttavia il parlamento del Reich poteva discutere pubblicamente tutte le questioni politiche. L'esercito però e la politica estera erano già in precedenza sottratti alla sua influenza. Il diritto di approvazione da parte del parlamento delle spese militari per l'esercito, non doveva in nessun caso pregiudicare il potere imperiale di comando e la politica estera era fatta dall' imperatore, rispettivamente dal Cancelliere del Reich, senza curarsi affatto dei discorsi parlamentari. Un'efficace attività del Reichstag nelle questioni di politica interna era, in primo luogo, paralizzata dai diritti particolari dei singoli stati federali e soprattutto dalla completa mancanza d'influenza del parlamento del Reich sugli organi esecutivi. Il Reichstag poteva al massimo, qualora non gli garbava il procedimento del governo, ricusare l'approvazione del bilancio. Ma il pericoloso precedente dell'epoca dei conflitti in Prussia aveva dimostrato che allora il governo continuava a far fronte ai pagamenti senza copertura legale. Per tale modo l'unica arma del parlamento risultava già a priori spuntata.

Né traendo profitto dal parlamento prussiano, né con l'aiuto del Reichstag la borghesia era in grado d'esercitare un' influenza determinante sulla politica tedesca. Bismarck sapeva tuttavia con molta precisione che il Reich tedesco non poteva essere fondato né validamente sostenuto senza o contro la classe borghese. Diritti costituzionali a spese della corona non dovevano essere concessi alla borghesia. Ma il reggente, formalmente l' imperatore, in realtà il Cancelliere del Reich, doveva adoperarsi affinché le legittime richieste della borghesia liberale trovassero il loro soddisfacimento. La struttura nazionale del Reich tedesco doveva realizzare le idee dei patriotti borghesi e i desideri economici del commercio e dell' industria dovevano essere esauditi. Le pretese dei liberali per una forma di governo moderna, spiritualmente elevata, lontana da qualunque ipocrisia, dovevano essere, per quanto possibile,

riconosciute. Bismarck anzi voleva andare anche più oltre: egli era pronto ad affidare a uomini di fiducia della borghesia liberale alcuni posti di ministri in Prussia e importanti cariche amministrative nel Reich ed era disposto altresì a collaborare fattivamente con le frazioni parlamentari liberali. Ma tutto ciò doveva risultare quale estrinsecazione della libera volontà dell'imperatore, rispettivamente del suo consigliere di autorità decisiva. In caso di necessità, Bismarck voleva riservare a sé e ai suoi successori, in qualunque occasione, la possibilità di battere i liberali allo stesso modo come al tempo dei conflitti.

Bismarck pretendeva che la borghesia si accontentasse di simili concessioni e comprendesse le particolarità della situazione della Germania nella politica estera e in quella militare. Non era forse il grande potere militare dell'imperatore il miglior sostegno per la borghesia abbiente contro il pericolo di una rivoluzione sociale e proletaria? La Comune parigina aveva fatto la massima impressione su Bismarck. Egli era dell'opinione che una costituzione borghese-parlamentare o magari repubblicana non avrebbe potuto contrapporre la necessaria forza di resistenza all'attacco delle masse nullatenenti. Già questa ragione doveva indurre la classe borghese ad avere comprensione e a schierarsi intorno al sussistente ordine statale conservatore, anche se l'una o l'altra cosa nel Reich tedesco non era di suo gradimento.

D'altra parte, Bismarck riteneva necessario che la vecchia aristocrazia prussiana si adeguasse ai nuovi tempi. Gli « Junker » dovevano capire che non era possibile governare il Reich tedesco secondo i metodi di un'azienda agricola ad oriente dell'Elba. Dovevano tollerare l'esistenza di ministri liberali e lo sviluppo della ricchezza cittadina. Dovevano capacitarsi quale potenza rappresentasse anche per loro il non indebolito potere del sovrano. Dovevano in qualunque circostanza appoggiare l'imperatore e il Cancelliere del Reich, anche se al momento non riuscivano ad afferrare il senso dell'una o dell'altra disposizione del governo. Bismarck riteneva che la più sana situazione politica in paese sarebbe risultata dalla collaborazione di un grande partito conservatore vecchio-prussiano con un grande partito liberale. Dovevano essere lasciati al governo modo e maniera di provocare nel singolo caso l'equilibrio delle forze. Il governo doveva, se necessario, dare ora un colpo a destra ora uno a sinistra, ma tentare di raggiungere poi sempre la rappacificazione e la collaborazione delle due forze basilari del Reich.

Come si vede, il funzionamento di tale sistema poggiava esclusivamente sulla personalità del capo supremo del governo. Ci do-

veva essere un cancelliere come Bismarck o un re come Federico il Grande per tracciare la diagonale delle forze. Mancando la personalità adatta, tutta l'impalcatura sarebbe crollata. Anche in Inghilterra l'ordinamento statale, stabilizzato nel 1689, poggiava sul compromesso tra l'aristocrazia latifondista e la borghesia cittadina. In Inghilterra però collaborazione e convivenza organiche di entrambe le classi erano state raggiunte. Ambedue si dividevano l'amministrazione dello stato. Nella campagna governava il *gentleman* latifondista quale giudice di pace, ecc., e nella città governavano il *mayor* e gli *aldermen*. Entrambe le classi si riunivano poi nella Camera bassa, quali rappresentanti dei collegi elettorali rurali e cittadini. Esse rispettavano reciprocamente i propri privilegi, perché sapevano che i diritti degli uni permettevano i diritti degli altri. Formavano in comune il governo e in comune si preoccupavano della tutela della costituzione. In Germania difettava in primo luogo già la base del sistema inglese, vale a dire una seria autoamministrazione, al posto della quale prosperava una burocrazia onnipotente. L'autorità indiscussa della Camera bassa educava alla collaborazione dei ceti e delle classi in questo campo, mentre l'impotenza del Reichstag escludeva un positivo compromesso parlamentare per il comune governo del Reich. Nel Reichstag simarckiano una coalizione poteva operare positivamente soltanto quando essa procedeva di pari passo con il governo. Viceversa una coalizione d'opposizione di partiti e classi poteva al massimo far arrabbiare con punture di spillo il cancelliere del Reich.

Sotto l'effetto delle vittorie del 1870-71 la borghesia liberale si acconciò alla costituzione del Reich e fu pronta a sostenere sia parlamentarmente sia moralmente il cancelliere. Ma la crisi subentrò ben presto e si acutizzò per il fatto che le due forze, sulla cui collaborazione Bismarck voleva fondare il Reich tedesco, non erano le sole esistenti. Accanto al vecchio conservatorismo prussiano v'era ancora il vecchio conservatorismo tedesco a sinistra dell'Elba, e accanto alla borghesia liberale stava in numero crescente e in crescente consapevolezza il proletariato industriale. Chi voleva tenere in equilibrio il Reich doveva fare i giuochi di prestigio non soltanto con due, ma con quattro fattori, i quali non erano vicendevolmente adatti ad essere compresi nello stesso quadro.

Il vecchio conservatorismo tedesco aveva sino al 1866 la sua sede principale a Vienna. I vescovi reggenti del vecchio Reich avevano riconosciuto nella Casa imperiale asburgica il loro capo supremo naturale ed altrettanto la nobiltà immediata sottoposta soltanto all'imperatore e non a un principe sovrano. L'annullamento della

vecchia costituzione del Reich per opera di Napoleone I aveva eliminato quelle due caste immediate. Ma come prima, non solo la chiesa cattolica di Germania, ma anche la grande aristocrazia al Reno e nella Germania meridionale, vedevano nell'Austria il loro predominio e il naturale protettore dei propri interessi. Il vecchio impero era stato ricostituito nel 1815 nella forma di Federazione tedesca solo molto incompiutamente. Ma nel senso della vecchia tradizione del Reich, i medi e i piccoli principi federali riguardavano la Prussia come il loro nemico naturale, e l'Austria come il loro naturale amico. Giacché da un incremento della potenza prussiana ci si attendeva un nuovo ordinamento centralistico della Germania, mentre il continuato sussistere del predominio austriaco garantiva anche l'esistenza ulteriore del federalismo tedesco.

Il federalismo tedesco trovava i suoi aderenti non solo nelle dinastie, nei sacerdoti e aristocratici, ma anche e altrettanto tra vasti strati della popolazione rurale e piccolo-borghese, i quali non volevano che le loro imposte prendessero la via di Berlino e che le loro abituali condizioni di governo e di vita venissero turbate dall'autorità superiore prussiana. Nella guerra 1870-71 tutto il vecchio conservatorismo tedesco da Hannover fino a Monaco era allineato in un fronte chiuso con l'armi in pugno contro la Prussia. L'esercito prussiano vinse, l'Austria fu estromessa dalla Germania, mentre l'Hannover, l'Hessen e la Nassovia furono annessi da Bismarck. La classe borghese liberale aderì dovunque alla Prussia e all'unificazione del Reich. Nel 1870 il movimento liberale e nazionale costrinse gli stati tedesco-meridionali alla partecipazione alla guerra contro la Francia.

Bismarck tentò, in occasione della fondazione del Reich, di rendere innocuo il vecchio conservatorismo tedesco col legare saldamente le dinastie al nuovo ordine delle cose. Per guadagnare la Casa Wittelsbach, Bismarck accordò all'esercito bavarese una posizione privilegiata. Il carattere federalistico del Consiglio federale lasciava alle piccole dinastie tutti i diritti che comunque fossero compatibili col nuovo ordine delle cose. Bismarck ebbe qui un pieno successo: dopo il 1871 le dinastie extra-prussiane non gli crearono mai serie difficoltà. Bismarck non avrebbe mai potuto, ad esempio, condurre il « Kulturkampf », se non avesse avuto risolutamente al suo fianco anche in quella critica situazione il re di Baviera e di conseguenza il governo di Monaco [1].

[1] BISMARCK, *Gedanken und Erinnerungen*, II, pag. 169: « l'opposizione al parlamento acquisterebbe ben altra forza, se il consiglio federale cessasse di essere, come sinora, un circolo chiuso e la Baviera e la Sassonia con Richter e Windthorst facessero causa comune ».

Ma se fu agevole guadagnare alla nuova «autorità imperiale evangelica» le dinastie tedesche occidentali e meridionali, non fu altrettanto facile conquistare gli strati della nazione animati dal vecchio spirito conservatore. Il clero cattolico, l'alta aristocrazia, vaste masse di contadini e artigiani nella Germania meridionale e occidentale formarono un potente fronte difensivo: il Centro si aderse a partito cattolico della Germania. Non di meno la lotta culturale non era alla fin fine una questione confessionale. Gli agricoltori protestanti dell' Hannover, in quanto volevano riconquistare l'esistenza privilegiata del vecchio regno guelfo[1], stavano a fianco del Centro. Dall'altra parte la borghesia cattolica nelle città della Renania e del meridione era tendenzialmente bismarckiana. Ma l' elettore cattolico nazionale-liberale a Monaco o a Colonia non perciò ancora usciva dalla sua chiesa. La particolarità del Centro si personificò al tempo della lotta culturale in Windthorst, cattolico ed ex ministro del re di Hannover.

Accanto ai guelfi il Centro si guadagnò ancora due altri compagni di lotta, specialmente molesti al governo di Bismarck. La difesa del cattolicesimo contro il potere dello stato, orientato verso il protestantesimo, portò a un'alleanza tra il Centro e la Polonia. Inoltre, la chiesa cattolica di Germania aveva incominciato già da una generazione a raccogliere intorno a sé i lavoratori dell' industria che si trovavano nella sua sfera d' influenza. Un movimento operaio indipendente è stato creato in Germania parallelamente da due parti. A fianco del movimento marxista sta quello cattolico. È dubbio se negli anni intorno al '70 il movimento operaio socialdemocratico a Berlino e in Sassonia fosse molto più spiacevole alle classi dominanti della Germania che non il movimento operaio cattolico nell' Alta Slesia[2] e al Reno. Con particolare drasticità si manifestava l' antitesi delle classi nell' Alta Slesia, ove il minatore polacco-cattolico stava di fronte al direttore industriale tedesco protestante.

Il Centro era, per quanto riguarda il suo carattere sociale, già al tempo del «Kulturkampf[3]», quanto mai promiscuo. Ma tutti gli strati che esso raccoglieva erano, allora, per loro tendenza antiborghesi: il sacerdote e l'aristocratico, il contadino e l'operaio non avevano alcun interesse a favorire lo sviluppo borghese capitalistico nelle città ed essi tutti erano contro il centralismo prussiano, mi-

[1] Guelfi = partigiani dell'ex re di Hannover. (*N. d. T.*).

[2] Per la lotta di classe nell'Alta Slesia: cfr. il discorso di Bismarck del 9 febbraio 1872 alla dieta prussiana.

[3] Kulturkampf o lotta contro l'oscuratismo, contro i clericali (*N. d. T.*)

litare e autocratico. Così il Centro fu il naturale blocco anti-bismarckiano. Tutte le idee fondamentali del Reich bismarckiano furono respinte dal Centro. Doveva diventare funesta per l'impero bismarckiano la circostanza che il vecchio conservatorismo tedesco dopo il 1866 non si limitò, magari per un suo strano capriccio, ad alcuni castelli di aristocratici renani, a conventi di suore e a piccole aziende agricole, ma che al contrario formidabili e vasti strati popolari aderirono nelle associazioni rurali cristiane e nelle organizzazioni operaie cristiane al movimento cattolico federalistico. Il Reich bismarckiano si ebbe così, accanto al mai risoluto conflitto tra prussianesimo e borghesia, un ulteriore e serio aggravio.

Il «Kulturkampf» di Bismarck non era che la continuazione della guerra del 1866 con altri mezzi. Bismarck non si illuse al riguardo. Per alcuni anni egli temette che la Germania avrebbe dovuto sobbarcarsi a una guerra di rivincita con la Francia clericale e con gli Asburgo. Nel qual caso la direzione religiosa dell'attacco contro la Germania si sarebbe trovata nelle mani della Santa Sede a Roma, e il Centro, i Polacchi e i Guelfi in Germania si sarebbero presentati come alleati dello spirito di rivincita di Vienna e Parigi[1]. Il sospetto di Bismarck che i capi del Centro accarezzassero allora dei piani tendenti a tradire la patria era completamente infondato. Tuttavia è chiaro che un esito infelice di una guerra contro l'Austria e la Francia avrebbe portato di conseguenza una nuova struttura federale della Germania e un annullamento dei risultati del 1866 e 1870-71.

Il «Kulturkampf» provocò un avvicinamento così intimo tra Bismarck e i liberali, come mai prima né dopo. La borghesia liberale si gettò con entusiasmo nella lotta. In primo luogo, perché l'anticlericalismo corrispondeva in pieno alla sua ideologia; poi però soprattutto perché la lotta contro i clericali sembrava offrire l'occasione per realizzare finalmente il sistema parlamentare e il dominio dei liberali.[2] Per la classe della borghesia sembrava essersi venuta ora

[1] BISMARCK, *Gedanken und Erinnerungen*, II, pag. 169: « Se dopo la pace di Francoforte fosse rimasto al timone un partito cattolicizzante, di forma sia monarchica sia repubblicana, difficilmente sarebbe riuscito di procrastinare tanto, come avvenuto, il ripetersi della guerra. Era da temere allora che le due potenze confinanti da noi combattute, la Francia e l'Austria, si sarebbero avvicinate nel campo della comune cattolicità e in comune ci avrebbero affrontato, e poiché in Germania, come in Italia, mancavano elementi, il cui sentimento nazionale fosse più forte del religioso, questo fatto avrebbe servito all' incoraggiamento e consolidamento di una simile alleanza cattolica ».

[2] Bismarck alla camera dei deputati prussiana il 31 gennaio 1872: « Noi abbiamo bisogno, per la direttiva che osserviamo nel reggere lo stato, di una maggioranza, se vogliamo governare costituzionalmente. Già ieri ho rilevato

verificando la condizione per riguadagnare tutto quello che era stato trascurato nel 1871, in occasione della fondazione del Reich e della stesura della costituzione.

Una parte della nobiltà prussiana si spaventò dello sviluppo delle cose. In quei circoli non si era compreso appieno il procedere di Bismarck dopo il 1866. Pareva che Bismarck facesse di tutto per elevare la compagine cittadina a spese della campagna: correva voce che i miliardi provvidenziali di risarcimento pagati dalla Francia per la guerra perduta erano stati ingoiati dagli « ebrei » e da altri borsisti; che la combriccola dei latifondisti e dei profittatori s' ingrassava, mentre l'onesto agricoltore e l'artigiano subiva perdite nel suo reddito. Doveva avere un simile aspetto il Reich tedesco, creato dall'esercito di Prussia sui campi di battaglia di Metz e Sedan? Ora Bismarck annientava per di più anche l'autorità religiosa e morale della Chiesa. Egli affermava bensì che la lotta era diretta soltanto contro il cattolicesimo; ma le leggi del Kulturkampf con la secolarizzazione della scuola e il matrimonio civile colpivano altrettanto gravemente la concezione evangelica della vita. L' èra Falk favoriva il dominio dell' irreligiosità liberale sopra la Prussia. Bismarck era ormai costretto dal suo errato procedere a gettarsi nelle braccia dello stesso sistema parlamentare che aveva annientato al tempo dei conflitti. In simili circostanze tutti gli uomini animati dall'onesto vecchio spirito prussiano dovevano mettersi all'opposizione contro Bismarck. Il Kulturkampf doveva essere terminato. I cristiani evangelici e cattolici di Germania dovevano invece stringersi insieme per affrontare in comune il liberalismo, l'empietà e la masnada dei profittatori. Il più intelligente campione dell'opposizione conservatrice nei confronti di Bismarck, il predicatore di corte Stöcker, andò anche più oltre. Se nelle grandi città il proletariato industriale veniva oppresso dal capitalismo e dal « giudaismo », non era allora dovere del regno prussiano come della Chiesa evangelica accorrere in aiuto di quegli infelici, soddisfare le loro legittime aspirazioni e sottrarli così all'agitazione social-democratica, nemica dello stato?

Mentre Bismarck, alleato con i liberali, si trovava in accanita lotta col Centro, egli fu assalito alle spalle dal nucleo della vecchia nobiltà prussiana e della casta dei pastori evangelici. L'opposizione conservatrice a Bismarck era espressione di ottusa ingenerosità. La nobiltà prussiana non voleva riconoscere quanto doveva al-

che non troveremo la maggioranza, qualora volessimo battere le vie che ci additano questi signori davanti a me » (si allude ai deputati del centro). Cfr. anche il discorso alla dieta prussiana del 9 febbraio 1872.

l'opera di Bismarck e che la propria eccezionale potenza entro la nazione tedesca, se mai, non poteva essere mantenuta che attraverso i metodi di Bismarck. L'attacco dei conservatori era per Bismarck il più pericoloso di tutti [1]. Giacché, perdurando l'ostilità sistematica degli elementi conservatori, veniva reciso il ramo sul quale egli sedeva. Ancora Guglielmo I appoggiava risolutamente Bismarck; malgrado tutti gli attacchi del giornale *Kreuzzeitung*. Ma sarebbe stato in grado il re di Prussia di governare alla lunga contro tutto quanto di forze monarchiche e militari esisteva in Prussia? Se la lotta di Bismarck e del re di Prussia contro il Centro e i conservatori doveva diventare un' istituzione durevole, ne sarebbero conseguiti il parlamentarismo e l'avvento al potere della borghesia liberale, dunque la postuma rivincita del partito che aveva dovuto soccombere al tempo dei conflitti. Malgrado i trattati per una pace esteriore, conclusi più tardi, Bismarck non s' è riconquistata mai la fiducia dei conservatori prussiani conseguenti. La frazione dalla quale Bismarck fu rovesciato nell'anno 1890, era quella dei conservatori e dei cristiano-sociali dell' indirizzo Stöcker. E qui si può constatare l' inconsistenza interiore del Reich bismarckiano. Se la nobiltà militare prussiana aveva così poca fiducia in un Bismarck da non approvare neppure le sue più modeste concessioni ai borghesi liberali, che avvenire poteva avere allora il Reich tedesco? Allora, nella vita politica di Germania, la nobiltà prussiana sarebbe rimasta un corpo estraneo il cui predominio doveva crollare al primo serio urto.

I liberali riconobbero naturalmente la posizione forzata nella quale era incappato Bismarck causa il «Kulturkampf» e tentarono di approfittarne. Pretesero delle concessioni che in ultima analisi avrebbero approdato a un ministero liberale parlamentare in Prussia e nel Reich [2]. Bismarck doveva decidersi. Egli si decise come non era d'aspettarsi diversamente, contro il sistema parlamentare e contro un governo della classe borghese. Bismarck però era ben lungi dalla gretta autosoddisfazione dei suoi epigoni che trovavano tutto in perfetto ordine, fintanto che a Berlino e a Posdatm faceva bella mostra di sé la Guardia prussiana e il popolo nelle strade ubbidiva all'agente di polizia. Bismarck sapeva che il Reich non poteva sussistere senza la cordiale, volontaria collaborazione e adesione di strati popolari decisivi.

[1] Bismarck contro i conservatori, contro Stöcker e la « Kreuzzeitung »: *Gedanken und Erinnerungen*, II, pagg. 153, 156; III (1919), pagg. 19 e 22.

[2] Rottura di Bismarck con i liberali: argomenti basilari in *Gedanken und Erinnerungen*, II, pagg. 180 e segg.

Bismarck si era battuto fino allora con le frazioni politiche, quali rappresentanti delle singole classi popolari. Aveva avuto da lottare accanitamente con tutti, col Centro al pari che con i conservatori e i liberali, senza trovare da nessuna parte un appoggio conseguente e fidato. Qualora egli avesse estromesso gli uomini politici e si fosse rivolto, anziché ai redattori della *Kreuzzeitung*, direttamente agli agricoltori, invece che agli avvocati e professori liberali, direttamente agli industriali e agli artigiani, forse sarebbe stato possibile conseguire risultati migliori [1]. Non doveva inoltre una sistematica politica di governo nello spirito dell'economia agricola mettere anche i contadini cattolici del Centro in una condizione nuova?

La formula con la quale Bismarck operò il mutamento di rotta verso gli interessati all'economia nazionale fu la politica doganale. Alla giovane industria tedesca che tendeva a svilupparsi Bismarck offrì la protezione doganale, affinché potesse affermarsi di fronte all'onnipotenza della concorrenza inglese. All'agricoltura tedesca egli offrì i dazi, quale protezione contro l' indondazione del mercato tedesco con i prodotti agricoli dell'oriente europeo. Nella giovane Germania capitalistica del 1879 il problema doganale ebbe effettivamente un aspetto ben differente che nella Germania del 1928, e Bismarck poté addurre allora argomenti molto importanti in favore della sua politica doganale. Gli uomini politici liberali erano contrari ai dazi, in primo luogo per una meccanica adesione agli schemi inglesi, poi perché essi sentivano allora più fortemente l' influenza commerciale che non quella industriale. Presso i conservatori e il Centro invece l' influenza agraria era così potente da riuscire a vincere la loro naturale opposizione: con i voti di queste due tendenze contro i liberali, Bismarck riuscì a far passare al Reichstag le sue leggi doganali.

La politica di Bismarck dopo il 1879 portò a uno straordinario rafforzamento dei conservatori prussiani. Essi si trasformarono da un gruppo cortigiano-aristocratico in un vasto partito d' interessi agrari. A poco a poco sparisce l' influenza liberale sulla classe dei contadini. Soltanto allora i circondari ad oriente dell' Elba diventano le roccaforti dei conservatori [2]. In tale nesso la dieta prus-

[1] V. Nota a pag. 6.

[2] Circa il tramonto del liberalismo nelle campagne servano alcuni esempi: al tempo dei conflitti avevano la maggioranza nelle campagne della Prussia orientale i liberali; nelle elezioni per il Reichstag il circondario p. e. di Ragnit-Pillkallen elesse dal 1871 al 1878 candidati liberali; nelle elezioni politiche del 1903 ottennero ivi i conservatori 11.000 voti, i liberali 1200. Il circondario

siana muta il suo carattere. La schiacciante maggioranza liberale del tempo dei conflitti era stata possibile solo per la circostanza che gli agricoltori seguivano i capi attraverso l'intelligenza cittadina [1]. Ciò venne a cessare: il contadino eleggeva ormai i rappresentanti agrari dei suoi interessi, eleggeva cioè nei circondari evangelici della Prussia i candidati conservatori. La suddivisione dei collegi elettorali della dieta prussiana favoriva la campagna in confronto alla città. Ciò era politicamente indifferente, sinché campagna e città rappresentavano, in genere, lo stesso indirizzo politico. Divenne della massima importanza, non appena gli spiriti si divisero, formando la scissura tra campagna e città. D'allora in poi il partito agrario conservatore signoreggiò la dieta prussiana [2], e il ceto dominante in Prussia ebbe allora in mano tutt'e tre i fattori della legiferazione: autorità regale, camera dei signori, dieta. Così lo stato prussiano diventa in tutte le sue parti il baluardo conservatore contro le pretese della classe borghese e della classe dei lavoratori.

Anche al di fuori dell'antica Prussia il pensiero conservatore sviluppò nella sua formulazione agraria una stupefacente forza propagandistica. Le masse di contadini evangelici nell'Hannover e nello Hessen-Nassau, ma anche in tutta la Germania meridionale, si sciolsero in misura crescente dai loro vecchi legami politici. Sino al 1918 sedevano al Reichstag tedesco, eletti secondo il diritto di voto universale, uguale e segreto, nei partiti della nobiltà feudale prussiana anche deputati contadini di Baviera, del Württemberg, Baden e persino dell'Alsazia-Lorena [3].

Stallupönen elesse dal 1974 al 1877 i liberali. Nel 1903 i liberali non raccolsero colà più che 1300 voti contro 12.000 per i conservatori. Il circondario Lötzen-Angerburg era dal 1874 al 1877 liberale; nel 1903 i conservatori vi ottennero 9000 voti, i liberali 700. Il circondario Sensburg-Ortelsburg elesse i liberali negli anni 1871-1875, 1877-1878, 1881-1884; nel 1903 i conservatori raccolsero 11.610 voti, i liberali 1100.

[1] vedi nota pag. 8.

[2] Alla dieta prussiana sedevano nel 1913: 202 conservatori, 73 nazionalliberali, 40 liberi pensatori. Il centro aveva 103 deputati, i socialdemocratici 10; polacchi, danesi e lituani insieme 15.

[3] Alle elezioni per il Reichstag nel 1903 furono eletti conservatori, rispettivamente gruppi loro affini nei seguenti distretti elettorali della Germania meridionale: nel distretto del Palatinato Homburg-Kusel un rappresentante dell'Unione degli agricoltori; ad Ansbach un conservatore; a Dinkelsbühl (Franconia) un conservatore. A Rotenburg s. Tauber un membro evangelico dell'Unione dei contadini; a Heilbronn un conservatore. Nei due distretti württemberghesi Backnang e Gerabronn, per ciascuno, un rappresentante dell'Unione degli agricoltori. Nel distretto alsaziano di Zabern vinse il partito governativo. Delle province neo-prussiane: Hessen-Nassau elesse nel 1903

La politica doganale di Bismarck causò inoltre una profonda trasformazione del Centro. Vi contribuì naturalmente anche la conclusione della pace fra il Reich tedesco e la Chiesa cattolica. Il pericolo di un blocco cattolico che potesse intraprendere una guerra di rivincita contro il Reich era eliminato: in Francia infatti era stato respinto dai repubblicani il partito clericale-monarchico e con l'Austria Bismarck concluse proprio in quel torno di tempo l'alleanza che d'allora in poi forma la base della sua politica estera. La lotta tra Bismarck e il Centro era quindi liberata dall'aggravio causato dalla politica estera. Quale scopo complementare dell'alleanza con l'Austria Bismarck mirava entro il Reich direttamente alla rappacificazione della tendenza cattolica conservatrice (la cosiddetta tendenza della « grande Germania »). L'alleanza della Germania e dell'Austria doveva sostituire la vecchia Unione tedesca, rispetto a quanto di pregevole questa aveva offerto.

In realtà Bismarck aveva ottenuto che il Centro fosse pago dell'esistenza del Reich tedesco così com'era e si accontentasse, nel quadro della costituzione del Reich, di proteggere le istituzioni federalistiche e di difendere la Chiesa cattolica. L'offensiva del Centro si era trasformata in una leale difensiva. In tale riguardo il « Kulturkampf » finì con una vittoria di Bismarck, il quale abrogò allora le leggi della lotta contro il cattolicesimo. Per di più, la maggioranza agraria del Centro divenne la coadiutrice della politica economica del governo.

Sotto le nuove condizioni il Centro divenne un fattore politico, che, per certi aspetti, non era affatto spiacevole a Bismarck. Il Centro e la Chiesa cattolica contribuirono a unire politicamente vasti strati della popolazione cittadina, particolarmente di quella proletaria, i quali diversamente si sarebbero posti nelle file dei socialdemocratici o dei liberali di sinistra [1]. L'alta nobiltà cattolica, che aveva concluso la sua pace col nuovo Reich tedesco, assunse nelle frazioni del Centro una parte importante ed ebbe la naturale tendenza di collaborare con i conservatori prussiani. Chi considerava i problemi politici solo secondo la comodità tattica del momento, poteva giungere al seguente postulato: difendere e garantire,

5 deputati di destra; tanto nello Hannover quanto nello Schleswig-Holstein i conservatori ottennero, sempre nel 1903, un mandato. Ma nella maggior parte degli altri distretti di queste due province ottennero cospicue minoranze. Nelle elezioni per la dieta prussiana che offrivano vantaggi alla classe dei contadini possidenti, i conservatori raccolsero successi molto maggiori: nel 1913 l' Hannover elesse su 36 deputati 18 conservatori e lo Schleswig-Holstein su 19 deputati 11 conservatori.

[1] Cfr. il discorso di Bismarck al Reichstag del 3 dicembre 1884.

attraverso una salda alleanza parlamentare tra conservatori e Centro, le fondamenta del Reich tedesco. Da quando i conservatori si erano trasformati nel grande partito agrario evangelico, al quale affluivano rinforzi anche dai ceti cittadini, anticapitalistici e antisemiti, esisteva un'abbastanza sicura maggioranza parlamentare formata dai conservatori e dal Centro.

D'altronde, le pretese elevate dal Centro erano straordinariamente modeste: il Centro non chiedeva né la parlamentarizzazione, né una trasformazione del vecchio sistema statale prussiano. Il Centro s'accontentava che talora un cattolico attivo potesse diventare in Prussia presidente distrettuale o giudice. Le richieste principali del Centro — nessun mutamento della costituzione nel senso di una maggiore centralizzazione, nessuna lotta contro la Chiesa cattolica e una moderata politica sociale nell' interesse dei lavoratori cristiani — non contenevano nulla che potesse riuscire molesto al governo e ai conservatori prussiani. I conservatori erano perciò sempre disposti a preferire l'alleanza col Centro a qualunque accordo con i liberali.

Bismarck, al contrario, s' è rifiutato con inflessibile caparbietà di costruire il Reich sulla coalizione col Centro [1]. Bismarck conveniva, sì, che i cattolici tedeschi occidentali e meridionali erano altrettanto buoni tedeschi quanto i protestanti. Però, mentre l'agricoltore in Pomerania e nella Prussia orientale era legato con tutti i suoi interessi e tutte le sue simpatie all' idea imperiale hohenzolleriana, la stessa cosa non si poteva dire del contadino della Baviera superiore e del minatore cristiano del territorio della Ruhr. L'elettore del Centro era bensì, dall'epoca della pace tra Stato e Chiesa un suddito del tutto leale, ma egli poteva adattarsi, in una grave crisi della politica tedesca, anche ad un'altra struttura del Reich, diversa da quella del 1871. Perciò, se Bismarck era pronto a conservare la pace con la Chiesa cattolica ed a collaborare in parlamento col Centro, tuttavia egli non voleva permettere che l'esistenza del Reich e il funzionamento delle sue istituzioni potesse mai dipendere dal Centro. L' imperatore doveva, anche nelle più gravi crisi, essere in grado di governare senza e contro il Centro.

[1] Discorso di Bismarck del 31 luglio 1892 a Jena: « Ritengo il centro un avversario del Reich, nella sua tendenza, se anche non in tutti i suoi membri. Vi è anche tra loro una quantità di buoni tedeschi, ma la tendenza dominante è tale che io la ritengo un pericolo per il Reich. Se il governo trae i suoi consiglieri autorevoli dal centro e dimostra un'acuita tendenza a riuscir gradito al centro, tendenza questa che non può essere duratura, ciò rappresenta una sciagura per la patria ». Bismarck contro un blocco dei conservatori col centro: discorso del 3 dicembre 1884 al Reichstag.

D'altra parte il governare col blocco dei conservatori e del Centro significava l'esclusione della classe borghese. Senza l'attiva collaborazione della colta e abbiente classe borghese però Bismarck non riteneva possibile sostenere il Reich. Se la classe borghese si appartava in atteggiamento d'opposizione, il re di Prussia insieme con la nobiltà militare, in caso di qualche serio evento, si sarebbe trovato completamente isolato. Giacché, secondo la convinzione di Bismarck, l'alleanza col Centro sarebbe andata in frantumi alla prima grave prova. Il governo del Reich doveva essere capace, all'occorrenza, di respingere le pretese esagerate dei liberali e di fare senza il loro concorso tutto quanto fosse necessario. Ma un durevole ripudio del liberalismo borghese era per Bismarck impensabile [1].

La mèta di Bismarck era piuttosto quella di creare in luogo dei vecchi partiti liberali, nei quali era di casa l'idea del governo parlamentare, un nuovo partito liberale a lui fedele. Questo doveva rappresentare gl'interessi dell'industria, favorire la politica doganale e coloniale ed essere in tutte le questioni costituzionali conservatore. Tale rifacimento riuscì per la sua parte essenziale: negli anni intorno al 1880 seguì la nuova fondazione dei liberali nazionali, i quali col partito nazionale liberale del 1871 non avevano altro di comune che il nome.

Nella classe borghese rimaneva naturalmente all'opposizione una certa parte: il ceto commerciale che non era interessato alla politica doganale e quegli uomini che, per principio, respingevano il carattere militare-aristocratico del Reich tedesco e mantenevano alta la tradizione dell'epoca dei conflitti. Questo « partito progressista », sotto la guida di Eugenio Richter, era nel campo della borghesia liberale a un dipresso ciò che il gruppo Stöcker rappresentava nel seno dei circoli conservatori. Erano queste le due tendenze che lavoravano contro la coalizione bismarckiana. Gli aderenti di Stöcker volevano staccare i conservatori dal blocco con i liberali, ed Eugenio Richter voleva liberare la classe borghese dalla sottomissione agli « Junker ». Sia in Stöcker, sia in Eugenio Richter, Bismarck riconosceva precipuamente le tendenze che minavano dall'interno all'esterno la sua opera. L'odio con il quale Bismarck perseguitava i conservatori della « Kreuzzeitung » era all'incirca altrettanto accanito, quanto il suo astio per i progressisti schierati intorno a Eugenio Richter.

È comprensibile che entrambi i gruppi degli avversari di Bismarck e del suo cartello liberale-conservatore speculassero sul

[1] V. nota a pag. 8.

terzo fattore della politica tedesca, sul Centro. I conservatori accarezzavano l' idea del blocco conservatore-clericale, proposto come succedaneo al sistema bismarckiano. Ma anche l'opposizione liberale si era abituata a votare al Reichstag insieme col Centro. Negli anni intorno al 1880 l'opposizione a Bismarck si concentrava al parlamento intorno a Windthorst e Richter. Stando così le cose, non doveva essere possibile conseguire anche una positiva collaborazione tra la borghesia liberale e il partito cattolico? Nella lotta culturale il Centro non aveva sentito che troppo gravemente la pressione del sistema dominante. Non poteva dunque convertirsi a sua volta al parlamentarismo? Non era possibile creare anche in Germania un riscontro al ministero Gladstone [1], che poggiava sull'alleanza dei liberali inglesi con gli irlandesi cattolici?

Un ministero Gladstone tedesco avrebbe trovato un sostegno anche in determinati circoli della corte, ostili a Bismarck. Gli avversari di Bismarck alla corte avevano simpatie in parte liberali e in parte clericali. L' idea del ministero Gladstone tedesco è storicamente oltremodo interessante, perché qui troviamo i primi princìpi della combinazione che portò in seguito alla maggioranza della risoluzione per la pace del 1917 e alla coalizione di Weimar del 1919. Ma nel decennio 1880-1890 le probabilità di creare un nuovo sistema di governo tedesco dal fronte d'opposizione Windthorst-Richter-socialdemocrazia erano molto esigue. Dal 1881 al 1886 c'era, in verità, una maggioranza parlamentare per l'opposizione. In caso di un cambiamento di regno era forse pensabile anche un ministero che avrebbe collaborato con quella maggioranza parlamentare (senza la socialdemocrazia). Ma per sviluppare un nuovo sistema vitale si sarebbe dovuto distruggere prima la potenza politica della aristocrazia militare in Prussia, e per fare un tanto nessuno aveva allora abbastanza coraggio.

Perciò il Centro non era entusiasta di una siffatta combinazione e preferiva ancora un pacifico accordo con i conservatori a una simile azione rivoluzionaria. Anche nella borghesia era da più decenni scemata in ugual modo costantemente la volontà di potenza politica. Ciò che la borghesia tedesca aveva invano tentato di ottenere dal 1848 al 1866 con tutta la sua forza d' ingegno e con la massima prontezza al sacrificio, l'avevano conseguito il re di Prussia e Bismarck con alcuni formidabili colpi. Si assisteva ora dal 1871

[1] Il «ministero Gladstone tedesco»: BISMARCK, *Gedanken und Erinnerungen*, II, pagg. 134, 188, 197.

come Bismarck, senza lasciarsi troppo disturbare dagli uomini politici di partito, veniva sviluppando la costruzione del Reich tedesco, come la considerazione della Germania nel mondo cresceva, senza alcuna nuova guerra, di anno in anno, come la curva economica saliva e la situazione interna si faceva apparentemente stabile. Di conseguenza la grande maggioranza della borghesia, soprattutto gl' intellettuali e i circoli accademici, si abituò a diffidare del proprio giudizio politico. Viceversa crebbe la fiducia che il governo a Berlino avrebbe comunque agito per il meglio.

Certo era esatto che Bismarck e Guglielmo I, come personalità politiche, significavano di più e operavano con maggior capacità, che non Lasker e Eugenio Richter. Ma da quella constatazione si creava il dogma dell' infallibilità prussiana e della missione storica della Prussia. Circa dal 1880, alla borghesia tedesca s'era spezzata, politicamente, la spina dorsale. La verità storica però obbliga ad affermare che tale mutamento non è avvenuto per violenza o paura. Sotto quale pressione poliziesca non stette la borghesia tedesca dal 1815 al 1848, rimanendo non pertanto all'opposizione, consapevole della propria forza! Dopo il 1871 la pressione fisica del governo sulla borghesia fu soltanto minima. Che cosa potevano significare alcuni processi per lesa maestà e per offese a Bismarck a paragone delle persecuzioni dei demagoghi prima della rivoluzione del 1848! Ora però ci si vedeva dinanzi ad una immensa opera politica, la quale, malgrado alcuni nèi, appagava le richieste nazionali della borghesia tedesca. Davanti a quell'opera crollò la volontà d'opposizione della borghesia. Fu tale stato d'animo che procurò autorità ai nazional-liberali bismarckiani, molto oltre la sfera degli interessi industriali. Perciò l'opposizione dei progressisti fu tanto fiacca. Perciò il ministero Gladstone tedesco fu sotto Bismarck soltanto un fantasma senza realtà.

Tale atteggiamento della borghesia tedesca nei confronti del governo imperiale non rappresentava affatto per il Reich una situazione ideale. La capitolazione spirituale della borghesia, che di fronte a Bismarck e Guglielmo I poteva magari trovare giustificazione, divenne assurda di fronte a Guglielmo II e Bülow. In una crisi seria un simile stato d'animo avrebbe indotto tutti a fissare, ipnotizzati, gli occhi verso l'alto, e se il governo avesse fallito, la borghesia nulla avrebbe fatto per propria iniziativa. Bismarck rimase spaventato, dopo il 1870, della generale sottomissione e della mancanza di una seria opposizione a Guglielmo II, a prescindere dalla socialdemocrazia, che era, per principio, ostile al Reich di

Bismarck. Ma Bismarck avrebbe dovuto dire a se stesso che tale compassionevole stato non era se non la conseguenza dell' educazione da lui stesso impartita alla borghesia tedesca.

Intanto nella politica quotidiana tutto procedeva secondo il volere di Bismarck. Nelle elezioni politiche del 1887 il cartello bismarckiano dei conservatori e nazional-liberali ottenne un grande successo. Bismarck aveva ormai, sia alla dieta prussiana che al Reichstag tedesco, una maggioranza a lui devota. In paese, accanto al grande movimento agrario-conservatore, egli disponeva di nazional-liberali borghesi, fedeli al governo. La lotta contro il Centro aveva perduta la sua asprezza e il gruppo Richter in condizioni simili non era pericoloso. Altri due pericoli però minacciavano il sistema Bismarck. I conservatori estremi dell' indirizzo Stöcker, in quanto a partito, non si erano, è vero, resi indipendenti e non avevano potuto impedire che il partito conservatore ufficiale prendesse parte alla politica del cartello, ma rimasero irreconciliabili e divennero nel 1888, alla salita sul trono di Gugliemo II, una potenza alla corte. In secondo luogo il movimento operaio socialdemocratico sviluppò malgrado tutte le misure di repressione una tale forza, da mettere in pericolo l' intero sistema di Bismarck. La lotta contro il gruppo Stöcker e contro i socialdemocratici ha causato attraverso i mutui effetti di alterne vicende la caduta di Bismarck.

L' indipendente movimento classista del proletariato tedesco si diffuse nei due decenni dal '70 al '90 in relazione allo sviluppo dell' industria tedesca. La socialdemocrazia lottava allora in primo luogo contro le miserevoli condizioni economiche dei lavoratori e sviluppava nel contempo il programma per la conquista del potere politico, programma che postulava la trasformazione della Germania in una repubblica socialista di lavoratori. Data l'esigua percentuale dei socialdemocratici entro la popolazione tedesca, la mèta finale era a quel tempo naturalmente molto lontana. La socialdemocrazia non fu sino al 1887 al Reichstag molto più forte del partito nazionale polacco. Violenze sediziose furono del tutto evitate dalla socialdemocrazia: essa faceva la sua propaganda entro i limiti della legge. Nulla ebbe da fare la socialdemocrazia con i due attentati contro Gugliemo I nel 1878. Gli esempi per quegli attentati furono forniti dalle azioni degli anarchici attivi e dei rivoluzionari russi. Non di meno Bismarck approfittò dello stato d'animo provocato dagli attentati per porre il movimento socialista sotto l' impero di una legge d'eccezione.

Un movimento classista d'opposizione dei lavoratori non poteva essere tollerato da Bismarck nel suo Reich. Bismarck non

aveva comprensione per le richieste sociali del ceto operaio. Non trovarono la sua approvazione neppure gli sforzi volti a garantire il riposo domenicale e a limitare il lavoro dei fanciulli nell' industria [1]. Benché gl' inizi della legislazione tedesca nel campo della politica sociale cadano nel periodo del suo dominio, egli rimase tuttavia scettico circa il valore e l' importanza di simili provvedimenti. Ancor molto meno Bismarck era propenso a concedere, comunque, ai lavoratori un campo d'azione politico nel Reich. La struttura del Reich bismarckiano non ammetteva semplicemente null'altro, se non l'oppressione politica della classe lavoratrice. Nel sistema bismarckiano non era chiarita neppure la questione della collaborazione politica della classe borghese! Ma se non si poteva concedere alla borghesia abbiente neppure la partecipazione al governo, quale sorte poteva essere riservata alle pretese politiche dei lavoratori?

Inoltre, una politica che fosse venuta incontro largamente alle richieste dei lavoratori significava una lotta contro l' industria, e Bismarck era assolutamente contrario a mettersi in una simile lotta. Non dovevano formare gli industriali il fiore delle milizie di Bismarck entro la borghesia? La loro influenza sosteneva il partito nazional-liberale. Respingere l' industria voleva dire per Bismarck respingere la borghesia. In ciò egli vedeva la compensazione del suo provato sistema delle forze di fronte agli stöckeriani esperimenti cristiano-sociali. Il malcontento della classe lavoratrice era per Bismarck, a paragone dell' irritazione della borghesia possidente, senza discussione, il male minore. Senza la borghesia non era possibile tenere in piedi il Reich; al contrario, Bismarck riteneva ben possibile schiacciare con la forza il movimento politico dei lavoratori.

Bismarck era d'opinione che fosse ragionevole e duraturo soltanto quell'ordinamento statale, nel quale le classi possidenti, schie-

[1] BISMARCK, *Gedanken und Erinnerungen*, III, pag. 51: « Si oppone alla mia convinzione ed esperienza di interferire così profondamente nell' indipendenza del lavoratore, nella sua vita professionale e nei suoi diritti quale capo famiglia, da vietargli mediante un atto legislativo di valutare secondo il proprio giudizio le forze lavorative sue e dei suoi. Io non credo che il lavoratore possa essere grato che gli si proibisca di guadagnare danaro nei giorni ed alle ore in cui egli se ne sente disposto.... Con il divieto del lavoro domenicale, per mia scienza personale, ho trovato d'accordo i lavoratori sempre solo quando poteva essere loro garantito che la paga settimanale per sei giorni lavorativi avrebbe raggiunto la stessa altezza come per sette. Con il divieto o la limitazione del lavoro dei non adulti non erano d'accordo i genitori di coloro che dovevano essere esclusi dal lavoro e dei non adulti l'approvavano soltanto individui di tendenze preoccupanti » (!).

rate intorno alla monarchia, tenevano in mano il potere; viceversa il dominio delle masse povere e nullatenenti doveva condurre al caos e alla dissoluzione. Una simile « pura democrazia » comportava come conseguenza necessaria il governo militare dispotico di un singolo. Còmpito di un'accorta arte politica era di risparmiare alla società europea quel decorso [1]. Le vedute politiche di Bismarck mostrano una sorprendente somiglianza con le teorie del principe Metternich. Solo che Metternich fu uno sistematico molto più scientifico di Bismarck e perciò nei suoi metodi molto più rigido. Bismarck temeva che gli avvenimenti della Comune parigina del 1871 potessero ripetersi in Germania. Egli aveva formato nel 1871 un fronte unico con il governo borghese-repubblicano di Francia contro la Comune e stimolato e incoraggiato con tutti i mezzi i detentori del potere in Francia alla violenta repressione dei lavoratori parigini. Bismarck al pari di Metternich riteneva appropriata una solidarietà internazionale dei governi europei contro il « pericolo rosso », anche se egli non si è mai lasciato indurre da questi suoi sentimenti ad avventure.

I due attentati contro Guglielmo I erano per Bismarck la prova, che anche in Germania poteva maturarsi una situazione da Comune. Egli sferrò quindi l'attacco contro il partito che si era dichiarato solidale con la Comune di Parigi, vale a dire, contro la socialdemocrazia. La legge bismarckiana contro i socialisti ha causato i più grandi mali a centinaia di operai e alle loro famiglie. Le associazioni e i giornali dei socialdemocratici tedeschi furono distrutti. Nondimeno la legge non raggiunse il suo scopo: non annullando i mandati dei deputati socialdemocratici essa non impedì l'agitazione elettorale della socialdemocrazia. Così il partito socialdemocratico rimase in piedi, anche senza associazioni e giornali formalmente socialisti, mediante la coesione dei lavoratori nelle fabbriche, e ogni tre anni in occasione delle elezioni politiche il partito ritornò alla ribalta. Per quanto molti singoli fossero colpiti duramente dalla legge antisocialista, nel complesso tuttavia si trattò molto più di puntiglioso cavillo che non di oppressione.

Anche all'epoca della persecuzione, dal 1878 al 1890, la socialdemocrazia si è astenuta da atti di violenza. Poiché d'altronde il suo sviluppo si manteneva entro limiti modesti, Bismarck non ritenne necessario in tali condizioni un inasprimento della lotta contro i socialdemocratici. Appena le elezioni politiche del 1890 crearono

[1] Circa lo sviluppo delle costituzioni: cfr. BISMARCK, *Gedanken ü. Erinnerungen*, II, pag. 60.

una nuova situazione: i voti socialisti aumentarono di colpo da 750.000 a un milione e mezzo. Con ciò il sistema di Bismarck risultava minato nelle sue fondamenta. Al movimento di milioni di appartenenti al Centro, ritenuto da Bismarck allora come prima ostile al suo sistema, s'aggiungeva adesso anche l'esercito di milioni di socialdemocratici. Se si teneva inoltre calcolo dei gruppi d'opposizione formati da polacchi, guelfi, alsaziani e danesi, risultava che nel bel mezzo della pace, nonostante l'eccellente situazione del Reich sia nel campo della politica estera sia in quello economico, quaranta per cento della popolazione s'era dichiarata contro il Reich di Bismarck. Che cosa sarebbe avvenuto dunque in caso di una crisi veramente seria? La creazione del Reich del 1871 era in pericolo e s'iniziò una lotta per la vita e la morte [1].

Dal punto di vista di Bismarck un simile apprezzamento della situazione del 1890 era assolutamente logica e conseguente. L'impero del 1871 doveva o annientare il movimento politico dei lavoratori o perire. Il dilemma non aveva un terzo corno. Giacché a ogni tentativo di un compromesso sarebbe venuta al timone in primo luogo la classe borghese e con ciò sarebbe stata scardinata la costituzione del 1871. Il problema dei lavoratori non era naturalmente solubile in Germania neppure con i metodi cristiano-sociali di Stöcker. A tale riguardo Bismarck aveva perfettamente ragione. Il proletariato socialista cosciente non si lasciava trasformare, con versetti della Sacra Scrittura e un paio di leggi sociali, in fedele fautore del sistema statale prussiano. E i lavoratori del Centro erano in fondo altrettanto ostili al vigente sistema della Prussia-Germania, quanto i socialdemocratici. Chi approfondisce la situazione del 1890 in tutte le sue conseguenze, ha con tale esame già compreso la necessità storica della rivoluzione del 1918.

Ciò che Bismarck avrebbe fatto in particolare contro i socialdemocratici, se fosse rimasto al potere dopo il 1890, non è oggi immaginabile. Avrebbe forse inasprita la legge antisocialista per annullare i voti e i mandati socialdemocratici [2]. Anche dopo un si-

[1] Nelle elezioni per il Reichstag del 1887 furono deposte complessivamente schede valide 7.541.000. Il centro ebbe 1.516.000 voti, i socialdemocratici 763.000. Nel 1890 schede valevoli: 7.229.000; al centro toccarono 1.342.000 voti, ai socialdemocratici 1.427.000.

[2] Nel III volume dei *Gedanken und Erinnerungen* Bismarck non espone dettagliatamente con quali misure egli avesse in animo di combattere i socialdemocratici. A pag. 57 egli parla della necessità di un inasprimento della legge antisocialista. Probabilmente egli voleva riferirsi a delle norme che aveva già considerato nel 1878, ma che allora non era riuscito a far approvare. Cfr. la lettera di Bismarck a Tiedemann del 15 agosto 1878, pubblicata in *Gedanken*

mile atto di prepotenza del governo, difficilmente sarebbe avvenuta una violenta sollevazione della classe lavoratrice. Per un paio d'anni Bismarck avrebbe potuto resistere. Egli avrebbe respinto la socialdemocrazia dall'attività politica pubblica e privato il Centro, mediante l'esclusione della frazione socialdemocratica, della sua posizione d'importanza decisiva nel Reichstag. Alla lunga però una simile politica avrebbe creato in Germania l'atmosfera dello zarismo russo e si sarebbe soltanto accelerata la rivoluzione.

Data l'incompiutezza delle condizioni politiche interne della Germania e dati i gravi pericoli che minacciavano dall'interno il Reich, un'assoluta politica di pace dopo il 1871 era per Bismarck addirittura un dogma. Bismarck non aveva dopo il 1871 alcuna aspirazione a conquiste sul continente europeo. L'annessione di altri territori di lingua diversa era ritenuta da lui un male. L'unione dell'Austria tedesca con la Germania avrebbe talmente rafforzato la minoranza cattolica nel Reich, che l'equilibrio voluto da Bismarck ne sarebbe stato sovvertito. Ad acquisti coloniali oltremare Bismarck non era contrario. Ed infatti acquisti coloniali su vasta scala gli sono riusciti senza guerra, per mezzo di trattative con una grande potenza europea. La Germania incontrò su questa via l'opposizione dell'Inghilterra. Ma Bismarck era dell'opinione che si sarebbe potuto rintuzzare l'orgoglio dell'Inghilterra e costringerla a concessioni in territori d'oltremare, qualora essa si fosse vista davanti a un fronte unico del continente europeo.

Per simili discussioni con l'Inghilterra Bismarck aveva bisogno dell'aiuto della Francia, anzi di una Francia forte [1]. Egli

und Erinnerungen, II, pag. 190: « Ritengo inoltre impossibile, se la legge deve avere effetto, lasciare anche in seguito ai cittadini, legalmente riconosciuti per socialisti, il diritto di voto e la eleggibilità e il godimento dei privilegi dei membri del Reichstag ».

Parallelamente Bismarck progettava una modifica del diritto di voto per le elezioni politiche, sostituendo alle elezioni segrete quelle pubbliche. Cfr. *Gedanken und Erinnerungen*, II, pag. 59 e BERGSTRÆSSER, *Geschichte der politischen Parteien in Deutschland*, IV ed., 1926, pag. 85.

Se Bismarck avesse realizzato tutti quei progetti, ogni elettore che nelle elezioni per il Reichstag avesse votato pubblicamente per i socialdemocratici, avrebbe per questo motivo perduto il suo diritto elettorale; prescindendo dalla invalidità di simili voti!

[1] Cfr. *Die grosse Politik der europäischen Kabinette* 1871-1914. *Sammlung der diplomatischen Akten des Auswärtigen Amts*, VI, pag. 177. Bismarck all'ambasciatore von Schweinitz il 25 febbraio 1887: « L'ulteriore esistenza della Francia come grande potenza è per noi altrettanto necessaria quanto quella di qualunque altra grande potenza. Se non altro per la ragione che abbiamo bisogno per certi casi di un contrappeso marittimo contro l'Inghilterra....

riteneva un ulteriore indebolimento della Francia, oltre il limite del 1871, un danno per gl' interessi tedeschi. Naturalmente nel giocare la carta della Francia contro l' Inghilterra bisognava essere prudenti. Bismarck non credeva che la Francia si sarebbe acconciata in un tempo prevedibile alla perdita dell'Alsazia-Lorena. Qualora la Germania fosse incappata in una guerra con un'altra grande potenza, non si doveva perdere di vista che la Francia avrebbe preso parte alla guerra contro la Germania. Bismarck perciò non spinse mai le discussioni coloniali con l' Inghilterra tanto oltre da farne scaturire il pericolo di una rottura. Anche se la Francia avesse partecipato in un primo momento all'azione diplomatica della Germania contro l' Inghilterra, era da contare che, subentrata la crisi, essa si sarebbe schierata dall'altra parte.

Tanto era prudente Bismarck, anche se in questioni coloniali e oltremare operava in comune con la Francia e la Russia contro l' Inghilterra! Sostenere sino in fondo la causa coloniale della Germania contro il volere dell' Inghilterra e della Francia era ritenuto da Bismarck una pazzia. Senza abbandonarsi a illusioni sullo stato d'animo della borghesia francese, Bismarck faceva di tutto per migliorare le relazioni franco-tedesche. Egli non appoggiava in alcun modo i piani di uno stato monarchico in Francia, ritenendo la repubblica borghese a Parigi sempre ancora più amante della pace che non una monarchia clericale o una dittatura bonapartista. Bismarck favoriva tutti i desideri del governo francese nel campo della politica estera, sin dove era mai possibile, e soprattutto nel campo coloniale. Quanto più la Francia s' impegnava in Marocco [1] e in Cina, tanto maggiormente veniva sviata dall'Alsazia-Lorena e dalla « revanche ».

Accanto alla Francia, possibili avversari della Germania in

Così nella prossima guerra, se vinceremo, sarà raccomandabile un trattamento di riguardo (alla Francia), proprio come nei confronti dell'Austria nel 1866. Se ho parlato diversamente al Reichstag, l' ho fatto per scoraggiare dalla guerra. Se ciò non dovesse riuscire, allora dopo la prima battaglia vinta offriremmo a condizioni favorevoli la pace alla Francia ».

[1] *Die grosse Politik der europäischen Kabinette* 1871-1914, III, pag. 397. Il principe Hohenlohe, allora facente funzione di capo del ministero degli esteri, invia il 6 maggio 1880 al conte Solms, ambasciatore tedesco a Madrid, la seguente istruzione per la conferenza internazionale sul Marocco, che appunto a Madrid doveva avere luogo: « Il signor cancelliere è dell'opinione essere per noi opportuno di non metterci in primo piano durante i dibattiti su quella questione, ma di andare invece, per ragioni politiche generali, di pari passo con la Francia, la quale a causa dei suoi possedimenti algerini confinanti ha da difendere giustificati interessi.

terraferma erano la Russia e l'Austria-Ungheria. Il còmpito principale della politica tedesca consisteva, secondo Bismarck, nell' impedire che la Germania incorresse, isolata, in una guerra con varie grandi potenze. Il Reich era senza dubbio militarmente all'altezza di un solo avversario; ma una guerra con due o magari più grandi potenze doveva provocare una situazione disperata. Il naturale appoggio in politica estera era originariamente per Bismarck l' intesa con la Russia: era la continuazione della tradizione della Prussia prima del 1871. Solo in grazia dell'amicizia russa la Germania aveva potuto condurre la guerra contro l'Austria e la Francia. Tra il Reich tedesco e la Russia non esistevano seri contrasti politici. Per di più v'era anche la comunanza degli interessi monarchico-conservatori e dell'opposizione alla tendenza cattolico-polacca. In alleanza con la Russia la Germania poteva guardare con calma a una combinazione Francia-Austria per un'eventuale rivincita. Qualora però l'Austria avesse preferito mettere il punto fermo agli avvenimenti del 1866 e associarsi al blocco conservatore Germania-Russia, allora una simile alleanza di tre imperatori sarebbe stata la miglior garanzia di pace che Bismarck avrebbe potuto desiderare.

Intanto le esperienze del 1875-79 costrinsero Bismarck a moderare fortemente la sua fiducia nell'appoggio della Russia. La politica russa, guidata dal principe Gortschakow, riconobbe la posizione forzata del Reich tedesco. Il principe Gortschakow pretendeva da Bismarck l' incondizionato appoggio alla politica russa di conquista in Oriente, sino al rischio di una guerra con l'Austria e con l' Inghilterra. Ma se la Germania rifiutava di partecipare a una tale avventura, la Russia avrebbe minacciato abbastanza apertamente di attaccare la Germania, in alleanza con la Francia, anzi forse addirittura in unione con l'Austria e l' Inghilterra. La Russia infatti poteva realizzare allora i suoi tradizionali piani di conquista in Oriente in duplice modo: o attraverso una diretta guerra contro i suoi rivali orientali, nel qual caso la Germania avrebbe dovuto coprirle le spalle, oppure alla testa di una vittoriosa coalizione europea contro la Germania. In questa ultima eventualità la Russia, quale arbitra dell' Europa, si sarebbe potuta tracciare a suo piacere i confini nei Balcani. I primi inizi della combinazione d' intese risalgono a quei primi anni dopo il '70, quando da un lato, Gortschakow cercava d'accordarsi con la Francia, e dall'altro Gladstone era pronto a risolvere la questione orientale in comune con la Russia.

Per superare la pericolosa dipendenza dalla Russia, Bismarck mise dal 1879 alla base della sua politica l'alleanza con l'Austria.

Ma Bismarck si guardò bene dal rompere i ponti con la Russia. Dopo un breve periodo di malumore tra Berlino e Pietroburgo, egli integrò l'alleanza con l'Austria mediante il trattato di riassicurazione con la Russia. E sinché rimase al potere, gli riuscì di mantenere in vigore il trattato con la Russia. Il sistema dei due trattati aveva un significato molto semplice: la Germania non tollererebbe alcuna aggressione della Russia all'Austria, ma in caso di un attacco dell'Austria alla Russia rimarrebbe neutrale. In contraccambio la Russia si obbligava da parte sua a non attaccare la Germania [1].

Bismarck si conservò, malgrado alcuni incidenti e turbamenti, l'amicizia della Russia col non danneggiarne mai un serio interesse sostanziale. Le pretese di predominio della Russia sulla Bulgaria e sui Dardanelli trovarono presso Bismarck sempre appoggio. Va ascritto ad esclusiva colpa degli statisti russi, all'epoca del principe Alessandro Battenberg, se essi distrussero la loro autorità sulla Bulgaria e non conseguirono alcun progresso nella questione dei Dardanelli. Non potevano al riguardo muovere rimproveri a Bismarck. Bismarck non ha mai interpretato l'alleanza tedesco-austriaca nel senso di lasciare all'Austria mano libera nei Balcani. Avventure serbe e bulgare l'Austria non le poteva correre se non a proprio rischio e pericolo, senza alcuna speranza di ottenere a tal fine un aiuto militare da parte della Germania [2]. Bismarck non

[1] *Die grosse Politik der europäischen Kabinette* 1871-1914, 1871-1914, VI, pag. 62. Annotazione del conte Rantzau sotto dettatura di Bismarck, il 20 dicembre 1887: « Il nostro sistema di trattati segreti stabilisce un premio per l'atteggiamento pacifico in tanto, in quanto noi assistiamo l'Austria se la Russia rompe la pace e secondo il trattato russo osserviamo la neutralità qualora la pace sia rotta dall'Austria. Non possiamo né dobbiamo dunque promettere nulla agli austriaci, né schieramenti, né mobilitazione, se sono essi gli aggressori ».

[2] *Die grosse Politik der europäischen Kabinette* 1871-1914, VI, pag. 57. Bismarck al capo del gabinetto militare von Albedyll, il 19 dicembre 1887: « Le mire dell'Austria o almeno di quegli statisti e ufficiali austriaci che vogliono approfittare di un'eventuale occasione al fine di servirsi dell'armata tedesca per scopi specificamente austriaci, anche se questi non presentano alcun interesse per la Germania, sono dirette a un ampliamento e spostamento della nostra alleanza. Prestarci a tale giuoco è per noi impossibile ». Il 27 dicembre 1887 Bismarck scrive all'ambasciatore principe Reuss (*Die grosse Politik der europäischen Kabinette* 1871-1914, VI, pag. 66): « La nostra partecipazione all'eventuale guerra è condizionata, di massima, dall'aggressione russa all'Austria. Una contemporanea dichiarazione di guerra o mobilitazione, di cui si fa menzione nel questionario militare, non può quindi avvenire, perché l'Austria, se subentra per noi il *casus foederis*, sarà già stata attaccata dalla Russia e si troverà con essa già in guerra ».

Particolarmente interessante con riferimento al 1914 è la situazione del 1885, quando l'Austria, durante la guerra serbo-bulgara, voleva irrompere

ha mai neppur preso in considerazione un'attiva politica tedesca in Turchia.

Al desiderio dell' Italia di appoggiarsi alla Germania e all'Austria Bismarck venne senz'altro incontro. L' Italia cercava di coprirsi le spalle per la sua politica mediterranea contro la Francia. A tale riguardo Bismarck rimase all'erta, affinché la Germania, a causa della triplice alleanza, non incorresse in un inutile e superfluo conflitto con la Francia a proposito dei suoi interessi mediterranei. La leggerezza e l'accortezza con le quali Bismarck faceva funzionare il suo sistema di politica estera non riescono tuttavia a non far apparire la complicazione dell' insieme. Il destreggiarsi tra Austria e Russia e poi ancora tra Francia e Inghilterra richiedeva un'esperienza e un'abilità, delle quali non furono più dotati i successori di Bismarck. Malgrado tutti i singoli conflitti Bismarck ha saputo suscitare dopo il 1871 una straordinaria fiducia nell'altruismo e nel carattere pacifico della politica estera tedesca. Egli godeva tale fiducia non solo a Vienna e a Roma, ma anche, e in misura altissima, alla corte dello zar, a Londra e persino a Parigi. Soltanto la pacifica e sicura politica estera ha reso possibile a Bismarck di risolvere in Germania i conflitti di politica interna dal 1871 al 1890 nel suo senso e di conferire alle condizioni tedesche una parvenza di stabilità.

nella Serbia. Se allora le truppe tedesche fossero entrate in Serbia, ne sarebbe conseguito un grave conflitto con la Russia. In uno scritto all'ambasciatore tedesco a Vienna, principe Reuss, di data 6 dicembre 1885, Bismarck rileva che in base al trattato del 18 giugno 1881 l'Austria non può entrare in Serbia, se non con l'approvazione della Russia. Bismarck continua (vedi: *Die grosse Politik der europäischen Kabinette* 1871-1914, V, pag. 26): « Ma se dovesse venir provocata la rottura con la Russia a causa dell' invasione della Serbia da parte dell'Austria, senza preventivo accordo in base al trattato, non potremmo giustificare validamente dinanzi alla Germania un simile caso come incentivo a una guerra russo-tedesca ».

Si devono prendere in considerazione obiettivamente le differenze della situazione del 1885 e 1914, come pure la circostanza che il trattato del 1881 non era più valevole nel 1914. Nondimeno quella lettera di Bismarck offre un addentellato per argomentare come egli si sarebbe comportato in una situazione analoga a quella del luglio 1914.

Capitolo II

INASPRIMENTO DEI CONFLITTI INTERNI SOTTO GUGLIELMO II

Mediante la costituzione del 1871 l'imperatore tedesco era diventato il più potente uomo del mondo. Il suo potere all'interno e all'estero era divenuto così grande da dover suscitare spavento e diffidenza. L'imperatore tedesco serviva nel modo migliore la sua causa, se possibilmente non faceva scorgere la sua immensa potenza. In questo senso operò la semplice e modesta indole di Guglielmo I. Lo si sentiva non come il despota militare, bensì come il primo funzionario del Reich, e l'estero aveva fiducia nei suoi sentimenti pacifici. Gugliemo I non ha fatto solo tre guerre nel senso della politica di Bismarck, ma egli è intervenuto energicamente e spesso senza riguardi, anche in questioni di politica interna. Appunto perché non fu un fantoccio, ma un uomo di giudizio indipendente, egli porta davanti alla storia la piena responsabilità per le durezze del tempo dei conflitti, del « Kulturkampp » e delle leggi antisocialiste. Egli tuttavia agì silenziosamente e non minacciò od offese mai i suoi avversari per mezzo di discorsi millantatori. Sotto Gugliemo II si verificò il contrario. Attraverso discorsi pomposi e ciarlataneschi questi mise a nudo tutta la potenza imperiale, ma senza farvi seguire poi le azioni. Perciò egli si rese ridicolo e distrusse il prestigio che era congiunto con la più forte potenza politica del mondo.

Il breve regno dell'imperatore Federico non portò mutamenti sostanziali. Se anche Federico, da principe ereditario, si sentì più vicino personalmente alla classe borghese liberale di suo padre, tuttavia egli fu un convinto seguace del sistema bismarckiano, e, se avesse regnato maggior tempo, difficilmente, vi avrebbe introdotto qualche modificazione.

Il 15 giugno 1888 Gugliemo II iniziò il suo regno. Costituzionalmente, il suo regno durò dal 1888 al 1918. In realtà bisogna sottrarre sia al principio che alla fine due anni. Dal 1888 al 90 regnò in nome di Guglielmo II il principe Bismarck e dal 1916 al 18 il generale Ludendorff. Il vero periodo del regno dispotico di Guglielmo II si estende quindi dal 1890 al 1916. Guglielmo II si sentì sin dal principio chiamato a determinare da se stesso la linea politica del Reich. Poiché egli non voleva lasciarsi influenzare da Bismarck, il cancelliere del Reich si trovò dinanzi all'alternativa: o abbassarsi a strumento della volontà imperiale oppure intraprendere la lotta contro l' imperatore. Bismarck si decise per quest'ultima e ben presto dovette soccombere.

Perché Bismarck non fu capace di difendere la sua posizione, che aveva tenuto per trent'anni con successo eccezionale, contro un uomo giovane che non aveva nulla da presentare se non il nome regale? Perché Bismarck non mandò via il sovrano ricalcitrante, identicamente come un millennio prima l'aveva fatto il cancelliere Pipino col re merovingio? La soluzione del mistero è riposta nelle condizioni dell'esercito prussiano. Il corpo degli ufficiali prussiani doveva bensì infinita gratitudine al principe Bismarck, tuttavia si sentiva obbligato ad obbedire non al cancelliere, bensì soltanto al re. Bismarck non aveva mai cercato di guadagnarsi una diretta influenza sull'apparato militare. L'armata prussiana era uno stato nello stato ed era diretta dal re per mezzo del gabinetto militare e dello stato maggiore, senza riguardo per il governo civile. La gelosia di casta dei generali vegliava con zelo, affinché nessun borghese, neppure Bismarck, acquistasse influenza nel loro seno [1]. Finché visse Guglielmo I questo stato di fatto non presentò pericoli per Bismarck, giacché con l'aiuto del comando regale l'armata stava sempre a disposizione della sua politica. Ma non appena ci fosse stato un sovrano ostile a Bismarck, il primo avrebbe avuto incondizionatamente dietro di sé e contro il cancelliere l'armata intera. Se Bismarck avesse avuto dalla sua parte i generali comandanti, il rapporto delle forze sarebbe stato diverso: egli avrebbe potuto deporre l' imperatore. Così invece era Guglielmo II che aveva nelle sue mani tutto il potere.

Tale sviluppo delle cose era bensì molto spiacevole, personal-

[1] Circa il contrasto fra Bismarck e i generali v. BISMARCK, *Gedanken und Erinnerungen*, II, pag. 94, ove trattasi dell' impagabile boicotaggio di Bismarck da parte dello stato maggiore nel 1870; v. anche *Gedanken und Erinnerungen*, III, pag. 111.

mente, per Bismarck, tuttavia non si può affermare che esso contraddicesse allo spirito della costituzione del Reich. Se l' imperatore dominasse il cancelliere del Reich o viceversa, era in definitiva di poco conto. Indispensabile era soltanto che uno dei due personificasse il forte potere dell'autorità. La volontà di Gugliemo II di essere il proprio cancelliere, avrebbe prima o dopo generato comunque il conflitto con Bismarck. Ma vi s'aggiungevano ancora fondamentali divergenze d'opinione nella condotta della politica interna ed estera [1].

Al gruppo Stöcker era riuscito, già negli anni antecedenti alla sua salita sul trono, di avvicinare il principe Guglielmo e di fargli accettare le proprie idee. Anche Guglielmo II era spaventato per l' irresistibile incremento della socialdemocrazia. Ma egli respingeva i piani violenti di Bismarck contro i socialdemocratici e desiderava invece una più spinta politica sociale e un governo del Reich nel senso di Stöcker. Ai dirigenti nella cerchia di Stöcker apparteneva allora il capo di stato maggiore conte Waldersee, il quale riteneva inevitabile la guerra con la Francia e la Russia. Nel senso di Waldersee Guglielmo II disapprovò gli sforzi di Bismarck di mantenere con la Russia il trattato d'amicizia. Egli voleva, all'opposto, almeno agli inizi del suo regno, in stretta alleanza con l'Austria, forse anche con l' Inghilterra, preparare la guerra difensiva contro la Russia e la Francia. Bismarck respinse la linea politica di Gugliemo II, sia all' interno che all'estero, e fu licenziato.

Guglielmo II si è occupato dal 1890 intensamente dei problemi della politica estera tedesca e ne ha anche fissato in tutte le parti essenziali il corso. Altrettanto egli ha determinato almeno nelle grandi linee la politica interna della Germania. A Gugliemlo II non difettava la diligenza nel disbrigo degli affari di governo. Ma le sue cognizioni tecniche erano scarse e gli ondeggiamenti e turbamenti nervosi, dei quali era preda, rendevano impossibile ogni rotta costante. Guglielmo II tollerava bensì nelle singole questioni la contraddizione dei suoi ministri, ma non sopportava nessuno che seguisse conseguentemente un determinato sistema nella politica interna o estera. Il suo istintivo umore capriccioso era reso

[1] Sulle questioni fondamentali che portarono alla caduta di Bismarck illumina il volume III di *Gedanken und Erinnerungen*. Vi si trovano non soltanto le motivazioni di Bismarck, ma anche le opinioni di Guglielmo II nelle lettere originali del principe Guglielmo del 21 dicembre 1887 (pag. 7 segg. su Stöcker) e del 14 gennaio 1888 (pag. 23 ancora su Stöcker), inoltre del 10 maggio 1888 (pag. 136 sui rapporti con la Russia). Non è questo il luogo per entrare in merito ai molto discussi singoli problemi.

anche più incostante dai molteplici influssi della corte, ai quali era esposto. Per tal modo la Germania dal 1890 al 1916 non ha avuto veramente alcun governo; solo gli affari correnti venivano sbrigati di volta in volta e senza una direttiva di principio.

Anche sotto Guglielmo II è stato fatto del buon lavoro in alcuni campi, il che risulta soprattutto nella compilazione di singole leggi. Ma non vi era nessuno che comprendesse la situazione complessiva della Germania e che lavorasse con una mèta precisa davanti agli occhi. Così il sistema di Guglielmo II creò un caos politico. Soltanto il caso che alla Germania fu risparmiata fino al 1914 una guerra seria, ne ha procrastinato tanto il crollo.

Ma che il regno di Guglielmo II causasse una simile calamità alla Germania va ascritto in misura minore alla colpa personale dell' imperatore e spiegato piuttosto come conseguenza della costituzione del 1871. Nelle monarchie costituzionali la personalità del sovrano non ha importanza decisiva. Però anche monarchie assolute hanno superato gravi crisi sotto il governo di personalità affatto insufficienti. Si pensi all'Austria e alla Russia ai tempi di Napoleone. L' imperatore Francesco e Alessandro I di Russia non furono davvero degli uomini che potessero offrire al loro stato un particolare sostegno. Le condizioni dell'Austria furono nel 1809, dopo la battaglia di Wagram a un dipresso altrettanto disperate, quanto quelle della Prussia-Germania nell'autunno 1918. Altrettanto grave fu la situazione della Russia nel 1812, quando Napoleone stava a Mosca. Tuttavia non apparve allora né in Austria né in Russia uno stato d'animo rivoluzionario. Anche monarchie assolute possono essere molto stabili, qualora siano la tradizionale espressione del ceto economicamente e socialmente dominante.

L'assolutismo era nella vecchia Austria, come nella vecchia Russia, la forma di governo della ivi dominante aristocrazia. L' imperatore era, invero, formalmente onnipotente. In realtà, doveva perseverare nella politica interna ed estera del suo impero, secondo la tradizione. Se non era capace di farlo da se stesso, si trovavano dei consiglieri che, in qualità di ministri, lo assistevano nel senso della tradizione. Qualora poi sabotava e paralizzava gli affari di stato per i suoi capricci, egli veniva deposto dall'aristocrazia, come Pietro III e Paolo di Russia. Tuttavia nessuno pensava a un cambiamento della costituzione. Al posto del vecchio subentrava un nuovo monarca « assoluto », il quale, ammaestrato dalla sorte del suo predecessore, continuava la politica tradizionale. Per tal modo era possibile che anche monarchie assolute perseguissero

per secoli una politica conseguente, senza esserne impedite dalla personalità di sovrani inetti.

La Germania bismarckiana non era né uno stato costituzionale né una monarchia assoluta di salda tradizione. Le forze sulle quali poggiava il Reich non avevano una coesione organica. I princìpi di Bismarck non erano diventati neppur lontanamente carne e sangue dei ceti dominanti. Il compenso tra l'aristocrazia militare prussiana e le altre forze attive nel Reich era riposto esclusivamente nelle mani del sovrano. In questo senso il Reich di Bismarck era una creazione bonapartista, e il suo bene e il suo male dipendevano per vasta estensione dalla persona del reggente, fosse questi l'imperatore regnante o il regnante cancelliere. Bismarck ha criticato, dopo la sua caduta, senza alcun riguardo gli errori di Guglielmo II. Tuttavia egli ne porta la corresponsabilità. La costituzione infatti che poneva la sorte della Germania nelle mani di Guglielmo II era opera di Bismarck.

Sotto Gugliemo II il latifondo prussiano rafforzò le sue relazioni con le masse contadine evangeliche del Reich: la « Unione degli agricoltori » divenne una grande potenza politica. I tentativi di chiamare in vita un' istituzione di piccoli contadini in concorrenza alla « Unione degli agricoltori » non ebbero notevole successo. Il villaggio evangelico rimase sino alla guerra mondiale sotto il dominio dei conservatori, anche se una parte dei lavoratori agricoli nelle elezioni politiche segrete depose nelle urne un voto « rosso ». Da quando la pesante mano di Bismarck non gravava più sopra di essi, nessuno poté più costringere i conservatori prussiani a fare concessioni a borghesi e lavoratori. Essi difendevano con intransigenza assoluta i propri privilegi nell'esercito e nell'amministrazione. La politica doganale e delle imposte doveva essere conformata secondo i loro intendimenti. Quale particolarmente prezioso possesso dei conservatori era riguardato allora il suffragio a tre classi, il quale non doveva essere intaccato per nessuna ragione. Guglielmo II non aveva né la forza né la volontà di ricacciare in un qualunque modo e in una qualunque parte l' influenza della nobiltà prussiana. I conservatori prussiani non erano tuttavia affatto d'accordo con tutte le azioni dell' imperatore. Conservatori capaci di un giudizio ponderato erano preoccupati per non pochi tratti del reggimento personale dell' imperatore e specialmente per la sua politica estera. I conservatori non pensavano però a una riforma della costituzione al fine di limitare il potere dell' imperatore. Essi erano dell'opinione che ogni mutamento delle norme costituzionali potesse indebolire la loro posizione: perciò lasciarono tutto come stava.

La borghesia liberale sotto Guglielmo II aumentò sempre più la sua potenza economica; ma la sua influenza parlamentare regredì. Alla dieta prussiana dominavano gli agrari. Alle elezioni politiche i circondari delle grandi città e quelli industriali caddero in misura sempre crescente nelle mani dei socialdemocratici. I partiti liberali conservarono solo con gran pena un certo numero di mandati, soprattutto nei circondari delle piccole città. Una parlamentarizzazione della Germania avrebbe dovuto portare in primo luogo il trasferimento del potere dai conservatori agrari ai liberali borghesi. Ma la debolezza dei liberali al parlamento del Reich, ove per lo più occupavano appena un quarto dei seggi, rendeva l' idea del governo parlamentare ancor più inattuabile di quanto non lo fosse già per sé stessa.

L' influsso della borghesia, di conseguenza, non si sviluppò affatto attraverso il parlamento, bensì per personale interessamento dell' imperatore. Guglielmo II era personalmente molto propenso ai capi dell' industria e del commercio. Egli li accolse alla sua corte e conferì loro titoli nobiliari e onorificenze. Se un' importante ditta sapeva patrocinare presso l' imperatore con avvedutezza i propri interessi all'estero essa poteva raggiungere qualunque cosa. Guglielmo II era sempre pronto a far giocare l'autorità del Reich in favore degli affari di una grande azienda. L'esempio più noto è l' influenza esercitata sulla politica del Reich dalla ferrovia di Bagdad, un affare della Banca di Germania. Guglielmo II procedeva in questo come in altri campi senza alcun piano. Il disastro che da tali intraprese private e dalle conseguenti azioni politiche poteva derivare al Reich non era oggetto delle sue considerazioni.

L' influenza personale che uomini, come Ballin, esercitavano sull' imperatore non poteva tuttavia eliminare lo stato di fatto che la borghesia, come classe, non aveva alcun potere nella politica tedesca. La Germania fu retta sotto Gugliemo II in senso conservatore-agrario, e la borghesia ebbe solo un posto a lato. Gli industriali nazional-liberali conservarono naturalmente la lealtà ereditata dall'epoca bismarckiana. Intorno al 1890 le cose assunsero un aspetto come se l' imperatore avesse intenzione di seguire una decisa rotta nella politica sociale, anche contro l' industria. Quando però Guglielmo II si avvide di non poter guadagnarsi con i suoi discorsi e con i piccoli doni i socialdemocratici, le sue disposizioni subirono un rapido voltafaccia. Sotto Guglielmo II non fu fatta una politica sociale maggiore di quanto venisse tollerato dall' industria. E così i nazional-liberali rimasero un solido appoggio del governo nel Reichstag. Essi furono fautori della politica marinara e coloniale

e insieme con i conservatori e il Centro formarono la maggioranza per i dazi di protezione. Gli industriali scorsero nel forte potere dell'autorità governativa una benaccetta protezione contro i lavoratori. Il ceto commerciale «libero pensatore» che non era così aspramente ostile ai lavoratori respinse, come prima, i dazi di protezione. Nondimeno la volontà d'opposizione dei «liberi pensatori» al parlamento del Reich era esigua, e ove il governo si fosse adoperato a tal fine, egli avrebbe potuto conquistarsi anche i loro voti; soprattntto dopo la morte di Eugenio Richter.

Tuttavia sarebbe errato giudicare lo stato d'animo della borghesia tedesca al tempo guglielmino soltanto dall'atteggiamento dei parlamentari liberali. La borghesia era, per vero dire, assolutamente fedele alla costituzione, e nessuno desiderava uno sconvolgimento violento. Si sentivano ancora sempre gli effetti dell'annientamento della volontà di potere politico, perpetrato nella borghesia ai tempi di Bismarck. Non pertanto il malcontento per il sistema vigente affiorava nelle più diverse occasioni.

Negli anni dal 1890 al 1895 si moltiplicarono gli omaggi a Bismarck, tributati soprattutto dai circoli della borghesia e delle classi di cultura accademica. La nobiltà prussiana rimase molto meno espansiva. L'entusiasmo per Bismarck era per vari aspetti solo manifestazione della fedeltà al Reich e dei sentimenti nazionali. Vi era però insito anche un ipertono di opposizione borghese a Guglielmo II. Bismarck stesso cercò di aizzare con tutti i mezzi l'opposizione e si servì a tal fine dei giornali e giornalisti a lui devoti. Se il parlamento fosse stato allora la vera espressione dello stato d'animo della borghesia, sarebbe entrato nel Reichstag un forte partito d'opposizione bismarckiano. Ma di ciò non v'era neppur traccia. I nazional-liberali di un collegio hannoveriano elessero bensì come deputato il vecchio principe Bismarck, ma egli, pur accettando il mandato, non lo esercitò. Altrettanto ottenne un mandato per il parlamento il figlio di Bismarck, il principe Erberto [1]. Un partito bismarckiano organizzato tuttavia non riuscì a formarsi.

Il più brillante rappresentante del pensiero bismarckiano divenne Massimiliano Harden, l'editore del giornale *Zukunft* (Avvenire). Egli unì la spregiudicata censura a Gugliemo II, alla sua corte e ai suoi consiglieri alla volontà dell'alta borghesia di con-

[1] Bismarck fu eletto il 30 aprile 1891 dal 19° distretto elettorale dell' Hannover a deputato. Cfr. il suo interessante discorso del 2 maggio a una deputazione del detto distretto elettorale. Il principe Erberto Bismarck fu eletto nel 1893 nel distretto di Jerichow (Magdeburgo).

quistare il potere per fare una politica mondiale. Così Harden fu, proprio nel senso bismarckiano, ad un tempo nemico giurato dell' imperatore e dei socialdemocratici. Harden non si è dichiarato formalmente, per ovvie ragioni, fautore di una repubblica tedesca. Ma il costante, immensamente efficace screditamento dell' imperatore e della sua cerchia di amici doveva far sorgere a poco a poco sentimenti repubblicani. Ci si può domandare chi sia stato al tempo guglielmino il precursore dell'odierna repubblica tedesca. Ne potrebbe vantare il diritto a tale titolo in primo luogo Massimiliano Harden, in misura minore Erzberger e per nulla Carlo Liebknecht.

Un importante rappresentante dell'opposizione borghese, sotto Gugliemo II, fu inoltre il ceto commerciale delle grandi città, soprattutto di Berlino. Il malcontento per il dominio degli « Junker » nello stato e nell'esercito s' incontrò con l' ira e lo scherno riguardo all'arretratezza culturale del sistema vigente. La risibile guerra di Guglielmo II contro l'arte moderna, contro il dramma naturalistico e contro la secessione, spinse la borghesia berlinese solo più decisamente verso Hauptmann e Liebermann. Alla borghesia moderna la berlinese « Siegesallee » (il viale della vittoria) fu altrettanto insopportabile, quanto il presidente di polizia, comandante della città. L'ortodossia protestante prevalente alla corte di Guglielmo II fece alcuni tentativi, in unione con il Centro, per rafforzare l' influenza della Chiesa nella scuola, e colpire la letteratura e l'arte « impudiche ». L'ala moderna della borghesia oppose a simili attacchi indignata resistenza e s'unì a tale proposito, come nella lotta contro la « lex Heinze », ai socialdemocratici.

Lo spirito d'opposizione della borghesia delle grandi città trovò il suo portavoce in organi di stampa, come il *Berliner Tagblatt* e il *Simplizissimus*. Questi circoli propugnavano una riforma del Reich tedesco all' incirca nel senso delle norme costituzionali inglesi. L'alleanza tra la sinistra borghese e la socialdemocrazia non si limitò al campo culturale, ove la giovane generazione degli scrittori trattava il problema sociale nel senso dei « Tessitori »[1]. Si ritenne invece di dover fare un buon tratto di strada in comune con la socialdemocrazia, anche politicamente, per lo schiacciamento del sistema semiassolutistico e aristocratico.

Pure a quest'opposizione borghese, a forte tinta culturale, mancò quasi ogni voce al parlamento. Giacché i deputati liberi pensatori rappresentavano per lo più collegi e sentimenti di città medie e

[1] Dramma di G. Hauptmann (N. d. T.)

piccole [1]. I deputati liberi pensatori del tempo guglielmino provenivano in genere dalla Slesia inferiore, dal Württemberg, dall'Oldenburg, da Danzica, Nordhausen, ecc., mentre Berlino, Amburgo, Francoforte s/M., Monaco erano rappresentate quasi esclusivamente da socialdemocratici. Nondimeno la grande stampa della sinistra liberale esercitò sul partito dei liberi pensatori una pressione, la quale facilitò almeno le alleanze elettorali tra socialdemocratici e liberali di sinistra. I fautori di una simile coalizione di sinistra vedevano il loro prototipo nel Baden, ove le elezioni per la dieta portarono a un'unione dei liberali di tutti gli indirizzi con i socialdemocratici, circostanza per la quale furono messi in minoranza il Centro e i conservatori.

Presa per se sola, la forza dell'opposizione dei liberali di sinistra era esigua, tanto più che l'industria era favorevole al governo. L'importanza politica dei liberali di sinistra consisteva solo nella possibilità di una collaborazione con la socialdemocrazia. Se i milioni di socialdemocratici avessero avuto in una situazione critica al loro fianco anche la « opinione pubblica » della borghesia, il governo non sarebbe stato magari ancora vinto, ma per reggersi avrebbe avuto bisogno del Centro.

Quanto più crebbe la socialdemocrazia sotto Guglielmo II, tanto più aumentò l'importanza del Centro, quasi lancetta della bilancia. Ciò valeva non solo per il rapporto dei voti al parlamento del Reich, ove sino al 1907 non era possibile una stabile maggioranza per il governo senza il Centro, ma anche e molto di più per il rapporto delle forze in tutto il paese. Se le masse di milioni del Centro e della socialdemocrazia, sostenute dalle simpatie della borghesia d'opposizione, avessero dato in comune battaglia al governo, ne sarebbe sorta una situazione rivoluzionaria. Le preoccupazioni bismarckiane di puntellare l'esistenza del Reich sul Centro non sussistevano per Guglielmo II. Così il Centro divenne, circa dal 1895 al 1906, il so-

[1] Nelle elezioni per il Reichstag del 1903 furono eletti p. e. dalla Berlino industriale: 7 socialdemocratici, 1 libero pensatore; da Amburgo: 3 socialdemocratici; da Monaco: 2 socialdemocratici; da Francoforte s. M.: 1 socialdemocratico; dalla Lipsia industriale: 2 socialdemocratici; da Breslavia: 2 socialdemocratici. Complessivamente i socialdemocratici ottennero allora 81 mandati; i progressisti, che erano divisi in quattro gruppi, ne ottennero 37. Di questi, 8 deputati provenivano dalla Slesia inferiore, 5 dal Württemberg, 2 dall'Oldenburg. Gli altri distretti « liberi pensatori » erano sparsi per tutta la Germania. I nazional-liberali raccolsero allora 51 seggi, il centro 100, i vari gruppi conservatori 94, i piccoli partiti: polacchi, guelfi, alsaziani, ecc. complessivamente 34. (Il parlamento del vecchio Reich contava 397 deputati).

stegno principale del governo imperiale [1]. I capi del Centro stettero in quegli anni in stretto contatto col cancelliere del Reich. Hohenlohe e Bülow discussero con la direzione del Centro le più importanti proposte di legge. Ai deputati si diede persino qualche informazione sulla politica estera.

Tuttavia sarebbe completamente errato scorgere in quelle relazioni della predominante frazione parlamentare con il governo un passo verso la parlamentarizzazione della Germania. In primo luogo non era mai lecito al Reichstag neppur di sfiorare il potere di comando dell' imperatore; in secondo luogo la politica estera della Germania era, malgrado le informazioni occasionali ai deputati, interamente nelle mani dell' imperatore e del cancelliere. È significativo il fatto che il parlamento del 1914 non ebbe alcuna cognizione di tutte le trattative diplomatiche intercorse tra l'assassinio a Serajevo e le dichiarazioni di guerra [2]. Persino i deputati-esponenti seppero soltanto ciò che stava scritto nei giornali. In circostanze simili non era possibile parlare neppure di una parziale parlamentarizzazione della Germania.

L' influenza del Centro al parlamento era molto maggiore che non il peso degli elettori del Centro nel paese. Il Centro aveva allora dietro di sé la minoranza cattolica dell'economia rurale e la minoranza cristianamente organizzata dei lavoratori dell' industria. La borghesia vi era rappresentata solo esiguamente. La richiesta politica della parlamentarizzazione della Germania significava in realtà non tanto lo spostamento dell' autorità dall' impe-

[1] Circa il centro del tempo guglielmino: cfr. *Werk des Untersuchungsausschusses des Reichetags: Die Ursachen des deutschen Zusammenbruchs im Jahre* 1918, VII, 2ª metà, pagg. 227 segg., ove si leggono al riguardo le dichiarazioni del deputato tedesco nazionale dr. Martino Spahn, figlio del vecchio capo del centro Peter Spahn. Quanto mai caratteristica è un'osservazione del padre Spahn a suo figlio, pag. 229: « Anche voi più giovani dovete prendere in considerazione le condizioni del Reich com'esse sono. Tutto è così vitreo e fragile. Non si possono trattare le cose, se non con la massima precauzione, di caso in caso e di persona a persona ».

[2] Il deputato del Reichstag Bell in *Werk des Untersuchungsausschusses*, VII, 1ª metà, pag. 218: « Non so se sia generalmente risaputo che gli avvenimenti storici e le trattative diplomatiche, svoltisi dall'assassinio di Sarajevo sino allo scoppio della guerra del 1º agosto 1914, non sono stati portati a conoscenza del Reichstag prima del 4 agosto 1914. Il parlamento non ha tenuto alcuna seduta durante tutto quel periodo. Il governo del Reich non ha creduto opportuno di provocarne la convocazione o almeno d' informare confidenzialmente una giunta o i capi dei partiti. Il 4 agosto 1914 ci trovammo dunque davanti a dei fatti compiuti ».

ratore al parlamento, bensì dall'aristocrazia prussiana alla borghesia tedesca. Ma se negli anni 1895-1906 e poi dal 1909 al 1914 il Centro formò al Reichstag, insieme con i conservatori, la maggioranza governativa, da codesta combinazione essenzialmente antiborghese la parlamentarizzazione non poté essere che ostacolata.

Il gruppo direttivo del Centro sotto Guglielmo II non ha del resto neppur voluto una parlamentarizzazione della Germania. La conclusione della pace tra il Reich tedesco e la Chiesa cattolica, conseguita sotto Bismarck, portava ora i suoi frutti. La cerchia degli alti funzionari statali cattolici, dalla quale era guidato sotto Guglielmo II il Centro, era, di fronte alle condizioni sussistenti, di sentimenti assolutamente conservatori. Identico atteggiamento nei confronti dello stato aveva, in parte, l'alto clero cattolico. In uomini, come i deputati Spahn e von Hertling e il cardinale Kopp, la convinzione nazional-conservatrice s'incontrava con l'opinione che il Reich tedesco esistente offrisse la miglior situazione possibile per il cattolicesimo tedesco. Quanto lontani si era qui dallo stato d'animo della direzione del Centro all'epoca del «Kulturkampf»!

Il gruppo conservatore del Centro poteva appoggiarsi sotto Guglielmo II, in tempi normali, sugli interessi agrari dei fautori del Centro. Ma già il contadino cattolico della Germania meridionale era anche allora, nonostante tutti i sentimenti patriottici, completamente indifferente all'esistenza dell'autorità imperiale degli Hohenzollern. La stessa cosa valeva anche di più per i lavoratori cristiani. Sotto il governo di Guglielmo II la socialdemocrazia avanzò vittoriosamente pure nelle regioni cattoliche. La guerra mondiale trovò, in città come Monaco, Colonia, Düsseldorf, Magonza la maggioranza dei lavoratori già socialdemocratica. Resistenza più forte alla socialdemocrazia opposero l'Unione cristiana dei minatori nel territorio della Ruhr, nonché le organizzazioni cristiane dei lavoratori nel circondario Monaco-Gladbach. Da quando il Centro ebbe a portare la corresponsabilità del corso agrario-conservatore della politica del Reich, la sua posizione tra i lavoratori risultò sempre più scossa. I minatori dell'Alta Slesia passarono in quegli anni per lo più al partito radicale-polacco.

L'aspra lotta di concorrenza con i socialdemocratici e le libere associazioni operaie costrinse le organizzazioni cristiane a porre un particolare accento su quanto li separava dai socialdemocratici. Ma la comune opposizione alla classe degli imprenditori e all'autorità statale prussiana ricongiunse di nuovo il lavoratore socialdemocratico col cristiano. È caratteristico che la lotta contro il di-

ritto di voto prussiano delle tre classi, condotta dalla socialdemocrazia, trovasse piena adesione presso i lavoratori cristiani [1]. Il Centro, come partito, non era danneggiato dal sistema elettorale prussiano. Con l'aiuto dei propri elettori del ceto medio rurale e cittadino il Centro poteva affermarsi percentualmente con altrettanta forza alla dieta prussiana, quanto al parlamento del Reich. Ma la privazione dei diritti dell'elettore lavoratore nella terza sezione era sentita ugualmente così dal lavoratore cristiano come dal socialdemocratico.

Lo spirito d'opposizione dei lavoratori cristiani trovò la sua espressione in un'ala sinistra del partito del Centro, i cui capi più giovani non approvavano la tattica della direzione vecchio-conservatrice del partito. L'uomo più attivo e influente del centro sinistro divenne Mattia Erzberger. Egli ha bensì formulato falsi giudizi in questioni decisive e si è lasciato trascinare da strani ondeggiamenti nel suo atteggiamento politico, ma egli ha rivelato tuttavia un'eccezionale dote nel percepire l'attualità di una situazione e nel saper poi estrarre da quella situazione tutto quanto era mai possibile. Non sarebbe stato rispondente alla maniera di Erzberger il condurre una lotta conseguente, a lunga scadenza, contro il sistema prussiano. Al contrario, egli ha anzi collaborato talvolta in perfetta armonia col vecchio sistema e proprio con le sue personalità militari più in vista. Situazioni critiche però lo eccitavano a tal punto da renderlo capace dei più violenti attacchi contro l'ordinamento vigente. La sua eccezionale attività gli assicura il posto direttivo tra gli uomini della rivoluzione borghese tedesca. Per l'ala sinistra del Centro vale la stessa cosa come per l'opposizione borghese di sinistra: per se stessa di nessuna importanza, diveniva per il vecchio sistema un nemico mortalmente pericoloso, non appena si alleasse con la socialdemocrazia.

La socialdemocrazia ha raggiunto sotto Guglielmo II un aumento da 1.5 a 4.25 milioni di elettori [2]. Al tempo dello scoppio della guerra

[1] Alle elezioni per il Reichstag nel 1903 furono deposte nelle urne 9.496.000 schede valide. Ai socialdemocratici toccarono 3.010.000 voti al centro 1.857.000. Alle elezioni del 1907 la cifra complessiva dei voti salì a 11.263.000, dei quali 3.259.000 per i socialdemocratici, per il centro 2.180.000. Alle elezioni del 1912 i votanti furono 12.208.000: il numero dei voti dei socialdemocratici salì a 4.250.000, quello del centro a 1.997.000. Se ai voti del centro e dei socialdemocratici si aggiungono ancora alcune centinaia di migliaia di voti per polacchi, guelfi, alsaziani e danesi, risulta nell'ultimo decennio, prima della guerra mondiale, una netta maggioranza del popolo contro il sistema statale di Bismarck.

[2] Circa la questione elettorale prussiana cfr. le dichiarazioni del deputato del centro Joos (dirigente di organizzazioni operaie cristiane) in *Werk des Untersuchungsausschusses*, VII, 1ª metà, pagg. 100 e 323.

un terzo del popolo tedesco seguiva gli incitamenti del capo del partito socialdemocratico. Dall'abrogazione della legge antisocialista, Guglielmo II non ha più osato di opprimere con violenza la socialdemocrazia. I tribunali hanno bensì continuato a cacciare in prigione per lesa maestà, violazione della pace pubblica, ecc. capi e lavoratori socialdemocratici, in complesso però lo sviluppo delle organizzazioni socialdemocratiche poté procedere senza ostacoli da parte dell'autorità statale. Le associazioni e i giornali socialdemocratici, incluso il potente sistema delle libere organizzazioni operaie, abbracciarono tutta la Germania. Così il capo del partito socialdemocratico impersonò l'anti-governo clandestino, e Augusto Bebel, all'apice della sua influenza, rappresentò una specie di anti-imperatore. D'altro canto però la socialdemocrazia si mantenne entro i limiti della legge. Da quando, per l'abolizione della legge eccezionale, aveva ottenuto libertà politica di movimento, essa, tanto più, volle aumentare il numero dei suoi aderenti soltanto attraverso una propaganda legale.

Questo non significava affatto rinuncia alla rivoluzione e alla conquista del potere. Se l'autorità imperiale tedesca e il governo prussiano non si sentivano più abbastanza forti per annientare il loro nemico mortale, sarebbe stata una sciocchezza se i socialdemocratici avessero provocato intempestivamente la lotta decisiva e avessero creato con ciò un riscontro tedesco alla disfatta della Comune. Federico Engels, l'unico statista di levatura che possedeva la socialdemocrazia negli anni intorno al '90, ha compreso con piena chiarezza la situazione [1]. Combattimenti dei lavoratori per le strade

[1] Cfr. specialmente le lettere politiche di Engels, edite sotto il titolo: *Friedrich Engels politisches Vermächtnis*, 1920, ed. Jugendinternationale. Engels scrive in una lettera il 24 ottobre 1891 (pag. 24 segg.): « Se tuttavia la borghesia francese ne iniziasse una simile (guerra) e si mettesse a tale scopo a servizio dello zar russo, che è pure il nemico della borghesia di tutta l' Europa occidentale, ciò sarebbe la rinnegazione della missione rivoluzionaria della Francia. Di contro, noi socialisti tedeschi che veniamo al potere avendo conservato la pace per dieci anni, abbiamo il dovere di difendere questa posizione da noi conquistata all'avanguardia del movimento operaio, non solo contro il nemico interno ma anche contro l'esterno. Se vince la Russia, saremo oppressi. Dunque avanti, se la Russia comincia la guerra, avanti contro i russi e i loro alleati, quali che siano !... Noi non abbiamo ancora dimenticato il glorioso esempio dei francesi nel 1793; e se ci si costringe, può darsi che celebriamo il centenario del 1793, mostrando che i lavoratori tedeschi del 1893 non sono indegni dei sanculotti di allora ».

Lo stesso pensiero si ritrova nella lettera del 29 settembre 1892 (pag. 28 segg.). Già in una lettera dell' 11 dicembre 1884 (pag. 18) Engels discute la questione se in Germania al governo imperiale succederà direttamente il go-

contro l' intatto esercito prussiano sarebbero stati con la moderna tecnica delle armi assolutamente senza speranza di successo. Ma se la socialdemocrazia fosse progredita al ritmo delle elezioni del 1887, 1890, 1893, essa sarebbe penetrata in ugual misura nell'esercito. Anche con un ulteriore pacifico sviluppo del partito doveva venire il momento, in cui ci sarebbero stati tanti soldati socialdemocratici che non sarebbe più stato possibile impiegare le truppe contro i lavoratori. Ma se fosse scoppiata una guerra, la Germnaia si sarebbe trovata nella stessa condizione della Francia nel 1793. Allora sulle rovine del vecchio sistema avrebbero assunto il potere i lavoratori, ed allora la Germania dei lavoratori avrebbe abbattuto lo zarismo e i suoi alleati, altrettanto vittoriosa, quanto la Francia che batté a suo tempo l' Europa monarchica coalizzata.

Federico Engels si equivale a Bismarck in quanto a realismo politico ed a volontà di potere, priva di scrupoli. Ma quanto poco governavano nel senso di Bismarck, Guglielmo II e i suoi consiglieri, altrettanto poco erano bene comune della classe lavoratrice socialdemocratica di Germania le idee di Engels. I lavoratori venivano alla socialdemocrazia soprattuto per migliorare la loro miserevole condizione economica. Difatti alla tenace lotta delle organizzazioni operaie, sotto Guglielmo II, riuscì di elevare il tenore di vita del proletariato tedesco. Anche ciò che il governo concedeva nel campo della politica sociale era ottenuto soltanto per le pressioni della socialdemocrazia. I lavoratori inoltre comprendevano il nesso esistente tra il potere degli imprenditori e l'autorità statale militare-poliziesca. Essi combattevano il «militarismo» prussiano e il suffragio a tre classi prussiano. Tuttavia una seria volontà di raggiungere un potere politico non animava le masse dei lavoratori socialdemocratici. Gli è che il proletariato dipende spiritualmente dalla classe borghese del proprio paese molto più di quanto lo si voglia talvolta ammettere. Il socialismo russo ri-

verno socialista dei lavoratori oppure se sarà necessario il gradino intermedio della democrazia borghese: « In Germania tuttavia le cose possono svolgersi diversamente (che in Francia nel 1848) e precisamente per ragioni militari: come stanno le cose, l'attacco dall'esterno difficilmente può partire da altri che dalla Russia. Se non avviene, l'urto parte dalla Germania, perciò la rivoluzione non può procedere se non dall'esercito. Un popolo disarmato contro un'armata moderna è militarmente una grandezza evanescente. In tale caso, ove la nostra riserva dai venti ai venticinque anni, che non vota ma si addestra, entrasse in azione, la ' pura democrazia ' potrebbe venir scavalcata ».

Cfr. inoltre la famosa prefazione di Federico Engels all'opuscolo di MARX, *Der Bürgerkrieg in Frankreich*. Qui Engels dovette naturalmente limitarsi, per riguardo al pubblico ministero tedesco, ad accenni e similitudini.

voluzionario del ventesimo secolo non si sarebbe mai potuto sviluppare senza la secolare tradizione rivoluzionaria dell' intellettualità borghese russa. Se la classe lavoratrice inglese è oggi in grado di giudicare con chiarezza e precisione tutte le questioni politiche, essa ne va debitrice all'esempio politico offerto dalla borghesia inglese da secoli.

Un'analoga tradizione della borghesia tedesca mancava. Le necessarie impostazioni che si erano venute sviluppando negli anni 1848-71 andarono di nuovo distrutte all'epoca bismarckiana. Non è un caso, che gli spiriti antesignani della socialdemocrazia tedesca, Marx ed Engels, Lassalle e Guglielmo Liebknecht, non siano neppure pensabili senza il movimento del 1848. Nell' impero tedesco il lavoratore imparava bensì alla scuola popolare, nell'esercito e nelle officine a leggere e scrivere, tecnica, disciplina e organizzazione, ma in nessun luogo egli si formava un quadro politico del mondo. Egli non poteva immaginare come si sarebbe svolta la rivoluzione politica, economica e sociale da lui tanto agognata e per quale via si potesse giungere dal triste presente a un avvenire migliore. Il lavoro di educazione del partito socialdemocratico, benché quanto mai ragguardevole nei dettagli, non poteva colmare quella lacuna.

Così le masse socialdemocratiche erano animate da un abbastanza elevato spirito corporazionistico: attaccamento all'organizzazione con risoluta prontezza al sacrificio in suo favore, volontà di elevare le proprie condizioni economiche, assoluta ostilità verso il vigente sistema prussiano. Questo fondamentale stato d'animo delle masse dominava anche i funzionari e il capo del partito. Si criticava quanto esisteva e si rimaneva in attesa, ma non vi era un piano per il prossimo futuro, ove si prescinda dalla preparazione delle imminenti elezioni politiche.

La passiva politica ufficiale del capo del partito fu attaccata da due parti, dai radicali di sinistra e dai revisionisti. Il gruppo radicale di sinistra, schierato intorno a Rosa Luxemburg [1] e Francesco Mehring, riconobbe che l' Europa andava incontro a crisi immense. Esso vedeva approssimarsi la guerra mondiale e in nesso con questa le rivoluzioni. Riteneva la rivoluzione russa del 1905 come l' introduzione a un nuovo periodo critico della storia. In tali condizioni la classe lavoratrice tedesca non poteva limitarsi alle campagne

[1] Il miglior quadro delle lotte interne della socialdemocrazia tedesca prima della guerra offre il III volume dei *Gesammelte Werke* di Rosa Luxemburg, ed. da Clara Zetkin e Adolfo Warski, 1925. Rosa Luxemburg contro Bernstein, *Ibidem*, pagg. 22 segg.; contro la tattica tedesco-meridionale, pagg. 408 segg.

elettorali, bensì doveva fare i suoi preparativi per le lotte rivoluzionarie. Doveva abituarsi all'arma dello sciopero generale, con la quale il proletariato russo aveva combattuto contro lo zarismo.

Un'altra scuola di teorici, i revisionisti, schierati intorno a Edoardo Bernstein, rifiutava del pari l'attesa passiva. Era un' idea avventurosa lo speculare sul prossimo crollo del capitalismo. La classe lavoratrice aveva anche nella cornice della società capitalista un importante còmpito positivo. Doveva combattere ancor più strenuamente e con tattica anche più perfezionata di prima per le riforme economiche e politiche. La socialdemocrazia sarebbe riuscita a ottenere tanto maggiori vantaggi, qualora avesse potuto guadagnare alleati in seno alla borghesia. In accordo con la borghesia d'opposizione di sinistra sarebbe stato possibile raggiungere la maggioranza ai parlamenti tedeschi e scuotere il vigente sistema militare prussiano. La vittoria della democrazia parlamentare borghese in Germania sarebbe stata già un grande successo dei lavoratori.

Se si esaminano oggi retrospettivamente le lotte della socialdemocrazia prima della guerra, si deve ammettere che tanto i radicali quanto i revisionisti hanno giudicato esattamente, per importanti aspetti, lo sviluppo degli avvenimenti. Il Centro ufficiale del capo del partito invece chiude il proprio bilancio nella maniera peggiore. Non ha riconosciuto nulla e nulla ha previsto. Si è lasciato sorprendere dallo scoppio della guerra ed anche durante la guerra s' è fatto trascinare dagli avvenimenti. Teoricamente, un blocco tra radicali e revisionisti contro il capo del partito sarebbe stato possibile. Neppure Rosa Luxemburg ha mai misconosciuto l' importanza di riforme per i lavoratori, e un'alleanza con parti della borghesia, per battere in primo luogo il dominante feudalismo militare, corrispondeva pienamente alla dottrina ortodossa marxista. I radicali avrebbero dunque potuto assumere non pochi dei postulati pratici dei revisionisti.

Ma un abisso insuperabile si apriva tra i due gruppi nella prospettiva. I revisionisti respingevano le dottrine catastrofiche dei radicali. Essi non volevano credere a un imminente avverarsi della lotta decisiva tra capitale e lavoro. D'altro canto i radicali erano così profondamente convinti dell'approssimarsi di grandi eventi decisivi, che riguardavano i successi del giorno e le manovre tattiche dei revisionisti come ridicolaggini. Così avvenne che nei congressi del partito socialdemocratico le lotte venivano sostenute tra radicali e revisionisti, mentre il capo del partito assumeva il comodo ruolo di arbitro. Dietro al quale stavano le masse degli inscritti,

disciplinati secondo gli statuti delle singole corporazioni, nonché la macchina delle organizzazioni operaie.

I due gruppi attivi erano fortemente rappresentati tra gli spiritualmente indipendenti e teoricamente interessati circoli del partito. Tra i radicali, altrettanto quanto tra i revisionisti, il numero degli intellettuali era rilevante. Nelle vaste masse lavoratrici i radicali avevano un ben esiguo seguito, mentre i revisionisti raggiunsero influenza, a motivo di particolari condizioni, negli stati tedeschi meridionali. In Baviera, nel Württemberg, Baden e nell'Assia non esisteva un'aristocrazia militare, di stampo prussiano, che allo stesso tempo padroneggiasse l'amministrazione. Là, prescindendo dai lavoratori, stavano di fronte un conservatorismo contadino e un liberalismo borghese. La burocrazia dominante viveva in unione molto maggiore con la borghesia che non con la classe contadina per lo più clericale. Ciò valeva persino per le dinastie regnanti. Particolarmente la Casa granducale del Baden aveva vecchie tradizioni liberali ed altrettanto poco sussistevano divergenze tra la borghesia e la corte a Monaco, Stoccarda e Darmstadt.

Un sistema di governo con intonazione borghese può intendersi, come lo dimostrano tutte le esperienze, con la classe lavoratrice molto più facilmente che non uno militare-aristocratico. Per quanto fortemente possa essere sentita l'antitesi tra datore di lavoro e prestatore d'opera, essa non agisce mai in modo sì provocatorio, come l'abisso tra la nobiltà spadroneggiante e la massa popolare. E non si tratta qui affatto del carattere del singolo. Il singolo proprietario terriero o il singolo ufficiale può superare agevolmente in benevolenza verso la popolazione povera, un industriale. Nondimeno un dominio feudale è per l'europeo del ventesimo secolo semplicemente insopportabile, mentre il rapporto tra capitale e lavoro viene ancora molto spesso ritenuto conforme alla natura delle cose.

Con tale situazione generale si spiega il più moderato atteggiamento dei socialdemocratici della Germania meridionale. Fu approvato il bilancio delle singole province, e s'iniziò da parte dei socialdemocratici il tanto discusso « bazzicamento alle corti » dei principi sovrani della Germania meridionale. Più importante di tutti lo sviluppo nel Baden [1]. Qui la tradizionale maggioranza liberale alla dieta fu minacciata dal Centro. Allora i liberali si allearono con i socialdemocratici per tenere in minoranza il Centro. Il governo granducale collaborò con i liberali e i socialdemocratici

[1] Per il grande blocco del Baden cfr. BERGSTRAESSER, *Geschichte der politischen Parteien*, pag. 106.

senza difficoltà sostanziali. I socialdemocratici ottennero alcune riforme nel quadro della legislazione. Essi dovettero in contraccambio votare naturalmente per il bilancio al quale avevano collaborato e non poterono neppure boicottare più il granduca. Così il Baden divenne una roccaforte del revisionismo socialdemocratico, e il « grande blocco » delle sinistre del Baden, nel quale cooperavano nazional-liberali, liberi pensatori e socialdemocratici, divenne un prototipo per l'opposizione a Guglielmo II in tutto il Reich.

L'esperimento operato nel Baden era il consapevole rovesciamento del sistema bismarckiano in un importante stato federale. Bismarck che era dotato di un eccezionale sicuro intuito per tutti i nemici della sua creazione, riconobbe il pericolo derivante dal liberalismo del Baden [1] per il proprio sistema, benché ai tempi di Bismarck nessuno pensasse ancora al « grande blocco ». Lo sviluppo verificatosi nel Baden sotto Guglielmo II, per quanto non fosse assolutamente un passo verso il socialismo in Germania, era pur tuttavia un colpo contro la dominante aristocrazia prussiana. Il capo del partito socialdemocratico sconfessò naturalmente la tattica badense tra le approvazioni delle maggioranze dei congressi del partito, ivi inclusi i radicali, i quali nella lotta contro i « violatori della disciplina » badensi erano al primo posto.

Per l'autorità imperiale e il vigente sistema in Germania era senza grande importanza se la socialdemocrazia fosse più o meno attiva, più o meno passiva. La pura e semplice esistenza di una organizzazione di milioni di socialdemocratici era il pericolo. In tempo di pace il potere statale prussiano era tuttavia sempre ancora molto superiore ai socialdemocratici. Ciò si dimostrò ancor una volta in occasione delle dimostrazioni piazzaiuole, inscenate dal partito, sotto l'impressione della rivoluzione russa, per ottenere a viva forza la riforma elettorale prussiana. La polizia prussiana tenne ovunque i dimostranti in iscacco. In nessuna parte i militari ebbero bisogno di intervenire, e continuò a vigere il vecchio diritto elettorale prussiano. Ma che cosa sarebbe avvenuto un giorno, se i superbi reggimenti della Guardia prussiana fossero stati presi a fucilate in qualche luogo tra Metz e Verdun, e se si fosse dovuto allora chiamare alle armi le masse lavoratrici come truppe territoriali e soldati di riserva? Alla prima seria crisi nella quale il governo imperiale avesse fallito, il potere dell'anti-governo sarebbe caduto nelle mani del capo del partito socialdemocratico. Ed allora il Centro di sinistra e l'opposizione liberale si sarebbero uniti spon-

[1] Bismarck e il Baden: *Gedanken und Erinnerungen*, III, pagg. 28 segg.

taneamente ai socialdemocratici. Bismarck aveva dopo il 1890 profetizzato ripetutamente tale sviluppo [1].

Il governo avrebbe avuto due possibilità per padroneggiare la situazione. O una brutale repressione dei socialdemocratici nello stile di Bismarck: ma per una simile decisione nessuno aveva dopo il 1890 il coraggio necessario. Oppure una politica di compromesso, la quale, in primo luogo, avesse allargato la partecipazione al potere della borghesia e poi, partendo dalla nuova piattaforma, avesse cercato un' intesa con i lavoratori. Guglielmo II e i suoi cancellieri, Caprivi, Hohenlohe e Bülow, non batterono né l'una né l'altra via, ma lasciarono andare le cose semplicemente per la loro china. Ed ecco che il caso storico pose ancor una volta negli anni dal 1906 al 1908 l' interrogativo fatale al vecchio sistema della Germania.

Nell'anno 1906, a causa di alcune questioni personali della amministrazione coloniale, nacque al Reichstag un conflitto tra il principe Bülow e il Centro. Era allora alla testa dell'amministrazione coloniale l'ex direttore di una banca berlinese, Dernburg. L'aver conferito a un finanziere liberale un'alta carica statale era stato interpretato come una concessione alla borghesia. Perciò Dernburg raccolse nel suo contrasto col Centro le simpatie dei nazional-liberali e dei progressisti al Reichstag e quelle di tutti i circoli borghesi liberali nel paese. Durante tutta la disputa il Centro non ebbe intenzione d' iniziare col governo una lotta di massima. Alla critica dell'amministrazione coloniale partecipò anche Erzberger. Ma il più grave colpo fu inferto dal deputato Roeren, il quale era da calcolare in modo assoluto appartenente al gruppo conservatore del direttorio del Centro.

Allorché il Centro non riuscì a ottenere il soddisfacimento dei suoi desideri personali, respinse una parte della richiesta finanziaria del governo per le truppe di difesa nell'Africa sudoccidentale. Poiché

[1] Cfr. la importante dichiarazione di Bismarck in *Gedanken und Erinnerungen*, III, pag. 131: « In ogni caso la piena pacificazione degli alleati che la monarchia prussiana e l'autorità imperiale evangelica potrebbero trovare nel centro e nell'Ordine dei gesuiti, si mostrerebbe altrettanto irraggiungibile quanto quella dei socialisti, e in caso di pericolo si avranno risultati analoghi a quelli verificatisi quando decadde l'Ordine teutonico in Prussia di fronte ai mercenari che l'Ordine stesso non poté più pagare ».

Il paragone del centro con i « mercenari non pagati » è tipico esempio del carattere velenoso di Bismarck. Ma il senso politico di quelle parole è chiaro. Se la dignità imperiale tedesca dovesse subire una disfatta militare simile a quella dell'Ordine teutonico presso Tannenberg, allora il centro e socialdemocratici mireranno a un nuovo ordine politico in Germania, esattamente come quella volta i mercenari e i sudditi dell'Ordine in Prussia.

i socialdemocratici si associarono al Centro, la richiesta del governo rimase al Reichstag in minoranza. Nell'Africa sudoccidentale avevano luogo in quell'epoca dei combattimenti con indigeni insorti. Il governo dichiarò che il numero delle truppe che il Centro voleva accordare non era sufficiente per schiacciare la ribellione nell'Africa sudoccidentale. Come si venne all'acutizzazione del conflitto tra Bülow e il Centro, di solito tanto amico?

Mediante concessioni ben modeste Bülow avrebbe potuto accontentare il Centro. All'alta burocrazia del Reich però anche il debole legame col parlamento, com'esso risultava dalla posizione del Centro nel Reichstag, era poco accetto. Perciò Bülow profittò della circostanza per intraprendere la lotta col Centro e i socialdemocratici in una questione « nazionale ». Il Reichstag venne sciolto. I gruppi conservatori, i nazional-liberali e i progressisti si unirono in un « blocco », per ottenere nelle elezioni, anche senza il Centro, una maggioranza. Dalle elezioni del 1907 il Centro uscì vittorioso. I socialdemocratici invece perdettero la metà dei loro mandati: essi mantennero in complesso il numero di voti del 1903, ma agli avversari giunsero dai politicamente indifferenti tali rinforzi, che essi dovettero subire la perdita di circa quaranta mandati. Nel nuovo Reichstag i conservatori insieme ai liberali ebbero una maggioranza sicura.

Guglielmo II e Bülow erano ritornati, per una concatenazione di circostanze favorevoli, alla politica cartellista bismarckiana del 1887. Il fronte di Bülow era anzi anche più forte. Bismarck aveva in campo liberale soltanto i nazional-liberali al suo fianco, mentre Bülow poteva annoverare nel suo blocco anche i progressisti. L' intera classe borghese liberale aveva aderito al governo, solo perché l' incarico conferito a Dernburg e la rottura col Centro erano ritenuti l' inizio di una nuova èra nella politica tedesca. L' importante era ora di non deludere questa speranza della borghesia. Bülow però che non era uno statista, ma solo un abile tattico, non pensava a un serio rifacimento della costituzione tedesca. Ed ecco che il destino dava al principe Bülow e al suo blocco di partiti un'eccezionale occasione per riformare la Germania.

L'anno 1908 portò « l'affare *Daily Telegraph* »[1]. Guglielmo II aveva lanciato in quel giornale inglese un' intervista, nella quale egli asseverava la sua amicizia per l' Inghilterra. L'articolo conte-

[1] Tutti gli atti riferentisi all'affare *Daily Telegraph* sono ora pubblicati: *Die grosse Politik der europäischen Kabinette* 1871-1914; XXIV, pagg. 165 segg. Cfr. anche vol. XV, pagg. 551 segg.

neva, tra molte altre considerazioni, le seguenti affermazioni dell' imperatore: la flotta tedesca non veniva costruita contro l' Inghilterra, bensì contro il Giappone; quando durante la guerra boera Russia e Francia rivolsero alla Germania il segreto invito di procedere in comune contro l' Inghilterra, Guglielmo II aveva rifiutato quella proposta e per mezzo di una lettera aveva informato di tutta la faccenda la regina Vittoria d' Inghilterra; anzi, allorché l'esercito inglese si trovò in una situazione pericolosa nell'Africa del Sud, egli insieme con lo stato maggiore tedesco elaborò un piano di guerra tendente a battere i boeri nel modo migliore. Anche quel piano era stato inviato a Londra e corrispondeva a un dipresso alle operazioni con le quali Lord Roberts riportò in seguito la vittoria sui boeri; così aveva agito egli, Guglielmo II, eppure veniva ritenuto nemico dell' Inghilterra.

Prima di far partire l'articolo per il *DailyTelegraph*, Guglielmo aveva inviato il testo al principe Bülow con l' incarico di esaminarlo e al caso di apporvi delle modifiche. Bülow, come egli ebbe ad assicurare più tardi, non ebbe il tempo di leggerlo da se stesso a causa delle sue molteplici occupazioni, ma lo mandò in esame al ministero degli esteri. Quest'ultimo propose alcuni piccoli emendamenti, dichiarandosi però nel complesso d'accordo con la pubblicazione. In tale senso Bülow ne riferì all' imperatore, e l'articolo apparve con le modifiche del ministero degli esteri il 28 ottobre a Londra.

Era veramente un colmo che il ministero degli esteri non avesse fatto opposizione a una simile pubblicazione compromettente e ridicola. Il ministero degli esteri non ha corretto neppure la fantastica storiella del presunto piano di guerra dell' imperatore, benché in base agli atti a sua disposizione sarebbe stato in grado di farlo. In realtà il ministero degli esteri possedeva una copia della nota che Guglielmo II aveva inviato il 4 febbraio 1900 al principe di Galles, il futuro re Edoardo VII. Si componeva quella di « 22 aforismi sulla guerra nel Transvaal », scritti di pugno da Guglielmo II; erano considerazioni generali del tutto innocue sulla situazione della guerra, dalle quali lo stato maggiore inglese non poteva trarre il benché minimo utile. Non è dimostrabile neppure la collaborazione dello stato maggiore tedesco agli « aforismi » di Guglielmo II. Guglielmo II ha dunque commesso nel 1908, per dimostrare la sua amicizia per l' Inghilterra, un grosso errore di memoria. Il rispetto per un minuta imperiale era allora così grande al ministero degli esteri, che i funzionari non osavano apportarvi serie modifiche. Oppure erano così digiuni di politica da non poter misurare la por-

tata di una simile pubblicazione? Che il principe Bülow abbia passato avanti senza leggerlo l'articolo è una leggerezza inaudita; doveva ben conoscere le stranezze del suo signore. Tutto «l'affare *Daily Telegraph*» è un esempio classico per il modo e la maniera come veniva governata la Germania sotto Guglielmo II.

Dopo la pubblicazione dell'intervista si sollevò nella nazione tedesca, dai conservatori ai socialdemocratici, una formidabile ondata d'indignazione contro l'imperatore. L'uomo che da autocrate faceva la politica estera della Germania aveva provocato senza alcuna ragione il Giappone. Aveva tolto a tutte le potenze la volontà di fare una qualsivaglia comunicazione segreta alla Germania, e s'era vantato inoltre d'aver aggredito alle spalle mediante il suo famoso «piano di guerra» un piccolo popolo, amico della Germania. Egli provocò nei confronti della monarchia tedesca la più grave crisi che mai si verificò prima del 1918. Il dibattito parlamentare del 10 e 11 novembre creò un fronte unico contro l'imperatore. Il principe Bülow non osò difenderlo ma, si associò al desiderio che il sovrano dimostrasse maggiore prudenza.

Il 17 novembre Bülow fu ricevuto in udienza dall'imperatore. Guglielmo II era profondamente sdegnato col cancelliere e, da un punto di vista umano, non a torto. Giacché egli aveva mandato l'articolo incriminato al cancelliere, affinché lo esaminasse e lo aveva fatto pubblicare soltanto dopo ricevuta l'approvazione di Bülow. Di conseguenza la responsabilità per l'intervista del *Daily Telegraph* la portava dunque Bülow. Era indifferente se il cancelliere avesse letto o meno l'articolo. Tuttavia Guglielmo II non osò, in considerazione degli umori popolari, licenziare Bülow. Il risultato del colloquio del 17 novembre tra imperatore e cancelliere fu invece una dichiarazione nel *Reichsanzeiger* (Gazzetta ufficiale), nella quale Guglielmo II assicurava di voler «garantire la stabilità della politica del Reich sotto osservanza delle responsabilità costituzionali». Tali parole suonavano come una rinuncia al governo personale.

Allora o mai v'era la possibilità di una riforma della costituzione bismarckiana. La politica estera del Reich doveva venir affidata a un ministro degli esteri, responsabile di fronte al Reichstag, e doveva venir creato inoltre un ministero collegiale, pure responsabile di fronte al parlamento. Se Bülow e il suo blocco procedevano uniti, tutto era raggiungibile. L'imperatore si trovava talmente nei guai, come nessuno dei suoi predecessori dal 1848 in poi. Senza i conservatori però non era possibile allora un'azione per la parlamentarizzazione e la limitazione del potere imperiale. I conservatori si sarebbero dovuti scuotere e cedere spontaneamente una

parte del loro potere politico alla borghesia. Avrebbero dovuto sorgere un ministero del Reich conservatore-liberale e un governo prussiano conservatore-liberale. Se il blocco Bülow si fosse trasformato da una combinazione parlamentare e tattica in una riunione organica delle forze principali del Reich, sarebbe stato possibile correggere ancora all'ultim'ora l'errore fondamentale della costituzione bismarckiana.

Conservatori inglesi hanno agito così in situazioni analoghe. I conservatori prussiani mostrarono allora la stessa grettezza che avevano usato nel combattere Bismarck. Dei loro privilegi storici non vollero cedere nulla, assolutamente nulla. Il persistere del blocco Bülow causava loro crescente disagio. Già era riaffiorata la questione del diritto di voto prussiano. Qualunque modificazione del diritto di voto prussiano non poteva essere operata se non a spese dei conservatori agrari. E chi garantiva che i liberali non sarebbero divenuti sempre più esigenti, sentendosi una componente indispensabile della maggioranza governativa? Il sostegno naturale dei conservatori in lotta contro la « democrazia » e per la vecchia Prussia era però, malgrado tutto, il non indebolito potere del re. Fu così che i conservatori associarono la critica a Guglielmo II nell'affare *Daily Telegraph* alla riaffermazione che avrebbero respinto, allora come prima, una parlamentarizzazione della Germania [1].

Così il poderoso movimento popolare contro l'imperatore svanì senza alcun risultato. Una trasformazione della Germania bismarckiana infatti per mezzo della riforma e dell'evoluzione era solo possibile con i conservatori. Se i conservatori rifiutavano di aderire a qualunque mutamento costituzionale, non restava che la via della rivoluzione. Nel 1908 però non vi erano per questa ancora i presupposti psicologici e obiettivi. Ma l'inevitabilità della rivoluzione tedesca fu determinata in quel grave e fatale anno 1908, anche se allora i contemporanei non ne ebbero ancora chiara contezza.

I conservatori desideravano uscire dalla pericolosa combinazione del blocco per ritornare alla sperimentata alleanza col Centro, ove du-

[1] Il 6 novembre 1908 apparve una dichiarazione del direttorio del partito conservatore contro la politica dell'imperatore. In proposito scrisse la *Kreuzzeitung*: « Che il direttorio nel partito non abbia atteso l'azione parlamentare si spiega con la posizione del partito dei confronti del parlamentarismo. Tale faccenda non deve trasformarsi per noi in una questione di autorità tra la corona e il parlamento. Non sono parlamentari che qui esprimono i desideri del popolo al sovrano, bensì i designati capi di un partito popolare tendenzialmente monarchico ».

(v. SCHULTHESS, *Europäischer Geschichtskalender* 1908, alla data 6 novembre).

rante tutta la crisi il potere era stato tenuto dal gruppo dei dirigenti di tendenza conservatrice. Nella lotta elettorale del 1907 il Centro era stato bensì sospinto, per tattica, a fianco dei socialdemocratici, e nei ballottaggi i partiti d'opposizione si erano appoggiati reciprocamente contro il blocco governativo, ma non ne era risultata un'alleanza politica tra Centro e socialdemocrazia. La direzione del Centro non voleva precludersi la via del ritorno al governo. Con soddisfazione il Centro vide Bülow separarsi sia dall' imperatore sia dai conservatori.

Un insignificante motivo portò nel 1909 all'annientamento del blocco Bülow. I conservatori si dichiararono contrari alla proposta di legge del governo per un' imposta sulle eredità. Il Centro vi si associò. Bülow rimase in minoranza e il blocco s' infranse. Decisiva per l'atteggiamento dei conservatori e del Centro non fu tanto l'ostilità degli agrari di sottostare a un ulteriore aggravio finanziario; determinanti furono piuttosto le considerazioni genericamente politiche di spezzare il blocco Bülow. Infranta la sua maggioranza parlamentare, Bülow si dimise.

Guglielmo II scorse in tale sviluppo un trionfo personale [1]. Il fatto che la maggioranza parlamentare aveva rovesciato Bülow era per l' imperatore la prova che il parlamento si pentiva del proprio atteggiamento nell'affare *Daily-Telegraph*. Il popolo, benché fosse stato transitoriamente ingannato da Bülow e reso estraneo al proprio imperatore, ora all' imperatore faceva ritorno. L'effetto che la sollevazione popolare del 1908 aveva esercitato su Guglielmo II era così annullato. L' imperatore ritornò senza più ostacoli al suo vecchio sistema personale. Successore di Bülow divenne un tipico burocrate, Bethmann-Hollweg, dal quale non era da temere che avesse mai idee indipendenti o mettesse in pericolo l'autorità dell' imperatore. Che un Bethmann-Hollweg potesse essere cancelliere del Reich nel luglio 1914 è l'accusa più grave che si possa muovere al vecchio sistema.

Il principe Bülow si conquistò con il suo ritiro una considera-

[1] STRESEMANN in *Werk des Untersuschungsausschusses*, VII, 2ª metà, pag. 301: « La caduta del principe Bülow, alla quale hanno dato mano anche i conservatori con lo scatenare una lotta fanatica dell'economia agricola contro una relativamente esigua tassazione delle eredità dirette, doveva apparire all' imperatore come una soddisfazione di fronte all'atteggiamento del principe Bülow. Il popolo stesso nelle sue manifestazioni in occasione di visite e allocuzioni dell'imperatore non prese alcuna nota della critica del Reichstag, ma lo accolse con giubilo dovunque apparve, sicché il seguito dell'imperatore poté a ragione suscitare l'impressione che lo stato d'animo del parlamento fosse provocato artificiosamente e non trovasse nel popolo stesso alcuna risonanza ».

zione che non gli spettava. Egli era ora ritenuto da vasti circoli il rappresentante di una concezione statale moderna, che aveva dovuto soccombere di fronte alla volontà autocratica di Guglielmo II in combutta con la classe agraria reazionaria. In realtà Bülow era incappato nella lotta contro il Centro per ragioni d'opportunità tattica, senza alcun altro piano politico. Così pure, Bülow è stato corresponsabile nell'affare *Daily-Telegraph*, e soltanto perché non riteneva d'avere abbastanza forza, nel novembre 1908, per opporsi alla sollevazione popolare, egli ha esercitato pressioni sull' imperatore. Ma l'autorità con la quale Bülow abbandonò la sua carica, spinse ancora nel 1917 una corrente influente a desiderarlo come cancelliere del Reich per la salvezza della Germania.

L'annientamento del blocco Bülow suscitò nella borghesia liberale una profonda esasperazione. Non si scorgeva più alcuna possibilità di riformare le insostenibili condizioni politiche tedesche. Compresa di tale verità, la borghesia tuttavia non salì sulle barricate: cose simili non le facevano allora neppure i socialdemocratici. Crebbe però la propensione dei liberali ad allearsi con i socialdemocratici contro il vigente sistema semi-assolutistico e contro gli « Junker » prussiani.

Per le elezioni politiche del 1912 i socialdemocratici conclusero con i progressisti un formale patto elettorale. I nazional-liberali si unirono di nuovo ai progressisti. I socialdemocratici ottennero 4.25 milioni di voti e 110 mandati. Quanto i liberali perdettero in confronto ai socialdemocratici fu pareggiato per la massima parte da guadagni a spese dei conservatori e del Centro. La situazione mutata si manifestò in occasione dell'elezione presidenziale nel nuovo parlamento. A quel tempo non era questa una semplice formalità parlamentare, giacché la presidenza del Reichstag doveva aver contatti personali con l' imperatore. Dati i rapporti che allora sussistevano tra Guglielmo II e i socialdemocratici, l'elezione di un socialdemocratico alla presidenza del Reichstag era un'offesa personale all' imperatore.

Tuttavia nell'elezione del primo presidente fu eletto il capo del Centro Spahn solo con una scarsa maggioranza. Il suo antagonista Bebel ottenne non solo tutti i voti dei progressisti, ma anche venti nazional-liberali. E nell'elezione per il primo vicepresidente riportò la vittoria il socialdemocratico Scheidemann, pure con l'aiuto di una parte dei nazional-liberali [1]. Scheidemann tuttavia,

[1] Alla votazione per l'elezione del presidente del Reichstag il 9 febbraio 1912, Spahn raccolse 196 voti, Bebel 175. Nell'elezione del vicepresidente: Schei-

alcune settimane più tardi, dovette dimettersi dalla carica, perché rifiutò di andare a corte. Se i nazional-liberali avessero continuato a sostenerlo, ne sarebbe risultata un'aperta professione di fede per la repubblica. E a tanto non si era ancora arrivati. Ma quale mutamento dal 1890! Che sentimenti doveva nutrire la borghesia tedesca, se dei nazional-liberali leali, patriotti, eletti dall'industria, non sapevano aiutarsi in altro modo che con l'appoggiare Bebel o Scheidemann! Ma Guglielmo II, Bethmann-Hollweg e la dominante nobiltà prussiana non volevano né vedere né sentire ciò che si stava svolgendo in Germania. Ed ecco nel 1913-14 profilarsi una nuova crisi: una faccenda per se stessa irrilevante crebbe ad accanito conflitto tra il gruppo dominante e tutta la rimanente nazione tedesca.

Nella piccola città alsaziana di Zabern erano avvenuti degli attriti fra la popolazione e alcuni giovani ufficiali della guarnigione. Furono affissi per le strade dei proclami contro la truppa. Il colonnello del reggimento di stanza a Zabern, von Reuter, fu dell'opinione che l'autorità civile non proteggesse i suoi subordinati. Perciò fece arrestare dai soldati alcune dozzine di dimostranti che dovettero passare la notte nella cantina della caserma. Si trattava, senza dubbio, di un grave abuso di potere da parte del colonnello, non essendo i militari in nessun caso autorizzati a mettere agli arresti dei borghesi. Il colonnello poté addurre a propria scusa d'aver agito in stato di necessità e in buona fede.

In altre condizioni politiche gli incidenti di Zabern sarebbero stati ritenuti un deplorevole incidente locale, ma, data l'alta tensione politica del 1913, le notizie di Zabern eccitarono profondamente il popolo tedesco. Le masse si sentirono senza difesa e senza diritti di fronte all'arbitrio dell'aristocrazia militare. La regione di Zabern era per caso l'unico circondario dell'Alsazia-Lorena con una maggioranza protestante. Là si era affermata, prima che dovunque in Alsazia-Lorena, la lealtà verso il Reich. Da lunghi anni il collegio elettorale di Zabern, unico in Alsazia-Lorena, era rappresentato da un deputato conservatore. Nondimeno la popolazione di Zabern si dovette acconciare a un simile trattamento.

demann 188 voti e il conservatore Dietrich 174. Il 1° febbraio Spahn si dimise. L'8 marzo ebbe luogo la definitiva elezione del presidente: fu eletto il progressista Kaempf con 192 voti; Spahn ne raccolse 187. Primo vicepresidente divenne il nazional-liberale Paasche con 197 voti; Scheidemann ne ebbe quella volta soltanto 155. Cfr. le relazioni del deputato VON RICHTHOFEN in *Werk des Untersuchungsausschusses*, VII, parte II, pag. 248. Richthofen apparteneva allora alla frazione parlamentare nazional-liberale ed ha votato per Bebel.

Al Reichstag l'esercito fu difeso dal ministro della guerra von Falkenhayn con brusca e tagliente energia, dal cancelliere Bethmann-Hollweg, nella sua usuale maniera incerta e imbarazzata. Il consesso si eccitò contro il corpo degli ufficiali in tal modo, come non era mai avvenuto in tutta la storia del parlamento tedesco. Alla condanna degli avvenimenti di Zabern da parte dei socialdemocratici e liberali si associò il Centro. Il discorso più efficace contro il vigente sistema militare fu tenuto allora dal deputato badense del Centro, Fehrenbach. I conservatori rimasero completamente isolati. Con 293 voti contro 54 e 3 astensioni il Reichstag affermò il 4 dicembre 1913 la sua disapprovazione per il contegno del governo nella questione di Zabern.

L' insegnamento politico più importante della faccenda di Zabern fu la constatazione che, verificandosi un grande movimento di opposizione da parte delle masse, vi veniva trascinata anche la prudente direzione del Centro. In situazioni veramente serie i conservatori prussiani e il dominante sistema prussiano non trovavano alcun appoggio nel Centro. Guglielmo II e Bethmann-Hollweg, altrettanto quanto il corpo degli ufficiali, videro nel contrasto di Zabern una questione di prestigio involgente il sistema in vigore. I militari ebbero ragione su tutta la linea. Il colonnello von Reuter fu assolto il 10 gennaio 1914 dal tribunale di guerra di Strassburgo. La grande maggioranza del popolo e del parlamento dovette chinare la testa. Sei mesi più tardi scoppiò il conflitto mondiale.

La guerra sorprese la nazione tedesca in una situazione interna insostenibile e intollerabile. Dal 1908 al 1914 l'antitesi tra l'aristocrazia dominante e le masse popolari s'era venuta inasprendo sempre di più. Avvenimenti come l' affare *Daily-Telegraph*, le elezioni del 1912 e il contrasto Zabern, se anche non significavano ancora rivoluzione, tuttavia erano prodromi di un'epoca prerivoluzionaria. Se non fosse scoppiata nel 1914 la guerra, i conflitti tra il governo imperiale e la grande maggioranza del popolo tedesco si sarebbero acutizzati sempre più, sino a sfociare in una situazione rivoluzionaria. Fu così che lo scoppio della guerra superò, ma non colmò la voragine apertasi nella politica interna. Quanto più si prolungava la guerra e quanto più essa si faceva difficile, con tanto maggior veemenza i contrasti esistenti spezzavano l' involucro della « tregua interna », sino a che alla fine guerra e rivoluzione si fusero.

Bismarck ritenne che l'autorità imperiale degli Hohenzollern potesse, malgrado tutte le difficoltà, tenere a bada i suoi avversari nella politica interna, purché fosse mantenuta la pace. Altrettanto si studiò di conservare la pace Guglielmo II. Se intorno al 1890

egli aveva giudicato inevitabile la guerra franco-russa, in seguito fu sempre più proclive alla convinzione che si sarebbe riusciti a mantenere la pace. Ma per difendere la pace non basta l' indole pacifica; è indispensabile prima e sopra tutto una politica corrispondentemente abile. Guglielmo II, i suoi cancellieri, da Caprivi sino a Bethmann-Hollweg, e la sua cerchia più intima non hanno mai voluto la guerra. Con i loro immensi errori però essi hanno sospinto la Germania nella situazione che portò al luglio 1914.

La politica interna di uno stato non è separabile dalla sua politica estera. Entrambe infatti sono, ciascuna per la sua parte, espressione delle forze sociali prevalenti nello stato. Il rapporto delle forze nel campo della politica interna della Germania metteva il potere decisivo nelle mani dell' imperatore, anche se aveva così poco talento per la diplomazia come Guglielmo II. L' inconsulto e il sussultorio della sua indole suscitò ovunque diffidenza. Le potenze estere dubitarono che con la Germania di Guglielmo II si potesse praticare, in genere, una politica stabile. Fu così che venne distrutta all'estero la fiducia nella politica tedesca che Guglielmo I e Bismarck avevano creato. La predilezione di Guglielmo II per le parole patetiche e minacciose aumentò la diffidenza, benché ai discorsi forti non seguissero azioni di verun genere.

Gugliemo II si è onestamente studiato di migliorare le relazioni della Germania con la Russia e l' Inghilterra, e neppure contro la Francia ha avuto delle intenzioni ostili. Le occasionali frasi virulente delle famose osservazioni ai margini degli atti non devono essere prese troppo sul serio. Tuttavia Guglielmo II non è riuscito a creare alla Germania una situazione politica stabile. In base all'esistente costituzione del Reich però, la condizione della politica estera non poteva essere strappata al re se non per mezzo di una rivoluzione !

L'aristocrazia prussiana non aveva assolutamente alcuna ragione per fare una politica imperialistica e bellicosa, giacché il latifondista della Prussia orientale non esercitava traffici con la Cina, né possedeva miniere al Marocco. Le più profonde cause delle difficoltà della Germania in politica estera erano piuttosto la forza economica d'espansione della borghesia tedesca e i conseguenti malumori dei concorrenti, soprattutto in Inghilterra. Ma se la Germania avesse avuto un governo prettamente borghese, come l' Inghilterra o l'America, la borghesia stessa avrebbe organizzato la sua espansione secondo un determinato piano. La borghesia stessa avrebbe dovuto portare la responsabilità dei suoi interessi politici: avrebbe sottoposto a un severo vaglio ciò che era raggiungibile

e ciò che non lo era; non avrebbe spezzettato le proprie forze e non si sarebbe creata nemici in tutti gli angoli della terra.

Così invece la borghesia sotto Guglielmo II non influenzava la politica estera secondo un piano preciso e in forma politica, bensì le singole ditte interessate nei mercati esteri « lavoravano » a gara l' imperatore e gli uffici competenti. L' imperatore e il cancelliere del Reich ritenevano loro dovere di venir incontro alle richieste dell'economia. Perciò il caos della politica estera guglielmina scaturì da due fonti: in primo luogo dall' impulsivo e confusionario modo di agire dell' imperatore, in secondo, dall'altrettanto scriteriata confusione degli interessi delle singole ditte.

Guglielmo II iniziò la sua politica estera indipendente con la non rinnovazione del trattato di riassicurazione con la Russia. Conseguenza ne fu la Duplice Alleanza Russia-Francia, per evitare la quale Bismarck aveva lavorato con successo durante un ventennio. Anche se Russia e Francia non aggredivano manu militari la Germania, la posizione di questa risultava da allora immensamente peggiorata. La politica tedesca infatti veniva a trovarsi così alla mercé del buon volere dell' Austria e dell' Inghilterra. Nel periodo, dal 1890 sino alla guerra russo-giapponese e sino alla prima rivoluzione russa, la Duplice Alleanza era diretta ancora altrettanto contro l' Inghilterra, quanto contro la Germania. La storica lotta di concorrenza tra Russia e Inghilterra per il dominio in Asia sembrava approssimarsi alla decisione. Allo stesso tempo l' Inghilterra lottava con la Francia per il possesso coloniale africano, contrasto che trovò il suo apice nella disputa per Fashoda.

Allora, nei primi anni del nuovo secolo, la politica inglese era pronta ad un'alleanza con la Germania. In Inghilterra si risentiva, per vero dire, molto spiacevolmente la crescente concorrenza del commerciante tedesco. Ma più grande era il pericolo che lo zar un bel giorno potesse conquistare la Cina e l' India, inferendo per tal modo al prestigio mondiale dell' Inghilterra il colpo mortale. Così nacque il progetto di Chamberlain del patto Germania-Inghilterra-Giappone contro Russia-Francia. La posizione della Germania in una simile alleanza con l' Inghilterra non sarebbe stata molto brillante. La Germania avrebbe potuto essere costretta a combattere in una guerra mondiale a fianco dell' Inghilterra, essenzialmente per gli interessi inglesi, senza essere sicura da improvvise deviazioni della politica inglese, facilmente mascherabili, come sempre, con un rimpasto ministeriale a Londra Comunque, anche Bismarck aveva preso in considerazione negli ultimi tempi della sua attività ufficiale un accordo della Triplice Alleanza con l' Inghilterra contro

il pericolo franco-russo. La posizione della Germania nell'alleanza con l' Inghilterra non sarebbe stata ideale, tuttavia infinitamente migliore di quella del 1914.

Guglielmo II e i suoi consiglieri respinsero l'alleanza con l' Inghilterra. Per un siffatto atteggiamento potevano essere addotte buone ragioni. Ma se la politica tedesca era decisa a entrare in lizza economica e marittima con l' Inghilterra, non se ne poteva dedurre che una sola conseguenza: l' intesa con la Russia e la Francia per la creazione di un blocco continentale contro la potenza marittima inglese. Infatti, la costruzione della flotta tedesca non poteva avere altro senso, se non quello di contrapporre la marina tedesca insieme con la francese a quella inglese. Creare una flotta tedesca che potesse combattere contemporaneamente contro l' Inghilterra, la Francia e la Russia era del tutto escluso. Un' intesa tra Germania e Francia sarebbe stata possibile, malgrado l'Alsazia-Lorena, qualora Guglielmo II avesse appoggiato, nel senso della tradizione bismarckiana, tutti i piani coloniali della Francia. La Francia incontrò invece nel suo più importante progetto coloniale, il Marocco, la più accanita opposizione tedesca. E per favorire alcuni interessi privati tedeschi furono distrutte le vitali combinazioni della politica estera della Germania.

Altrettanto insensato fu il comportamento di Guglielmo II nei confronti della Russia. L' imperatore non era avaro di cortesie personali verso lo zar, ma dove la Russia in politica estera faceva sforzi per conseguire un successo, là trovava il concorrente tedesco. Al tempo in cui la Russia concentrò tutte le sue forze nella Cina settentrionale, la Germania occupò Kiantshou e la spedizione Waldersee marciò su Pechino. Quando la Russia volse la sua attenzione al vicino oriente, incontrò la concorrenza tedesca in Persia, mentre la Turchia asiatica stava sotto il segno della ferrovia tedesca di Bagdad. E quando la Russia iniziò nuovamente un'attiva politica balcanica, la Germania appoggiò l'Austria con tutte le sue forze; essa comparve anzi per di più con le proprie missioni militari, quale fattore indipendente, in Turchia. Bismarck aveva sempre saputo compensare i malumori e i conflitti con la Russia col non danneggiarne mai un reale interesse. Guglielmo II perturbò dovunque la politica russa oppure le si oppose direttamente.

Tuttavia sia Guglielmo II che Bülow e il consigliere segreto Holstein, il quale al ministero degli esteri teneva nelle sue mani tutte le fila, erano ben lungi dal voler provocare una guerra con la Russia o la Francia. I tre uomini che in maniera così fatale determinavano la politica estera tedesca, volevano difendere soltanto

il cosiddetto « posto al sole ». Moralmente la Germania aveva senza dubbio il medesimo diritto delle altre potenze di svolgere la propria attività in Cina, Marocco, ecc. Ma una simile politica di concorrenza della Germania contro la Francia aveva senso soltanto, qualora la Germania avesse potuto contare di avere coperte le spalle dall' Inghilterra. Diversamente, si trattava di un gioco sconsiderato, che doveva finire con un accordo anglo-franco-russo contro la Germania.

I successi reali della politica di Guglielmo II erano però esigui, perché l' imperatore cedeva sempre soltanto quando egli non avrebbe potuto attingere le sue mète se non con una guerra. Kiantshou rimase il solo acquisto tedesco in Cina. Il Marocco — verso un molto dubbio risarcimento nell'Africa centrale — fu abbandonato dalla Germania. In Persia, la Germania si ritirò davanti all' Inghilterra e alla Russia. Malgrado le missioni militari, Guglielmo II non appoggiò la Turchia né in Tripolitania, né nella guerra balcanica. Nell' impresa della ferrovia di Bagdad la Germania permise compartecipazioni finanziarie estere. Ma le successive concessioni tedesche non poterono porre riparo ai danni, causati dalle azioni di Guglielmo II in Francia e in Russia.

La sconfitta della Russia nella guerra contro il Giappone eliminò il pericolo che l' Inghilterra venisse estromessa in Asia dalla Russia. D'altronde, causa il conflitto marocchino, subentrò al contrasto coloniale Francia-Inghilterra il contrasto Germania-Francia. Così si offrì alla politica inglese l'occasione di rendere innocuo il concorrente tedesco. Re Edoardo VII creò l'Intesa. La tattica dell'Inghilterra fu d'allora del tutto chiara. Non aveva l' intenzione di aggredire di proprio acchito la Germania, ma era ben decisa, qualora Russia e Francia fossero incorse in una guerra con la Germania, di prendervi parte contro la Germania. In questa decisione della politica inglese si trova la vera radice della guerra mondiale. Infatti, se Francia e Russia non fossero state assolutamente sicure dell'aiuto dell' Inghilterra, la Russia non avrebbe mai osata un'aggressione alla Germania e all'Austria. L' Inghilterra non era legata alla Duplice Alleanza da un patto formale, ma tuttavia sussistevano dichiarazioni del governo inglese, del tutto sufficienti per il caso di un conflitto serio.

Tale situazione doveva risultare ben chiara alla politica tedesca negli ultimi anni prima dell' inizio della guerra mondiale. L'ambasciatore tedesco, principe Lichnowsky, non ha lasciato in tal senso alcun dubbio nei suoi rapporti da Londra. A Berlino però ci s' ingannava sulla serietà della situazione. Si credeva che fosse possi-

bile, mediante correntezza in singole questioni, distogliere il governo inglese dalla sua volontà di fare la guerra. Più di tutti era preda di tali illusioni il cancelliere Bethmann-Hollweg. Il governo inglese era indiscutibilmente pronto a concludere con la Germania degli accordi vantaggiosi riguardo a problemi speciali, alle colonie africane, alla ferrovia di Bagdad, ecc. L'Inghilterra avrebbe fatto un accordo con la Germania anche nella questione della marina, affinché entrambi gli stati limitassero le nuove costruzioni della flotta da guerra. Ma tutto ciò non poteva mutare affatto l'opinione dell' Inghilterra nella questione capitale.

Gli statisti inglesi non volevano permettere in nessun caso che la Germania in una guerra continentale rimanesse vincitrice della Francia e della Russia, giacché allora la Germania sarebbe divenuta padrona del continente europeo e così potente da mettere l' Inghilterra in una posizione estremamente pericolosa. Gli statisti inglesi dei due grandi partiti volevano impedire in tutti i modi uno sviluppo simile e perciò erano fermamente decisi di marciare, allo scoppio di una guerra continentale, insieme con la Francia e la Russia [1]. Si vede come in quelle considerazioni inglesi la forza della flotta tedesca non c'entrava per nulla. Il pericolo per l'Inghilterra consisteva nel fatto che un giorno la Germania avrebbe potuto dominare le coste da Pietroburgo sino a Brest, ma non nella circostanza se la Germania possedeva un paio di navi da guerra in più o in meno. Dal punto di vista inglese tali ragionamenti erano logici e non vi si trova traccia di « ipocrisia » e « slealtà ». Non è colpa dell' Inghilterra, se Guglielmo II e Bethmann-Hollweg non capivano la politica inglese. Ma altrettanto errata è l'opinione che la guerra mondiale non sarebbe scoppiata, ove la Germania avesse limitato le sue costruzioni navali. Naturalmente il rifiuto del governo tedesco di concludere con l' Inghilterra un accordo riguardante la flotta ha avuto una forte ripercussione sugli umori della popolazione inglese, rendendo più facile al ministero degli esteri di Londra la tattica antitedesca.

Quale conclusione ne avrebbe dovuto trarre una lungimirante politica tedesca? Se la Germania voleva conservare la pace, essa doveva evitare ogni offesa o danneggiamento alla Francia e alla Russia. Da quando la malaugurata faccenda marocchina era eliminata, non vi esisteva almeno materia per un conflitto acuto fra

[1] I rapporti del principe Lichnowsky da Londra si trovano ora soprattutto in: *Die grosse Politik der europäischen Kabinette* 1871-1914, XXXIX, pagg. 119 seg.

la Germania e la Francia. Ma nello stesso torno di tempo la Germania si lasciò coinvolgere in un grave conflitto con la Russia a causa della politica balcanica. La formazione dell' intesa Francia-Russia-Inghilterra aveva costretto la Germania a una sciagurata dipendenza dall'Austria-Ungheria. Bülow e Holstein si erano creati la teoria che la Germania era destinata a sommergere, qualora il suo unico serio alleato, l'Austria-Ungheria, avesse dovuto perdere una guerra. Tale teoria fu accettata da Guglielmo II con qualche titubanza, da Bethmann-Hollweg di tutto cuore. Ci si richiamò al riguardo a Bismarck, ma ci si sbagliò completamente nell' interpretazione delle idee del primo cancelliere del Reich.

In primo luogo, Bismarck non si sarebbe mai lasciato trascinare in una situazione, nella quale la Germania avesse dovuto dipendere dalla grazia degli statisti viennesi. Inoltre Bismarck non avrebbe mai interpretato l'alleanza con l'Austria nel senso che l'esercito tedesco sarebbe dovuto stare a disposizione di qualunque avventura balcanica che all'Austria fosse piaciuto di correre. Bismarck riteneva, sì, l'esistenza dell'Austria-Ungheria una necessità per il Reich tedesco, ma non ne derivava neppur lontanamente che la Germania avrebbe dovuto partecipare in ogni modo a una guerra austro-russa. Bismarck aveva sempre rilevato con la massima energia che la Germania sarebbe rimasta neutrale, se l'Austria avesse provocato una simile guerra. Infatti, la Germania era sempre ancora abbastanza potente per poter poi difendere al congresso della pace l'esistenza dell'Austria. Guglielmo II e i suoi consiglieri interpretavano invece il trattato della Triplice Alleanza nel senso che gli uomini politici viennesi potevano semplicemente calcolare tra le loro partite attive anche l'esercito tedesco.

Ciò si dimostrò fatale nella crisi per l'annessione della Bosnia. L'assai accorto ed energico capo della politica estera austriaca, Aehrenthal, prese a pretesto la rivoluzione giovane-turca per pretendere l'annessione delle due province turche, Bosnia ed Erzegovina, che l'Austria teneva occupate dopo il Congresso di Berlino. Aehrenthal era formalmente dalla parte della ragione di fronte alla Russia. La Russia infatti, già all'epoca del Congresso di Berlino, aveva abbandonato, per accordi segreti, all'Austria le due province e rinunciato a una protesta contro l'annessione della Bosnia-Erzegovina. Frattanto però la Serbia era passata dalla tutela dell'Austria nella clientela della Russia. Il popolo serbo chiedeva l'unione nazionale con i propri fratelli in Bosnia, e la Russia appoggiava, nel quadro della sua politica balcanica, le aspirazioni serbe. Fu così che dall'annessione della Bosnia scaturì un grave conflitto tra l'Austria e la Russia.

Aerhrenthal giocò con freddezza e abilità. Egli sapeva di poter contare in modo assoluto sulla Germania e che la Russia non era allora in condizioni di fare una guerra. Vienna non fece alcuna concessione e la Germania si lasciò indurre a presentare a Pietroburgo una dichiarazione, nella quale essa faceva proprio il punto di vista dell'Austria ed ascriveva la responsabilità dell'eventuale naufragio delle trattative alla Russia [1]. Si è molto discusso se la comunicazione della Germania a Pietroburgo, tenuta nella forma più cortese, fosse stato o non un « ultimatum ». È cosa del tutto indifferente. Essenziale fu la circostanza che ormai la Russia sapeva con certezza che, nel caso di una guerra a motivo della Bosnia, avrebbe avuto nemica la Germania a fianco dell'Austria. Già allora la Russia, in caso di guerra, avrebbe potuto contare senza meno sull'aiuto della Francia e dell'Inghilterra. Ma il governo russo, che si sentiva militarmente ancora arretrato, cedette. La Germania e l'Austria avevano vinto in campo diplomatico. L'Intesa aveva ceduto di fronte alle potenze centrali.. Ma a quale prezzo!

L'atteggiamento di Gugliemo II e dei suoi ministri nella crisi bosniaca fu un errore imperdonabile. D'allora in poi il governo russo fu persuaso che nel problema balcanico avrebbe trovato la Germania sempre a fianco dell'Austria. La Russia era decisa a non cedere una seconda volta, ad incrementare i suoi armamenti e a fare, nel prossimo conflitto balcanico, la guerra. Bethmann-Hollweg invece si cullava nell'illusione che la Russia avrebbe sempre ceduto, qualora la Germania avesse mostrato risolutezza e che per tal modo fosse possibile mantenere la pace. Non si poteva più trattenere il sasso sulla china fatale.

Venne il giorno di Serajevo, l'assassinio del successore al trono austriaco Francesco Ferdinando per opera di congiurati serbi. Guglielmo II e Bethmann-Hollweg furono convinti che l'esistenza dell'Austria fosse di nuovo in gioco. Se l'Austria non poteva procurarsi una soddisfazione in Serbia, le province slave si sarebbero staccate dalla monarchia asburgica. L'interesse della Germania

[1] Le istruzioni definitive del principe Bülow all'ambasciatore tedesco a Pietroburgo, conte Pourtalès, del 21 marzo 1909 in: *Die grosse Politik der europäischen Kabinette* 1871-1914, XXVI, 2ª metà, pag. 693. Il principe Bülow pretende che il governo russo dia incondizionatamente la sua approvazione all'abolizione dell'articolo 25 del trattato di Berlino, che riconosceva alla Turchia la supremazia sulla Bosnia. Bülow scrive tra l'altro: «V. E. vorrà dire in forma energica al signor Iswolsky (il noto diplomatico russo, allora ministro degli esteri, più tardi ambasciatore a Parigi) che noi attendiamo una risposta precisa, un sì o un no. Ogni risposta evasiva, inclausolata o poco chiara, sarebbe da noi ritenuta come un rifiuto. Allora ci dovremmo ritirare, lasciando che le cose vadano per la loro china ».

richiedeva la salvezza dell'Austria-Ungheria, quale grande potenza, la cui alleanza era per lei d' importanza capitale. Perciò la Germania diede pieno affidamento al governo di Vienna di coprire le spalle all'Austria nei suoi passi contro la Serbia. Guglielmo II e Bethmann-Hollweg calcolavano, nel caso più disperato, su di una guerra locale tra l'Austria-Ungheria e la Serbia. Non si credeva che la Russia si sarebbe opposta a una legittima azione dell'Austria. Ancor meno si credeva alla possibilità che l' Inghilterra, in una simile evenienza, avesse fatto la guerra a fianco della Russia. Così il governo tedesco inetto, incauto e insufficiente è precipitato nella guerra mondiale.

Non può neppure essere messo in discussione che Guglielmo II o Bethmann-Hollweg avrebbero lavorato coscientemente per la guerra mondiale. Se Guglielmo II avesse voluto una guerra per conquistare il dominio in Europa, avrebbe aggredito la Francia durante la guerra russo-giapponese oppure durante la prima rivoluzione russa. La Russia era allora militarmente impotente e la Germania avrebbe probabilmente riportato la vittoria sulla Francia isolata. L'atteggiamento pacifico del governo tedesco intorno al 1905 è in verità sufficiente a rispondere inequivocabilmente alla questione della colpabilità della guerra.

Guglielmo II era, prescindendo da tutti gli altri argomenti, molto troppo nervoso e interiormente titubante per desiderarsi l'orrendo peso di una guerra mondiale, guidata da lui militarmente e politicamente. Altrettanto poco era Bethmann-Hollweg, tormentato sempre dalle preoccupazioni e dalle responsabilità, l'uomo incline a provocare una guerra. Von Jagow, il segretario di stato agli esteri nel luglio 1914, non ebbe, dal primo giorno della guerra, se non un solo desiderio, quello di terminarla quanto prima possibile [1]. Non è dimostrabile neppure l'esistenza di un partito militare bellicoso alla corte di Gugliemlo II, nel 1914. Il capo di stato maggiore von Moltke era fisicamente molto malato e non si sentiva all'altezza di condurre gli eserciti. Come potrebbe egli aver aizzato alla guerra ? Il ministro della guerra von Falkenhayn era un militare che rimaneva entro i limiti del suo dicastero, senza l'ambizione d' immischiarsi in questioni politiche. Il segretario di stato alla

[1] Il deputato RICHTHOFEN in *Werk des Untersuchungsausschusses*, VII, parte 2ª, pag. 215. « Al riguardo è di importanza non dimenticare che il segretario di stato von Jagow era stato fin da principio un grandissimo pessimista, tanto che ricordo che, uno o due giorni dopo l'entrata dell'Inghilterra nella guerra mondiale, egli mi spiegò in un colloquio al ministero degli esteri che scopo e mèta della politica estera tedesca doveva essere di uscire di nuovo quanto più rapidamente possibile da questa guerra, tra tutte la più sciagurata ».

marina von Tirpitz era nelle settimane decisive del 1914 assente da Berlino ed ha disapprovato aspramente i particolari dell'apertura delle ostilità. Finalmente i capi del gabinetto militare, civile e della marina che godevano presso l' imperatore di grande influenza, von Lynker, von Valentini e von Müller, avevano tutti fama di essere degli « spegnitoi » [1]. Essi sono stati perciò combattuti con accanimento, nel corso della guerra, dalla direzione suprema dell'esercito, dai fautori dell' illimitata guerra sottomarina e dal principe ereditario.

Gli uomini che governavano la Germania nel 1914 sono da assolvere dall'accusa di aver voluto la guerra, ma tanto più severamente deve essere rilevata l' inettitudine politica di Gugliemo II e di Bethmann-Hollweg. Fu uno sbaglio inaudito e in contrasto con tutte le tradizioni di Bismarck che la Germania coprisse le spalle agli austriaci nell'azione contro la Serbia. Allorchè la Serbia respinse l'ultimatum dell'Austria, l'Austria-Ungheria dichiarò la guerra alla Serbia. Di conseguenza la Russia, malgrado l'avvertenza ammonitrice della Germania, ordinò la mobilitazione. Politicamente la Germania avrebbe avuto tutto l' interesse di lasciare alla Russia la responsabilità dell'aggressione. La questione fu invece trattata a Berlino esclusivamente dal punto di vista tecnico-militare.

Lo stato maggiore tedesco guardava a una guerra su due fronti con gravi preoccupazioni. L'esercito francese era, per numero e per mezzi tecnici, circa all'altezza di quello tedesco. L'esercito russo era, in quanto a numero, straordinariamente superiore a quello tedesco e per l'attività del ministro della guerra Suchomlinow provvisto di tutto l'armamento necessario. All'opposto, l'esercito dell'Austria-Ungheria era per numero delle truppe addestrate e per artiglieria moderna così debole, da non poter tenere agganciata se non una frazione dell'esercito russo. Dall' Italia non era d'attendersi alcun aiuto. Così la Germania impigliata in una guerra su due fronti doveva trovarsi di contro una grande superiorità di uomini e mezzi.

Lo stato maggiore tedesco credette di poter vincere la guerra

[1] Cfr. in proposito la lettera del principe ereditario del 18 luglio 1917 all'allora cancelliere Michaelis, pubblicata nel *Werk des Untersuchungsausschusses*, VII, parte 2ª, pagg. 388 seg.

Il principe ereditario, tra l'altro, chiama qui il signor von Valentini lo « spirito maligno » dell' imperatore. Il signor von Lyncker non avrebbe nessun contatto con l'esercito ed ugualmente dovrebbe essere destituito von Müller, il quale « è generalmente odiato in tutta la marina, dove gli è stato affibbiato l soprannome di ' Rasputin tedesco ' ». Il principe ereditario continua: « I tre signori sono tre dichiarati pessimisti e deprimenti; essi influiscono nella maniera più dannosa sullo stato d'animo di Sua Maestà ».

solo con l'aiuto del piano elaborato dall'ex capo di stato maggiore conte Schlieffen. Il piano prevedeva l' impiego dell' intera forza germanica, tranne alcune divisioni, in occidente, per schiacciare entro poche settimane la Francia. Poscia, l'esercito principale tedesco doveva volgersi contro la Russia. Il piano Schlieffen mostra nel modo migliore con quanta serietà lo stato maggiore giudicasse la posizione della Germania. Infatti il piano presupponeva per la sua riuscita l'annientamento entro poche settimane dell'avversario francese, uguale per forza e valore, da parte della Germania. Se e come ciò fosse possibile nessuno in piena coscienza poteva dirlo. Uno stato maggiore, al quale incombe la soluzione di un còmpito tanto disperato, non spinge alla guerra.

Per mettere in pratica il piano Schlieffen, il quale, secondo l'opinione dello stato maggiore, era il solo che offrisse una speranza di salvezza, era però necessario il deciso inizio delle ostilità sia in occidente sia in oriente, non appena la mobilitazione russa avesse dimostrata l' inevitabilità della guerra. Dal punto di vista prettamente militare ciò era assolutamente esatto. Ma la direzione politica avrebbe pur tuttavia dovuto assumersi la responsabilità di far attaccare d'improvviso l'avversario. Né Bethmann-Hollweg né Guglielmo II avevano il coraggio necessario per addossarsi una simile responsabilità e perciò essi dichiararono la guerra alla Russia e alla Francia. Anche senza la dichiarazione di guerra della Germania, l'aggressione russa all'Austria sarebbe stata senza dubbio il preludio della guerra Ma la posizione politica della Germania risultò rovinata sin dal principio a causa della dichiarazione di guerra. Allorché poi la Germania, allo scopo di mettere in esecuzione il piano Schlieffen, ferì per di più la neutralità del Belgio, il governo inglese ebbe il migliore e il più comodo pretesto per partecipare alla guerra a fianco della Russia e della Francia. Fu così che la dignità imperiale si trovò impigliata in una guerra, alla cui fine sfortunata, secondo il giudizio di Bismarck, stava la repubblica socialista [1].

[1] Nell'anno 1887 era attesa una visita dello zar Alessandro III all' imperatore Guglielmo I a Berlino. Nella maniera usuale Bismarck prepara all' imperatore una traccia per le sue conversazioni politiche con lo zar. Poiché i due monarchi parlavano tra di loro in francese, Bismarck compilò la traccia in quella lingua. Cfr. *Die grosse Politik der europäischen Kabinette* 1871-1914, V, pagg. 320 seg. Bismarck difende qui, tra l'altro, il suo tante volte manifestato pensiero che i tre imperi devono conservare la pace, se non altro perché in caso di una sconfitta devono temere la rivoluzione. Bismarck intravede questo pericolo non solo per la Russia, ma anche per la Germania: « Au temps, où nous vivons, plus qu'à aucune autre époque de l'histoire, il est de l'intérêt des grandes monarchies d'éviter la guerre.... même en Allemagne — si contre toute attente nous venions à être vaincus — les chances de la république démocratique ou sociale gagneraient considérablement par notre défaite ».

Capitolo III

GUERRA MONDIALE E TREGUA INTERNA

Il 4 agosto 1914 il Reichstag approvò all'unanimità, anche con i voti di tutti i socialdemocratici, i crediti di guerra. Il parlamento quindi si sciolse e, senza neppur fare il tentativo di un controllo, lasciò al governo di Guglielmo II e di Bethmann-Hollweg la condotta della guerra. Contemporaneamente i partiti rinunciarono, almeno in pubblico, a ogni lotta reciproca e a ogni opposizione al governo. Ai contemporanei apparve per molti aspetti sorprendente l'assentimento dei socialdemocratici alla difesa del paese, mentre la cosiddetta tregua interna fu accolta come cosa naturale. Chi riesamini oggi dal punto di vista storico il 4 agosto, viene a un risultato opposto: la decisione dei socialdemocratici di cooperare alla difesa del paese corrispondeva alla tradizione marxista e socialista; la tregua interna invece non era affatto tanto naturale quanto apparve allora al popolo tedesco.

La frazione parlamentare socialdemocratica comprendeva 110 deputati e la frazione si decise, con quattordici voti contrari, per l'approvazione dei crediti di guerra. I quattordici rappresentanti della minoranza hanno poi osservato tutti nella seduta pubblica del parlamento la disciplina della frazione e hanno votato i crediti. Anche Carlo Liebknecht ha accordato il 4 agosto al governo imperiale cinque miliardi per condurre la guerra. Se la minoranza avesse riguardato l'approvazione dei crediti il 4 agosto come un delitto contro il socialismo, essa avrebbe infranto la disciplina della frazione, e più di tutti Carlo Liebknecht, carattere così cocciuto e valoroso. Deputati socialdemocratici hanno rifiutato al parlamento i crediti di guerra soltanto in seguito, quando si convinsero che il

governo tedesco non faceva una guerra di difesa per la sicurezza del popolo, bensì una guerra di conquista.

L'atteggiamento dei deputati socialdemocratici il 4 agosto era influenzato in primo luogo dallo stato d'animo delle masse lavoratrici tedesche, che non volevano tollerare che le truppe dello zar invadessero la Germania. Ma, a prescindere da ciò, la frazione socialdemocratica, dichiarandosi favorevole alla difesa del paese, si trovava in perfetta armonia con la dottrina marxista [1]. Marx ed Engels erano bensì dell'opinione che la società socialista eliminerà in un più lontano avvenire la guerra, ma nel periodo del capitalismo essi ritenevano la guerra un mezzo politico, del quale lo statista — anche lo statista del proletariato — non poteva non prendere nota. Ugualmente il marxismo dà a ogni nazione il diritto a una esistenza indipendente e con ciò il diritto di autodifesa. Il marxismo giudica inoltre ogni guerra alla stregua degli interessi del proletariato internazionale; perciò i lavoratori socialisti di tutti i paesi devono manifestare un'opinione unitaria riguardo a ogni guerra.

Un esempio classico del punto di vista marxista nei riguardi della guerra offre l'atteggiamento di Marx e di Engels di fronte alla guerra 1870-71. Allo scoppio del conflitto i due capi del socialismo internazionale erano dell'opinione che la disfatta del bonapartismo reazionario e l'unità della Germania potessero giovare anche agli interessi proletari. Dopo Sedan la situazione si mutò: Marx ed Engels raccomandarono ai lavoratori francesi di difendere la nuova repubblica con tutte le forze e ai lavoratori tedeschi di adoperarsi per una pace di moderazione, protestando soprattutto

[1] Circa l'atteggiamento di Marx ed Engels per quanto concerne la guerra, cfr. FRANZ MEHRING, *Karl Marx*, II ed., 1919, pag. 443: « Riguardo all'atteggiamento assunto da Marx ed Engels nei confronti della guerra, è stato scritto molto, benché vi sia da dire in proposito molto poco. Essi vedevano nella guerra, non come Moltke, un elemento d'ordine divino, ma un elemento demoniaco, un indivisibile fenomeno concomitante della società a classi e particolarmente di quella capitalista. Da cervelli storici quali erano non stavano naturalmente sul punto di vista del tutto antistorico: guerra è guerra, e ogni guerra è da misurare con lo stesso metro. Per essi ciascuna guerra aveva le sue proprie determinate premesse e conseguenze, dalle quali dipendeva la posizione che in suo confronto doveva assumere la classe lavoratrice. Questo era anche il concetto di Lassalle, col quale avevano litigato nel 1859 per le effettive condizioni della guerra di allora; ma tutt'e tre partivano dallo stesso punto di vista decisivo: come potrebbe essere sfruttata quella guerra nel modo più utile per la lotta proletaria d'emancipazione ? ».

Marx ed Engels e la guerra del 1870: *Ibidem*, pagg. 444 segg.; Marx ed Engels e la guerra del 1859: *Ibidem*, pagg. 273 segg.; Engels riguardo alla situazione del mondo in guerra 1892: *Politisches Vermächtnis*, pag. 28.

contro l'annessione dell'Alsazia-Lorena. Giacché l'annessione sarebbe avvenuta contro la volontà degli alsaziani e lorenesi e avrebbe spinto per forza la Francia nelle braccia dello zarismo.

Negli ultimi anni del secolo scorso Engels vide approssimarsi la guerra della Francia e della Russia contro la Germania e formulò al riguardo il seguente giudizio: la Germania non era solo il paese degli Hohenzollern, ma anche la sede della più forte e meglio organizzata classe lavoratrice socialista del mondo. Perciò l' interesse dell' Internazionale socialista richiedeva la vittoria difensiva della Germania. Naturalmente la classe lavoratrice tedesca aveva il dovere di preoccuparsi, affinché la guerra conducesse al rivoluzionamento della Russia e la Francia non venisse violentata da una Germania vittoriosa. La guerra avrebbe aumentato straordinariamente il potere dei lavoratori tedeschi anche nella politica interna e avrebbe preparato in caso di esito felice la vittoria del socialismo in Germania. Federico Engels desiderava dunque per la guerra europea che la classe lavoratrice dei grandi paesi, ognuna al proprio posto, operasse per il còmpito comune: i lavoratori tedeschi per la vittoria tedesca, ma con scopi bellici propri, non con gli scopi bellici del capitalismo tedesco: i lavoratori russi per la rivoluzione russa e i lavoratori francesi per una possibilmente rapida pace con la Germania senza reciproci violentamenti.

Delle idee dei vecchi maestri del socialismo sopravviveva nella classe lavoratice tedesca il concetto che in una guerra della Germania con lo zar russo e i suoi alleati i lavoratori tedeschi avessero il diritto e il dovere della difesa del paese. Questa tradizione di Marx ed Engels influenzò decisamente la votazione della frazione parlamentare socialista il 4 agosto. La tregua interna con il governo imperiale non era però una derivazione della dottrina di Marx ed Engels. Persino i partiti borghesi della Germania si sarebbero potuti opporre con valide ragioni alla tregua interna.

Quando un grande popolo in guerra combatte per la propria esistenza, deve lasciar libero corso a tutte le forze che stanno assopite nel suo seno. Con tutti i mezzi devono venir risvegliati lo spirito e la volontà appunto delle classi popolari più indigenti. Ciò però non è possibile sotto la parola d'ordine « primo dovere del cittadino è la calma », bensì solo lasciando alle masse la più grande libertà d'azione spontanea. Il più famoso esempio di una simile guerra popolare è la difesa della Francia rivoluzionaria contro l' Europa monarchica negli anni 1793-94. E, identicamente, neppure i bolscevici avrebbero potuto vincere nel 1917-20, senza la formidabile intensificazione di volontà dei lavoratori e contadini russi.

Anche alla rivoluzione inglese del 1688 seguì la lunga e grave guerra con Luigi XIV, nella quale l' Inghilterra potè vincere soltanto perché la Camera dei comuni rivitalizzò tutte le forze della nazione. La storia insegna che una guerra popolare non può essere condotta o tto comando aristocratico, con censura e stato d'assedio, bensì solo per mezzo della volontaria e spontanea attività delle masse.

È poi necessario che in una grande guerra tacciano i contrasti di partito e che ogni critica al governo in carica ammutolisca? Anche a questa domanda è da rispondere negativamente secondo l'esperienza storica. La Camera dei comuni in Inghilterra non pensò affatto dal 1689 al 1697 a concludere una tregua interna con i « giacobiti » conservatori, ma li mandò semplicemente alla forca. Il partito della montagna schiacciò nel 1792-94, nel bel mezzo della guerra, tanto l'aristocrazia feudale, quanto quella borghese di Francia. La difesa del paese non ne soffrì affatto. Dall' imperterrito inasprimento della lotta di classe i bolscevichi attinsero la forza per respingere l' Intesa. Mustafa Kemal sterminò, durante la guerra di liberazione della Turchia moderna, i vecchi turchi col ferro e col fuoco. Per poter buttar fuori di paese gl' inglesi e i francesi Kemal dovette prima di tutto rovesciare a Costantinopoli il sultano.

In una grande guerra popolare sempre il partito più deciso, la classe più risoluta o l' indirizzo più profondamente radicato nelle masse s' impadronirà del potere e attingerà dal trionfo sugli avversari all' interno la forza per riportare la vittoria sul nemico esterno. Lo sviluppo in Inghilterra e in Francia durante la guerra mondiale offre lo stesso insegnamento. In entrambi i paesi la democrazia borghese aveva solide basi; lavoratori e contadini si misero agli ordini della borghesia che così mobilitò tutte le forze della nazione. In entrambi i paesi si è criticata durante la guerra, senza alcun riguardo, la direzione politica e militare. Ministri e marescialli inetti furono allontanati per mezzo della pubblica critica. In Inghilterra, al pari che in Francia, la classe lavoratrice era politicamente troppo debole per assumere il potere. Ma quando durante la guerra le difficoltà crebbero, venne al potere in Inghilterra Lloyd George e in Francia Clemenceau. Ambedue impersonavano l'estrema ala sinistra della borghesia in strettissimo rapporto con le masse popolari più indigenti. Lloyd George aveva infranto prima della guerra la potenza dell'aristocratica Camera alta e in unione con i lavoratori inglesi impostato il famoso bilancio che tassava in maniera quanto mai drastica i ricchi. Clemenceau ricordava i quarant'anni di lotta nelle file del movimento radicale, da Gambetta sino all'affare Dreyfus. È perciò che i due uomini ebbero l'autorità necessaria per guidare

i loro popoli durante la guerra. I Lloyd George e Clemenceau tedeschi furono Michaelis e Hertling. Nonostante i sacrifici e la resistenza eccezionali, il popolo tedesco dovette tuttavia scontare nella guerra mondiale le carenze del suo sviluppo storico.

Il 4 agosto i partiti in parlamento si sarebbero potuti dire che la coalizione Inghilterra-Francia-Russia-Giappone contro la Germania rappresentava la completa bancarotta della politica estera di Guglielmo II e Bethmann-Hollweg. Con la dichiarazione di guerra non cessava la politica, bensì la sorte della Germania dipendeva per lo meno altrettanto dalla abilità politica del suo governo, quanto dalle armi. Se al momento non era opportuno destituire Bethmann-Hollweg o addirittura l' imperatore, non si sarebbe per lo meno dovuto assicurare la pubblica critica al governo? Non si sarebbe dovuto difendere la libertà di stampa e di opinione dei partiti politici? Non avrebbe almeno il parlamento dovuto rimanere convocato anche dopo il 4 agosto per essere al suo posto nelle crisi della guerra che potevano subentrare ad ogni istante? Non dovevano preoccuparsi i partiti circa le finalità della Germania in questa guerra? Con semplici paroloni generici come « difesa » e « sicurezza » non si può infatti fare della politica. Ma i partiti, dai conservatori ai socialdemocratici, non si sono posti tali domande il 4 agosto. Essi accordarono i crediti e si fecero mandare a casa sino a nuovo ordine. Il governo mantenne imperturbato il potere dittatoriale di decidere tutte le questioni militari, politiche ed economiche. Con l'aiuto della censura e dello stato d'assedio il governo poté reprimere ogni manifestazione dell'opinione politica del popolo. Questa fu la tregua interna del 1914. Come divenne possibile ciò?

Corrispondeva al nesso logico dei concetti dell'aristocrazia militare di Prussia che in guerra l' imperatore dovesse assolutamente avere mano libera. Così la tregua interna corrispondeva in primo luogo alle idee conservatrici. Neppure la direzione del Centro, tendenzialmente conservatrice, era propensa a intaccare i diritti costituzionali dell' imperatore. Al caso era da attendersi piuttosto una certa resistenza da parte della borghesia liberale e dei socialdemocratici. Ma ad entrambi i gruppi faceva difetto la volontà di potenza che sarebbe stata necessaria per conquistare al parlamento, allo scoppio della guerra, nuovi diritti. Nello stesso senso operava l'eccezionale autorità dello stato maggiore tedesco. La considerazione per l' imperatore era fortemente scemata dal tempo dell'affare *Daily Telegraph* e nessuno attribuiva al cancelliere Bethmann-Hollweg, al pari che alla diplomazia tedesca, grandi capacità. Lo stato maggiore di Berlino però era riguardato come il silenzioso

tutore della tradizione del 1870, e s'era inoltre tenuto lontano, anche sotto Guglielmo II, da tutti i contrasti e litigi del giorno. Esso fungeva così da arcana autorità militare senza pari. Il 4 agosto si stava nel bel mezzo della mobilitazione che procedeva in tutto il paese con misteriosa precisione. Nessun partito volle osare allora di mettere i bastoni tra le ruote allo stato maggiore. Il Reichstag accordò il danaro necessario e diede una palese dimostrazione dell'unità della nazione. Così era avvenuto anche nel 1870: gli uomini politici tacquero e la parola l'ebbe Moltke.

È un dovere storico rilevare la mancanza di volontà politica nel parlamento del 1914. Ma altrettanto bisogna convenire che i deputati stavano allora sotto la pressione di una formidabile tradizione storica, dalla quale essi non si sapevano liberare. Federico Engels, naturalmente, ha creduto in una più forte indipendenza della socialdemocrazia tedesca. Secondo il suo consiglio il partito avrebbe dovuto pretendere allo scoppio del conflitto che la guerra venisse condotta con mezzi rivoluzionari. Tra questi Engels annoverava in primo luogo il generale armamento della nazione: non soltanto il richiamo alle armi di tutti gli uomini già addestrati, ma anche la chiamata immediata, l'armamento e l' indispensabile istruzione di tutti gli altri in età soggetta al servizio militare. Così ogni lavoratore avrebbe avuto subito il suo fucile e il potere dell'aristocrazia dominante sarebbe sparito da per se stesso, senza bisogno di una sollevazione popolare. Con l'appoggio delle masse armate la socialdemocrazia, secondo l' opinione di Engels, avrebbe potuto ottenere con la forza il controllo nella politica interna ed estera del governo. Nessuna prova fu fatta circa la bontà della ricetta di Engels, perché il capo del partito socialdemocratico del 1914 non fece alcun tentativo per imporre la sua volontà al governo imperiale e prendere in mano la direzione della guerra. Analogamente rimase passiva la borghesia. L'assoluta tregua interna nel senso del 4 agosto si sarebbe naturalmente potuta conservare solo in caso di una guerra molto breve. Poiché lo stato maggiore tedesco non portò al popolo la sperata rapida vittoria, le lotte politiche dei partiti e delle classi si accesero di bel nuovo.

L'esercito tedesco del 1914 riuniva in sé tutte le qualità che stanno a dimostrare l'efficienza della nazione tedesca nel campo industriale, tecnico e organizzativo. Il lato debole dell'esercito era l'esasperazione della disciplina militare, com' essa risultava dal predominio dell'aristocrazia prussiana. Il corpo degli ufficiali superiori contava un notevole numero di uomini completamente padroni della vasta e complicata scienza militare dei tempi moderni

e senza dubbio all'altezza per esercitare il comando delle truppe. La questione capitale era se si trovavano anche dovunque uomini adatti nell'adatto posto e se l'esperienza e la capacità insite nell'armata erano anche realmente sfruttate. L'assegnazione ai posti di comando più alti nell'esercito non è mai una faccenda tecnica meramente militare, essa dipende invece dalla situazione del potere politico dello stato. Non è mai possibile giudicare con assoluta sicurezza, in base alle prestazioni in pace, le capacità di un generale in guerra. In tale campo gli errori sono inevitabili, nonostante la migliore e più diligente cernita. Si tratta soltanto di vedere con quanta rapidità simili errori vengano riconosciuti e corretti in guerra.

Ogni esercito ha in sé una certa opinione pubblica militare che giudica i generali più noti. Nelle democrazie borghesi gli statisti responsabili sogliono ascoltare molto diligentemente la voce di quest'opinione pubblica dell'esercito e usano costituire in conformità il comando superiore della armata. Tale forma di cernita del comandante supremo si è affermata ottimamente in Francia e in Inghilterra. Allo scoppio della guerra l'esercito francese aveva nel generale Joffre il miglior capo che fosse immaginabile. Il corpo degli ufficiali inglesi abituati alle guerre coloniali si è adeguato solo lentamente alle condizioni della grande guerra europea. Ma non si può negare che in ogni periodo della guerra mondiale la direzione suprema dell'esercito inglese riunisse tutto quello che v'era di meglio nel corpo degli ufficiali britannici.

Secondo la costituzione bismarckiana invece la nomina del generalissimo era esclusivo appannaggio dell' imperatore. Se il sovrano possedeva la fine conoscenza degli uomini e l'esperimentato giudizio militare di un Guglielmo I, erano investiti della direzione militare realmente gli uomini migliori. Lo stato maggiore prussiano doveva l'ottimo lavoro prestato dal 1866 al 1871 non a una mistica attitudine militare del prussianesimo, bensì al fatto che Guglielmo I scovò il vecchio generale Moltke e gli affidò la direzione dell'esercito. Sotto Guglielmo II l'occupazione dei posti di comando militari era il risultato del caso. Determinanti erano la opinione dell'imperatore, che, senza una più approfondita conoscenza di uomini e tecnica, si formava spesso in base ad apparenze esteriori, nonché le proposte del gabinetto militare, soggetto a tutte le possibili influenze personali e cortigiane. Avvenne così che all' inizio della guerra fosse il generale von Moltke junior a dirigere l'esercito tedesco come capo di stato maggiore.

Il generale von Moltke era un uomo molto colto, e, cosa ecce-

zionale per un alto ufficiale, di carattere malleabile e sensibile. Egli soffriva immensamente in guerra per il grande spargimento di sangue che causavano le battaglie da lui ordinate. Ma il suo stato fisico e nervoso era nel 1914 tanto cattivo, che Moltke avrebbe dovuto essere in pensione già da lungo tempo. Vigendo una qualunque altra forma costituzionale, la direzione politica si sarebbe resa conto delle condizioni del capo di stato maggiore e l'avrebbe con tutti i riguardi collocato tempestivamente in riposo. Non ci si può immaginare che in stati come Francia, Inghilterra, America e Russia sovietica sarebbe stato concesso di comandare l'esercito in guerra a un uomo come Moltke. Guglielmo II non prese nota di nulla e lasciò il comando supremo nelle mani di Moltke. La costituzione bismarckiana ha dunque reso possibile che nell'agosto 1914 la politica tedesca venisse diretta da un Bethmann-Hollweg e l'esercito tedesco dal Moltke junior.

Alle operazioni il generale von Moltke mise come base il piano Schlieffen [1]. Soltanto un debole esercito fu messo in piedi nella Prussia orientale per appoggiare gli austriaci e respingere i russi. Il grosso dell'esercito tedesco prese posizione in occidente per schiacciare, attraverso il Belgio con un potente movimento di accerchiamento dal nord, le forze nemiche. Secondo il piano la vittoria decisiva doveva essere conseguita in circa sei settimane, affinché l'esercito tedesco potesse dipoi volgersi contro i russi. Quantitativamente le forze sul fronte occidentale si equivalevano all'incirca, perché i francesi nella prima parte della guerra furono appoggiati solo da centomila inglesi e da un paio di divisioni belghe. Sino

[1] Circa gli avvenimenti militari dell'agosto-settembre 1914: v. l'opera fondamentale dell'archivio di stato *Der Weltkrieg* 1914-18, voll. I-IV, 1926-28.

Riguardo alla tragedia del generale Moltke: v. vol. IV, pag. 526: « L'anima del comandante tedesco era stata sempre più logorata ed esaurita per la lunga attesa, tanto lontano, a Lussemburgo, e per i tormentosi dubbi sull'esito della battaglia ».

Pag. 531: « Nelle ore meridiane del 9 settembre il capo dello stato maggiore tedesco a Lussemburgo era spiritualmente annichilito sotto i colpi delle notizie catastrofiche presunte e reali. Dai rari rapporti egli non aveva tratto per lo più che gli elementi sfavorevoli.... Alla conferenza di mezzogiorno davanti all'augusto supremo comandante, a un dipresso alla stessa ora in cui l'esercito combattente aveva conseguito una grande vittoria, egli propose l'arretramento generale dell'intero fronte tedesco in occidente ».

Pag. 533: « Com'era stata possibile una simile deficienza del capo dello stato maggiore? Indubbiamente il generale Moltke è stato ostacolato nella direzione delle operazioni dalle sue condizioni di salute Nell'anno 1910 egli era stato colpito da grave malattia e da allora in poi il suo fisico e la sua energia si erano andati gradatamente affievolendo. Il generale se n'accorse alla fine da sé stesso e manifestò più volte davanti ai suoi intimi, negli ultimi tempi prima dello scoppio della guerra, le sue serie intenzioni di ritirarsi ».

a questo punto Moltke seguì le prescrizioni di Schlieffen, ma egli ne rovinò il piano fin dall' inizio col lasciar fermo circa un terzo dell'esercito tedesco nell'Alsazia-Lorena, ove le truppe non potevano contribuire affatto alla decisione. Di conseguenza l'ala d'avvolgimento in Belgio fu molto troppo debole. Nello spirito di Schlieffen in Alsazia-Lorena non avrebbe dovuto rimanere che un esiguo numero di truppe tedesche. Se i francesi vi fossero penetrati, se si fossero spinti anzi oltre il Reno, tanto peggio per loro: l'armata francese del Reno sarebbe solo rimasta lontana, mentre la battaglia decisiva si sarebbe svolta in qualche punto tra Lilla e Parigi; avrebbe dovuto ritornare e sarebbe precipitata nelle braccia della vittoriosa armata principale tedesca.

Sembra che Moltke si sia lasciato guidare nell'alterazione del piano Schlieffen da considerazioni politiche. Egli voleva risparmiare a tutti i costi al proprio paese una più profonda invasione nemica. Per la presenza del nemico in Germania non doveva soffrire il prestigio dell' imperatore e dell'armata. Così si spiega il militarmente errato ammassamento delle truppe in Alsazia-Lorena, come pure la sensazione di panico al grande quartier generale, quando vi giunse più tardi la notizia dell' invasione dei russi in Prussia orientale. Di tale debolezza interna non fu affetta la direzione suprema dell'esercito francese. Il generale Joffre non si è lasciato mai fuorviare nei suoi piani dall' invasione tedesca.

Quando il concentramento delle truppe in occidente fu compiuto, ebbero luogo in Alsazia-Lorena e davanti a Verdun sanguinose battaglie, nelle quali gli eserciti tedeschi conquistarono un po' di terreno, senza raggiungere però nulla di essenziale. All'opposto, nel nord, il piano Schlieffen mostrò, nonostante tutte le mutilazioni, la sua forza vittoriosa. Le truppe tedesche, prorompendo oltre Lubecca e Bruxelles, accerchiarono l'ala settentrionale dell'esercito dell' Intesa. Così la grande battaglia di Charleroi fu una vittoria tedesca. Francesi e inglesi si ritirarono in tutta fretta verso il sud per sfuggire all'accerchiamento. I resti dell'esercito belga si ridussero nella fortezza di Anversa. Se gli eserciti tedeschi in Belgio fossero stati così forti come lo richiedeva l'originario piano Schlieffen, l'accerchiamento avrebbe potuto apportare la vittoria decisiva già alla fine di agosto. Così invece ci si dovette accontentare d' inseguire il nemico che si ritirava su Parigi.

Il generale Joffre si rese conto della situazione con perfetta chiarezza. Il pericolo per gli eserciti dell' Intesa stava nel costante avvolgimento della loro ala sinistra per opera dei tedeschi. Prima di tutto, era questo il pericolo che bisognava eliminare per frustrare

il piano Schlieffen. Joffre, incurante di tutti gli umori, ritirò le sue truppe molto al sud di Parigi. L'ala d'accerchiamento destra dei tedeschi era numericamente troppo debole per poter procedere a destra e a sinistra di Parigi. Perciò i tedeschi dovettero passare davanti a Parigi da oriente. Frattanto Joffre ammassò a Parigi parecchi non indispensabili corpi d'armata del fronte alsaziano-lorenese, giacché egli, al contrario di Moltke, sapeva dove avrebbe avuto luogo la decisione e dove no. L'estremo fianco destro delle truppe tedesche d'avvolgimento era stato formato finora dalla I armata (comandante, generale v. Kluck, capo di stato maggiore, generale v. Kuhl). L'estremo fianco sinistro dell' Intesa era costituito dagli inglesi. Ai primi di settembre dunque l'armata Kluck marciò ad oriente di Parigi verso sud, per continuare l' inseguimento degli inglesi. Quand'ecco prorompere da Parigi una nuova armata francese alle spalle di von Kluck. In quel momento naufragò il piano Schlieffen. L'armata tedesca non accerchiava più, ma veniva accerchiata. Anche allora i tedeschi potevano ancora combattere vittoriosamente in occidente, ma al massimo sarebbero riusciti a liberarsi dalla morsa e a respingere frontalmente l' avversario. Non era però più possibile una decisione della campagna mediante l'annientamento delle forze nemiche.

Intanto il comando supremo tedesco stava a Lussemburgo e perdeva giorno per giorno sempre maggiormente il contatto con le armate del fronte. Ben lungi dal dirigere le operazioni, il generale v. Moltke non sapeva nemmeno che cosa si svolgeva al fronte. In quelle prime settimane della guerra i comunicati del gran quartiere generale, firmati dal quartiermastro generale von Stein, entusiasmarono il popolo tedesco. Ma con gli avvenimenti reali non avevano molto in comune. Non dominava neppur lontanamente la volontà d' ingannare, ma la direzione suprema dell'esercito non poteva comunicare più di quanto sapesse essa stessa. Quando negli ultimi giorni di agosto da tutte le parti giungevano le notizie di vittoria, lo stato d'animo del generale v. Moltke era del tutto incline all'ottimismo e così si spiegano i famosi comunicati di quei giorni!

Allo stesso tempo il generale v. Prittwitz, comandante in Prussia orientale, dovette fare rapporto che due eserciti russi di molto superiori per numero avevano fatto irruzione in Prussia. Simili eventi la direzione suprema dell'esercito, data tutta l' impostazione del piano di guerra, doveva metterli in bilancio. Errori particolari non erano imputabili al generale v. Prittwitz, che nondimeno fu subito deposto. Gli subentrò il generale v. Hindenburg col generale

Ludendorff, quale capo di stato maggiore. Moltke ritenne, inoltre, necessario rinforzare le truppe in Prussia con due corpi d'armata tratti dall'occidente. Ma egli non li prese là ove erano superflui, dal fronte alsaziano, bensì dall'ala d'accerchiamento destra dell'esercito tedesco. Nella battaglia della Marna la mancanza dei due corpi d'armata nel punto cruciale ne hanno determinato sostanzialmente il risultato. Per completare l'opera, Moltke ordinò, accanto all'offensiva principale degli eserciti tedeschi presso Parigi, anche una offensiva secondaria delle truppe lorenesi in direzione di Nancy, che naufragò malgrado enormi sacrifici di sangue.

Frattanto il generale Joffre, dopo l'accerchiamento dell'ala tedesca occidentale da Parigi, sferrò a sua volta l'offensiva su tutto il fronte sino a Verdun. S' iniziava la battaglia della Marna. L'armata Kluck era in grande pericolo, avendo davanti a sé gli inglesi e alle spalle la nuova armata francese, sbucata da Parigi. Kluck e Kuhl presero una decisione ardita: essi fecero affidamento sulla eccessiva prudenza dell'allora ancora incerta direzione inglese. Lasciarono semplicemente in asso gli inglesi, fecero dietrofront e respinsero in combattimenti, durati parecchi giorni, i francesi che erano affluiti da Parigi. Per tal modo si formò una larga breccia tra l'armata Kluck e i rimanenti eserciti tedeschi, che in combattimenti frontali, dalla Marna sino a Verdun, dovettero sostenere l'urto dell'offensiva francese.

Il malato generale v. Moltke dimorava intanto ignaro e titubante a Lussemburgo, e Guglielmo II si fidava del proprio capo di stato maggiore. Moltke presentì che un disastro si stava addensando sull'esercito tedesco d'occidente, ma non ebbe la forza di andare personalmente al fronte e di riprendere in mano il comando supremo. Egli vi mandò quindi un giovane ufficiale di stato maggiore, il tenente colonnello Hentsch, con pieni poteri illimitati. Hentsch esaminò la situazione dell'armata Kluck. Egli riconobbe la breccia pericolosa nella quale si potevano infiltrare le truppe nemiche e ordinò la cessazione della battaglia. L'esercito tedesco si ritirò dietro l'Aisne. L'offensiva in occidente era naufragata. L'ordine di ritirata, impartito dal tenente colonnello Hentsch, non era affatto necessario. Giacché tutte le armate tedesche partecipanti alla battaglia avevano riportato successi tattici, e un comando supremo abile, che si fosse trovato sul posto, avrebbe potuto anche eliminare il pericolo rappresentato dalla breccia nel fronte e dagli inglesi.

Una vittoria tedesca alla Marna avrebbe causato un'ulteriore ritirata francese verso sud. Ma l'esercito tedesco sarebbe stato minacciato ancora sempre alle spalle da Parigi e l'armata francese

avrebbe continuato a combattere. Ciò che necessitava alla Germania in occidente non era una semplice vittoria tattica né un guadagno di terreno, bensì un' immensa Sedan, un'eliminazione dell'esercito francese, onde poter disporre liberamente delle truppe per l'oriente. Col fallimento del piano Schlieffen una simile speranza era ormai distrutta. Per gli errori del comando supremo l'esercito tedesco della Marna non conservò neppure la tanto meritata vittoria tattica. Nella battaglia della Marna l'esercito tedesco era per lo meno all'altezza dei suoi avversari, ma la decisione fu conseguenza della superiorità d' intelligenza del comando supremo francese. Quando il generale v. Moltke misurò tutta la grandezza della disfatta egli ebbe un colasso e dovette essere esonerato dal comando supremo.

La costituzione bismarckiana trovava la sua giustificazione nel presupposto che la nazione tedesca per affermarsi nel mondo aveva bisogno del re di Prussia e del suo esercito. Il diritto morale all'esistenza del vecchio sistema fu sommerso definitivamente in quei giorni del settembre lussemburghese 1914. Il re di Prussia con gli errori della sua politica estera non aveva contribuito solo a cacciare la nazione tedesca in una guerra senza speranze, ma aveva anche dato all'esercito tedesco tanto volenteroso e così pronto al sacrificio la direzione più inetta che fosse pensabile. Di una « pugnalata » nel settembre 1914 non è davvero il caso di parlare. Le granate tedesche sparate nella battaglia della Marna erano state accordate da tutto il Reichstag, inclusi i futuri indipendenti, incluso Liebknecht. Mai un popolo aveva firmato al suo sovrano così volonterosamente la cambiale in bianco di piena fiducia, come il popolo tedesco al suo imperatore il 4 agosto. La conseguenza ne fu il quartier generale a Lussemburgo e la disfatta alla Marna. Quando la direzione suprema a Lussemburgo andò in pezzi, ammutolirono per alcun tempo anche i comunicati dell'esercito. Durante la guerra il popolo tedesco non ha mai appreso la verità sulla battaglia della Marna. Persino i deputati più eminenti non poterono orientarsi che in seguito, incompletamente e per vie traverse, sugli avvenimenti del settembre sul fronte occidentale.

Il generale v. Moltke dovette essere sostituito da un nuovo capo di stato maggiore. Parlamento, stampa e popolo non poterono esercitare alcuna influenza sulla scelta di colui, al quale sarebbe stata affidata la sorte dell'esercito tedesco e con ciò quella della nazione tedesca. Guglielmo II scelse secondo il proprio giudizio discrezionale il ministro della guerra in carica v. Falkenhayn. Questi era, almeno fisicamente, all'altezza del suo còmpito. Egli si sarebbe anche affermato quale comandante di una singola armata, come lo

ha dimostrato, nel 1916, in Rumenia, dopo le sue dimissioni dalla carica di capo di stato maggiore. Ma per la direzione generale di tutto l'esercito egli era altrettanto inetto quanto Moltke. Da rilevare che nel 1914 l'esercito tedesco aveva una serie di generali di prim'ordine. Erano a disposizione, per citare solo alcuni nomi: Ludendorff, Lossberg, Seeckt, Hoffmann e Groener. Ma essi non divennero capi, perché Guglielmo II non li nominò. Due anni l'esercito tedesco è stato comandato inadeguatamente, e quando poi alla fine nell'estate 1916, un generale eminente, Ludendorff, assunse il reale comando supremo, l'occasione di riportare una decisione militare era ormai perduta. Nella gioia di avere finalmente un vero capo, il popolo tedesco trasmise allora al generale Ludendorff anche il supremo potere politico e così fu rovinata l'ultima cosa che sarebbe stata ancora salvabile.

Nell' inverno 1914-15 e nella primavera 1915 la Germania visse sotto il costante pericolo di una completa sconfitta militare. Il grosso delle forze tedesche era inchiodato sul fronte occidentale senza avervi potuto conseguire una decisione. Allo stesso tempo lo sterminato esercito russo continuava la sua offensiva per annientare con la propria superiorità le truppe austriache e tedesche a oriente. Riusciva ciò ai russi, la guerra era vinta per l' Intesa. La condotta della guerra in oriente sotto la direzione di Hindenburg e Ludendorff conseguì una serie di notevoli successi. I piani del generale Ludendorff che condussero alla battaglia di Tannenberg, alla battaglia dei laghi masuriani, all'avanzata su Varsavia nell'ottobre 1914, alle battaglie presso Lodz nel novembre e dicembre 1914 e alla « battaglia invernale in Masuria », furono capolavori di arte militare. Quanto meno era raggiungibile una qualche decisione sugli altri fronti, tanto più crebbe la fiducia dell'armata e della nazione nel comando in oriente. Sul campo di battaglia di Tannenberg furono create le basi per la dittatura esercitata poi in seguito dal generale Ludendorff dal 1916 al 1918. Altrettanto, l'eminente capo di stato maggiore austriaco v. Conrad ottenne tutto l'umanamente ottenibile dalle armate austriache.

Nondimeno non subentrò alcun alleggerimento, perché l' impeto dell'offensiva russa non poteva essere infranto da sconfitte locali. Ancora nell'aprile 1915 v'era la seria probabilità che i russi, attraverso i Carpazi, avanzassero verso Vienna e Budapest, schiacciassero l'Austria e inferissero il colpo mortale alla Germania. L' intera campagna in oriente era dall'ottobre 1914 completamente contraria al piano generale: i piani dello stato maggiore tedesco poggiavano sulla circostanza che sei o otto settimane dopo l' inizio della guerra

l'armata principale in Francia si rendesse libera e si volgesse contro la Russia. Di un tanto non si poteva neppure più parlare. L'esercito tedesco condusse sino all'aprile 1915 una guerra su due fronti contro una grande preponderanza di forze, esponendosi giornalmente a una catastrofe ben possibile. In patria si sapeva così poco della vera situazione della guerra che, negli stessi mesi, la nazione tedesca s' irretì nel contrasto quanto più o meno dovesse venir annesso al momento della pace.

Appena il maggio 1915 recò una distensione. La suprema direzione dell'esercito tedesco s'arrischiò di ritirare dall'occidente un certo numero di corpi d'armata, per cercare una decisione contro i russi. Nelle trincee del fronte, dalle Fiandre sino all'Alsazia, il rimpicciolito esercito d' occidente resistette durante tutto l' anno 1915 agli attacchi dei francesi e inglesi, ponendo così le basi per le operazioni in oriente. Secondo il piano del generale von Conrad doveva essere travolto il fronte russo nel territorio di Cracovia, per giungere così alle spalle della grande armata russa dei Carpazi e costringerla alla ritirata. Falkenhayn accettò il piano di Conrad e mise a disposizione della relativa esecuzione parecchi corpi d'armata tedeschi. La battaglia presso Gorlice nel maggio 1915 causò il crollo del fronte russo dei Carpazi e fu l' inizio di una lunga serie di combattimenti, in seguito ai quali i russi furono cacciati dalla Polonia e dalla Galizia. La violenza dell'offensiva russa era, per quell'anno, infranta. I russi avevano sì subito perdite colossali, ma l'esercito russo rimaneva efficiente. L'armata tedesca in oriente non era riuscita a riportare una vittoria decisiva.

Il generale Ludendorff riconobbe le manchevolezze della direzione Falkenhayn. Egli propose un'operazione che corrispondeva a una specie di trasposizione del piano Schlieffen in oriente, vale a dire un accerchiamento in grande stile dell'esercito russo dal nord, oltre la Curlandia e Wilna, per poter dare così una battaglia di sterminio. Falkenhayn rifiutò al piano Ludendorff la propria approvazione. Tutti gli sforzi dell'esercito tedesco dell'anno 1915 furono quindi vani. La Germania aveva vinto delle battaglie, aveva conquistato un paese, ma non s'era avvicinata d'un passo alla definizione. Nell'anno 1916 era pronto per l'offensiva un nuovo esercito russo di milioni. I francesi non erano vinti. Intanto l' Inghilterra introdusse la coscrizione generale e costituì identicamente un esercito di milioni sul fronte occidentale. Così la situazione militare della Germania nel 1916 fu anche peggiore di quella del 1915. La Germania doveva essenzialmente con le proprie forze combattere contro tre eserciti nemici di milioni d'uomini.

Lo stato maggiore berlinese prima del 1914 non avrebbe mai ritenuto possibile prendere in considerazione nei suoi piani una simile situazione disperata. Veramente ogni mese che portava un nuovo avanzamento del fronte tedesco era militarmente un miracolo. Ma in patria il contrasto per le annessioni perdurava. Nel 1915 s'era associata all' Intesa l' Italia, tenendo così legata una grande parte dell'esercito tedesco. Le potenze centrali erano rinforzate dalla Bulgaria e dalla Turchia, che perciò attrassero una serie di formazioni inglesi e francesi. Un corpo di spedizione tedesco-austriaco-bulgaro occupò la Serbia, e dopo la caduta di Anversa, quasi tutto il Belgio era in mani tedesche. Tutto ciò non mutava in nulla i problemi basilari della guerra. Per la primavera 1916 Falkenhayn non progettava, in genere, alcuna operazione bellica decisiva, benché, data la condizione militare disperata della Germania, ne avrebbe dovuto essere fatto almeno il tentativo sia in oriente, sia in Italia. Il tempo infatti lavorava per l' Intesa e contro la Germania. Falkenhayn invece iniziò l'attacco contro Verdun, senza un piano operativo, nella supposizione che avrebbe potuto così logorare l'esercito francese. In realtà i feroci combattimenti dinanzi a Verdun hanno stremato l'esercito tedesco almeno altrettanto quanto quello francese.

Per mare era indiscussa la superiorità dell' Intesa sin da principio. Giacché la marina da guerra dell' Intesa era tre volte più forte di quella germanica e il dominio dei mari dipende dalle grandi navi da battaglia e non dai sottomarini. La flotta corazzata inglese non aveva bisogno di dare battaglia; con la sua sola esistenza essa assicurava all' Intesa il dominio dei mari e bloccava la Germania con le più terribili conseguenze per l'economia tedesca. I tentativi di danneggiare per mezzo dei sottomarini la navigazione nemica, portarono subito a gravi conflitti tra la Germania e i neutrali, soprattutto con gli Stati Uniti. Perciò la questione della guerra sottomarina fu da bel principio piuttosto un problema politico che militare.

Quanto più durava la guerra, tanto più manifesti di nuovo all' interno della Germania i contrasti politici e di classe. Il risultato principale del 4 agosto fu una pace esteriore conclusa tra l'autorità imperiale della casa Hohenzollern e l'aristocrazia militare dominante in Germania da un lato e la classe lavoratrice socialdemocratica dall'altra. Che cosa avrebbe significato tale patto non lo sapeva nessuno dei due contraenti. Nessuno aveva allora un piano come immettere organicamente nel quadro della costituzione bismarckiana i lavoratori e naturalmente neppure la borghesia. Bethmann-

Hollweg promise, con particolare riguardo alla socialdemocrazia, un « nuovo orientamento » della Germania dopo la guerra. Ognuno poteva interpretare il concetto come meglio gli garbava.

Alla casta dominante prussiana era tuttavia chiaro che la classe lavoratrice, dopo la guerra, forse già durante la guerra, avrebbe posto delle aumentate pretese politiche [1]. Ritornati dalle trincee, i milioni di combattenti proletari non si sarebbero lasciati intimidire più oltre dai vecchi metodi polizieschi. Ciò era fuori dubbio, qualunque fosse stato l'esito della guerra. Di nuovo nel 1914 rivenne sul tappeto la questione del diritto elettorale in Prussia. Ma il latifondo conservatore prussiano non fu nemmeno allora disposto a sacrificare alcunché dei suoi privilegi. Per quel problema del diritto elettorale furono compilate tutte sorte di atti, furono elaborati progetti e tenute sedute [2]. La vecchia maggioranza della dieta prussiana non aveva alcun interesse di « riformarsi » a proprio danno, e la burocrazia imperante, soprattutto, non aveva nessuna fretta. Così la riforma elettorale fu trattata più vigorosamente appena nel 1917. Comunque, la nobiltà prussiana si sentiva minacciata dai tempi nuovi, le cui possibilità di sviluppo le sfuggivano — e pensò alla propria difesa. Al riguardo s' incontrò con le aspirazioni dell' industria.

Anche gli industriali calcolavano che sotto il segno del nuovo orientamento si sarebbero verificati per lo meno un rafforzamento delle organizzazioni operaie e un aggravamento della loro propria posizione nelle lotte economiche dell'avvenire. Se la vecchia Prussia cominciava a traballare, sarebbe stato minacciato il forte potere dello stato che fin'allora aveva offerto valido appoggio agli imprenditori contro gli operai. Perciò la frazione nazional-liberale della dieta prussiana, nella quale pesavano specialmente gli influssi del-

[1] Tipici sono i rapporti dell'allora ministro prussiano per gl' interni von Loebell, diretti da lui nei primi mesi della guerra al cancelliere del Reich: *Werk des Untersuchungsausschusses*, V, pagg. 110 segg. In un rapporto della fine settembre '14 si legge (pag. 111): « Già ora viene accennato inequivocabilmente, sia da parte socialdemocratica che polacca, ai particolari diritti creati dal compimento del dovere nazionale. Con certezza sono da attendersi quanto prima delle pretese che il governo non può soddisfare senza danneggiare altre e numerose parti della nazione che hanno adempiuto al loro dovere in silenzio e come cosa naturale. Non ci si deve nascondere che serie preoccupazioni di tal genere esistono in circoli nazionali e vengono pure manifestate. Industria e agricoltura sono inquiete di fronte alle pretese economiche che la stampa socialdemocratica già oggi chiaramente eleva ».

[2] Circa la questione del diritto elettorale in guerra: BERGSTRAESSER, *Werk des Untersuchungsausschusses*, VII, 1ª metà, pagg. 229 segg.

l' industria renano-vestfalica, combatté il trasferimento alla Prussia del diritto di voto funzionante per la elezione del Reichstag. Negli anni prima dello scoppio della guerra i circoli industriali s'erano allontanati sempre dalla politica agraria conservatrice. Alla caduta di Bülow, in occasione delle elezioni politiche del 1912 e nella questione di Zabern, i nazional-liberali avevano preso posizione contro i conservatori. Dall' inizio della guerra si fa strada un movimento regressivo. Alcuni « leaders » nazional-liberali, come Stresemann e v. Richthofen, compresero tuttavia che i nuovi tempi avrebbero portato uno sviluppo della Germania tendente alla parlamentarizzazione e di conseguenza il rafforzamento politico della borghesia. Ciò avrebbe significato una continuazione della politica nazional-liberale del 1912, un rinvigorimento del blocco borghese liberale dei nazional-liberali e dei progressisti.

Infatti, dal 1906 al 1914, le due correnti liberali, l' industriale e la commerciale, avevano proceduto quasi sempre di conserva. Qualora si fosse rafforzato durante la guerra questo fronte unico borghese-liberale, ciò avrebbe potuto avere le più gravi conseguenze. La borghesia avrebbe esteso i suoi diritti a spese dell'aristocrazia conservatrice, rendendo così possibile una collaborazione con i socialdemocratici. In realtà lo sviluppo ebbe un corso opposto: l'atteggiamento dei nazional-liberali, in guerra, non fu determinato da uomini che cercavano di procedere oltre, verso la parlamentarizzazione, bensì da quegli industriali, che in alleanza con l'aristocrazia militare volevano erigere un baluardo contro le esigenze dei lavoratori. Così il Reich bismarckiano vide ancor una volta al suo tramonto il risorgere della vecchia idea cartellista bismarckiana. Il partito patriottico del 1917 non fu altro che il cartello del 1887, adeguato alle condizioni della guerra mondiale.

Mentre per tal modo, sotto il velame della tregua interna, si formava il fronte difensivo aristocratico-industriale contro il lavoratori, anche la classe operaia rifletteva sulla nuova situazione politica. Le condizioni dopo il 4 agosto erano per la socialdemocrazia tutt'affatto particolari e difficili. Il lavoratore socialdemocratico si dichiarava pronto al sacrificio per la difesa del paese, ma non poteva comprendere che i suoi vecchi nemici, il « militarismo » prussiano e l' industria pesante, non dovessero tutto d'un tratto più essere combattuti. Il lavoratore constatava bensì che i suoi deputati votavano ora per il governo e che ai soldati era lecito leggere ora anche il *Vorwärts*, ma vedeva altresì che la classe dominatrice militare-poliziesca era in Prussia, in realtà, la stessa come prima del 4 agosto e che nella fabbrica la preponderanza dell' im-

prenditore non era mutata per la tregua interna. E le cose non potevano neppure essere diverse, giacché il 4 agosto non era stato una rivoluzione né politica né sociale. Al contrario; l'operaio sentiva, sì, parlare del «nuovo orientamento», ma aveva l'impressione che la posizione politica del proletariato, come classe, si fosse peggiorata dal 4 agosto. In pace, i giornali e gli oratori socialdemocratici avevano detto apertamente ciò che opprimeva le masse; ora si stava sotto l'incubo dello stato d'assedio e della censura militare. Stampa, vita associativa e assemblee erano tutte ugualmente imbavagliate. Si aveva inoltre l'impressione che gli imprenditori al servizio dell'industria bellica guadagnassero molto danaro, mentre gli operai avevano perduto la loro vecchia arma, lo sciopero. La tregua interna infatti e le esigenze militari non permettevano scioperi.

Fu così che già nel primo inverno di guerra le masse fossero preda di un profondo malcontento. Lo stato d'animo delle masse lavoratrici avrebbe potuto essere sollevato solo se si fosse loro dimostrato che ora esse in Germania avevano la correggenza e prendevano parte alla guerra non come oggetto, ma come soggetto della vita dello stato. Nei paesi della democrazia borghese, la borghesia reggente seppe risvegliare nelle masse tale stato d'animo. In Inghilterra e in Francia alcuni «leaders» della classe lavoratrice stavano nel governo e nell'amministrazione statale. E le masse della popolazione più indigente potevano allora ritenere che la macchina statale stesse sotto il loro controllo e che politicamente non avessero dei «padroni». Ciò produsse infatti un orientamento ben diverso nei confronti dello stato e della guerra. In Germania, sotto l'imperio della costituzione bismarckiana, un simile stato d'animo non poté essere creato nelle masse.

Nell'entusiasmo delle prime settimane di guerra le masse lavoratrici ebbero nel loro subcosciente la sensazione, come se un'ondata di fraternità nazionale spazzasse via i vecchi contrasti. Quando però l'esaltazione svanì, si vide naturalmente che anche in guerra vi erano i poveri e i ricchi e che le autorità prussiano-tedesche non avevano perduto nulla dei loro sentimenti autoritari. I superiori militari e le autorità civili non furono veramente durante la guerra in rapporti peggiori con i vasti strati popolari che in pace. Ma la vicenda della guerra aveva insegnato alle masse a vedere le cose in un modo nuovo, che faceva loro sentir tutto molto più gravemente che per l'innanzi[1]. Così, sin dal primo inverno di guerra, l'antitesi tra la classe

[1] Circa gli effetti psicologici sullo stato d'animo durante la guerra: v. le sottili osservazioni del dirigente d'organizzazioni operaie cristiane, deputato Joos in *Werk des Untersuchungsausschusses*, V, pagg. 207 segg.

lavoratrice socialdemocratica e la dominante casta aristocratico-industriale risultò in Germania non più attutita, bensì più aspra che in pace.

Vanno ancora aggiunti gli effetti economici del blocco che negli anni 1915-16 divennero sempre più disastrosi. I generi alimentari si rarefecero a tal segno che al libero commercio di dettaglio subentrarono in misura crescente le disposizioni economiche coattive. Per la vasta massa della popolazione cittadina venne il tempo della fame con i suoi cavoli e le interminabili file dinanzi ai negozi. Malgrado le mercedi aumentate, particolarmente degli operai delle fabbriche di munizioni, la massa dei prestatori d'opera non poteva più saziarsi. Accanto a tanta miseria si osservava come fioriva il commercio di contrabbando e come le famiglie benestanti fossero in grado di procurarsi molte cose alle quali il povero doveva rinunciare. Così, la lotta di classe assunse in Germania, nonostante la tregua interna, la forma più terribile che si possa immaginare, cioè quella della lotta per il tozzo di pane. Anche chi ha la convinzione che la lotta di classe è una manifestazione fenomenica della società moderna, non può ricordare quel periodo che con orrore. La lotta per l'esistenza era la lotta per cinquecento grammi di pane, per cento grammi di grasso e per un uovo. L'uno contrastava all'altro queste miserabili basi dell'esistenza umana.

Fame ed esasperazione riempirono le masse lavoratrici. Il contrasto di classe nei confronti dell' industriale, del ricco, dell'uomo d'affari, trafficante con ogni sorta di materiale bellico, divenne sempre più pregnante. La lotta per il pane penetrò anche nell'esercito. In condizioni normali nessuno trovava a ridire a che gli ufficiali mangiassero meglio e separati dalla bassa forza. Allorché ebbe inizio la carestia dei generi alimentari ne risentì di conseguenza anche il rancio dei soldati; sguardi d'ira e d'invidia si appuntarono alla mensa ufciali. L'esasperazione era meno visibile là ove il condiviso pericolo della vita accomunava l'ufficiale al fronte e il comandante di sottomarino ai soldati e ai marinai. Ma tanto più profondo l'abisso nelle retrovie, nelle guarnigioni in patria e sulle grandi navi da guerra, quasi per tutta la durata del conflitto inoperose, ove il servizio si svolgeva all'uso delle caserme. Chi va in cerca delle cause della rivoluzione militare della Germania s' imbatte ovunque nel problema alimentare, nell'esasperazione dei soldati, i quali credevano di venir posposti agli ufficiali nella questione del vitto [1].

[1] Un documento tipico: RICHARD STUMPF, *Warum di Flotte zerbrach, Kriegstagebuch eines christlichen Arbeiters* 1927. (Questa edizione speciale contiene il diario con alcuni tagli non essenziali; una pubblicazione completa nel volume X del *Werk des Untersuchungsausschusses*).

Così si vennero formando a poco a poco negli anni 1915-16 due fronti di battaglia. Da una parte la casta militare, dominante economicamente e politicamente — gli ufficiali, i latifondisti, gli industriali che tenevano dappertutto il comando — la quale secondo la massa menava vita «migliore», rappresentata politicamente dai conservatori e dai nazional-liberali; dall'altra la massa lavoratrice sofferente, politicamente ed economicamente, priva di libertà di movimento, impersonata soprattutto dalla socialdemocrazia. In quali rapporti con questi due fronti stavano gli altri strati della popolazione, dunque, politicamente, il Centro e il partito progressista, socialmente, i datori di lavoro antisocialisti, il piccolo ceto medio, i commercianti e soprattutto i contadini?

In proposito si deve subito rilevare che una gran parte degli elettori dei conservatori e dei nazional-liberali, appartenente ai ceti medi e alla classe dei contadini, si staccò nel corso della guerra dalla direzione del partito che essa aveva sostenuto nelle elezioni del 1912. È questo un processo che dal punto di vista politico di partito rimase quasi nascosto, ma senza del quale non è comprensibile la rivoluzione del 1918.

Nel Centro i lavoratori cristiani sentirono la miseria economica e politica al pari della classe lavoratrice socialdemocratica. E si venne così a un accostamento dei «liberi» socialisti e delle organizzazioni operaie cristiane, per esempio nella questione prussiana del diritto di voto. Dall'altra parte stava il vecchio gruppo dei capi conservatori del Centro, che tenne in mano il partito sino alla primavera del 1917. Questi alti funzionari dello stato e gli alti sacerdoti cattolici cercarono di sostenere le forze conservatrici. Cercarono di stringere rapporti politici con i conservatori e i nazional-liberali, e vescovi di sentimenti conservatori vollero impedire che le organizzazioni operaie cristiane intavolassero durante la guerra la questione del diritto di voto in Prussia [1]. In pace, il gruppo dei capi conservatori del Centro aveva serbato la supremazia nel partito, avendo potuto far giocare i contadini contro i lavoratori. Ma lo stato d'animo della classe dei contadini, sia della parte evangelica sia di quella cattolica, si mutò in Germania radicalmente durante la guerra [2].

[1] Cfr. Joos, *Werk des Untersuchungsausschusses*, V, pag. 213 circa l'atteggiamento del cardinale arcivescovo di Colonia Hartmann di fronte alla questione del diritto elettorale. Circa l'atteggiamento politico del cardinale arcivescovo di Monaco Bettinger, v. Victor Naumann, *Dokumente und Argumente*, 1928, pag. 118.

[2] Circa la psicologia di guerra del contadino, particolarmente in Baviera: Bergstraesser, *Werk des Untersuchungsausschusses*, IV, pagg. 126 segg.

In primo luogo fu la popolazione rurale, fisicamente forte e specialmente adatta alle fatiche di guerra, a sopportare le più gravi e sanguinose perdite. Il lavoro nei campi dovette essere fatto dalle donne, dai giovanetti e dalla gente vecchia. I prezzi di tutte le merci industriali aumentarono durante la guerra a dismisura. Le derrate alimentari che il contadino vendeva ne subirono il contraccolpo. Vi s'aggiunse ancora tutta la pressione burocratica, la quale nell'esecuzione dell'economia coattiva e particolarmente nella requisizione dei generi alimentari gravava sulla popolazione rurale. I cittadini erano esasperati contro gli agrari, dai quali si ritenevano derubati e affamati. Senza dubbio la massa dei contadini, malgrado l'economia coattiva, si nutriva meglio dei lavoratori industriali. E la molta merce di contrabbando che notoriamente circolava in Germania durante la guerra, dev'essere provenuta in ultima analisi dal produttore. Nondimeno le condizioni della popolazione rurale, sotto l' imperio dell'economia bellica, era grave e spinse i contadini a un'opposizione sempre maggiore contro il vigente sistema statale.

Il contadino tedesco era stato in pace conservatore, perché lo stato gli garantiva il suo libero possesso e perché lo aiutava con la politica doganale. Ora, in guerra, sotto la pressione del blocco, i dazi non avevano più valore, e i funzionari dello stato venivano nelle aziende agricole a controllare se in qualche buco fosse nascosto un etto di burro. Lo stato pretendeva che i contadini, affaticati per un lavoro tanto spossante, neppure si nutrissero a sufficienza. Così l'economia bellica originò in città l'esasperazione dei lavoratori e nella campagna un'eccitazione parallela nei contadini. Prima che altrove e con maggior violenza si può osservare l'opposizione dei contadini in Baviera, ove la società rurale è nettamente democratica e non sottoposta all' influenza della nobiltà latifondista, e ove si era particolarmente inclini a rendere responsabili di tutti i mali le autorità centrali « berlinesi ».

Naturalmente l'esasperato contadino tedesco non divenne in guerra socialdemocratico, giacché la pressione dell'economia coattiva egli l'attribuiva proprio all'influenza dei socialdemocratici e, in genere, agli abitanti della città. La radicalizzazione dei contadini contribuì nel 1917 alla conversione a sinistra del Centro. Altrettanto, un piccolo partito locale di contadini, l'associazione dei contadini bavaresi, fu spinto durante la guerra sempre più verso l'opposizione. Il malcontento della popolazione agricola evangelica nella Germania settentrionale non trovò la sua espressione in un partito politico. Vi era però un terreno ove l'opposizione dei lavo-

ratori e dei contadini al vigente sistema poteva incontrarsi e questo era il più pericoloso di tutti, l'esercito [1].

Nell'esercito il corpo degli ufficiali, aristocraticamente chiuso, si trovava di fronte a un'unitaria massa di soldati. I vecchi ufficiali del fronte, prevalentemente nobili, erano per la più grande parte caduti nei primi mesi della guerra. Il corpo degli ufficiali dei milioni di soldati del 1915-18 conservava al massimo nei gradi più alti il vecchio carattere. I gradi inferiori erano ricoperti soprattutto da ufficiali di complemento e tenenti di guerra. Erano uomini che, in pace studenti, commercianti, maestri, ecc., non si erano mai calcolati appartenenti a una classe superiore aristocratica, ed erano pronti, qualora fossero sopravvissuti alla guerra, a ritornare alla loro modesta posizione del tempo di pace. Ma con la nomina a ufficiale era necessariamente congiunto anche l' isolamento aristocratico che, secondo il sistema statale prussiano, separava l'ufficiale dalla bassa forza. Il corpo degli ufficiali tedeschi, considerato come ceto, non era in guerra dal punto di vista morale o umano per nulla peggiore di quello francese o inglese. Per l'odio accanito che da parte dei più vasti strati popolari si rivolse in Germania nel corso della guerra contro gli ufficiali, si può trovare spiegazione solo nella particolare situazione sociale e costituzionale della Germania.

La massa della popolazione non aveva la sensazione che lo stato le appartenesse e che essa avesse voce in capitolo negli affari statali. Si sentiva retta dall'alto in basso e precisamente durante la guerra molto male. I depositari del potere e del comando erano però in guerra, dovunque, gli ufficiali. Così il corpo degli ufficiali che facevano la guerra divenne l'umanamente, per molti aspetti, innocente parafulmine di tutto il rancore sociale che albergava nelle masse popolari. È già stato rilevato dianzi come l'antitesi si attutisse nelle vicende del fronte, ma come esplodesse con anche maggior violenza là ove non si combatteva contro il nemico. Nel corso della guerra, in contrapposto agli ufficiali, il contadino-soldato si accostò in misura sempre maggiore a coloro che nella professione civile erano lavoratori e artigiani. Nel 1918 il contadino-soldato, se non ha fatto la rivoluzione, tuttavia l' ha lasciata fare, e in molti casi anzi volentieri. Il contadino-soldato, nel 1914 l'orgoglio dell'esercito, fu nel 1918 tra i primi a schierarsi sotto la bandiera rossa.

[1] Raccolta molto caratteristica di lettere di soldati dal campo, pubblicato da BERGSTRAESSER in *Werk des Untersuchungsausschusses*, V, pag. 257 segg.

Negli anni, dal 1915 sino all'estate 1918, le masse popolari sentirono, malgrado la crescente miseria e nonostante tutta l'esasperazione, la difesa della patria come assoluto dovere. Esse desideravano però che la guerra finisse quanto prima possibile.

Le condizioni economiche del ceto commerciale nelle città erano durante la guerra, secondo la posizione del singolo, del tutto diverse. Ma il ceto commerciale risentiva una minore antitesi nei confronti del lavoratore che rispetto all'economia rurale e desiderava, secondo le sue tradizioni dell'antiguerra, il nuovo orientamento della Germania. Fu così che i progressisti salutarono con gioia la parola d'ordine proclamata da Bethmann-Hollweg. Essi postularono urgentemente la riforma elettorale prussiana, ma furono ben lontani dal prendere di loro acchito l' iniziativa per turbare la tregua interna e causare difficoltà al governo. Solo la conversione del Centro nel 1917 portò un mutamento anche nel comportamento del partito progressista.

Quale fu l'atteggiamento del governo imperiale di fronte alla sempre più profonda disintegrazione politica e morale del popolo tedesco negli anni 1915-16? Guglielmo II si ritirò allo scoppio della guerra da ogni attività politica. L' imperatore era sempre più oppresso dalla immane responsabilità che, in guerra, data la vigente costituzione tedesca, gravava su di lui. Della superba prosopopea della quale aveva fatto sfoggio sino al 1914 riguardo a problemi e persone, nulla più rimaneva. Riteneva suo dovere di seguire nelle questioni militari i consigli del capo di stato maggiore e in quelle politiche le proposte del cancelliere del Reich. Così, prima Moltke e poi Falkenhayn tennero il comando dell'esercito senza interventi imperiali notevoli, e Bethmann-Hollweg conquistò una posizione politica come dal 1890 in poi nessun cancelliere di Guglielmo II l'aveva mai avuta.

I due primi capi di stato maggiore ebbero durante la guerra tante preoccupazioni che non si curarono della politica. Bethmann-Hollweg, a sua volta, non s' immischiò mai nella condotta militare della guerra. Perciò durante i due primi anni di guerra non ci furono conflitti seri tra la direzione militare e quella civile. Va rilevato che del supremo potere esecutivo nel Reich, in base allo stato d'assedio, erano investiti i comandi generali rappresentanti dell'autorità. In ogni territorio tedesco il generale comandante incaricato aveva il supremo potere dispositivo. Per la popolazione tutto ciò assumeva l'aspetto di una dittatura militare. Ma se anche Bethmann-Hollweg non sarà stato d'accordo con ogni singola disposizione di ogni generale comandante, tutte le decisioni politiche es-

senziali erano tuttavia nelle mani del cancelliere. Ciò apparve particolarmente evidente nel 1916 in occasione del contrasto per l'illimitata guerra sottomarina [1]. La marima, in testa il segretario di stato v. Tirpitz, era per l'impiego senza restrizione dell'arma subacquea. Il capo di stato maggiore von Falkenhayn si associò con argomentazioni militari alla richiesta della marina. Bethmann-Hollweg fu di opinione contraria, con particolare riguardo all'America. Guglielmo II decise in favore del cancelliere, e Tirpitz diede le dimissioni. La posizione di Bethmann-Hollweg venne scossa solo in seguito ai profondi cambiamenti verificatisi quando la direzione suprema dell'esercito fu assunta da Hindenburg e Ludendorff.

Nel campo della politica interna Bethmann-Hollweg era convinto di non poter condurre la guerra senza e contro l'organizzata classe lavoratrice. È perciò che al parlamento cercò di mantenere in vita la collaborazione con i socialdemocratici. I « leaders » socialdemocratici godevano ora presso il cancelliere di una posizione di fiducia, analoga a quella della direzione del Centro in pace. Come prima del 1914, era stata necessaria l'adesione di Spahn, affinché la macchina del Reich potesse funzionare senza attriti esterni, così Bethmann-Hollweg cercò allora di stabilire il contatto con Scheidemann[2]. Per quanto la socialdemocrazia non abbia ottenuto da Bethmann-Hollweg null'altro che parole e promesse cortesi per il futuro, tuttavia già questo poco fu sufficiente a suscitare la diffidenza dell'aristocrazia militare e dell'industria, che tanto più si sentivano malsicure quanto più durava la guerra. Poco dopo lo scoppio del conflitto mondiale si palesò un certo malumore dei conservatori e nazional-liberali nei confronti di Bethmann-Hollweg. E quando vi s'aggiunse il diverbio per gli scopi bellici, la diffidenza si trasformò in accanita inimicizia.

Tutti i contrasti di classe, esistenti per se stessi nell'Europa moderna e inaspriti in Germania dalla particolare forma costituzionale e dalla situazione bellica, proruppero nella controversia per gli scopi di guerra. Così tale questione diventò il problema centrale della politica costituzionale interna ed estera in guerra. Guglielmo II e Bethmann-Hollweg non avevano né voluto né preparato la guerra. Perciò essi vi si cacciarono senza un chiaro scopo politico, né se ne sono creati uno durante i lunghi anni

[1] Della vittoria di Bethmann-Hollweg su Tirpitz, v.: BREDT, in *Werk des Untersuchungsausschusses*, VIII, pag. 64.

[2] Scheidemann sui suoi rapporti con Bethmann-Hollweg: *Werk des Untersuchungsausschusses*, VII, 1ª metà, pag. 277 segg.

del conflitto. Il giudizio sulla guerra e sullo scopo di essa dipendeva dall'atteggiamento che in avvenire avrebbe assunto in Europa la Germania di fronte alle tre grandi potenze nemiche.

Circa lo scopo di una guerra avvenire tra Germania e Francia Bismarck si era pronunciato intorno all' Ottanta nel senso che un ulteriore indebolimento della Francia non sarebbe stato nell' interesse della Germania. Egli, Bismarck, avrebbe offerto ai francesi, dopo la prima battaglia vinta, la pace, e precisamente una pace, come l'aveva conclusa la Prussia con l'Austria nel 1866, cioè una pace senza danno per la Francia e senza richiesta di cessione di territori. Se Bethmann-Hollweg avesse agito nello spirito di Bismarck, egli avrebbe offerto ai francesi intorno al 1° settembre 1914 una pace analoga. Non è possibile dire oggi con sicurezza se la Francia avrebbe accettato l'offerta. Comunque, prima della battaglia alla Marna, una simile proposta di larghe vedute avrebbe avuto certe probabilità favorevoli. Lo stato d'animo francese era infatti allora, in conseguenza delle sconfitte e dell'avanzata dei tedeschi verso Parigi, molto depresso, e l'aiuto del piccolo esercito inglese aveva in quei giorni un peso molto relativo. Le probabilità di una pace separata franco-tedesca scemarono, quando la battaglia della Marna provocò il mutamento delle sorti della guerra e quando l' immenso esercito inglese si trasportò in Francia, aumentando perciò la dipendenza della Francia dall' Inghilterra anche per quanto riguardava gli scopi di guerra.

Pure Federico Engels raccomandò ai socialdemocratici di fare pressioni, affinché la Germania, dopo le prime vittorie militari, offrisse ai francesi la pace. In quell'occasione la Germania, per trovare una definitiva intesa con la Francia, avrebbe dovuto proporre ai francesi una soluzione della questione alsaziana, o mediante un plebiscito nell'Alsazia-Lorena oppure per mezzo della restituzione alla Francia di Metz e del suo territorio di lingua francese [1]. Assume particolare importanza il fatto che Engels propone tale concessione dopo una vittoria tedesca, come offerta senza costrizione nell' interesse della posizione internazionale della Germania. Per quanto riguarda lo scopo di guerra tedesco di fronte alla Francia, Bismarck ed Engels, dunque i due migliori cervelli politici della

[1] ENGELS, *Politisches Vermächtnis*, pag. 29: « In ogni caso noi (cioè i socialdemocratici tedeschi) dobbiamo dichiarare che dal 1871 eravamo sempre pronti a una pacifica intesa con la Francia e che, non appena il nostro partito sarà al potere, esso non lo potrà esercitare senza che l'Alsazia-Lorena decida liberamente del suo avvenire »... « Non appena neutralizzata l'offensiva francese, si può procedere oltre con la conquista della Polonia sino alla

Germania dal 1870 in poi, sono perfettamente concordi nelle idee fondamentali. Tale circostanza conferisce non poco autorità alla loro concezione.

Tanto più forte è il divario, almeno apparente, tra Bismarck e Engels rispetto agli scopi bellici in oriente. Bismarck s'è fatto sempre paladino dell'opinione che la Germania non potrebbe distruggere il grande impero russo neppure con una completa vittoria militare, e che era assurdo per la Germania di cercare un acquisto territoriale a spese della Russia. La Germania doveva evitare che la Russia si trasformasse in un avversario altrettanto desideroso di rivincita, quanto lo era la Francia dal 1871. Per tali considerazioni Bismarck avrebbe tentato con tutte le forze di uscire dalla guerra, quanto più rapidamente possibile, sulla base dello *status quo*. Engels invece consigliò ai socialdemocratici tedeschi di condurre la guerra con la Russia « rivoluzionariamente », con lo scopo finale della rivoluzione russa. La Germania doveva subito dopo lo scoppio della guerra occuparsi della restaurazione della Polonia. La nuova Polonia però doveva ottenere oltre la Polonia russa anche la Galizia e un pezzo della Polonia prussiana, ad esempio una parte della provincia posnana. La Germania doveva entrare in lizza per la liberazione nazionale di tutti i popoli della Russia occidentale, oppressi dallo zarismo [1].

Come si vede, la differenza della politica orientale di Bismarck e di Engels è immensa. Essa si basa sulla circostanza che entrambi gli statisti si figurano una Germania del tutto diversa. Per la Germania imperiale la restaurazione della Polonia era un errore colossale, giacché in tal modo diveniva impossibile qualunque intesa con la Russia zarista. Se per converso una Germania, condotta dalla classe lavoratrice socialista, portava la rivoluzione in oriente e se nel corso della rivoluzione le province occidentali si fossero staccate dalla Russia, uno nuova Russia «rossa» non avrebbe potuto allora muovere rimproveri ai lavoratori tedeschi. La guerra mondiale però creò questa situazione fantastica: che Bethmann-Hollweg e Guglielmo II realizzarono apparentemente il rosso programma delle barricate di Engels in opposizione allo zarismo.

L'interesse reale della Germania nel 1914-1916 avrebbe ri-

Drina e al Dnjeper.... Se le cose andranno bene, in Francia avverrà certamente un mutamento d'umore. Allo stesso tempo dobbiamo far pressioni, affinché ai francesi vengano offerti come dono della pace almeno Metz e la Lorena ».

[1] ENGELS, *Ibidem*: « Questa (la conquista della Polonia) deve avvenire con mezzi rivoluzionari o se necessario con il sacrificio di una parte della Polonia prussiana e di tutta la Galizia in favore della ricostituenda Polonia ».

chiesto che si venisse quanto prima possibile a una pace di *status quo* con la Russia e la Francia. Le discussioni con l' Inghilterra erano tanto più difficili, in quanto la borghesia inglese aveva preso a pretesto la guerra per eliminare totalmente il concorrente tedesco dai paesi oltreoceano. A questo scopo doveva servire non soltanto l'occupazione delle colonie tedesche, ma anche il sequestro della proprietà tedesca all'estero, la liquidazione delle ditte tedesche estere e la rottura di tutte le relazioni commerciali tedesche. L'annientamento del concorrente economico tedesco era il terreno ove l' Inghilterra s' incontrava con i grandi Domìni dell' impero britannico. Basti ricordare la parte assunta dal presidente dei ministri australiano Hughes nell' inscenare la guerra economica contro la Germania. Per raggiungere tale scopo economico l' Inghilterra doveva schiacciare la potenza politica e militare della Germania. Perciò il principale scopo di guerra dell' Inghilterra diviene lo sterminio del « militarismo » tedesco e della flotta tedesca. Di contro, alcuni mutamenti territoriali in Europa divengono per gli statisti inglesi del tutto inconferenti.

A una rinuncia del suo grande, capitale scopo di guerra l' Inghilterra avrebbe potuto essere indotta solo qualora essa si fosse trovata di fronte a un continente europeo forte e concorde. Ma una simile intesa europeo-continentale era raggiungibile solo se la Germania, sotto il tonar dei cannoni avesse rimediato agli errori commessi dalla politica imperiale dal 1890 in poi. Si doveva conseguire un' intesa con Francia e Russia, se anche a costo di sacrifici, per costringere poi l' Inghilterra a permettere ai popoli europeo-continentali la libera concorrenza nei territori oltreoceano. La possibilità per la Germania di spiegare la sua attività nell'economia mondiale al pari degli altri popoli era tanto nell' interesse della borghesia tedesca, quanto del lavoratore tedesco. I vasti strati del popolo tedesco sentirono che nella guerra il nemico principale era l' Inghilterra.

Il governo non avrebbe dovuto partecipare alle ragazzate e insulsaggini del « Dio punisca l' Inghilterra ». Avrebbe dovuto invece procurare al generale stato d'animo popolare l'espressione politica e avrebbe potuto spiegare alle masse che un successo contro l' Inghilterra sarebbe stato solo possibile, ove la Germania avesse mostrato moderazione nei confronti della Francia e della Russia. Altrettanto avrebbe dovuto essere chiaro, sin da principio, che la Germania, anche dopo una pace separata con la Russia e la Francia, non avrebbe potuto « mettere in ginocchio » l' impero britannico e la sua immensa potenza marittima, bensì solo raggiungere un com-

promesso. Oppure, se il governo aveva l'opinione opposta che, cioè, la Germania fosse troppo debole per costringere l' Inghilterra anche solo a un compromesso e che si aveva bisogno ad ogni costo, in primo luogo, di un' intesa con l' Inghilterra, la politica estera tedesca avrebbe dovuto essere condotta in conformità. Allora sarebbe stato dovere del governo illuminare il popolo su tale necessità e orientare tutta la propria politica in tale senso.

Ma Guglielmo II e Bethmann-Hollweg non hanno battuto né l'una né l'altra via, poiché non avevano, in genere, una politica. La mostruosa mancanza di scopo e senso della politica estera tedesca dal 1890 al 1914 si protraeva nella guerra. Perché se il governo tedesco dichiarava di tanto in tanto di non voler « conquiste » oppure di voler « assicurare l'avvenire della Germania » per mezzo della pace, simili discorsi generici non servivano affatto alla politica estera tedesca. In circoli intimi Bethmann-Hollweg ha talora sottolineato la necessità di una pace separata con la Francia e la Russia [1]. Ma le sue azioni e le sue pubbliche dichiarazioni hanno reso impossibile per lo meno la pace con la Russia.

L' incertezza politica del governo avrebbe forse potuto essere vinta mediante proposte o iniziative partite dal popolo. Ma al riguardo mancava la premessa principale: al popolo era ignota la vera situazione bellica. Ciò non dipendeva dai bollettini di guerra. Degli strani comunicati del periodo Moltke-Stein si è già detto il necessario. Ma sotto le successive direzioni dell'esercito, Falkenhayn e Ludendorff, dalla fine del settembre 1914 sino al termine della guerra, i comunicati giornalieri furono compilati con assoluta dirigenza e veridicità. Essi contenevano ciò che appunto rapporti di tale specie possono offrire, vale a dire indicazioni sulla linea del fronte e sugli eventuali avvenimenti importanti che vi si erano svolti. Ciò che veramente è decisivo per la situazione bellica non può però essere scritto nel bollettino giornaliero: la forza delle proprie truppe in rapporto al nemico, le reciproche riserve e la complessiva situazione strategica. Di questa reale situazione bellica il po-

[1] Scheidemann in merito a un colloquio con Bethmann nel marzo 1915 (in base ad annotazioni di Scheidemann di quel giorno): *Werk des Untersuchungsausschusses*, VII, 1ª metà, pag. 278: « Bethmann - Hollweg parlò poi ancora della sua intenzione di fare la pace separata con la Russia o la Francia, non appena possibile ».

Bethmann lasciò però trapelare in pubblico così poco questa sua buona disposizione, da far ritenere anche ai meglio informati che il cancelliere andasse cercando una pace solo attraverso l' Inghilterra. Cfr. l'analogo giudizio di Victor Naumann, che entrava e usciva a piacere al ministero degli esteri a Berlino: *Documenti*, pag. 74.

polo tedesco, inclusi i deputati [1], nulla hanno saputo. La situazione era conosciuta: a corte, alla suprema direzione dell'esercito e tutt'al più dal cancelliere del Reich. La cerchia degli informati finiva là.

L'opinione pubblica fu traviata anche maggiormente per la circostanza che le truppe tedesche stavano ovunque in territorio nemico e tenevano occupate importanti zone. L'obiettivo del comando supremo in guerra è l'esercito nemico e non il terreno nemico. Vincitore è colui il quale batte in modo schiacciante l'esercito nemico. Dove ha luogo la battaglia è militarmente indifferente. Vi era, per esempio, un piano del vecchio Moltke per una guerra franco-russa, in base al quale egli voleva lasciar entrare i francesi in Germania per poi batterli decisamente presso Francoforte sul Meno [2]. Il caso fortuito delle operazioni militari aveva portato nel 1914 e 1915 l'esercito tedesco in Belgio e Polonia. In un cambiamento repentino della molto dubbia situazione bellica le truppe tedesche avrebbero potuto essere costrette a sgomberare di nuovo quei due paesi. Il governo del Reich però nulla fece per informare il popolo tedesco del carattere quanto mai precario delle cosiddette conquiste. Vasti strati popolari erano del parere che la Germania potesse ormai disporre dei territori occupati.

Questo inganno dell'opinione pubblica scaturiva da un patriarcale concetto dei rapporti tra governo e popolo. In Inghilterra regnava durante la guerra una drastica sincerità circa la situazione. Parlamento, stampa e popolo discutevano i momenti favorevoli e sfavorevoli con assoluta libertà, in base a precise informazioni. Sarebbe stato ridicolo se la dominante classe borghese avesse avuto dei segreti di fronte a se stessa, come se un commerciante avesse paura di fare il bilancio della propria situazione. Il governo tedesco invece riteneva necessario tener alto il morale dei suoi sudditi abbellendo le cose. Esso temeva che col trapelare dei fatti sfavorevoli fosse infirmata l'autorità statale. Il governo tedesco si comportava come un preoccupato padre di famiglia che non vuol raccontare alla moglie e ai figli quanto precario sia il suo avvenire commerciale. Ancora più strano dell'indoramento della situazione militare è il fatto che il popolo tedesco non doveva apprendere nulla neppure

[1] Circa l'insufficiente orientamento dei deputati: BELL, *Werk des Untersuchungsausschusses*, VII, 1ª metà, pag. 304 seg.

[2] Cfr. un memoriale di Moltke del gennaio 1880, citato in *Werk des Reichsarchivs sulla « guerra mondiale »*, I, pag. 50.

sul suo stato di salute durante la guerra [1]. Che il blocco affamatore costava molte migliaia di vittime alla popolazione civile, era sottaciuto. Al contrario, veniva assicurato ufficiosamente che la scarsa alimentazione aveva anche i suoi vantaggi per la salute. Un governo popolare, atto a comprendere la psicologia delle masse, avrebbe invece affisso a tutte le cantonate il numero dei morti causati dal blocco, se voleva esaltare il rancore contro il nemico e il disperato stato d'animo della popolazione di fronte alla guerra. Come si sono sfruttati in Inghilterra gli attacchi degli Zeppelin alle città inglesi per sferzare i sentimenti guerrieri!

L'ignoranza del popolo tedesco riguardo alla reale situazione militare si rispecchia nel modo come i singoli strati giudicavano la guerra e come volevano che fosse portata a conclusione. L'industria tedesca sperava che un favorevole esito della guerra avrebbe allargato le sue basi di materie prime. Soprattutto l'industria pesante accompagnava l'avanzata tedesca attraverso il Belgio e la Francia settentrionale con le sue rosee speranze. I territori del carbone e del ferro del Lussemburgo, del Belgio e di Longwy-Briey dovevano passare sotto controllo tedesco. Così l'industria domandava al governo con memoriali e incitamenti l'annessione di Longwy-Briey e l'annessione o quanto meno il dominio economico della Germania sul Belgio. Gli industriali tedeschi perseguivano dunque in guerra la stessa tattica del tempo di pace. Prima del 1914 le singole grandi ditte tedesche avevano fatto pressione sul governo, affinché sostenesse con la potenza del Reich le loro imprese all'estero. Ora si sollecitava il governo a realizzare la maggior parte possibile dei desiderata bellici degli industriali. Se un partito industriale borghese avesse da se stesso formato il governo di Germania, esso avrebbe assunto anche la responsabilità della realizzazione dei propri desideri e si sarebbe domandato con molta ponderatezza quanto dei suoi piani fosse conseguibile e quanto no. Sotto la costituzione imperiale invece le unioni industriali, non trattenute da alcun senso di responsabilità, potevano presentare memoriali in gran copia. Il conseguimento di quegli obiettivi riguardava unicamente il governo.

Mentre l'industria voleva allargare le sue basi in occidente, il latifondo prussiano aveva per il proprio vantaggio piani analoghi

[1] Dello stato di salute del popolo tedesco durante la guerra, dipinto dalle sfere ufficiali a tinte rosee: dr. Moses, in *Werk des Untersuchungsausschusses*, IV, pagg. 200 segg.

in oriente. Si voleva acquistare in Curlandia e Lituania, paesi agrari di scarsa popolazione, terreno da colonie agricole per i giovani figli degli agricoltori tedeschi. Si cercava di stabilire contatti con la nobiltà tedesco-baltica delle province orientali russe al Mar Baltico. Così, attraverso un allargamento territoriale verso nord-est, la classe dirigente agrario-aristocratica della Prussia avrebbe conseguito un aumento di forza. Una parte dei conservatori prussiani preferiva naturalmente a tali progetti la pace separata con l' impero russo.

Date le condizioni del potere politico in Germania, era particolarmente importante sapere quali fossero i desideri dello stato maggiore e della direzione della marina per la sicurezza strategica. I generali che dirigevano le operazioni erano dell'opinione che soprattutto i territori industriali della Germania in oriente stessero troppo vicini al confine. A maggior garanzia della zona industriale tedesco-lorenese doveva quindi essere conquistata una striscia di territorio francese, e a protezione della Renania doveva diventare tedesca almeno Lubecca. Anche meglio se tutto il Belgio fosse rimasto sotto l' influenza tedesca. In oriente, le autorità militari desideravano una miglior sicurezza di confini per l' Alta Slesia, la Prussia orientale e occidentale, dunque la cessione di territorio russo-polacco alla Germania. Si può constatare che gli scopi bellici dei militari per vasta parte s'accordavano con quelli degli industriali. Nella striscia di territorio, che i generali pretendevano per la sicurezza della Lorena, giaceva appunto Longwy-Briey, ed altrettanto collimavano le richieste militari e industriali in merito al Belgio. Anche la marina urgeva a che la Germania mantenesse il controllo sul Belgio: perché solo se la Germania affermava il suo dominio sulla costa fiamminga, poteva con l'aiuto di sottomarini, ecc. tenere in iscacco l' Inghilterra.

Dalla riunione di tutti questi scopi di guerra dell' industria, del latifondo, dei tecnici militari e della marina risultò un piano unitario della cosiddetta « pace vittoriosa » tedesca, i cui campioni letterari e agitatori facevano parte soprattutto dell' Unione pantedesca [1]. L'entusiasmo col quale i ceti direttivi della Germania si dichiararono per la cosiddetta pace vittoriosa non è però da spiegare nel senso che questo o quello sperava per sé vantaggi particolari. Gli uomini della nobiltà prussiana e dell' industria, politicamente pensanti, sentivano invece che l'esito della guerra avrebbe minacciato nel modo più grave, in ogni caso, la loro potenza politica

[1] Sui piani annessionistici tedeschi in guerra si trovano giudizi esaurienti di HOBOHM e VOLLKMANN, in *Werk des Untersuschungsausschusses*, XII.

e, di conseguenza, il vecchio sistema di governo della Germania. Qualora la guerra si fosse risolta in una catastrofe era da attendersi un tremendo crollo. Se la guerra fosse finita con una pace di *status quo*, il popolo tedesco, senza aver ottenuto alcun vantaggio, avrebbe dovuto pagare debiti di guerra per molti miliardi. Ciò non sarebbe stato possibile senza gravi tasse. Quando i combattenti sarebbero ritornati a casa essi avrebbero trovato, dopo tanti sacrifici, una patria impoverita e il governo avrebbe richiesto da loro smisurati contributi finanziari. Questo non avrebbero tollerato le masse popolari e si sarebbe giunti quindi alla rivoluzione. Il vecchio sistema della Germania, secondo l'opinione dei cosiddetti « annessionisti », era dunque difendibile solo se dopo la guerra lo stato avesse potuto offrire qualche cosa al popolo, sia un adeguato risarcimento per la guerra, sia un territorio da colonie agricole, sia un' industria fortemente potenziata nella sua capacità produttiva, o possibilmente tutto ciò allo stesso tempo.

Così per i conservatori e la maggior parte dei nazional-liberali la pace vittoriosa diventa l'ultima àncora di salvezza politica [1]. Benché quei circoli non conoscessero la reale serietà della situazione militare, tuttavia negli anni 1915 a 1916 doveva pur essersi fatta strada a poco a poco la convinzione che una piena vittoria della Germania su tutti i suoi nemici non fosse probabile. Fu allora che la marina fece diffondere sottomano la notizia d'avere a sua disposizione un'arma atta a rendere il nemico principale, l' Inghilterra, incline alle trattative, cioè la guerra sottomarina senza restrizioni, ma che a causa di un eccessivo riguardo per l'Inghilterra e l'America Bethmann-Hollweg avrebbe paura d' impiegare quell'arma decisiva. Gli « spegnitoi » alla corte imperiale, uomini come i capi gabinetto von Valentini e von Müller sarebbero i complici di Bethmann-Hollweg. Per questa ragione la guerra si trascinerebbe, minando le radici della forza tedesca e rinvigorendo il socialismo e la democrazia. Bethmann-Hollweg dovrebbe essere allontanato dal suo posto, la guerra dovrebbe essere condotta senza alcun riguardo [2]. Solo così la Germania potrebbe giungere alla vittoria e alla pace vittoriosa. Solo così sarebbe evitabile la rivoluzione e difendibile

[1] Cfr. la lettera del dirigente pantedesco Gebsattel a Bethmann del 5 maggio 1915, in *Werk des Untersuchungsausschusses*, VII, 2ª metà, pag. 350, nonché la lettera di Hindenburg all' imperatore del 7 gennaio 1918, in *Werk des Untersuchungsausschusseses*, II, pag. 123.

[2] Circa la propaganda per la guerra sottomarina: v. BREDT, *Werk des Untersuchungsausschusses*, VIII, pagg. 67 e 71. STRESEMANN, *ibidem*, VII, 2ª metà, pag. 307.

il tradizionale ordinamento statale. Ecco come argomentava il corpo degli ufficiali, il latifondo prussiano e l' industria.

Diametralmente opposti erano gli scopi di guerra della classe lavoratrice socialdemocratica. Per le sopra accennate ragioni i lavoratori erano pieni di profonda diffidenza verso le caste dominanti e circa la volontà di finire la guerra quanto più rapidamente possibile. Le masse avevano l' impressione che la guerra non fosse affatto sgradita agli ufficiali superiori degli stati maggiori e ai grandi industriali. Ora, in più, apprendevano come questi stessi circoli dominanti nutrissero grandi piani di conquiste. E apprendevano altresì l'ufficiale apprezzamento ottimistico della situazione bellica. Gli attacchi dei nemici all' esistenza della Germania erano ovunque ributtati; le truppe tedesche stavano ovunque in territorio nemico. Non doveva dunque essere possibile ottenere a qualunque momento una pace di compromesso, senza conquiste? Non erano proprio i piani di conquista delle classi dominanti l'ostacolo principale? Poiché conservatori e pantedeschi dirigenti dichiaravano che la Germania non doveva assolutamente accettare una cosiddetta pace di compromesso, ma doveva insistere invece sulla pace vittoriosa, i lavoratori socialdemocratici vi scorgevano la conferma dei loro sospetti [1]. Gli stessi uomini dai quali il proletario era oppresso sul piano politico ed economico e nell'esercito, erano dunque anche i prolungatori della guerra. Dovevano essere resi innocui per porre fine alle miserie. Così, il motto: « contro i pantedeschi e gli annessionisti », rianimò il combattivo spirito classista dei lavoratori. Fu quella la formula con la quale il proletariato infranse le catene della tregua interna e riprese di nuovo la lotta per il potere politico. Giacché gli « annessionisti » erano agli occhi dei lavoratori socialdemocratici i ceti dominanti della Germania imperiale. Se si fossero abbattuti gli « annessionisti », i lavoratori socialdemocratici avrebbero conquistato il predominio in Germania.

L'appassionata brama di lotta contro qualunque annessionismo da parte delle masse lavoratrici avrebbe veramente dovuto mettere la direzione del partito socialdemocratico in una posizione difficile. La socialdemocrazia non aveva preso invero dopo l' inizio della guerra una iniziativa politica indipendente nel senso di Engels, ma nondimeno essa persisteva, nel senso della tradizione di Marx ed Engels, sullo schiacciamento dello zarismo, come scopo di guerra

[1] Sul discorso p. e. del presidente della camera dei signori, Wedel-Piesdorf, del 15 gennaio 1915 e del suo effetto sui lavoratori: DITTMANN, in *Werk des Untersuchungsausschusses*, VII, 2ª parte, pag. 335.

molto allettante. Così pure era d'accordo la direzione del partito socialdemocratico che per mezzo delle vittorie tedesche in oriente venissero « liberati » i popoli oppressi dalla Russia, in prima linea i polacchi. Politicamente avrebbe dovuto essere chiaro che l'aristocratica Germania imperiale non era neppure in grado di « liberare » i popoli orientali. Una Polonia, Lituania, Curlandia « liberate » dalle vittorie dell'armata imperiale non poteva diventare altro che uno stato vassallo dell'aristocrazia e dell' industria tedesche. Se dunque i socialdemocratici adottavano la formula « niente annessioni e pace di compromesso sulla base dello *status quo* », questo motto avrebbe dovuto servire altrettanto per l'oriente quanto per l'occidente. Ma per non rinunciare totalmente al suo scopo di guerra del 4 agosto, la lotta cioè contro lo zarismo, la socialdemocrazia si comportò al riguardo in modo inconseguente. Essa combatté, sì, tutti i piani di un annessionismo tedesco, manifesto o larvato, in Belgio e nell'Africa del Nord, ma non oppose nessuna seria obiezione a che la Germania fondasse in Curlandia, Polonia e Lituania, a spese della Russia, degli stati nuovi. La socialdemocrazia esigeva bensì che nei paesi « liberati » entrasse in vigore effettivamente l'autodecisione dei popoli [1], ma per la politica reale ciò era senza importanza.

È notevole il fatto che le masse lavoratrici di Germania, se anche perseguitavano con esasperato accanimento chiunque si dichiarasse fautore dell'annessione del Belgio e specialmente della costa fiamminga, non trovarono nulla a ridire contro i piani di conquista in oriente. Le masse cioè non erano ostili a un ampliamento di potenza della Germania, preso per sé stesso, esse erano solo contrarie alle annessioni in quanto prolungavano la guerra. E ciò è anche ben naturale. Perché dovevano le masse lavoratrici ritenere sacri i confini politici dell' Europa, così come sussistevano nel luglio 1914, quale opera di mille combinazioni diplomatiche? Le masse però si rifiutavano di sopportare più a lungo le miserie della guerra, affinché, secondo la loro opinione, un paio d' industriali potessero concludere in Belgio degli affari eccezionali. Le masse popolari tedesche ritenevano la Russia discretamente vinta. Opinavano altresì che Inghilterra e Francia fossero i più forti e peri-

[1] Cfr. il discorso di Scheidemann al Reichstag il 6 aprile 1916, quale risposta ufficiale della socialdemocrazia alla fondamentale dichiarazione degli scopi di guerra fatta da Bethmann il 5 aprile: « Se riuscisse di liberare i polacchi asserviti dallo zarismo, se ne rallegrerebbe tutto il mondo civile ».

In questo nesso Scheidemann è contrario anche allo *status quo*, che derivando dai « diplomatici della Santa Alleanza », non merita alcun rispetto.

colosi nemici della Germania e che quindi si dovevano far loro delle concessioni per giungere alla pace. Non aveva dichiarato l'Inghilterra che essa entrava in guerra a difesa del Belgio e che l'incondizionata restaurazione del Belgio era uno dei principali scopi di guerra degli inglesi? La Germania doveva dunque prima di tutto rinunciare di nuovo al Belgio e gli annessionisti, prolungatori della guerra, che l'impedivano, dovevano essere resi inoffensivi. Tutto ciò era, dal punto di vista del lavoratore tedesco in guerra, psicologicamente ben comprensibile. Ma era falso obiettivamente, giacché per la Germania la probabilità di una rapida pace non era condizionata da offerte all'Inghilterra, bensì da un'intesa con la Russia.

Dei partiti di mezzo il Centro non aveva un'opinione unitaria riguardo al contrasto per gli scopi di guerra. Il gruppo dirigente conservatore cercava anche qui di mettersi in contatto con i partiti di destra. Le organizzazioni operaie cristiane volevano la «pace di compromesso», così come la socialdemocrazia. Il ceto commerciale nelle grandi città non aveva nulla da eccepire contro un ampliamento di potenza della Germania. Ma lo si cercava sulla linea della minor resistenza nemica, mediante la fondazione di nuovi stati in oriente e il perfezionamento del sistema Berlino-Bagdad [1]. Si sperava che l'alleanza militare della Germania con l'Austria-Ungheria, Bulgaria e Turchia avrebbe arrecato una durevole unione politico-economica di quegli stati. A tale riguardo gli alleati si sarebbero dovuti sottomettere alla direzione tedesca. Questo piano, difeso soprattutto dal capo dei progressisti Federico Naumann, era un'utopia, giacché né l'impero asburgico né i popoli balcanici, né la Turchia si sarebbero assoggettati a un simile predominio tedesco.

Obiettivamente fu questo il più grande piano annessionista sorto in Germania durante la guerra: per suo mezzo territori stranieri con quasi cento milioni di abitanti sarebbero stati soggiogati politicamente ed conomicamente dalla Germania. Gli statisti inglesi e americani hanno anche valutato in tal senso codesto piano. Ma nel campo della politica interna esso non commosse quasi affatto

[1] Cfr. la richiesta presentata da Fed. Naumann, prof. Jäckh, dr. R. Bosch ed altri l'11 febbraio 1918 a Ludendorff in *Werk des Untersuchungsausschusses*, II, pag. 136. Vi si legge tra l'altro: «Il guadagno bellico da noi ottenuto sinora è la creazione e la forgiatura dell'Europa centrale. Ciò significa il nostro inserimento economico, militare e politico a pari diritti tra le entità politiche del mondo, scopo di guerra questo, che possiamo conseguire del tutto indipendentemente da qualunque mutamento dei nostri confini in oriente e occidente. Americani e inglesi perseguono con la guerra appunto la distruzione di tale vantaggio bellico: è perciò che prolungano la guerra».

gli spiriti in Germania, giacché come vera « annessione » le masse non intendevano se non i piani dell' industria pesante e militari, riferentisi al Belgio e alla Francia del Nord. Per gli scopi di guerra specificamente industriali i circoli commerciali e il partito progressista non avevano alcuno interesse. I vasti strati della popolazione rurale in Germania volevano, come i lavoratori, una quanto mai possibile rapida fine della guerra, senza speciali formulazioni di particolari parole d'ordine.

Al cancelliere Bethmann-Hollweg era molto sgradito il contrasto per gli scopi di guerra che s'era venuto sempre più ingrossando nel 1915 e 1916, giacché esso costringeva il governo a uscire dal suo riserbo e a prendere posizione nella controversia dei partiti e delle classi. E ciò era ritenuto da Bethmann-Hollweg una grave infrazione alla tregua interna. Con l'aiuto della censura egli tentò di soffocare tra il popolo la discussione concernente gli scopi della guerra. Ma non fece che peggiorare il male. Infatti, tutti gli strati della popolazione vollero rendersi esatto conto delle ragioni per le quali veniva fatta la guerra e chiarire a quale finalità potesse tendere. Causa il metodo di Bethmann-Hollweg la discussione sugli scopi di guerra fu trasportata dietro le quinte e in circoli interni, il che rese al popolo tedesco la chiarificazione anche più difficile di quanto già non fosse. Bethmann-Hollweg era seriamente pessimista rispetto alla situazione militare della Germania, concordando a tale riguardo, in complesso, con il capo di stato maggiore von Falkenhayn. Bethmann avrebbe potuto abbattere con un sol colpo la propaganda annessionista in Germania ove, possibilmente coperto dall'autorità dello stato maggiore, avesse mandato ai giornali un comunicato ufficiale sulla situazione militare, rispecchiante la verità. Ma un simile passo non fu fatto da Bethmann per non affievolire nel popolo la volontà di « durare ».

Il governo, offrendo al pubblico un esplicito programma di guerra e di pace, avrebbe potuto così trarre a sé la direzione politica, ma Bethmann-Hollweg si compiaceva di ambiguità. Egli non voleva ferire i conservatori e i nazional-liberali; i socialdemocratici poi potevano interpretare le parole del cancelliere anche a modo loro. I veri e propri scopi di guerra di Bethmann-Hollweg erano un miscuglio delle esigenze di tutti gli indirizzi [1]. Ad ognuno

[1] Circa i veri scopi di guerra di Bethmann-Hollweg, vedi lo scritto confidenziale diretto da lui, dopo la sua abdicazione, il 26 gennaio 1918 all'allora cancelliere conte Hertling, in *Werk des Untersuchungsausschusses*, II, pag. 142: « Mai, durante tutta la guerra, non ho prescritto alla direzione suprema dell'esercito, né all'attuale né alla precedente, un programma generale degli

egli dava qualche cosa, credendo così di ristabilire l'unità della nazione e di mitigare la crisi interna. Con maggior risolutezza Bethmann-Hollweg s' interpose per l'oriente.

Già il 19 agosto 1915 Bethmann annunziò in parlamento con parole abbastanza chiare che la Germania non avrebbe restituito la Polonia alla Russia. Era questa la conseguenza logica che Bethmann-Hollweg traeva dalle vittorie tedesche sui russi della primavera ed estate 1915. Il 5 aprile 1916 egli dichiarò risolutamente in parlamento che i polacchi, lituani, lettoni, e baltici «liberati» non dovevano ritornare sotto dominio russo. Bethmann-Hollweg pensava così di dare soddisfazione agli scopi di guerra dei socialdemocratici e di prendere in considerazione allo stesso tempo i piani orientali agrario-militari.

Dall'epoca delle sconfitte russe nel 1915, la Russia era quasi completamente staccata dai suoi alleati. Era la Russia che portava il peso maggiore della guerra con crescente pericolo per lo zarismo di una rivoluzione. Le vittorie tedesche in oriente non avevano provocato una decisione militare. Tanto più sarebbe stato conveniente sfruttare almeno politicamente i successi delle armi. Una pace separata della Germania con la Russia sulla base dello *status quo* avrebbe probabilmente potuto essere raggiunta nell'autunno 1915 e nell'anno 1916. Ma poiché Bethmann-Hollweg dichiarava al governo russo che avrebbe dovuto perdere inesorabilmente le sue province orientali, era ben naturale che lo zar preferisse restare dalla parte dell' Intesa.

Per quanto riguardava gli scopi in occidente, Bethmann-Hollweg progettava l'acquisto di Longwy-Briey. Come indennizzo egli voleva concedere ai francesi rettifiche di confine in altri punti dell'Alsazia-Lorena. Tuttavia era chiaro che la Francia non avrebbe accettata la perdita del pregiato territorio minerario, se non dopo

scopi di guerra per il cui raggiungimento la guerra dovesse essere prolungata sin quando necessario. Al contrario ho sempre rilevato la necessità di afferrare ogni occasione opportuna per iniziare trattative di pace, al fine di raggiungere nel corso di dette trattative ciò che secondo la situazione politico-militare sarebbe stato giudicato possibile ed utile alla Germania. Particolari al riguardo non sono stati mai fissati da me, ho segnato bensì solo le grandi linee: riacquisto delle nostre colonie; in occidente: impedire che il Belgio diventi una porta d' irruzione nemica, possibilmente acquisto di Longwy-Briey, eventualmente con vicendevoli rettifiche di confine; in oriente: regno di Polonia e miglioramento dei confini strategici della Prussia con annessioni quanto più possibile esigue, eventuale formazione di stati marginali: Curlandia e Lituania. Mi sono sempre opposto all'annessione di una qualunque parte importante di territorio polacco».

una completa disfatta militare. Il piano di risarcire i francesi altrove non poteva significare nulla di serio. Bethmann-Hollweg però non si pronunciò in merito ufficialmente. Egli parlò invece, di nuovo in parlamento, il 5 aprile 1916, sull'avvenire del Belgio, assicurando che lo *status quo* del Belgio era ormai cosa definita. La Germania doveva ricevere reali garanzie, che il Belgio non sarebbe diventato uno stato vassallo franco-inglese; la Germania doveva inoltre proteggere il ceppo popolare fiammingo dalla « snazionalizzazione ». Questo era in sostanza il programma pangermano di un predominio tedesco nel Belgio. Bethmann-Hollweg si associò anzi ai progetti che, in Belgio, volevano appoggiarsi particolarmente sui fiamminghi, in opposizione ai valloni parlanti la lingua francese. Qui si riscontra un errore storico-politico gravissimo. Le due nazionalità di cui si compone il Belgio stanno tra loro nello stesso rapporto come gli svizzeri tedeschi agli svizzeri francesi. Non vi era nulla da «liberare» colà. Almeno il 99 % del popolo fiammingo respingeva ogni ingerenza della Germania nelle condizioni interne del Belgio. Una Fiandra autonoma, creata dalla Germania, non sarebbe stata dunque sostenibile se non mediante la forza militare tedesca.

Per se stessa la preoccupazione del governo tedesco era coprensibile: il Belgio non doveva rappresentare una porta d'irruzione dell'Inghilterra sul continente. Ma questo pericolo non poteva essere eliminato se non attraverso un' intesa continentale fra Germania, Francia e Russia. Se la Germania avesse dimostrato di fare veramente una politica continentale-europea di difesa, allora avrebbe potuto pretendere dal Belgio (nel suo complesso, non da una utopistica Fiandra) le garanzie atte ad assicurare che esso si sarebbe inserito nel fronte continentale-europeo. Ma se Bethmann-Hollweg pensava a scopi di guerra che presupponevano un totale trionfo su Francia e Russia, come voleva egli spuntarla poi nella questione del Belgio contro l' Inghilterra ? E come andava d'accordo tale programma degli scopi di guerra con il giudizio pessimista di Bethmann-Hollweg sulla situazione militare ?

È perfettamente chiaro che Bethmann-Hollweg non formulava i suoi scopi di guerra in base alla situazione militare e della politica estera della Germania, bensì come compromesso sul piano della politica interna. Se Bethmann-Hollweg era d'accordo nell'essenziale con i conservatori e i nazional-liberali per quanto riguardava gli scopi di guerra in occidente, egli sceglieva le sue frasi con tanta cura e diligenza da non respingere totalmente neppure i socialdemocratici. Con buona volontà si potevano interpretare

le sue parole nel senso che egli non aspirava a « conquiste », bensì solo ad accordi pacifici e leciti. Ma appunto quella sua forma prudente irritava il gruppo conservatore-nazional-liberale. In argomento Bethmann-Hollweg offriva veramente ai cosiddetti annessionisti proprio tutto ciò che potevano desiderare, ma essi volevano una dichiarazione aperta e precisa sugli scopi di guerra tedeschi, non tanto nei riguardi del nemico, quanto come prova d'autorità nel campo della politica interna: Scheidemann non doveva poter dire di essere esatto interprete del cancelliere [1]. I ceti sin'allora dominanti in Germania non volevano tollerare neppure la parvenza che la socialdemocrazia esercitasse un' influenza sulla politica di guerra tedesca. Anche in seno ai cosiddetti pantedeschi il contrasto per gli scopi di guerra era in prima linea una questione di politica interna, identicamente come dall'altra parte tra i lavoratori.

Bethmann-Hollweg ha cercato il compromesso tra gli scopi di guerra della classe superiore aristocratica e industriale e quelli dei lavoratori socialdemocratici nella forma più infelice che si possa pensare. L' influenza dei socialdemocratici su di lui non lo portò a moderare le sue richieste; egli appesantì anzi i piani di conquista pantedeschi con l'aggiunta dei progetti di liberazione in oriente, formulati dai socialdemocratici, creandosi così un programma di scopi di guerra assurdo e del tutto irrealizzabile. L'atteggiamento del governo non accontentò nessuno. Alla destra crebbe l'opposizione dei conservatori e dei nazional-liberali contro il cancelliere, e alla sinistra la direzione del partito socialdemocratico incontrò sempre maggiore difficoltà nel difendere la politica del governo contro i lavoratori esasperati.

Un'analoga via di mezzo come nella questione degli scopi di guerra, Bethmann-Hollweg la cercò nel campo dell'economia bellica. Alle costanti lagnanze dei socialdemocratici per la cattiva nutrizione dei lavoratori Bethmann-Hollweg rispose sempre con un inasprimento del sistema dell'economia coattiva. La Germania era allora nella condizione di una fortezza assediata. Perciò un intervento dello stato nell'approvvigionamento era inevitabile. Ma la burocrazia prussiano-tedesca che in condizioni normali lavorava con puntualità e precisione non era all'altezza di questi nuovi immani còmpiti. Quanto maggiore la « organizzazione » nel campo dell'alimentazione, tanto maggiore la sparizione dei generi alimentari dal mercato. Per giudicare nei singoli particolari ciò che avrebbe

[1] Scheidemann sulle sue « interpretazioni » dei discorsi di Bethmann, in *Werk des Untersuchungsausschusses*, VII, 1ª metà, pag. 277.

dovuto essere fatto meglio nella Germania d'allora, sarebbe necessario naturalmente un esame approfondito e specifico. Politicamente, il governo raccolse con l'economia coattiva, che si estendeva a un dipresso su tutti i prodotti alimentari, soltanto insuccessi. La tessera annonaria con la sua quantità d'alimenti, uguale per il povero e per il ricco, doveva operare come una concessione fatta ai lavoratori nelle città. Ma fame e carestia non fecero che esasperare lo stato d'animo del proletariato e nello stesso torno di tempo il governo si alienò, come dimostrato più sopra, tutte le simpatie della popolazione rurale.

Dopo due anni di guerra e di « tregua interna » il governo imperiale aveva perduto ugualmente in tutti gli strati del popolo tedesco la sua autorità. Non raccoglieva più la fiducia di nessuno e nessuno sperava più nulla da esso. Il primo colpo sarebbe bastato per sfasciarlo. E questo arrivò con una nuova svolta nella guerra.

Capitolo IV

LA DITTATURA DEL GENERALE LUDENDORFF

Durante tutta la primavera e l'estate 1916 l'esercito tedesco si dissanguò davanti a Verdun, ove, secondo l' intenzione del capo di stato maggiore v. Falkenhayn, la potenza militare della Francia doveva venir logorata. Quando la lotta intorno a Verdun raggiunse il culmine, si precipitarono all'attacco i milioni di soldati inglesi dislocati sulla Somme. L'esercito tedesco d'occidente visse le settimane più dure dal tempo della battaglia della Marna. L'offensiva inglese fu sferrata con gigantesca superiorità di uomini e mezzi. Per rendere completo il disastro vi si aggiunse anche un'offensiva russa. I russi, sotto il comando del generale Brussilow, avevano infranto il fronte austriaco e respinto con sanguinose perdite l'esercito austriaco. I russi stavano di nuovo ai Carpazi. L'armata tedesca, che aveva già da ottemperare a un còmpito addirittura sovrumano, doveva ora assumere anche il puntellamento dell'intero fronte da Riga ai Carpazi.

L' Intesa era animata dalla fondata supposizione che la guerra sarebbe finita ancora entro l'anno con la sua vittoria. Sino allora la Rumenia era rimasta neutrale. Ma quando la situazione cambiò così manifestamente a favore dell' Intesa, nell'agosto 1916 entrò essa pure in guerra. Ciò significava che alcune centinaia di migliaia di soldati nemici freschi avrebbero assalito dal sud il fianco scoperto del fronte orientale tedesco-austriaco. Era impossibile prevedere se il fronte orientale tedesco in simili condizioni avrebbe potuto, in guerra, essere ancora tenuto. Gli avvenimenti militari dal giugno all'agosto 1916 misero l'esercito tedesco e la nazione in profondo orgasmo. La fiducia nella direzione militare del generale Falkenhayn svanì. Così crollò oltre la comunque già scossa autorità politica del

governo del Reich anche l'autorità militare. E al seguito di entrambe s' inabissò l'autorità dell' imperatore.

Guglielmo II s'era ritirato dal principio della guerra nel modo più penoso. In pace, la nazione tedesca aveva udito anche troppo spesso le vociferazioni dell' imperatore. Ora, in guerra, quando secondo la costituzione del Reich l'iniziativa imperiale si sarebbe dovuta manifestare in prima linea, ora l'autorità imperiale scompariva del tutto. È umanamente ben comprensibile che Guglielmo II in quella situazione, così paurosamente gravida di responsabilità, non volesse rovinare nulla. L' imperatore lasciò reggere e comandare i suoi supremi consiglieri politici e militari e non li disturbò. Guglielmo II assunse a un dipresso il ruolo del re d' Inghilterra. Così non rafforzò certo la sua autorità. Le masse popolari malcontente rivolsero l'antipatia politica che nutrivano contro il corpo degli ufficiali in misura maggiore contro i vertici di questo, vale a dire contro i principi reggenti tedeschi e, in modo del tutto particolare, contro il « comandante in capo dell'esercito », l' imperatore. Su Guglielmo II si vendicavano ora i suoi gesti autocratici del tempo di pace. I lavoratori esasperati lo resero responsabile della fame, della miseria, della guerra, benché dall'agosto 1914 quasi più non governasse.

Anche più grave per l' imperatore era la circostanza che pure i ceti superiori perdevano a poco a poco i loro sentimenti monarchici. I nobili prussiani, gli ufficiali e gli industriali non divennero repubblicani — ciò avrebbe contraddetto troppo alla loro tradizione — ma essi perdettero ogni fiducia nell' imperatore e si sentirono abbandonati da lui. In quei circoli autorevoli della Germania d'allora si aveva l' impressione che Guglielmo II venisse isolato dal popolo per opera dei capi-gabinetto e di Bethmann-Hollweg e che quest'ultimo e la corte impedissero una forte politica interna ed estera: erano essi che sabotavano la guerra sottomarina spingendo così la Germania verso la sua rovina. Tuttavia, malgrado la loro infinita diffidenza verso Guglielmo II, verso Bethmann-Hollweg e, dalla brutta svolta della situazione militare nell'estate 1916, anche verso Falkenhayn, quei circoli non sapevano decidersi a prendere in mano essi stessi il destino politico della Germania. Un governo del Reich, parlamentare e borghese, sarebbe stato possibile nell'estate 1916. Allora infatti il Centro andava ancora di pari passo con i conservatori e i nazional-liberali, e l'autorità dell' imperatore e del governo era così scossa, che sarebbe crollata al primo urto.

Se si fosse costituito allora un ministero Spahn-Westarp-Stresemann, ciò avrebbe significato, comunque, un passo innanzi. I

partiti annessionisti, dovendo ormai assumere la responsabilità, si sarebbero dovuti adeguare alla realtà della situazione bellica e di quella politica. Alcuni deputati nazional-liberali sapevano, come già rilevato, che lo sviluppo della Germania s' indirizzava verso la parlamentarizzazione e che per tale riguardo la borghesia avrebbe assunto una parte decisiva. Ma per la nobiltà prussiana e per la maggioranza degli industriali il parlamentarismo significava solo la via verso la « democrazia » e il dominio dei lavoratori. È perciò che non ne volevano sapere di un simile sconvolgimento. È notevole che il gruppo minoritario nazional-liberale raccolto intorno a v. Richthofen [1], che era decisamente fautore della parlamentarizzazione, allo stesso tempo giudicasse pessimisticamente la situazione militare e respingesse gli scopi di guerra pantedeschi. Questi nazional-liberali, cioè, stavano nella lotta d'allora per il potere « dall'altra parte della barricata »; essi si avvicinavano tatticamente ai socialdemocratici. Stresemann cercò di fungere da intermediario tra l'ala destra e la sinistra dei nazional-liberali. La maggioranza del partito rimase a lato dei conservatori, quale depositaria del programma pantedesco.

Se ora i ceti superiori della Germania riconoscevano la bancarotta del governo imperiale, ma allo stesso tempo respingevano la parlamentarizzazione, che cosa rimaneva ? In realtà solo la ricerca di un « uomo forte », di un dittatore che vincesse la guerra e salvasse la vecchia società tedesca. Gli uni videro il salvatore nell'ammiraglio von Tirpitz, il quale, vittima della debolezza di Guglielmo II e di Bethmann-Hollweg, aveva dovuto abbandonare il suo posto al ministero della marina; gli altri riponevano le loro speranze nei generali Hindenburg e Ludendorff. Allora, nell'estate 1916, sarebbe stato capace un simile dittatore di togliere all' imperatore l' influenza sull'esercito ?

L'esercito tedesco del 1916 non era politicamente neppure alla lontana paragonabile all'esercito di pace. Questo contava agli ultimi tempi 750.000 uomini, dei quali un terzo era formato da militari di carriera: ufficiali, sottufficiali e soldati di ferma lunga, educati a sentimenti strettamente monarchici. L'esercito di pace era stato l'incrollabile roccaforte degli Hohenzollern. L'esercito di guerra del 1916 era un'armata di milizie forte di quattro milioni di uomini, nella quale si rispecchiavano tutte le correnti che agitavano il popolo. Il corpo degli ufficia-

[1] Circa le correnti entro il partito nazional-liberale in guerra, v.: STRESEMANN, in *Werk des Untersuchungsausschusses*, VII, 2ª metà, pag. 300 e RICHTHOFEN, *ibidem*, pag. 214 seg.

li si componeva ormai solo in minima parte di membri della vecchia aristocrazia prussiana. Quando la Guardia prussiana fu riorganizzata per l'offensiva galiziana nel maggio 1915, i famosi reggimenti di Potsdam avevano già molti ufficiali di complemento [1]. I tenenti aristocratici giacevano morti nelle immense fosse lungo la Marna o feriti in qualche ospedale. La nobiltà militare prussiana è stata rovesciata già prima del novembre 1918. I terribili sacrifici di sangue della nobiltà prussiana durante l'offensiva in occidente del 1914 hanno contemporaneamente distrutto il suo potere politico nell'esercito e nel Reich. La risolutezza con la quale il corpo degli ufficiali in s.p.e. andava incontro alla morte nel 1914 deve strappare la massima ammirazione anche ai suoi avversari politici. Ma allora bisogna pure riconoscere apertamente che nella battaglia della Marna la vecchia Germania bismarckiana è andata in rovina fisicamente e moralmente, e i morti si devono lasciar riposare in pace.

Il corpo degli ufficiali nel 1916 non era affatto democratico. Esso si sentiva come ceto socialmente responsabile e dominante e avrebbe respinto ben lungi ogni idea di una repubblica tedesca. S'attendeva però la salvezza della Germania da Hindenburg e Ludendorff e non da Guglielmo II e dal principe ereditario. Questo stato di fatto era incontrovertibile e bastava per mutare fondamentalmente la posizione del re di Prussia di fronte all'esercito. I ceti superiori della Germania e l'esercito, nell'estate 1916, erano maturi per la dittatura. Era d'aspettarsi una seria opposizione da parte della classe lavoratrice socialdemocratica?

La socialdemocrazia era allora profondamente scossa, divisa e inetta a qualunque azione politica. La direzione del partito social-democratico era convinta che nell'interesse dei lavoratori tedeschi la difesa del paese dovesse essere mantenuta efficiente. Se la socialdemocrazia fosse insorta contro il governo, il popolo e il fronte sarebbero stati divisi da un abisso [2]. La socialdemocrazia avrebbe così assunto la responsabilità per un cattivo esito della guerra: la sua direzione si sentiva quindi prigioniera della tregua interna. Essa non opponeva al governo alcun proprio programma degli scopi di guerra, né un programma di politica interna; affermava bensì che la Germania non doveva tendere a conquiste e che il diritto di voto in Prussia doveva essere riformato, ma essa, alla

[1] Circa il rapporto numerico tra ufficiali effettivi e di complemento in guerra e circa le perdite degli ufficiali in s.p.e., cfr. la pubblicazione del generale von ALTROCK, *Vom Sterben des deutschen Offizierkorps*, 1921.

[2] Circa la « Kriegsgebundenheit » dei socialisti maggioritari, v. DAVID, in *Werk des Untersuchungsausschusses*, VII, 1ª metà, pag. 145.

fine, si accontentava sempre dei discorsi sibillini di Bethmann-Hollweg circa gli scopi di guerra e il nuovo orientamento.

La politica del capo del partito s' imbatteva però in una sempre maggior contrarietà sia presso una parte dei dirigenti di giudizio indipendenti e dei teorici del movimento, sia anche presso le masse lavoratrici. L'opposizione si cristallizzò alla fine in due tendenze, nella Lega spartachiana e nel partito socialdemocratico indipendente (USPD = Unabhängige Sozialdemokratische Partei Deutschlands). La Lega spartachiana era l'erede della sinistra radicale dell'anteguerra. L' USPD si componeva in parte di ex-revisionisti, in parte di vecchi aderenti del Centro, raccolti intorno al capo del partito. Rosa Luxemburg, dirigente della sinistra radicale, era spaventata per la politica del 4 agosto, soprattutto perché in tal modo la socialdemocrazia rinunciava a un' iniziativa politica indipendente. Con una difesa del paese, attiva e rivoluzionaria, nel senso di Engels, sarebbe probabilmente stata d'accordo Rosa Luxemburg. Nel famoso opuscolo, pubblicato da lei durante la guerra sotto lo pseudonimo di « Junius », essa ha sviluppato appunto un siffatto programma di difesa della Germania per mezzo dei lavoratori, tendente all'assunzione del potere da parte del proletariato [1].

[1] Cfr.: *Die Krise der Sozialdemokratie* (*Junius-Brochure*) di ROSA LUXEMBURG, ed. 1919, pag. 81: « Sì, i socialdemocratici sono obbligati a difendere il loro paese in una grande crisi storica. E appunto come grave colpa va ascritta alla frazione parlamentare socialdemocratica la sua solenne dichiarazione del 4 agosto 1914: ' Noi non lasciamo in asso la patria nell'ora del pericolo ', parole poi rinnegate nello stesso momento. Essa ha proprio lasciato in asso la patria nell'ora del pericolo più grande. Perché il primo dovere di fronte alla patria in quell'ora consisteva nello spiegare alla patria stessa il vero retroscena di questa guerra imperialistica, nello squarciare il tessuto di menzogne patriottiche e diplomatiche, di cui era avvolto questo attentato alla patria; nel dichiarare alto e chiaro che al popolo tedesco vittoria e sconfitta in questa guerra sarebbe altrettanto fatali; nell'opporsi sino alle estreme conseguenze allo strangolamento della patria mediante lo stato d'assedio; nel proclamare la necessità dell' immediato armamento del popolo e della decisione popolare su guerra e pace; nel richiedere con la massima energia la permanente convocazione della rappresentanza popolare per tutta la durata della guerra al fine di assicurare il vigile controllo del governo attraverso la rappresentanza popolare e di questa attraverso il popolo; nell'esigere la immediata revoca delle leggi privanti dei diritti politici, potendo solo un popolo libero difendere efficacemente il proprio paese e in fine nel contrapporre al programma di guerra imperialistico, tendente alla conservazione dell'Austria e della Turchia, cioè della reazione in Europa e in Germania, il vecchio, veramente nazionale programma dei patriotti e democratici del 1848, il programma di Marx, Engels e Lassalle, la parola d'ordine per la repubblica tedesca grande e unita. Questa era la bandiera che doveva precedere tutto il paese e sarebbe stata veramente nazionale, veramente liberale e in accordo

Nell'opuscolo di « Junius » però s'incontrano ancora altri pensieri: se la socialdemocrazia, sotto rinuncia a una politica propria, accorda i crediti di guerra, vi è insita la capitolazione non solo davanti al capitalismo, ma addirittura dinanzi agli Hohenzollern e al sistema militare prussiano. Rosa Luxemburg vede dunque nell'approvazione dei crediti di guerra la sottomissione dei socialisti di ogni paese alla classe ivi dominante e la morte dell' Internazionale socialista. Di conseguenza una nuova azione indipendente della classe lavoratrice poteva incominciare soltanto con il rifiuto d'approvare i crediti di guerra.

Nell'ulteriore sviluppo di tale pensiero Rosa Luxemburg s'avvicinò a poco a poco allo stato d'animo dei lavoratori più disperati ed esasperati, i quali nel loro odio per la borghesia respingono ogni comunanza nazionale, vedono nella guerra di uno stato borghese solo un metodo d'arricchimento dei capitalisti e considerano un qualsivoglia appoggio a una simile guerra tradimento degli interessi dei lavoratori. È questo veramente lo spirito del radicalismo utopistico, affiancante nel movimento dei lavoratori, sin da principio, la teoria marxista. Questo utopismo rifiuta ogni sfruttamento delle possibilità politiche nel quadro dello stato borghese. Non riconoscendo alcun problema nazionale esso era sempre contrario alla partecipazione alle elezioni politiche e a ogni collaborazione nelle organizzazioni operaie, tendenti ad ottenere vantaggi per i lavoratori nel quadro dello stato borghese. Marx ed Engels non avevano nulla a che fare con quella specie di radicalismo utopistico, il quale fioriva soprattutto presso gli anarchici e i sindacalisti. Essi erano d'opinione che la classe lavoratrice con una simile tattica e un simile sistema politico si escludeva da se stessa, rendendo così alla classe dominante il miglior servigio.

Un tale radicalismo di sinistra vive nei più impoveriti e immiseriti strati dei lavoratori ed esso trovò, come ovvio, durante la guerra, particolari possibilità di sviluppo nei quartieri della fame delle grandi città e dei territori industriali. Per quella parte più

con le migliori tradizioni della Germania, nonché con la politica classista internazionale del proletariato ». Tale programma, come « un popolo libero possa difendere efficacemente il proprio paese », sta in perfetta rispondenza, come giustamente rileva Rosa Luxemburg, con i concetti di Federico Engels; ma esso fu respinto nella quotidiana agitazione della Lega spartachiana da un radicalismo utopistico. Rosa Luxemburg ha scritto l'opuscolo di Junius nell'aprile 1915 in carcere a Berlino. La recensione fattane da Lenin nel 1916 si trova in: LENIN-SINOWJEW, *Gegen den Strom*, 1921, pag. 415. Delle lettere spartachiane illegali del tempo di guerra il partito comunista tedesco ha fatto una nuova edizione (2 volumi, 1920 e 1921).

radicale dei lavoratori la guerra era semplicemente una « faccenda » riguardante i « ricchi » e la sua parola d'ordine era: « abbasso la guerra e pace immediata », indifferente in quale modo. Si trattava del medesimo obiettivo, come se in una catastrofe causata dal terremoto le infelici vittime del fenomeno naturale si unissero al grido: « abbasso il terremoto ». Giacché la guerra era un disastro mondiale, non eliminabile semplicemente per il fatto che una parte dei lavoratori tedeschi lo « respingeva ». Non esplosioni di disperazione, bensì solo una politica intelligente, che giustamente apprezzasse le realtà politiche nello spirito di Engels, poteva arrecare ai lavoratori la pace e il potere politico. Fu tragico destino che il circolo intorno a Rosa Luxemburg, il quale postulava una politica marxista e respingeva la tregua interna come auto-esclusione del socialismo, fosse costretto, per guadagnare in genere adesioni tra le masse, ad appoggiarsi a quei lavoratori radicali-utopistici. In tale collaborazione i diretti hanno esercitato la loro influenza sui dirigenti, almeno con altrettanta forza, quanto viceversa. Soltanto sotto questa premessa la tattica e la teoria della Lega spartachiana — così si chiamava durante la guerra il gruppo di Rosa Luxemburg — possono essere giustamente spiegate.

Rosa Luxemburg si sforzava di concordare in un qualche modo il grido « abbasso la guerra » con la teoria marxista. Essa dichiara perciò nell'opuscolo di « Junius » che nell'epoca presente dell'imperialismo ogni guerra scaturisce dai contrasti del grande capitalismo, in certo qual modo quasi gara tra vari trusts giganteschi. Essere perciò al presente, impossibile una guerra nazionale. E continua: la classe lavoratrice non deve in nessuna maniera favorire la guerra; ogni esito della guerra, sia vittoria sia sconfitta della Germania, sarebbe per la classe lavoratrice ugualmente rovinoso. Non vi sarebbe che una via d'uscita, che cioè la classe lavoratrice venisse al potere attraverso la rivoluzione. Lo stesso opuscolo, oltre a proclamare il ripudio di ogni guerra nazionale, progetta in altra parte per la Germania un programma nazionale rivoluzionario di difesa. Quando Lenin ricevette nel 1916 in Svizzera l'opuscolo di « Junius », egli rilevò in un' importante recensione questa interiore antitesi dell'argomentazione.

La Lega spartachiana proclamava la lotta rivoluzionaria contro il sistema vigente in Germania. Il governo tentò di soffocare il movimento spartachiano, ne vietò le pubblicazioni e fece arrestare, in quanto fu possibile impadronirsene, i capi. La Lega spartachiana venne così sospinta nell' illegalità. Al Reichstag, Carlo Liebknecht, quale unico dei collaboratori di Rosa Luxemburg, si dichiarò fautore

del programma spartachiano. Egli respinse già nel dicembre 1914 i crediti di guerra richiesti allora al parlamento e suggellò la sua rottura con la frazione socialdemocratica. Liebknecht ritenne suo dovere di pronunciarsi dimostrativamente contro la tregua interna, mettendo a rischio la propria esistenza. Egli era stato chiamato alle armi per il servizio nell'esercito. Nondimeno partecipò il 1° maggio 1916 a una dimostrazione in piazza Potsdam a Berlino. Fu arrestato e condannato dal tribunale di guerra a parecchi anni di ergastolo. Egli divenne così il martire del movimento socialista per la pace.

Numericamente la Lega spartachiana fu anche nel 1916 ancora molto debole [1]. Neppure una sola notevole organizzazione della socialdemocrazia vi aderì. E non divenne molto più forte sino alla rivoluzione del 1918. Se Carlo Liebknecht godeva simpatie in vasti circoli popolari, esse non erano rivolte al socialista rivoluzionario, bensì all'uomo che nella forma più risoluta lottava « per la pace ». Quando più tardi, nel corso della guerra, scoppiarono frequenti scioperi e dimostrazioni di lavoratori affamati, le loro azioni parvero muoversi sui binari del programma spartachiano. Ma in realtà le masse che parteciparono alle manifestazioni non erano affatto sottoposte alla guida politica spartachiana. Un altro gruppo sinistro-radicale, che per molti aspetti differiva dalla Lega spartachiana, si formò a Brema; non ebbe se non importanza locale.

Molto più importante della comparsa attiva dei sinistri-radicali, fu il movimento che portò più tardi [2] alla fondazione dell' USPD (Unabhängige Sozialdemokratische Partei Deutschlands — partito socialdemocratico indipendente tedesco). La grande maggioranza dei lavoratori socialdemocratici, in opposizione alla Lega spartachiana era sempre ancora risolutamente convinta della necessità di difendere il paese. Chiedeva però che il carattere difensivo della guerra venisse assolutamente garantito. La Germania non doveva battersi per delle conquiste territoriali. La socialdemocrazia doveva quindi condurre con tutt'altra energia la lotta contro l'annessionismo di quanto facesse il capo del partito. Tale esigenza delle masse per la lotta contro l'annessionismo, dietro la quale in realtà stava nascosta la volontà di rinnovare la lotta di classe, trovò appoggio presso una minoranza della frazione parlamentare. Questo gruppo

[1] Circa la reale forza della Lega spartachiana, cfr. ROSENBERG, in *Werk des Untersuchungsausschusses*, V, pag. 220.

[2] Circa l' USPD in guerra, cfr. due fondamentali articoli di DITTMANN nella *Leipziger Volkszeitung* del 15 e 16 giugno 1917, riportati nel *Werk des Untersuchungsausschusses*, VII, 2ª parte, pagg. 325 segg.

non voleva già, come Liebknecht, l'azione rivoluzionaria diretta, ma desiderava che il partito riacquistasse in politica la sua libertà di movimento. Sosteneva infatti: i confini della Germania erano liberi da nemici; non si trattava più di difesa del suolo patrio, bensì di una guerra di conquista diretta dai pantedeschi; il governo, malgrado le belle parole di Bethmann-Hollweg, era dominato tuttavia dagli annessionisti; il partito, per sottrarsi alla responsabilità della politica del governo, doveva quindi negare i crediti di guerra. Guidati da simili argomenti, nel dicembre 1915, venti deputati si staccarono dalla maggioranza della frazione e votarono contro la frazione parlamentare. La frattura si ripercosse sulle organizzazioni nel paese, sicché in seguito l'opposizione fu esclusa formalmente dal partito e si costituì nel 1917 in partito autonomo, l' USPD.

La socialdemocrazia maggioritaria — così si chiamava, in contrapposizione, il vecchio partito — continua in complesso la politica del capo del partito dell'anteguerra. La Lega spartachiana è l'erede della vecchia sinistra radicale. L' USPD invece si compose di una parte di revisionisti, in alleanza con una parte del vecchio gruppo del capo del partito. Revisionisti preminenti, come Bernstein e Eisner, passarono all' USPD, volendo così dimostrare che la tattica della tregua interna non corrispondeva al concetto che essi avevano della politica dei lavoratori. Bernstein incontrò nell' USPD il suo vecchio avversario Kautsky, che il partito aveva riguardato per molti anni come il teorico ufficiale, inoltre, del vecchio gruppo del partito, Haase e Dittmann. I revisionisti dell'anteguerra si divisero durante la guerra in tre tendenze: gli uni seguirono il capo del partito, gli altri l' USPD. Un terzo gruppo, il cui organo erano i « Sozialistischen Monatshefte », rimase nel vecchio partito, ma si staccò, particolarmente nella politica estera, dalla linea del capo del partito, esigendo invece della parola d'ordine generica: « contro le conquiste », la pace separata con la Russia [1].

L' USPD era un prodotto della transitoria situazione bellica. Esso era, in prima linea, il blocco dei socialdemocratici avversari della tregua interna, che erano contrari ai crediti di guerra al fine di liberarsi così dal legame con il governo. Per il resto, in seno all' USPD esistevano grandi diversità d'opinioni nel giudicare il movimento operaio e la sua tattica. Le discrepanze entro il nuovo partito furono ancora più accentuate per il fatto che anche gli spartachiani profittarono delle associazioni legali dell' USPD come di un ri-

[1] Cfr. particolarmente i saggi di Max e Quessel nelle annate 1916 e 1917 dei *Sozialistischen Monatshefte*.

cettacolo, conservando però la loro posizione particolare. L'ufficiale USPD, in antitesi alla Lega spartachiana, respinse tutte le azioni illegali e non intralciò la difesa del paese. Voleva contribuire, mediante una diligente propaganda, alla « pace di compromesso » che ponesse fine alla guerra. All' USPD riuscì di trarre a sé il nocciolo delle vecchie organizzazioni socialdemocratiche nella Berlino suburbana, a Lipsia, Halle, Brema, nel Brunswig e in altri luoghi.

Sostegno principale del partito maggioritario rimasero le libere organizzazioni operaie. Intanto la posizione della direzione del partito divenne nel corso del 1916 sempre più difficile. Anche nel seno della propria frazione parlamentare si moltiplicarono gli avversari dei crediti militari. Solo che, mantenendo la disciplina di partito, essi non parteciparono alla scissione organizzativa. Sotto la pressione dell' USPD e dell'opposiziene nelle proprie file, anche la socialdemocrazia maggioritaria si staccò sempre più dalla tregua interna. Acuì la lotta contro gli annessionisti, in favore della parola d'ordine « pace di compromesso senza conquiste », tanto popolare tra le masse, e per il nuovo orientamento nella politica interna della Germania. Negli anni 1917 e 1918 la differenza tra i due partiti socialdemocratici è solo esigua. Essa appare quasi soltanto nell'atteggiamento di fronte ai crediti bellici. L' importanza storica dell' USPD consiste nell'aver riportato l' intero movimento socialista della Germania nell'opposizione contro il vigente sistema. Ma nell'estate 1916 la direzione del partito socialdemocratico stava ancora in asprissima lotta contro l'opposizione nelle proprie file, e non era affatto propensa a un grande urto al Reichstag per spostare così i rapporti del potere politico in Germania. Pure il Centro e il partito progressista si mantenevano allora ancora riservati e non manifestavano alcuna propria volontà di potere.

Così la forza politica, malgrado il crescente fermento delle masse, rimase ancora raccolta nelle mani degli ufficiali, dei latifondisti e degli industriali. E il vecchio governo dell' imperatore e del cancelliere poté essere sostituito dalla dittatura militare del generale Ludendorff. Si è detto che la guerra mondiale è stata militarmente la guerra delle occasioni perdute. Ma ciò vale identicamente nel campo politico. Nell'estate 1916 il potere politico giaceva in Germania per così dire in istrada. Chi aveva il coraggio di allungare le mani, se ne poteva impossessare. Se si fosse formata allora una maggioranza parlamentare consapevole, della specie 1917, avrebbe potuto far trionfare senza molta fatica la parlamentarizzazione. Ma il momento opportuno fu lasciato sfuggire. Quando nel 1917 il Reichstag sferrò il suo attacco, non si scontrò più con il debole cancelliere e

l' incerto imperatore, bensì con il generale Ludendorff e non riuscì a vincere.

Il 29 agosto 1916, sotto la pressione dello stato d'animo nell'esercito e nel popolo, l'imperatore dovette esonorare il capo di stato maggiore dell'esercito von Falkenhayn. Con quel giorno ha inizio la liquidazione del Reich bismarckiano e, se si vuole, la rivoluzione tedesca. Al posto di Falkenhayn non poteva subentrare nessun altro che il feldmaresciallo von Hindenburg. Egli portò al quartier generale anche il generale Ludendorff, suo capo di stato maggiore nel comando in oriente. L'avvicendamento portò con sé un immediato, completo mutamento nelle condizioni giuridiche del comando dell'armata. Sorse l'onnipotente direzione suprema dell'esercito, come fu nota a tutto il mondo nella seconda metà della guerra. Secondo la costituzione bismarckiana, la direzione suprema dell'esercito in Germania è impersonata nell' imperatore stesso. Nell' impartire gli ordini l' imperatore si serve del consiglio del suo capo di stato maggiore generale. Questi è responsabile di fronte all' imperatore dell'esatta esecuzione degli ordini e, in genere, della correttezza del servizio, esattamente come è responsabile il colonnello di fronte al generale comandante, oppure nella vita civile, per esempio, il cassiere di fronte al proprietario dell'azienda. Qualora l' imperatore non è contento del lavoro del capo di stato maggiore generale, egli lo licenzia, oppure lo induce mediante indubbie dimostrazioni di malcontento a chiedere le dimissioni. Il capo dello stato maggiore generale ha una serie di collaboratori e aiuti a lui subordinati. Uno di essi, ma di gran lunga non il più importante, è il quartiermastro generale. Questo era l'ordine costituzionale delle cose nel quartier generale tedesco sino all'agosto 1916.

Il cambiamento della situazione si palesò in primo luogo in una strana doppia investitura del comando. Era generalmente noto che le vittorie riportate dal generale Hindenburg in oriente erano il risultato dei piani del generale Ludendorff. L'opinione pubblica nell'esercito e in patria esigeva che l' intera direzione della guerra fosse affidata a Hindenburg e a Ludendorff. Ludendorff seguì perciò il feldmaresciallo Hindenburg al grande quartier generale, ove gli fu assegnato come « primo quartiermastro generale » uno strano posto, creato appositamente per lui [1]. Al generale Ludendorff fu garantita la piena corresponsabilità per l'esecuzione delle opera-

[1] Sulla posizione di Ludendorff, per quanto concerne il diritto pubblico, cfr. BREDT, in *Werk des Untersuchungsausschusses*, VIII, pagg. 31 segg.

zioni militari. L' imperatore aveva così veramente due capi di stato maggiore generale. In realtà la suddivisione del lavoro si attuava nel modo seguente: Hindenburg era il generalissimo dell'esercito e Ludendorff lo assisteva come capo di stato maggiore generale. Ludendorff elaborava, come a suo tempo in oriente, i piani delle operazioni e Hindenburg li avvallava con la sua autorità. L'imperatore però rinunciava così al comando supremo dell'esercito, da lui tenuto almeno formalmente sino all'agosto 1916. Da allora in poi il potere di comando dell' imperatore fu nell'esercito tedesco una mera lustra.

L' istrumento col quale Ludendorff motivava la sua dittatura era l' interpretazione — completamente nuova, alle vecchie idee radicate nell'esercito del tutto estranea — che egli dava al concetto della sua « responsabilità ». Ludendorff non intendeva a tale proposito il più su caratterizzato dovere del subordinato di fronte ai suoi superiori, bensì una posizione a un dipresso come quella di un ministro parlamentare. Se, per esempio, il cancelliere del Reich faceva una politica che secondo l'opinione del generale Ludendorff era sbagliata e danneggiava la condotta della guerra, Ludendorff dichiarava di non poter assumere a tale riguardo la « responsabilità ». Egli presentava quindi le sue dimissioni. La conseguenza però era che se ne andava non Ludendorff, bensì il cancelliere. Con la leva di pressione rispettivamente della sua « responsabilità » e del « non voler portare la responsabilità » il generale Ludendorff ha imposto all' imperatore la propria volontà non solo nel campo militare, ma anche in tutte le decisive questioni politiche.

Il generale Ludendorff godeva l' incondizionata fiducia del feldmaresciallo Hindenburg. Quando Ludendorff annunciava le sue dimissioni, Hindenburg si associava a lui. L' imperatore però non era neppure in grado di esonerare Hindenburg e Ludendorff. L'autorità imperiale era così discesa e viceversa quella dei due condottieri così salita, che Gugliemo II era impotente di fronte a Ludendorff. Se l' imperatore avesse tentato nel 1917 di rimuovere il generale Ludendorff, dalla crisi-Ludendorff sarebbe ben presto sorta una crisi-imperatore. La destituzione di Ludendorff divenne possibile appena nell'ottobre 1918, quando il quartiermastro generale confessò formalmente d'aver perduto la guerra, comunicando in certo qual modo le sue dimissioni come dittatore della Germania. Se il feldmaresciallo Hindenburg rimase in carica, anche dopo l'ottobre 1918, prima al servizio della monarchia parlamentare sotto Max von Baden, poi sotto la repubblica dei sei commissari del popolo, ciò dimostra che Hindenburg non si è sentito dittatore della

Germania. L'uomo che nell'ottobre 1918 dovette ritirarsi in conseguenza del crollo militare-politico, era stato il vero detentore del potere in Germania dall'agosto 1916.

Nel campo militare Ludendorff andava tanto oltre che egli non concedeva a nessun ufficiale a lui subordinato (e quale ufficiale non era subordinato alla superema direzione dell'esercito ?) il diritto di sostenere di fronte all' imperatore un'opinione divergente dalla sua. Ciò apparve, ad esempio, nel gennaio 1918 in occasione di una discussione sull'avvenire della Polonia. In una seduta, il 2 gennaio, l' imperatore s'era associato all'opinione del generale Hoffmann nella questione circa la futura configurazione del confine tedesco-polacco. A tale proposito Hindenburg scrisse il 7 gennaio 1918 una lettera a Guglielmo II nella quale tra l'altro sta scritto [1]: « Nella questione polacca V. M. si è degnata di dare maggior peso al giudizio del generale Hoffmann che al mio e a quello del generale Ludendorff. Il generale Hoffmann è un mio subordinato e senza propria responsabilità nel problema polacco. L'episodio del 2 gennaio ha colpito dolorosamente me e il generale Ludendorff. È per noi una prova che V. M. tiene in non cale il nostro giudizio in una questione che tocca la vita della patria tedesca ».

Si tratta qui, come si vede, di un argomento meramente politico. Secondo la costituzione bismarckiana, in argomenti d' indole politica il capo dello stato maggiore generale non aveva né il diritto d' interferire, né responsabilità di sorta. Se però l' imperatore in una questione politica chiedeva consiglio a un ufficiale, era padronissimo di farlo. Nel gennaio 1918 il rapporto delle forze era completamente spostato: Ludendorff estende la sua « responsabilità » su tutto ciò che tocca « la vita della patria tedesca », vale a dire su tutta la politica, e se l' imperatore chiede un consiglio politico a un altro ufficiale, ciò è illecito: giacché « il generale Hoffmann è un mio subordinato e senza responsabilità nel problema polacco ! ». Se tale concetto prevaleva, i rapporti tra il re di Prussia e i suoi ufficiali erano rotti e l'armata non aveva che un padrone, il primo quartiermastro generale. Il contrasto si risolse allora con grande rapidità a favore del generale Ludendorff. Il cancelliere del Reich comunicò alla suprema direzione dell'esercito che evidentemente sussisteva un malinteso, perché l' imperatore non aveva preso il 2 gennaio alcuna decisione definitiva riguardo alla Polonia !

[1] Circa Ludendorff e Hoffmann nel gennaio 1918, cfr. la lettera di Hindenburg all' imperatore del 7 gennaio 1918 in *Werk des Untersuchungsausschusses*, II, pag. 124.

Nel campo politico il generale Ludendorff pretendeva riservarsi né più né meno che la decisione sulla persona del cancelliere. Bethmann-Hollweg venne esonerato quando Hindenburg e Ludendorff dichiararono che essi non avrebbero collaborato con lui. Il procedimento nella nomina del successivo cancelliere del Reich Michaelis è addirittura grottesco. L' imperatore incaricò il capo del gabinetto civile, von Valentini, di domandare a Hindenburg chi volesse come cancelliere. Valentini, al quale l' incarico appare un po' misterioso, va subito dal suo collega von Lyncker, capo del gabinetto militare. Là incontra anche l'aiutante dell'imperatore, generale von Plessen. Nel colloquio dei tre uomini di corte spunta d'un tratto la candidatura del ministro dell'alimentazione prussiano, dr. Michaelis. L' idea dev'essere venuta evidentemente a Plessen. Poi i tre si recano da Hindenburg e Ludendorff e conferiscono con loro sulla nomina del nuovo cancelliere. Ludendorff dice di non poter che raccomandare molto caldamente Michaelis, giacché questi venuto qualche tempo prima al quartier generale, ha fatto l' impressione di essere l'uomo adatto. Così ci si accorda sul nome Michaelis. Valentini ritorna col risultato dall' imperatore e Gugliemo II accetta subito la proposta di Ludendorff, benché debba dichiarare di « non conoscere Michaelis ».

Michaelis non era allora conosciuto dal popolo tedesco più di quanto non fosse dall' imperatore. Tutto il mondo fu sorpreso al massimo nel vedere che i destini della Germania nell'ora più difficile potevano venir affidati a un uomo che, per lo meno dalla politica, si era sin'allora tenuto del tutto lontano. Il mistero come Michaelis è divenuto cancelliere del Reich si squarcia in base alle comunicazioni che il principale negoziatore ha fatto a Bethmann-Hollweg e che il cancelliere rovesciato ha annotato sotto la prima impressione degli avvenimenti, il 14 luglio 1917. Il notevole scritto di Bethmann-Hollweg si trova tra gli atti della cancelleria del Reich [1]. Ne risulta

[1] L'annotazione di Bethmann è riportata in *Werk des Untersuchungsausschusses*, II, pag. 155: « Dalle dichiarazioni di Valentini ho appreso quanto segue: Dopoché l' imperatore ebbe rifiutato Bernstorff, egli incaricò Valentini di domandare a Hindenburg chi egli volesse come cancelliere. Valentini che non voleva trattare personalmente con Hindenburg, si recò con l'approvazione dell' imperatore da Lynker per incaricarlo della missione. Il generale v. Plessen che si trovava presso Lynker sembra aver fatto il nome di Michaelis. Valentini, Lynker e Plessen si sono quindi recati a conferire con Hindenburg; in tale occasione Ludendorff ha dichiarato di non poter che raccomandare nel modo più caldo Michaelis, perché essendo venuto alcun tempo fa al gran quartier generale aveva fatto l' impressione di essere l'uomo veramente adatto Su proposta di Valentini l' imperatore ha subito accettato Michaelis, benché gli fosse ignoto, e Michaelis, dopo breve riflessione, ha accettato l' incarico ».

che tutto fu deciso dalla volontà di Ludendorff e che Guglielmo II vi si acconciò subito, non appena gli fu riferita l'opinione del generale. Vi si vede però anche con quanta leggerezza Ludendorff motivava le sue decisioni in cose attinenti alla politica. Un casuale incitamento e un'altrettanto casuale impressione erano sufficienti a far prevalere l'autorità di Ludendoff in un determinato senso. Così è stata retta la nazione tedesca durante la guerra.

Già dopo pochi mesi apparve la completa insufficienza del cancelliere Michaelis e la suprema direzione dell'esercito lo sacrificò senza esitazione al Reichstag. Il successivo cancelliere Hertling si è sentito sempre, in prima linea, l'incaricato della suprema direzione dell'esercito, la cui visione politica egli ha sempre cercato in tutti i modi di far trionfare. L'opinione dell'esperto vecchio signore in questioni decisive era talora ben diversa da quella di Ludendorff, ma il conte Hertling non si riteneva capace di sostenere una lotta con Ludendorff.

Ludendorff non tollerava una cancelliere che non gli fosse gradito, ma egli estendeva la sua sorveglianza anche sui ministri e segretari di stato. Quando il segretario di stato agli esteri, von Kühlmann, tenne nel giugno 1918 in parlamento un discorso che non garbò alla suprema direzione dell'esercito, egli fu dimesso per desiderio del generale Ludendorff. La suprema direzione dell'esercito pretese anche il diritto di fissare gli scopi di guerra della Germania. Quando incominciarono le trattative di pace della Germania con le potenze orientali, Russia, Ucraina e Rumenia, Ludendorff ottenne che l'imperatore investisse ufficialmente la suprema direzione dell'esercito della corresponsabilità per le trattative di pace. In base alla vecchia costituzione del Reich solo il cancelliere portava la responsabilità per i trattati di pace. La concorrenza della suprema direzione dell'esercito al cancelliere creò una nuova situazione, in contrasto con la formalmente vigente costituzione. In realtà l'atteggiamento della Germania alla conclusione della pace di Brest-Litowsk e con la Rumenia fu fissato dal generale Ludendorff.

La direzione suprema dell'esercito s'ingeriva anche in tutte le questioni di politica interna, in quanto se ne interessava. Tutto quanto avveniva allora in Germania si riferiva per un verso o per l'altro alla condotta della guerra. O il nesso diretto sussisteva, come nelle questioni dei lavoratori, dell'alimentazione, della posizione in confronto alle organizzazioni operaie, dell'approvvigionamento di materie prime, questioni tutte interessanti le industrie belliche — ed allora l'ingerenza della direzione suprema dell'esercito era immediata. Oppure il generale Ludendorff asseriva che un qualsi-

voglia atteggiamento in politica interna « influiva sfavorevolmente sullo stato d'animo dell'esercito » ed allora interveniva per questa ragione. Ma la pressione della direzione suprema dell'esercito sull' imperatore si estendeva, ben oltre a simili consigli autoritari, a tutte le questioni essenziali nel campo militare e politico. Guglielmo II doveva lasciarsi prescrivere dal generale Ludendorff chi aveva da nominare nei posti responsabili a corte.

Nel gennaio 1918 la direzione suprema dell'esercito pretese dall' imperatore che licenziasse il capo del suo gabinetto civile, von Valentini [1], un uomo che da anni godeva la piena fiducia di Guglielmo II. L' imperatore non osò opporre resistenza, ma chiese che la direzione suprema dell'esercito gli motivasse dettagliatamente le ragioni, per le quali doveva essere mandato via il signor Valentini. Il 16 gennaio 1918, in conformità, Hindenburg, di pieno accordo con l'opinione di Ludendorff, scrisse a Guglielmo II che Valentini era stato fortemente corresponsabile della pericolosa politica di Bethmann-Hollweg. Egli, Hindenburg, aveva già ripetutamente pregato l' imperatore di mutare il capo del gabinetto civile, perché a lui, come capo di stato maggiore dell'esercito, non poteva essere « indifferente lo stato d'animo della nazione ». Che l' imperatore chiami a ricoprire quella carica un uomo della sua cerchia il quale « riconosca con chiarezza e neutralità la situazione, che informi il suo sovrano con fermezza e sincerità dello stato delle cose e ripristini il contatto con la nazione che ne è in ansiosa attesa ».

Appare chiaro come la direzione suprema dell'esercito identifica senz'altro le proprie vedute con lo stato d'animo nell'esercito e nel popolo. Data l' immensa autorità goduta allora da Hindenburg e Ludendorff, ciò non era poi tanto errato. Giacché, se la suprema direzione dell'esercito constatò essere necessario un qualsivoglia provvedimento per vincere così la guerra, la maggioranza del popolo, sino all'autunno 1918, vi si sottomise. L' imperatore secondo gli ordini ricevuti licenziò il signor von Valentini!

È indubbio che dato un simile rapporto di forze, non era più possibile parlare di un reggimento monarchico in Germania. La costituzione del 1871 era scardinata. Ciò malgrado, il generale Ludendorff riteneva se stesso, evidentemente in perfetta buona fede, fedele all' imperatore. Egli esigeva però dal suo imperatore che facesse il « giusto » e il « necessario » e tenesse al suo servizio solo per-

[1] Circa il licenziamento di Valentini, v. SCHWERTFEGER, in *Werk des Untersuchungsausschuses*, II, pag. 174; inoltre MAX von BADEN, in *Erinnerungen und Dokumente*, 1927, pag. 379.

sone « adatte e capaci ». Come poi si doveva agire in ogni singolo caso e a quali personalità era da accordare fiducia — ciò decideva il generale Ludendorff, e il quartiermastro generale pretendeva da Guglielmo II che accettasse un tale punto di vista. Così sono stati trattati nel regno dei Franchi dai maggiordomi carolingi i re della Casa merovingia.

Guglielmo II si rendeva conto della situazione e sopportava la dittatura del generale Ludendorff come una profonda mortificazione personale. Al pari che in tempi anteriori, Guglielmo II espandeva il suo cuore nelle annotazioni in margine agli atti che gli venivano presentati [1]. Ma quale differenza tra le glosse imperiali dell'anteguerra, stilate con le superbe, crude e forti espressioni di una sovranità illimitata e le osservazioni depresse e amareggiate del 1917 e 1918!

Guglielmo II ricevette nel gennaio 1918 un rapporto del feldmaresciallo Mackensen dalla Rumenia, nel quale egli manifesta il suo avviso sulla situazione nei Balcani e sulle relazioni con l'Austria. Guglielmo II postilla in margine che i desideri espressi da Mackensen « concordano esattamente con i miei. Non sono riuscito finora a ottenerne l'esaudimento da parte del capo di stato maggiore generale! ».

Il 9 gennaio 1918 apparve nella *Berliner Börsenzeitung* un articolo, evidentemente inspirato da von Kühlmann stesso, nel quale si trattava in forma molto prudente il contrasto tra Kühlmann e Ludendorff. Il segrtario di stato Kühlmann tentava di reagire alla dittatura Ludendorff. Egli rilevò in memoriali interni che la preponderanza della direzione suprema dell'esercito contraddiceva alla costituzione tedesca, cercando altresì, per quanto possibile allora, d'illuminare in tale senso l'opinione pubblica. La direzione suprema dell'esercito che conosceva i sentimenti di Kühlmann ne provocò alcuni mesi dopo la destituzione. L'articolo della *Börsenzeitung*, redatto molto abilmente, è stato postillato con chiose in margine da Guglielmo II. Tutti i passi nei quali lo scrittore polemizza contro Ludendorff, naturalmente senza nominare il temuto quartiermastro generale, sono commentati dall'imperatore con un « sì », « esatto », « molto bene ». Guglielmo II era nelle questioni della politica estera e nel problema degli scopi di guerra per la linea moderata di Bethmann-Hollweg e di Kühlmann e contro la tendenza di Ludendorff. Ma non vedeva alcuna possibilità né di conservare al loro posto

[1] Le annotazioni marginali di Guglielmo II contro Ludendorff, in *Werk des Untersuchungsausschusses*, II, pagg. 169 segg.

gli uomini politici a lui simpatici, né di far prevalere obiettivamente contro Ludendorff la propria opinione.

Nel citato articolo si legge tra l'altro: « Sempre di nuovo si fa sentire nella pubblica opinione il desiderio di uno statista che ci guidi. Eppure le condizioni vigenti putroppo da noi sono molto poco atte a far diventar grande un uomo di stato ».

E Guglielmo II chiosa in margine: « Giusto, o egli spiace al Reichstag o a Kreuznach o a entrambi ! ».

A Kreuznach risiedeva allora la direzione suprema dell'esercito. La domanda, quale sia stato lo sviluppo nella formazione di uomini di stato in Germania sino al 1914, l' imperatore non se la poneva in quel momento. L'articolo accenna poi alla circostanza che i rapporti tra la direzione militare e quella politica non sono i giusti. E Guglielmo II scrive motivando in margine: « perché da ambo le parti viene ignorato l' imperatore ! ».

Guglielmo II giudicava dunque allora il rapporto delle forze politiche così: da una parte sta l'onnipotente direzione suprema dell'esercito; suo antagonista è la maggioranza del Reichstag, e alcuni ministri, sorretti dal parlamento, tentano di affermarsi contro la direzione suprema dell'esercito. Dell' imperatore non si cura più nessuna delle due parti in contesa ed egli stesso nulla può fare.

Questo è il medesimo Guglielmo II che nel 1890 poteva cacciar via un Bismarck e che un tempo voleva frantumare tutto quanto gli venisse tra i piedi. Ora aveva trovato in Ludendorff uno più forte di lui. L' imperatore viene « ignorato » da tutte le parti. Bismarck era vendicato.

Talora Guglielmo II tentò anche nel 1917 e 1918 di salvare l'apparenza, come se fosse quello di una volta. Allora egli pronunciava di nuovo parole forti contro la democrazia in genere e contro la socialdemocrazia in particolare. A Kreuznach però si sapeva come si dovesse valutare l' imperatore. Gli avvenimenti svoltisi nel novembre 1918 nel gran quartier generale sono chiaramente comprensibili, solo ove ci si renda ben conto che Guglielmo II era ritenuto colà già da anni una personalità impotente e in verità del tutto superflua.

Il generale Ludendorff non si era affannato per diventare il reggitore della Germania. Ma da quando, nell'agosto 1916, il volere dell'esercito e della nazione lo innalzò al posto supremo, egli intervenne dappertutto e sempre senza alcun riguardo per nessuno e senza curarsi troppo delle competenze, ove lo credette necessario. Allorché vide che riusciva dovunque a far trionfare la sua volontà, egli si abituò a governare. Se Ludendorff fosse stato un generale

inglese o francese oppure anche un generale prussiano sotto Guglielmo I, egli senza dubbio non avrebbe pensato mai a immischiarsi nella politica. Ma il destino ha posto il generale Ludendorff proprio alla svolta della storia tedesca, quando il governo imperiale, nel senso della costituzione del 1871, era già cosa liquidata, senza però che vi fosse ancora un nuovo ordinamento statale. L'uomo politico Ludendorff è l' otturabuchi tra due periodi della storia tedesca. Accusarlo moralmente a tale proposito non sarebbe giusto. Ludendorff aveva senza dubbio un talento militare di prim'ordine. Ma i grandi capitani non sono di regola uomini di stato. Napoleone I è fallito come politico altrettanto quanto Cesare, e Annibale con la sua politicamente sbagliata campagna contro l' Italia ha contribuito in modo essenziale alla rovina di Cartagine. Il vecchio Moltke non si è mai attentato nella politica.

Ludendorff non aveva nell'agosto 1916 preparazione o esperienza politica di alcun genere. Egli si lasciò influenzare perciò con sorprendente facilità in tutte le questioni non militari, non appena una persona o un provvedimento rientrava, in genere, nel suo sistema. Ciò che gente abile per compiacerlo gli suggeriva, veniva da lui accettato e poi difeso con l'ostinazione che gli era propria e con la sua superiore autorità. Ludendorff protestò già durante la guerra contro chi lo diceva reazionario, richiamandosi alle sue premure per i minorati di guerra, per l' incremento delle costruzioni di case d'abitazione e della colonizzazione agricola. Ma egli non poteva capacitarsi che il lavoratore dovesse avere anche politicamente una volontà propria. Altrettanto poco sapeva comprendere come l' incommensurabile miseria dei successivi anni di guerra potesse influenzare lo stato d'animo dei lavoratori, portandoli a opinioni riguardo agli scopi di guerra, ecc. che differivano dalle sue. Contro gli scioperi Ludendorff era per l' incondizionato e drastico impiego della forza. Per nessuna ragione doveva essere soddisfatto un qualsivoglia desiderio di operai scioperanti. Egli credeva bensì — così si esprime in una lettera al ministro della guerra il 18 febbraio 1918 [1] — che anche in avvenire si potranno sormontare le difficoltà « in generale senza la forza delle armi », tuttavia: « è comunque necessario prepararsi in vista di simili eventi e tale motivo ha determinato anche me a lasciare in Germania le opportune truppe ».

Nella stessa lettera Ludendorff raccomanda al ministro della

[1] I documenti riguardanti l'atteggiamento di Ludendorff di fronte al movimento dei lavoratori: *Werk des Untersuchungsausschusses*, II, pagg. 125, 149, 151.

guerra di porre le fabbriche sotto sorveglianza militare: « Naturalmente la militarizzazione non è un mezzo totalmente efficace. Ma essa si manifesta in apparenza particolarmente vantaggiosa in quanto riporta di nuovo gli operai al concetto di un'autorità che esercita su di loro il suo potere e offre ai volonterosi che formano sempre ancora la stragrande maggioranza dei lavoratori la più vasta protezione ».

Lo sciopero in guerra, secondo Ludendorff, è alto tradimento: i tribunali militari devono giudicare i colpevoli e guardarsi da sentenze troppo miti. L' importante è che « giudici militari adatti » compariscano in quei processi come presidenti e rappresentanti dell'accusa. Se il ministero della guerra in patria non possedeva giudici militari abbastanza energici, egli, Ludendorff, avrebbe mandato di rinforzo persone adatte, scelte tra gli ufficiali dell'esercito in campo.

In quello stesso tempo a Ludendorff viene l' idea che si debba obbligare i capi socialdemocratici a dichiarare se condannavano lo sciopero durante la guerra in via assoluta oppure no. Se essi si dichiarano contro gli scioperi e gli operai abbandonano nondimeno il lavoro, si deve costringere i capi a intervenire contro gli scioperi. Se essi non riescono a impedire gli scioperi, viene dimostrata lampantemente la loro impotenza, malgrado essi insistano sempre d'avere influenza sugli operai. Ma se i capi socialdemocratici respingono la condanna fondamentale degli scioperi, essi sono da ritenere traditori della patria. Ludendorff raccomanda inoltre di creare una lega di tutti gli operai amanti della pace economica, quale contrappeso alle organizzazioni operaie socialdemocratiche. Nella medesima già citata lettera del 18 febbraio 1918 Ludendorff mette urgentemente in guardia da ulteriori aumenti di salario, non essendovene alcun motivo. Quale fonte delle sue informazioni egli si riferisce — e ciò è molto significativo — a una relazione giuntagli dall' industria mineraria del territorio della Ruhr. Egli raccomanda invece lo sgonfiamento degli « alti » salari e, come soggiunge, anche lo sgonfiamento degli alti guadagni degli industriali.

Ludendorff vuol mettere in pratica il suo sistema di politica sociale con l' indurre il ministro della guerra ad emanare corrispondenti disposizioni ai comandi generali supplenti delle singole province, affinché questi a loro volta istruiscano in conformità i presidenti delle commissioni arbitramentali per l'industria. Qui si vede come Ludendorff si serve dei comandi generali supplenti, dunque dello stato d'assedio militare, al fine di crearsi in patria un potere esecutivo che sia completamente indipendente dal governo civile del Reich.

In ciascun territorio di corpo d'armata l'autorità suprema era impersonata, dal principio della guerra, nel generale comandante competente. Egli esercitava la censura della stampa, vietava adunanze, ordinava arresti preventivi, ecc. I comandi generali sottostavano al ministero della guerra. Sino all'agosto 1916 il ministro della guerra riceveva nelle questioni politiche le direttive dal cancelliere del Reich, e così Bethmann-Hollweg ebbe in sua mano la macchina del governo. Con l'entrata in carica di Ludendorff le cose mutarono. Allora il ministro della guerra si sentì obbligato in prima linea ad eseguire la volontà della direzione suprema dell'esercito e il capo dello stato maggiore generale ebbe alle sue dipendenze anche i comandi generali supplenti. Era la vera dittatura militare, dal vertice sino all'ultimo villaggio.

Codesta tremenda autorità doveva tenere in iscacco soprattutto i socialdemocratici. Dall' idea della tregua interna Ludendorff non si lasciò mai influenzare. Si può ben comprendere che al generalissimo dell'esercito in campo scioperi nell' industria bellica siano indesiderabili e che egli rifletta sui mezzi atti a impedire simili sospensioni di lavoro. Ma il corso dei pensieri di Ludendorff supera di molto questa mèta. Si scorge come gli sia gradito di far capire ai lavoratori che vi è ancora « un'autorità che ha potere sopra di essi ». La socialdemocrazia nella sua forma, sia politica che organizzativa, è per Ludendorff semplicemente il nemico. Egli non si sofferma a fare grandi distinzioni tra le singole correnti e tendenze socialdemocratiche. Ludendorff vorrebbe sfruttare direttamente gli scioperi per preparare una trappola ai capi socialdemocratici, al fine di poterli far apparire o politicamente impotenti o traditori della patria.

Chi poteva dare giudizi sui salari degli operai nel 1918 così come Ludendorff, mancava non solo di ogni conoscenza delle condizioni nell' industria, ma era direttamente prevenuto contro gli operai. Le mercedi infatti che allora venivano corrisposte agli operai nelle fabbriche di munizioni possono magari essere state alte sulla carta; ma erano minime in rapporto ai prezzi del mercato nero dei generi alimentari. Se i lavoratori per integrare le « razioni di fame » volevano procurarsi un po' di nutrizione dovevano acquistare al mercato nero. Diminuzione dei salari significava dunque, nella situazione della Germania durante la guerra, aumentata fame delle classi lavoratrici, mentre la diminuzione dei guadagni degli industriali avrebbe causato al massimo una decurtazione dei dividendi delle grandi società.

Ludendorff era appunto nelle questioni sociali, secondo la sua

educazione militare, un arrabbiato conservatore, a un dipresso nel senso di Bismarck. L'ufficialità, il latifondo e l' industria erano per lui i ceti autorevoli. Proprio a suggestioni e incitamenti dei circoli industriali Ludendorff è stato sempre molto accessibile. Riguardo al violento schiacciamento della socialdemocrazia, vale a dire della volontà politica indipendente della classe lavoratrice, Ludendorff condivideva interamente le vedute di Bismarck del tempo della legge antisocialista. La sola differenza era che Bismarck, per poter tener soggetti all' interno i lavoratori, voleva conservare con tutti i mezzi alla Germania la pace esterna. Ludendorff invece sviluppò il suo programma di lotta contro i socialdemocratici nel bel mezzo della più grave guerra che mai il popolo tedesco avesse avuto da combattere; durante una guerra che richiedeva i più immani sacrifici proprio ai prestatori d'opera, alla maggioranza del popolo tedesco. Era codesta una tipica politica catastrofica: doveva, per l'oppressione politica ed economica della classe lavoratrice, generare tanta esasperazione da rendere inevitabile l'esplosione, non appena fosse crollata l'autorità militare della direzione suprema dell'esercito.

D'altra parte, agli industriali e ai grandi proprietari terrieri era chiaro che il più potente uomo di Germania era allora al loro fianco nelle decisive questioni sociali. Neppure Bethmann-Hollweg aveva avuto il desiderio di allontanare dal governo le classi sin'allora dominanti in Germania, ma egli riteneva tuttavia necessario di non provocare, mentre si era in guerra, i lavoratori. Egli voleva dare alla democrazia, almeno formalmente, la possibilità di mantenere la tregua interna. Il che aveva contribuito molto a far diffidare di Bethmann-Hollweg i ceti dominanti. Tanta maggior fiducia avevano questi in Ludendorff, del quale speravano che avrebbe in breve fatto piazza pulita di Bethmann-Hollweg e dei suoi aderenti al governo e alla corte, nonché del suo sistema.

Così Ludendorff ebbe dietro a sé, sino nell'estate inoltrata del 1917, anche la maggioranza parlamentare. Al suo fianco stavano i conservatori e i nazional-liberali, come pure il vecchio gruppo dirigente del Centro che, quella volta, signoreggiava ancora il partito. Decisamente all'opposizione era solo il piccolo gruppo dell' USPD. I socialisti maggioritari e i progressisti non erano, per vero dire, d'accordo con la linea dei pantedeschi, ma essi non avevano allora un particolare desiderio di battersi nella lotta d'opposizione. La maggioranza di Ludendorff in parlamento si affermò quando fu presa la decisione per la guerra illimitata dei sottomarini.

Come Ludendorff appoggiava nelle fondamentali questioni po-

litiche e sociali l'industria e il latifondo, così condivideva anche i loro scopi di guerra [1]. Egli era un convinto fautore della pace vittoriosa. Molto lo preoccupava il problema della sicurezza militare della Germania ed egli rifletteva alla posizione nella quale essa si sarebbe trovata in una guerra futura. Per quanto si riferisce alla sicurezza dell'avvenire tedesco egli pensava in senso strettamente militare-tecnico. La Germania avrebbe dovuto produrre possibilmente molto carbone e ferro, pane e patate sul suo proprio territorio o almeno nella sua immediata sfera d'influenza, per tentare di rendersi indipendente dall'estero. I confini avrebbero dovuto essere spostati più lontano possibile dalle più importanti zone industriali per poter meglio proteggere queste dalle incursioni aeree nemiche. Che una buona politica interna ed estera è una garanzia migliore di tutti i più bei confini militari — questo Ludendorff non lo voleva capire. È già stato rilevato più oltre che i piani di sicurezza militare si coprivano, nella parte essenziale, con i desideri di conquiste degli industriali.

Tra le future alleanze politiche per la Germania Ludendorff raccomandava un' intesa col Giappone. Per se stessa questa non era una cattiva idea. Per accostarsi al Giappone però la Germania avrebbe dovuto assicurarsi l'amicizia della Russia. La politica orientale di Ludendorff invece era pensata in modo che essa doveva fare della Russia il naturale nemico della Germania. Per migliorare la futura situazione alimentare del paese, Ludendorff pretendeva che la Curlandia e la Lituania con le loro vaste e ricche possibilità agricole venissero poste sotto influenza tedesca. Inoltre, per ragioni militari, la Prussia orientale e occidentale avrebbero dovuto « essere allargate un poco ». Anche per la provincia della Posnania Ludendorff chiedeva una rettifica di confini. Un accrescimento territoriale però avrebbe dovuto soprattutto difendere l'Alta Slesia: « una liquidazione degli impianti ivi dislocati e ora in possesso nemico e il loro passaggio in mani tedesche faciliterebbe ciò », si legge in un memoriale di Ludendorff del 14 settembre 1917. Anche qui piena corrispondenza con i desideri dell' industria tedesca.

In occidente, Ludendorff esigeva, di nuovo parallelamente alle richieste industriali, un aumento territoriale per la Lorena tedesca verso ovest, dunque Longwy-Briey, il che avrebbe ampliato il possesso tedesco di minerali ferrigni per la prossima guerra. Inoltre, il Belgio doveva venir affiliato economicamente alla Germania in modo così

[1] Gli scopi di guerra di Ludendorff: una memoria fondamentale del 14 settembre 1917 in *Werk des Untersuchungsausschusses*, II, pag. 102.

stretto, da indurlo a cercarne l'appoggio anche nel campo politico. Solo così sarebbe stata possibile una reale protezione della zona industriale renano-vestfalica. Ma per costringere il Belgio a un siffatto legame sarebbero state necessarie una forte pressione militare della Germania mediante l'appropriazione di Lubecca e una discretamente lunga occupazione del paese.

Pure Ludendorff era convinto che una pace economicamente sfavorevole alla Germania, la quale avrebbe imposto giganteschi aggravi fiscali alla popolazione, sarebbe stata un'enorme delusione per i soldati reduci dalla guerra e avrebbe originato il pericolo di una rivoluzione. Così la pace vittoriosa era anche per Ludendorff, come per i ceti sin'allora dominanti in Germania, il problema capitale, involgente tutta la potenza politica. Vi era naturalmente una fondamentale differenza se, ad esempio, gli industriali, in base a insufficienti cognizioni della situazione militare, chiedevano, attraverso petizioni al governo, annessioni e se il generale Ludendorff, alla testa dell'esercito tedesco, patrocinava tali mète. I pantedeschi non avevano responsabilità e neppure alcuna possibilità di raggiungere siffatti scopi per forza propria. Dal generale Ludendorff era lecito attendersi che avrebbe in primo luogo riportato la vittoria, base e premessa imprescindibile per le sue finalità che la pace avrebbe dovuto consacrare. La pace vittoriosa era da conseguire non contro Scheidemann e Bethmann-Hollweg, bensì contro l' Inghilterra, la Francia e la Russia. Soltanto la completa disfatta di quelle tre grandi potenze dell' Intesa avrebbe spianata la via a una pace, come la bramavano Ludendorff e l' industria.

Quando, alla fine dell'agosto 1916, Hindenburg e Ludendorff assunsero il comando supremo, la situazione militare era straordinariamente sfavorevole e pericolosa per la Germania. Era lecito temere che l'unione della Rumenia con l' Intesa avrebbe portato ben presto la decisione a sfavore della Germania. Nel campo militare il generale Ludendorff si è brillantemente affermato in siffatte circostanze. Con le sue disposizioni egli è riuscito ad irrigidire di nuovo il fronte tedesco occidentale dalla Somme sino a Verdun e il fronte orientale da Riga sino ai Carpazi. I milioni d'attaccanti inglesi, francesi e russi riuscirono a conseguire solo esigui successi locali. La difesa tedesca si è dimostrata dovunque indebellabile. Malgrado il forte aggravio sul fronte orientale e occidentale, Ludendorff riuscì a mettere in piedi un'armata che, insieme con truppe alleate, attaccò i romeni, battendoli in parecchie battaglie, e occupò la massima parte della Rumenia. Così con brillante stile fu eliminato il pericolo che minacciava il fronte orientale tedesco.

La campagna romena, portata a termine in certo qual modo sotto gli occhi degli eserciti russo, francese e inglese, equivale per importanza militare a Tannenberg. La pace vittoriosa però era ben lungi dall'essere conquistata. La campagna 1916 finì, vista grosso modo, come quella del 1915. L'esercito tedesco, superando gigantesche fatiche, aveva allontanato la disfatta e ripristinato un equilibrio sui fronti. Da nessuna parte però era stata conseguita una decisione e, ciò che era ben peggio per la Germania, non era neppur più da sperare. Dacché agli eserciti russo e francese si era associato anche l' immenso esercito inglese, l' Intesa era numericamente tanto superiore all'esercito tedesco, che una vittoria della Germania su uno dei due fronti non era più possibile. Era già stato militarmente un rischio straordinario preparare e organizzare le divisioni tedesche per la campagna romena. Allo scopo di condurre una campagna decisiva, ad esempio, contro la Russia, avrebbero dovuto essere ritirati dall'occidente ben altri contingenti di truppe, il che non avrebbe potuto essere sopportato dal fronte occidentale. Gli inglesi e francesi avrebbero aperto una breccia e la guerra sarebbe stata decisa. Al tempo nel quale Hindenburg e Ludendorff assunsero la condotta della guerra, la situazione militare era così peggiorata per la Germania, che la miglior direzione militare del mondo non avrebbe potuto apportarvi alcun mutamento. La Germania con un'abile tattica difensiva poteva al massimo trascinare in lungo la conclusione, mentre tuttavia il tempo lavorava contro la Germania bloccata e per l' Intesa.

Il generale Ludendorff con la sicurezza di giudizio che gli era propria in questioni prettamente militari non si è fatto al riguardo alcuna illusione. Egli lo dimostrò col non progettare per la campagna del 1917 alcuna offensiva di grande stile, ma stabilendo di limitarsi anche nell'anno seguente, sia in oriente sia in occidente, alla difensiva. Il pubblico tedesco che non conosceva la piena serietà della situazione militare e non era neppur orientato circa il vero rapporto delle forze in lotta, s'attendeva che Hindenburg e Ludendorff si sarebbero affermati anche in occidente mediante delle vittorie nello stile di Tannenberg. Ludendorff però non si lasciò indurre a un'offensiva tanto avventurosa che avrebbe portato seco solo la certa disfatta.

Ludendorff tuttavia non era soltanto il capitano calmo e freddo che guida le sue truppe unicamente entro i limiti del possibile; egli era allo stesso tempo il politico, patrocinatore giurato della pace vittoriosa. Il soldato Ludendorff non poteva fornire la vittoria all'uomo politico Ludendorff. Egli doveva quindi cercare un'altra via per assicurare la vittoria tedesca e credette di trovarla nella

guerra sottomarina: era la stessa àncora di salvezza alla quale, del resto, si aggrappavano in Germania anche i fautori della pace vittoriosa.

Per tal modo la Germania perdette ancor una volta l'occasione, se non di vincere militarmente, almeno di uscire dalla guerra politicamente senza scapito. La campagna del 1916 si sarebbe potuta mettere in valore politicamente, qualora la Germania avesse cercato finalmente di concludere la pace con la Russia. Data l' infinita difficoltà della situazione complessiva, Bethmann-Hollweg si decise, è d'uopo dire alla dodicesima ora, d' intavolare serie trattative con la Russia per una pace separata [1]. Egli inviò il noto grande industriale Stinnes in Svezia, ove questi s' incontrò col vicepresidente della Duma, Protopopow. A seguito di considerazioni politiche generali ed anche a causa delle crescenti difficoltà all'interno, il governo dello zar era allora propenso alla pace. Lo zar nominò a presidente dei ministri Stürmer, non avverso a una pace separata e il citato Protopopow a ministro degli interni. Per raggiungere la pace con la Russia, la Germania avrebbe naturalmente dovuto rinunciare ai piani di spezzettamento della Russia, dei quali Bethmann-Hollweg in parlamento si era più volte dichiarato fautore. Sembra che le trattative condotte in segreto tra Germania e Russia si siano svolte favorevolmente, sinché furono mandate all'aria per

[1] Il racconto nel testo si riferisce alla dichiarazione giurata fatta da Stinnes davanti alla seconda sottocommissione della commissione d' inchiesta del Reichstag. La seconda sottocommissione si occupa delle possibilità di pace nella guerra mondiale, ma non ha ancora pubblicato i risultati delle sue discussioni. Il deputato socialdemocratico dr. Quessel ha tuttavia trattato l'argomento nelle discussioni della quarta sottocommissione, rendendolo quindi di pubblica ragione. Cfr. *Werk des Untersuchungsausschusses*, VII, 2ª metà, pag. 244. Il deputato Richthofen conferma che per le sue relazioni col ministero degli esteri questi procedimenti gli erano personalmente noti (*ibidem*, pag. 245). Al contrario, nel 1916, né la frazione parlamentare socialdemocratica né la nazional-liberale erano informate di queste possibilità di pace (cfr. Quessel e Richthofen). La stessa cosa vale evidentemente anche per le altre frazioni. Gli emigranti russi nella Svizzera erano pure informati, ai primi del novembre 1916, della eventualità di pace. Infatti Lenin scrisse il 6 novembre un articolo: « Della pace separata » (riportato in *Gegen den Strom*, pag. 355) che incomincia con le seguenti parole: « Tra la Russia e la Germania sono già iniziate delle trattative per la conclusione di una pace separata. Queste trattative sono ufficiali, e nei punti capitali le due potenze sono già d'accordo ». Lenin dimostra esaurientemente quali ragioni militino per una siffatta pace separata e perché la smentita ufficiale delle trattative russo-tedesche da parte dell'ambasciata russa a Berna non meritino credito. Quale reazione l' Intesa fece propagare in ottobre la notizia essere la Russia pronta a rinunciare persino alla Polonia, nel qual caso l' Intesa si alleerebbe con i

uno dei più gravi errori politici commessi dalla Germania durante la guerra: la proclamazione del regno di Polonia il 5 novembre 1916 [1].

Codesta mossa s' inseriva nella vecchia politica orientale praticata da Bethmann-Hollweg dal principio della guerra. La dinastia asburgica e l'aristocrazia austriaca non erano ancora soddisfatte di aver potuto salvare in virtù dell'aiuto delle armi e della « fedeltà nibelungica » della Germania la loro esistenza come stato; esse aspiravano anche a conquiste dinastiche. Il regno di Polonia doveva venir restaurato sotto lo scettro asburgico. Tale soluzione austro-polacca era in contrasto con certi piani tedeschi tendenti ad annettere alla Prussia, sotto forma di rettifiche di confine, più o meno grandi pezzi della Polonia russa. In ogni caso l' influenza di Vienna esplicò la sua azione in ugual senso, staccare cioè la Polonia dalla Russia.

Però anche autorità militari tedesche hanno preparato e favorito la proclamazione del regno di Polonia. Il generale von Beseler, governatore tedesco a Varsavia, era dell'opinione che le potenze centrali dovessero proclamare solo l' indipendenza della Polonia; poi si sarebbe formato subito un forte esercito di volontari polacchi. Beseler contava da principio su tre divisioni polacche, in seguito poi se ne sarebbero aggiunte delle altre. Il generale Ludendorff ha appoggiato quella teoria. In una lettera, diretta il 17 luglio 1916 al sottosegretario agli esteri Zimmermann, Ludendorff rileva che l'esercito austriaco, quale alleato, si afferma sempre meno. Tanto più si deve tentare di procurarsi una sostituzione dalla Polonia: « Creiamo di Varsavia con Lublino un granducato di Polonia, e poi un'armata polacca sotto comando tedesco: ci sarebbe molto utile ora ». Ludendorff ammette che a tale soluzione contrastino difficoltà politiche, ma queste dovrebbero cedere il passo di fronte alle esigenze militari. Alle richieste delle autorità militari, le quali in realtà corrispondevano al suo proprio modo di considerare il problema orientale, Bethmann-Hollweg si è associato. Ma la responsabilità principale della restaurazione della Polonia la porta il generale Ludendorff, giacché la sua opposizione avrebbe fatto naufra-

polacchi e accorderebbe loro la Posnania, la Galizia, ecc. (cfr. NAUMANN, *Dokumente und Argumente*, pag. 145). Si voleva a questo modo spaventare Bethmann e spingerlo ad avventate misure filopolacche che così avrebbero distrutto la possibilità di una pace tra la Germania e la Russia. La manovra dell' Intesa ebbe pieno successo. v. BREDT, in *Werk des Untersuchungsausschusses*, VIII, pag. 318.

[1] Documenti riguardanti gli antefatti della proclamazione del regno di Polonia: *Werk des Untersuchungsausschusses*, VII, 1ª metà, pagg. 363 segg.

gare subito un simile progetto. Bethmann-Hollweg e il ministero degli esteri a Berlino non devono aver creduto alla serietà degli emissari russi per la pace, malgrado le trattative segrete in Svezia. In caso diverso l'atteggiamento del governo tedesco sarebbe assolutamente incomprensibile.

Forte resistenza il piano per la restaurazione della Polonia incontrò presso i deputati conservatori e nazional-liberali, che non volevano distruggere del tutto le possibilità di una pace separata con la Russia. Allora però trasse le sue vendette la circostanza che anche i partiti di destra della Germania avevano trascurato d'impadronirsi direttamente e apertamente del potere politico e della responsabilità: avevano preferito che senza parlamentarismo e « democrazia » governasse il dittatore militare. E così dovettero lasciar andare le cose per la loro china. Sotto la pressione della direzione suprema dell'esercito, che aveva dinanzi agli occhi solo le future divisioni polacche, e dopo l'accordo con l'Austria Bethmann-Hollweg passò all'azione: l'imperatore tedesco e l'imperatore d'Austria proclamarono in comune l'indipendenza della Polonia. Le divisioni polacche rimasero un sogno. La Polonia costituì sino alla fine della guerra il pomo della discordia tra Berlino e Vienna. Il partito nazionale polacco non si lasciò trattenere dalla proclamazione degli imperatori dal prendere contatto con l'Intesa, per ricevere poi l'indipendenza polacca dalle mani dei vincitori di Versaglia. La speranza che la Russia uscisse nell'inverno 1916-17 dalle file delle potenze dell'Intesa era morta e sepolta dal 5 novembre 1916. Si associò invece, quell'inverno, all'Intesa lo stato economicamente e alla lunga anche militarmente più forte del mondo: gli Stati Uniti d'America entrarono in guerra.

L'Intesa si assicurò, sin dal primo giorno della guerra, il dominio dei mari. Le corazzate dell'Inghilterra, Francia e Russia erano infatti tre volte più numerose di quelle della Germania, mentre l'Italia teneva in iscacco la flotta austriaca. Per tal modo la flotta tedesca venne a trovarsi nella situazione di una forza combattente assediata. Poté bensì durante il corso della guerra intraprendere una serie di uscite, muovendosi dai porti tedeschi del Nord verso la costa inglese e nel Canale della Manica, ma la maggior parte di quelle sortite si svolse senza combattimenti di rilievo. In occasione di una sortita nel 1916 ebbe luogo la battaglia dello Skagerrak; la battaglia fu tatticamente un successo tedesco. Gli inglesi vi perdettero parecchi incrociatori, ma il dominio inglese dei mari rimase del tutto integro e perciò l'Intesa poté bloccare la Germania, strappare le colonie tedesche e far viaggiare quasi

indisturbati i trasporti dall' Inghilterra in Francia e dall'America in Europa.

L' Intesa non ebbe quindi bisogno di sferrare con la sua flotta un attacco diretto contro la costa tedesca. Nondimeno la flotta corazzata tedesca rese un importante servigio, perché difese il dominio della Germania nel Mare del Nord e impedì uno sbarco nemico sulla sua costa settentrionale. Se la flotta corazzata tedesca non fosse esistita, l' Intesa avrebbe costituito contro la Germania, oltre i fronti orientale e occidentale, anche un fronte settentrionale nello Schleswig-Holstein e in Pomerania. Sotto un simile attacco concentrico da tre lati, la difesa tedesca sarebbe crollata probabilmente già nel 1915.

Nelle guerre navali, sin dai tempi antichi, la parte più debole si è buttata alla guerra corsara. Navi corsare sotto comandanti abili e intraprendenti solcarono i mari, sfuggirono alle flotte superiori del nemico e causarono enormi danni all'avversario. A questo modo operarono con successo, ad esempio, i francesi nelle guerre navali contro l' Inghilterra nel secolo XVIII e all'epoca napoleonica. Nel 1914 le possibilità di una guerra di pirateria erano per la Germania minime, giacché con la tecnica moderna del servizio informazioni il comandante della flotta della potenza dominatrice dei mari può stabilire esattamente, in qualunque momento, dove operino le navi corsare, scovandole e distruggendole per mezzo di incrociatori di velocità superiore. La sorte delle navi corsare tedesche nel 1914 non fa che confermare l'esattezza dell'assunto. Così, nella guerra contro la flotta mercantile nemica, la marina tedesca ricorse ai sottomarini.

Il sottomarino infatti ha per sua natura tutt'altra possibilità di nascondersi, a paragone delle navi di superficie. Il sottomarino si affermò come un'arma straordinariamente efficace contro il traffico marittimo dei nemici. Naturalmente i sommergibili riuscirono a farsi valere solo quando poterono silurare senza preavviso le navi mercantili nemiche. Infatti quando un incrociatore fermava un mercantile, una resistenza alla nave da guerra era esclusa. Se invece emergeva il piccolo sommergibile, un capitano mercantile coraggioso lo poteva semplicemente speronare e se il mercantile aveva a bordo addirittura dei cannoni poteva mettere in grave pericolo e scacciare il sottomarino stesso. Nella guerra subacquea inasprita, senza preavviso cioè, esisteva però sempre il rischio che l'equipaggio della nave mercantile attaccata o i viaggiatori di un vapore adibito al trasporto di passeggieri venissero uccisi.

Con riferimento al diritto delle genti la guerra sottomarina fu

oggetto di accanite dispute, giacché il sin'allora vigente diritto di blocco e marittimo non conosceva se non la guerra corsara e l'effettivo blocco di una costa per mezzo di navi da guerra apertamente operanti. L' Intesa mosse alla Germania il rimprovero che mediante la guerra sottomarina senza preavviso erano messi in pericolo pacifici navigatori e veniva causata la morte di passeggieri neutrali. La Germania rispose che il blocco ad essa imposto colpiva identicamente la popolazione civile: in conseguenza del blocco milioni di donne e bambini in Germania dovevano patire la fame, la guerra sottomarina quindi era soltanto la corrispondente reazione. La questione, se fosse legittima o meno la guerra sottomarina senza preavviso, non poté essere risolta in tale situazione. La maggiore o minore ampiezza con la quale la Germania dovette condurre la guerra sottomarina dipese da ragioni d'opportunità politica e militare.

Da principio i neutrali protestarono contro il danneggiamento dei loro interessi a causa della guerra sottomarina, e in modo del tutto speciale fece le sue rimostranze la potenza neutrale più importante, gli Stati Uniti d'America. La storia degli Stati Uniti insegna che la politica americana, molto attaccata alle sue tradizioni, non ha mai particolarmente favorito l' Inghilterra. I rapporti tra Germania e America erano nel 1914 pienamente corretti. L'economia americana riteneva suo buon diritto vendere ai belligeranti quanta più merce fosse possibile. Se il raggruppamento delle potenze in guerra fosse stato diverso, se, ad esempio, la Germania attraverso la Russia e il Giappone avesse avuto relazioni dirette con l'America, gli americani avrebbero fornito, senza dubbio con altrettanto piacere, alla Germania munizioni, materie prime, derrate alimentari. La Germania invece era tagliata fuori e le forniture americane affluirono in quantitativi enormi all' Intesa.

L'economia americana risentì come un danneggiamento ingiusto il turbamento del traffico mediante i sottomarini tedeschi e il pericolo di vita al quale erano esposti i cittadini americani. Gli Stati Uniti proclamarono allora che avrebbero impedito la guerra subacquea senza preavviso, se necessario, con una dichiarazione di guerra alla Germania. Nondimeno, come già accennato, il segretario di stato Tirpitz insistette per la guerra sottomarina illimitata. Bethmann-Hollweg fu contrario e Tirpitz dovette andarsene. Non appena il comando supremo dell'esercito fu assunto da Hindenburg e Ludendorff il problema venne di nuovo posto sul tappeto.

I fautori della guerra sottomarina senza restrizioni erano dell'avviso che quella fosse l'unica arma con la quale la Germania po-

tesse danneggiare seriamente l'economia inglese. La marina elaborò dei calcoli, in base ai quali la guerra sottomarina senza preavviso avrebbe distrutto in circa sei mesi tanto tonnellaggio inglese da costringere l' Intesa, per mancanza di derrate alimentari e di materie prime, alla pace [1]. L' intervento dell'America, si diceva, non presenterebbe un pericolo per la Germania, essendo le forze americane comunque già a servizio dell' Intesa. E questa era poi in ogni caso tanto superiore per navi corazzate che l'aggregazione della flotta americana non apporterebbe dei mutamenti. Ma perché l'America fosse in grado di organizzare un esercito di terra, atto a intervenire in Europa, sarebbero trascorsi uno o due anni; frattanto la guerra sottomarina avrebbe già costretto l' Inghilterra alla pace, concludendo così la guerra in Europa. Inoltre non vi sarebbe tonnellaggio libero per trasportare in Europa milioni di soldati americani con tutti i materiali e armamenti necessari, e se simili trasporti riuscissero tuttavia ad attraversare l'Oceano Atlantico essi sarebbero facile preda dei sommergibili.

A quelle argomentazioni si sarebbe dovuto rispondere nel modo seguente. È un' idea avventurosa quella di poter vincere una guerra per mare senza avere la supremazia navale. Se la parte belligerante attaccata dai sommergibili esercita sicuramente la supremazia navale, essa disporrà di cento mezzi e di cento possibilità per proteggere le proprie navi mercantili. Per quante perdite dolorose la guerra sottomarina possa arrecare alla potenza dominatrice dei mari, il dominio dei mari non si acquista mediante la guerra corsara. Codesto è un principio fondamentale della condotta di guerra che non può venir scosso da alcuna innovazione tecnica. Ancor più assurda però l' idea di poter infliggere, mediante una guerra corsara fortunata, la sconfitta a un nemico superiore non solo per mare, ma anche in terra, come lo fu l' Intesa nell' inverno 1916-17. La scienza na-

[1] STRESEMANN (*Werk des Untersuchungsausschusses*, VII, 2ª metà, pag. 307) riferisce di una seduta della giunta principale del Reichstag, nella quale fu discussa la questione dei sottomarini: « Il segretario di stato alla marina, signor von Capelle,.... ebbe a dichiarare di stimare il pericolo che l'America possa buttare sul contimente europeo delle truppe, equivalente a zero. Avendo il signor v. Capelle l'abitudine di ripetere le parole finali delle sue frasi, egli ripeté anche quella volta, come ricordo perfettamente, tre volte: 'a zero, a zero, a zero.... '. Le sue spiegazioni circa la possibilità di impedire i trasporti di truppe, avvalorate ancora dalla frase: ' se gli americani dovessero realmente venire, i miei sottomarini si fan sin d'ora una festa per la preda che cadrà in loro potere ', furono determinanti per l'atteggiamento della frazione ».

Circa il termine di sei mesi: cfr. il discorso di v. Capelle nella giunta principale del Reichstag del 7 luglio 1917, riportato in *Werk des Untersuchungsausschusses*, VIII, pag. 112. Cfr. inoltre: BREDT, *ibidem*, VIII, pag. 71.

vale tedesca competente sostenne quel punto di vista riguardo alla supremazia navale sino al 1914 con tutta energia. Perciò essa insistette risolutamente sulla costruzione di navi corazzate, respingendo l'opinione di quei teorici navali che vi preferivano i sommergibili e gli incrociatori. Chi edificava il suo programma navale sulle navi corazzate, come lo fece la scuola Tirpitz sino al 1914, partiva dal ragionamento militare perfettamente esatto che la guerra navale si combatte per il dominio dei mari e che una vittoria navale senza supremazia navale è impossibile. Ciò che fu giusto sino al 1914, rimase tale anche nel 1916.

La speranza di vincere la guerra solo con i sommergibili non aveva, per quanto concerne la scienza militare, motivazione alcuna. Era naturalmente tutt'altra cosa la riflessione se il sottomarino non rappresentasse un'arma straordinariamente efficace nella guerra economica e se la Germania non avesse così in mano un mezzo per crearsi una specie di compenso ai danni del blocco. Se si fosse venuti alla pace e l' Inghilterra avesse rinunciato al blocco e la Germania alla guerra sottomarina, i piatti della bilancia sarebbero stati all' incirca equilibrati. Che la guerra sottomarina potesse causare all' Inghilterra enorme danno era per buone ragioni molto probabile e se ne è avuto in seguito la conferma. Sul piano della politica realistica il problema posto nell' inverno 1916-17 dinanzi alla direzione politico-militare della Germania non poteva essere se non il seguente: è così grande l'utile della guerra sottomarina inasprita, quale forza contraria al blocco inglese, da dover prevalere sul pericolo dell'entrata in guerra dell'America?

A tale riguardo si sarebbe dovuto menar buono ai fautori della guerra sottomarina l'argomento che gli Stati Uniti si trovavano economicamente già in campo avverso alla Germania. Era altresì indifferente se la flotta da guerra americana si univa o meno all' Intesa. Decisivo era il pericolo dell'esercito americano di terra. Era invero una speranza molto problematica che le potenze navali dominatrici non sarebbero state in grado di trasportare oltre oceano un'armata. Comunque, doveva trascorrere almeno un anno prima che agli Stati Uniti fosse riuscito a trasformare il loro piccolo esercito di pace in un'armata moderna di milioni di uomini e a mandarla in Europa. Per l'anno 1917 non era seriamente presumibile una guerra con gli americani su suolo europeo.

Dal che risulta la seguente conclusione. La guerra sottomarina inasprita non sarebbe stata un'avventura per la Germania soltanto nel caso che il governo tedesco avesse avuto la certezza di porre termine alla guerra di terra con la Francia e la Russia entro

l'anno 1917, sia mediante una vittoria sul continente sia per mezzo di una cosiddetta pace di compromesso. Se Francia e Russia fossero uscite dalla guerra e l' Inghilterra fosse stata costretta ad abbandonare la Francia, allora gli americani o non avrebbero tentato uno sbarco in Europa, oppure, per lo meno, non occorreva che la Germania lo temesse. Così all' incirca argomentava il piccolo gruppo dei revisionisti, che in seno alla frazione parlamentare socialdemocratica si battevano per la guerra sottomarina illimitata. Tale gruppo era, allo stesso tempo, fautore di una pace separata con la Russia e dell' intesa della Germania con la Francia.

Se però la Germania provocava la guerra sottomarina inasprita e spingeva l'America nel campo dei nemici, senza prender in riflesso Francia e Russia e senza viste di finire la guerra sul continente entro il 1917, allora si trattava solo di un'avventura ben sconsiderata. Perché non ha fatto simili considerazioni il generale Ludendorff, il più ragguardevole soldato che avesse allora la Germania? Se Ludendorff, non come gran quartiermastro generale, bensì come docente all'accademia di guerra o conferenziere in una qualsivoglia esercitazione tattica avesse avuto da trattare la situazione della Germania del 1916 e avesse dovuto vagliare dal punto di vista meramente obiettivo le ragioni pro e contro la guerra sottomarina, il suo giudizio sarebbe stato ben diverso. Il generale Ludendorff che riuscì a imporre la guerra sottomarina inasprita non fu appunto il tecnico militare, bensì l'uomo politico, il quale gioca la sua ultima carta per conseguire la pace a lui necessaria per ragioni politiche.

E solo dall'angolo visuale politico è comprensibile l'atteggiamento delle autorità della marina tedesca negli anni 1916 e 1917, per quanto concerne l' imposizione della guerra sottomarina inasprita. Gli ammiragli responsabili non si sono comportati allora come freddi calcolatori. Dell'obiettività e chiarezza con le quali il comando supremo della marina tedesca ha diretto, ad esempio, la battaglia dello Skagerrak, non vi è neppure traccia in quelle discussioni. Di fronte a chiunque lo volesse sapere la marina asseriva che entro sei mesi dopo l' inizio della guerra sottomarina inasprita l' Inghilterra avrebbe probabilmente dovuto concludere la pace. Talora anzi si è passati dalla « probabilità » di quella profezia alla « certezza ». Ammiragli preminenti assicuravano sulla loro « parola d'onore di ufficiali di marina » che nessun soldato americano avrebbe messo piede sulla terraferma europea e che la parte degli americani nella futura guerra di terra sarebbe stata equivalente a « zero ». Così non agiscono dei tecnici che danno il loro parere; essi sono

bensì solo degli agitatori politici che con tutti i mezzi vogliono aiutare la loro tendenza a conseguire la vittoria.

Tutti questi uomini e dietro a loro gli ufficiali, alti funzionari, latifondisti e intellettuali che li appoggiavano erano convinti che la Germania da loro amata e che sola potevano immaginare sarebbe stata perduta senza la guerra sottomarina, la quale era la via conducente alla pace vittoriosa e quindi al salvamento della Germania e dell'ordine sociale, da loro ritenuto l'unico ragionevole. Era come se una ubriacatura politica avesse afferrato allora tutti i ceti dominanti e da quella ogni freddo ragionamento fosse stato semplicemente sommerso.

Altrettanto comprensibile è che la classe dei lavoratori giudicasse per lo più diversamente la guerra sottomarina. Le masse lavoratrici volevano soprattutto una rapida pace. Se questa fosse venuta in conseguenza della vittoria tedesca, la grande maggioranza dei lavoratori ne sarebbe stata ben felice. Ma le masse ritenevano che quella pace fosse molto lontana e che viceversa la Germania avrebbe potuto ottenere molto rapidamente una pace moderata senza conquiste territoriali, qualora i « signori in alto » solo l'avessero voluto. Tale credenza, che cioè un' inequivocabile professione di fede da parte della Germania per la pace di compromesso dovesse portare la tanto agognata fine della guerra, era naturalmente un' illusione. Le masse infatti non pensavano in proposito a un'azione diplomatica attraverso Russia e Francia, bensì a una generica professione di fede per la pace, che già per se stessa sarebbe naufragata di fronte alla volontà e agli scopi di guerra della classe borghese inglese. Se i sottomarini avessero realmente portato la pace entro sei mesi, ciò sarebbe stato molto gradito alla classe lavoratrice tedesca. Ma questa non allacciava la propria esistenza di classe alla pace vittoriosa mediante i sottomarini, come era il caso dei ceti superiori della Germania. Nelle masse lavoratrici invece era diffusa la preoccupazione che anche la guerra sottomarina sarebbe fallita, come s'erano fino ad allora dimostrate fallaci tutte le speranze di una rapida fine della guerra.

Gli avversari degli scopi di guerra pantedeschi vedevano con molta inquietudine approssimarsi l'associazione degli Stati Uniti all' Intesa. Così avvenne che l' USPD unanime e il partito socialista maggioritario in stragrande maggioranza presero posizione contro la guerra sottomarina inasprita. Quando però il generale Ludendorff risolvette di condurre tale guerra, dato l'allora regnante rapporto delle forze in Germania, il contrasto fu deciso. Bethmann-Hollweg non aveva né la volontà né la forza di lottare contro la nuova di-

rezione suprema dell'esercito. Il cancelliere del Reich chinò la testa. Dell' imperatore non si prese nota. Molto strana fu invece la posizione del Reichstag.

Il 16 ottobre 1916 la frazione del Centro nella giunta principale del Reichstag presentò la seguente memorabile dichiarazione [1]: « Per la decisione politica concernente la condotta della guerra è responsabile di fronte al Reichstag il solo cancelliere. La decisione del cancelliere dovrà poggiare essenzialmente sulle risoluzioni della direzione suprema dell'esercito. Qualora venga presa la decisione in favore della guerra sottomarina incondizionata, il cancelliere del Reich può essere sicuro dell'approvazione del Reichstag ».

Quella dichiarazione era la classica formulazione per la dittatura del generale Ludendorff, pur sforzandosi i luminari del diritto pubblico, appartenenti al Centro, di attenersi esteriormente alla vecchia costituzione. Dunque: per la decisione politica è responsabile il cancelliere; ma egli deve fare sempre solo ciò che vuole la direzione suprema dell'esercito, e questa che non è responsabile di fronte al Reichstag, rimane la suprema autorità irresponsabile; qualora però al cancelliere non piacesse la parte dell'agente esecutore della direzione suprema dell'esercito, allora se ne deve andare e lasciare il posto a un altro che si sottometta di miglior grado alla suprema autorità militare.

La dichiarazione del Centro del 16 ottobre vuol compendiare l'allora vigente situazione del diritto pubblico. Tanto più caratteristico è che essa non menziona affatto l' imperatore, neppure come autorità mediatrice fra il cancelliere e la direzione suprema dell'esercito. Senza dubbio i deputati del Centro, compilatori di quella risoluzione, si saranno tenuti sempre ancora per monarchici fedeli. Non si trattava infatti di una tendenza repubblicana; era semplicemente solo l' inesorabilità dello sviluppo che obbligava a non riguardare più l' imperatore come forza politica.

I conservatori e i nazional-liberali furono comunque favorevoli alla guerra sottomarina inasprita e alla direzione suprema dell'esercito. I progressisti non vollero staccarsi dagli altri partiti borghesi. Così Ludendorff ebbe in suo potere il parlamento. Contrari alla guerra sottomarina incondizionata rimasero i socialdemocratici. Ma se Bethmann-Hollweg si era astenuto dal prendere importanti decisioni riguardo alla guerra senza e contro la socialdemocrazia, simili scrupoli non impacciarono il generale Ludendorff. Il 9 gen-

[1] Centro e direzione suprema dell'esercito: BREDT, *Werk des Untersuchungsausschusses*, VIII, pag. 68.

naio 1917 fu deciso dal governo l'inizio della guerra sottomarina illimitata. Ne seguì la rottura dei rapporti con gli Stati Uniti e poi la dichiarazione di guerra dell'America alla Germania.

Così, i primi sei mesi del governo Ludendorff portarono bensì grandi vittorie militari, ma nessuna decisione per terra. Allo stesso tempo furono commessi i due decisivi errori politici, che causarono alla Germania la perdita della guerra. La proclamazione del regno di Polonia distrusse le speranze di una pace separata con la Russia, e la guerra sottomarina illimitata spinse l'America nelle file dell' Intesa. Ci si deve porre la domanda se gli Stati Uniti non sarebbero comunque entrati in guerra, essendo economicamente già tanto legati all' Inghilterra da non poter tollerare in verun caso una sua disfatta. Fuori dubbio è che l'America sarebbe intervenuta senza meno, qualora l'esistenza dell' Inghilterra avesse corso pericolo. Ma nell' inverno 1916-1917 non sussisteva, in verità, il « pericolo » di una vittoria tedesca. L' Intesa aveva la superiorità per mare e per terra. Senza l' intervento dei sottomarini non ci sarebbe stato un motivo che avesse obbligato il presidente Wilson a dichiarare la guerra alla Germania al principio del 1917. Al contrario, proprio in quel torno di tempo, Wilson aveva tentato una mediazione di pace.

L'associazione dell'America all' Intesa rafforzò il blocco occidentale Inghilterra-Francia-America in modo tale da mantenerlo capace di abbattere la Germania anche dopo il ritiro della Russia. Sino alla fine del 1916 la Germania avrebbe potuto essere salvata per mezzo della pace separata con la Russia. Ormai era troppo tardi anche per una simile soluzione. La colpa principale di tutto questo disastro va attribuita meno a singole persone e piuttosto alla complessiva situazione della politica interna, vigente in Germania come conseguenza dell' èra bismarckiana e del periodo di governo di Guglielmo II. Durante la guerra s' infranse il potere dell'autorità imperiale e della nobiltà militare prussiana. Ma poiché né la borghesia né la classe lavoratrice ebbero la forza e l' intelligenza di afferrare il potere politico e di assumere la responsabilità della politica tedesca, il governo della Germania rimase preda di un generale militarmente superiore, ma politicamente altrettanto unilaterale quanto inesperto.

Un popolo politicamente educato avrebbe potuto capire e sciogliere obiettivamente i problemi della guerra come tali, così, ad esempio, come hanno fatto gli inglesi durante la guerra mondiale. In Germania il giudizio obiettivo sui problemi della guerra venne disorientato dai sentimenti e dalle aspirazioni che albergavano

nel subcosciente delle singole classi della nazione. Le vaste masse popolari erano favorevoli alla pace di compromesso e intendevano allo stesso tempo anche la democrazia. I ceti superiori dominanti erano per la pace vittoriosa e intendevano allo stesso tempo anche la difesa dei propri privilegi. Mentre l'esito della guerra era dipendente dal rapporto delle forze tra la Germania e l' Intesa, i due campi entro il popolo tedesco si davano addirittura ad intendere che il successo fosse riposto nel fronte interno. La lotta dei partiti durante la guerra fu così stupefacente, da dare quasi l' impressione che la pace vittoriosa della Germania dipendesse dalla esclusione di Bethmann-Hollweg e Scheidemann e la pace di compromesso dallo scioglimento dell' Unione pantedesca.

Solo pochi uomini dei due campi si sono affrancati da quelle rigide formule. Così alcuni nazional-liberali, come Stresemann, furono contemporaneamente per la pace vittoriosa e la parlamentarizzazione, e alcuni socialdemocratici del circolo dei « Sozialistischen Monatshefte » per la guerra sottomarina inasprita e per il predominio dei lavoratori in Germania. Per se stesso l'accoppiamento concettuale tra la lotta per il potere nella politica interna e gli scopi di guerra non era necessario. Un uomo di stato può all' interno difendere con molta risolutezza la classe superiore possidente e allo stesso tempo praticare verso l'estero una politica molto misurata. Esempi al riguardo offrono Bismarck dopo il 1871 e l'atteggiamento del presidente dei ministri ungherese conte Tisza nel luglio 1914. Oppure invece un partito può appoggiarsi all' interno sulla dittatura delle vaste masse popolari e difendere senza riguardi nei confronti dell'estero gli interessi del proprio Stato, come i giacobini francesi e i bolscevichi russi.

In Germania il collegamento degli scopi di guerra con le esigenze della politica interna, un prodotto della confusione e arretratezza dello sviluppo politico tedesco dopo il 1871, ha avuto come conseguenza che in nessuno dei due campi avvenisse il necessario. Negli anni 1915 e 1916 la pace separata con la Russia era abortita essenzialmente per la circostanza che questo postulato aveva bensì fautori in tutti i campi, ma contraddiceva alle due grandi formule-motto. E nel 1917 fallì la tanto necessaria parlamentarizzazione della Germania, perché la maggioranza parlamentare riteneva la propria vittoria già sufficientemente grande, qualora fosse riuscita a spuntarla con la pace di compromesso. La parlamentarizzazione sarebbe poi venuta da se stessa. Si credeva dunque di conseguire la vittoria sul piano della politica interna con l' imporre all'avversario la propria formula di pace: così la maggioranza parlamentare

di sinistra perdette il gioco sia sul piano della politica interna sia su quello della politica estera.

I borghesi e i lavoratori tedeschi avrebbero dovuto dopo secoli di minorità politica prendere in mano da se stessi il loro destino, proprio nel mezzo della più spaventosa crisi mondiale e sotto l' impressione degli innumerevoli morti al fronte in combattimento e di fame all' interno! È dunque umanamente ben comprensibile se si aggrapparono a formule tendenti a conseguire un favorevole esito della guerra, come se lo immaginava ciascuno, e nulla più. Tutto il disastro del periodo Ludendorff - risoluzione per la pace è solo comprensibile come successivo effetto del sistema costituzionale bismarckiano e dell' insufficienza guglielmina. Il popolo tedesco ha dovuto scontare amaramente il fatto d'aver tralasciato di lottare a suo tempo per conquistare da se stesso la propria unità, ma d'essersela fatta regalare dal re di Prussia.

Capitolo V

LA MAGGIORANZA PARLAMENTARE DELLA RISOLUZIONE PER LA PACE

Nell' inverno 1916-17 e nella primavera 1917 il comando supremo dell'esercito in guerra rimase interamente sulla difensiva. In occidente fu ributtata in primavera con gravi perdite per il nemico una grande offensiva dell' Intesa. Però di una qualsivoglia iniziativa del comando tedesco per terminare la guerra di terra neppure traccia. Tutte le speranze si concentravano sui sommergibili. Le cifre del tonnellaggio nemico affondato dai sottomarini erano straordinariamente alte. In Inghilterra aumentarono senza dubbio le difficoltà economiche. Ma di una volontà di pace da parte dell' Inghilterra e delle altre potenze dell' Intesa, in conseguenza della guerra subacquea, nessun segno, neppure quando si stava per approssimare il termine dei sei mesi, data preconizzata per la richiesta inglese di pace.

Se l' Inghilterra soffriva per gli effetti della guerra sottomarina, il blocco colpiva sempre più gravemente il popolo tedesco. La fame e l'esasperazione di vaste masse lavoratrici crescevano di mese in mese. D'altro canto l'assunzione del potere da parte di Ludendorff e la decisione per la guerra sottomarina illimitata avevano rinfocolato nei ceti conservatori la consapevolezza della loro forza. Meno che mai si era disposti nei circoli conservatori prussiani a fare le benché minime concessioni alla classe lavoratrice e a prendere in qualsivoglia considerazione i socialdemocratici.

Bethmann-Hollweg era in una situazione penosa. Contro la direzione suprema dell'esercito egli non poteva né voleva lottare. E neppure voleva respingere i socialdemocratici. L'oscillante suo atteggiamento non faceva che accrescere la diffidenza di Ludendorff. Una parte dei ministri prussiani era per il tono più forte e faceva opposizione

al cancelliere. Fu un segno dei tempi che nel gennaio 1917 il governo prussiano presentasse alla dieta una nuova legge sui fidecommessi [1]. Nel terzo anno di guerra l'alta burocrazia prussiana non aveva evidentemente nessun'altra preoccupazione, se non la legale salvaguardia dei beni feudali indivisibili. Al contrario, la riforma elettorale in Prussia, tanto ardentemente desiderata dalle più vaste masse popolari, non faceva un passo. In marzo gli aristocratici nella dieta prussiana approfittarono di un pretesto per se stesso indifferente, una riforma delle diarie dietali, onde sferrare un violento attacco contro la democrazia e il sistema parlamentare.

Era chiaro che la nobiltà prussiana, forte dell'appoggio della direzione suprema dell'esercito, avrebbe respinto ogni riforma, sino alle estreme conseguenze. La classe lavoratrice ed anche i liberali borghesi interpretarono quegli attacchi come una provocazione. Il 14 marzo si venne a un eccitato dibattito alla dieta prussiana. Bethmann-Hollweg cercò di placare le onde, rilevando ancor una volta la necessità del nuovo ordine nella politica interna e della riforma elettorale prussiana. Nel pomeriggio dello stesso giorno Bethmann-Hollweg ricevette per radio notizia della rivoluzione a Pietroburgo.

In Russia il sistema zarista era crollato quasi nel volger di una nottata. Si era formata una repubblica democratica, per il momento ancora in senso borghese. L' impressione degli avvenimenti russi sulle masse popolari tedesche fu enorme. Un potente imperialismo militare era stato semplicemente spazzato via dalla rivoluzione. Di fronte alla alleanza dei soldati con i lavoratori, i cosacchi e i gendarmi dello zar s'erano dimostrati impotenti. La volontà di pace dei lavoratori, contadini e soldati russi si era sposata con l'esasperazione per il conculcamento politico. La forma tecnica dell' insurrezione militare aveva trovato espressione nei consigli dei soldati. A questi si erano associati i consigli degli operai sorti nelle grandi aziende industriali. Si era formato così il fronte delle masse popolari democratiche contro l' imperatore, gli ufficiali e la polizia.

Il popolo tedesco non aveva assistito da generazioni ad alcuna rivoluzione in alcun paese che avesse offerto possibilità di raffronto per la Germania. Conclusioni induttive tratte dagli avvenimenti turchi, cinesi, serbi e portoghesi non erano applicabili alle condizioni tedesche. L'anno 1848 era per le masse popolari tedesche come

[1] Sullo sviluppo interno della Germania negli importanti tre primi mesi del 1917: BERGSTRAESSER, *Werk des Untersuchungsausschusses*, VII, 1ª metà, pagg. 234 segg.; nonché BREDT, *ibidem*, VIII, pagg. 159 segg.

una leggenda priva ormai di risonanza. S' imparava ora dalla Russia come una rivoluzione era possibile e come doveva esser fatta. Dei partiti in Germania la Lega spartachiana salutò entusiasticamente l'esempio russo. Per la tendenza spartachiana gli avvenimenti russi furono la dimostrazione dell'esatto giudizio formulato sulla situazione mondiale: la guerra mondiale comincerebbe a trasformarsi in rivoluzione mondiale; i lavoratori tedeschi dovrebbero dunque agire nello stesso modo dei russi. La letteratura spartachiana clandestina esortò le masse alla rivoluzione. Data l'esigua importanza organizzativa di quel gruppo, la propaganda spartachiana non ebbe però un effetto apprezzabile.

I due partiti socialdemocratici non ritennero opportuno in Germania un procedere violento sulla falsariga russa. Essi si adoperarono allora con energia aumentata per la riforma nella politica interna e per la pace di compromesso. Pure la borghesia liberale credette scoccata l'ora per la trasformazione della Germania nel campo della politica interna. Ogni oratore infatti che ora chiedeva delle riforme lo poteva fare con minaccioso e ammonitore accenno alla Russia. Bethmann-Hollweg ritenne di poter signoreggiare il movimento, impiegando più energicamente la sua tattica nei discorsi sul nuovo orientamento e sulle promesse delle riforma elettorale.

La direzione suprema dell'esercito invece ritenne sbagliata ogni concessione. Essa e i fautori della pace vittoriosa scorgevano negli avvenimenti russi in primo luogo le conseguenze delle vittorie tedesche; ritenevano la rivoluzione essere il principio della fine della resistenza militare russa; ritenevano escluso che il movimento russo potesse contagiare la Germania, sol che il governo tedesco rimanesse forte e finisse bene la guerra.

Non era ancora prevedibile in un primo tempo quali effetti la rivoluzione russa avrebbe esercitato sulla guerra. La rivoluzione di marzo dava in Russia anzitutto il potere in mano alla borghesia. I circoli russi non erano affatto propensi di rinunciare all'alleanza con l' Inghilterra, la Francia e l'America. Volevano praticare, soprattutto ora, una politica di conquista e guadagnare Costantinopoli. Negli ultimi tempi del loro potere i circoli zaristi-conservatori in Russia erano stati fautori della pace separata molto più dei borghesi liberali. Ove si fossero affermati al potere in Russia i gruppi liberali, la Germania non avrebbe potuto attendersi alcun vantaggio dalla rivoluzione russa.

Al contrario, la classe lavoratrice russa respingeva i piani di conquista e desiderava una rapida pace « senza annessioni e risarcimenti ». Questa formula viveva nel proletariato russo al pari che

in quello tedesco, e, quale motto per la pace adottato dal consiglio degli operai e soldati pietroburghese, essa conquistò importanza mondiale. Ma anche la classe lavoratrice russa era discorde nella questione, se si dovesse o no concludere con la Germania una pace separata. L'ala destra dei socialisti russi, che pure raccomandava l'accordo con la classe borghese, voleva la pace solo nel più vasto quadro dell' Intesa. Non voleva una pace separata, perché in tal caso la Germania avrebbe potuto gettare tutte le sue armate sul fronte occidentale, vincere là la guerra e imporre così all' Europa un dominio di violenza. Perciò era necessario mantenere anche il fronte russo.

L'ala sinistra dei socialdemocratici russi, i bolscevichi, volevano la rottura con la classe borghese e la pace immediata. Essi non temevano la potenza militare tedesca e sostenevano che un consolidamento transitorio per mezzo della pace separata russa non avrebbe potuto servire affatto all' imperialismo tedesco, mentre l'ulteriore sviluppo della rivoluzione mondiale avrebbe ben presto inondato anche la Germania. Così i bolscevichi e il comando supremo dell'esercito tedesco credettero di poter fare un reciproco gioco. Il generale Ludendorff permise infatti che Lenin, il capo dei bolscevichi dimorante in Svizzera, ritornasse attraverso la Germania in Russia, al fine di perfezionare colà la rivoluzione e la pace separata. Il futuro dimostrò che Lenin era tuttavia più lungimirante di Ludendorff.

Così anche in Russia il problema della guerra e della pace era collegato con la lotta di classe tra borghesi e lavoratori. La decisione doveva cadere a favore dell' indirizzo, per il quale si sarebbero risolte le centinaia di milioni di contadini russi. Sino all'estate 1917 avevano ancora la prevalenza in Russia i gruppi borghesi e l'ala destra dei socialdemocratici. In luglio riuscì anzi al governo Kerenski di ordinare alle armate russe una grande offensiva, la quale, quasi come l'offensiva del 1916 in Galizia, registrò successi iniziali. Subito dopo la rivoluzione tuttavia si manifestò lungo tutto il fronte il desiderio di pace dei contadini-soldati russi. Ma la reazione per il ripristino dell'efficienza militare non fece neppure difetto e questa si palesò nell'offensiva del luglio. In ogni caso la situazione militare in oriente rimase così poco chiara che il comando dell'esercito tedesco dovette mantenere integro il fronte orientale. Per sfruttare però militarmente la confusione nell'esercito russo e conseguire a forza, per mezzo d'una offensiva, la decisione in oriente, le truppe tedesche erano insufficienti.

In marzo l' USPD presentò al Reichstag una risoluzione con

la quale esigeva il sistema parlamentare di governo e la pace senza annessioni. I socialisti maggioritari proposero la formazione di una commissione col còmpito di preparare il nuovo ordinamento politico del Reich. Stranamente i nazional-liberali presentarono a loro volta una mozione richiedente la stessa cosa [1]. Una interpellanza dei progressisti pretese l'introduzione del suffragio universale in tutti gli stati federali, mirando dunque alla riforma elettorale prussiana, tante volte promessa ma mai iniziata. La rivoluzione russa aveva conseguito ciò che in Germania in tre anni di guerra non era stato possibile ottenere. Ora la trasformazione della Germania stava improvvisamente all'ordine del giorno.

A tale riguardo però uno stato di fatto fondamentale non fu sufficientemente apprezzato. Un nuovo ordinamento politico del Reich era veramente già avvenuto, e precisamente dall'agosto 1916, ma non nel senso della parlamentarizzazione, bensì per la preponderanza della direzione suprema dell'esercito. Se il Reichstag nel marzo 1917, voleva ingaggiare la lotta per il potere, l'attacco in realtà non si dirigeva affatto contro l'alta burocrazia, che funzionava negli uffici, e neppure contro l'imperatore, bensì contro il generale Ludendorff. Se entro il partito nazional-liberale viveva la speranza di poter effettuare la parlamentarizzazione insieme con Ludendorff, si trattava di mera illusione. Il generale Ludendorff ha respinto bruscamente, almeno sino al settembre 1918, ogni parlamentarizzazione e democratizzazione della Germania: egli era anche nemico della riforma elettorale prussiana.

Se i nazional-liberali si associarono all'azione dei socialdemocratici, questa circostanza dimostrò soltanto il dissidio degli stati d'animo e degli interessi della borghesia possidente. Da un lato, per le preoccupazioni causate dalla classe lavoratrice, si era favorevoli al mantenimento delle condizioni esistenti; dall'altro, si tendeva però anche a un allargamento di potere a spese della nobiltà prussiana, non indietreggiando a tal fine da un'alleanza con i socialdemocratici. L'ala destra dei nazional-liberali aveva la sua sede principale nella frazione della dieta prussiana, l'ala sinistra contava alcuni rappresentanti attivi al Reichstag. L'iniziativa dell'ala sinistra nazional-liberale portò alla mozione, richiedente la creazione della commissione per la riforma costituzionale. Così il partito nazional-liberale ritornò transitoriamente alla tattica del 1914.

[1] Circa il comitato del Reichstag per la questione costituzionale: BREDT, *Werk des Untersuchungsausschusses*, VIII, pagg. 162 segg.; SCHEIDEMANN, *ibidem*, VII, 1ª metà, pag. 280. Cfr. anche il vol. VII, 1ª metà, pag. 12 e 2ª metà, pagg. 160 segg.

Poiché anche il Centro appoggiava la riforma costituzionale, i conservatori rimasero isolati. Questi ultimi dichiararono che tutta l'azione aveva per mèta in primo luogo la riforma del diritto elettorale prussiano, e che trattandosi di cosa riguardante soltanto la Prussia era molto meglio che il Reichstag non se ne immischiasse. L'aristocrazia prussiana, puntellata sulla direzione suprema dell'esercito, accettò la lotta. Il parlamento del Reich decise con schiacciante maggioranza l'insediamento della commissione per la riforma costituzionale. Questa si riunì il 2 maggio ed elesse a suo presidente il deputato Scheidemann.

I problemi furono portati subito alla discussione. Il Centro, i progressisti e i nazional-liberali proposero che il cancelliere e i segretari di stato dovessero essere responsabili di fronte al Reichstag. Ciò significava la sostituzione del cancelliere della costituzione bismarckiana mediante un ministero parlamentare. I tre partiti chiesero inoltre che in avvenire la nomina degli ufficiali dovesse essere controfirmata dal ministro della guerra. Ciò avrebbe comportato la soppressione del potere imperiale di comando, giacché il potere del re di Prussia sul suo esercito si era estrinsecato sin'allora nella prerogativa che egli poteva nominare a sua libera discrezione gli ufficiali. Nel senso della proposta il ministro della guerra avrebbe dovuto ora controfirmare la nomina degli ufficiali, vale a dire, rispondere per essi al parlamento. Se il parlamento ha però la facoltà di rovesciare con un voto di sfiducia il ministro della guerra, questi non ratificherà nessuna nomina di ufficiali che lo metta in contrasto col parlamento. Questa è a un dipresso la situazione dell'esercito inglese che è subordinato formalmente al re, in definitiva però alla Camera dei comuni.

Così la commissione era bell'e arrivata subito all'argomento decisivo: al potere di comando non tanto dell'imperatore quanto di Ludendorff. Allorché la commissione invitò a quelle discussioni il ministro della guerra prussiano, questi semplicemente non comparve, senza dubbio con l'approvazione della direzione suprema dell'esercito. Se la commissione non aveva nemmeno la facoltà di citare a una seduta il ministro della guerra, non era certo in grado di mutare neppure il potere di comando. Il Reichstag prese le ferie già in maggio; la commissione per la riforma costituzionale non aveva ottenuto nulla.

Tuttavia non era affatto a posto schernire il Reichstag per il suo fallimento. In Germania si era ormai giunti a tanto, che non soltanto i socialdemocratici, bensì anche i grandi partiti borghesi discutevano già sulla soppressione della costituzione bismarckiana.

Non era questo cosa di poco momento. Per intanto era ancora la direzione suprema dell'esercito ad avere maggior forza del Reichstag, ma ciò dipendeva dalla situazione bellica. Infatti l'autorità della direzione suprema dell'esercito era, malgrado la sua esteriore manifestazione di potere, più che fisica, morale. Non sussisteva più l'assolutamente fidata autorità coercitiva, come in pace l'aveva esercitata, con l'aiuto dell'esercito prussiano di pace, il re di Prussia. Popolo e militari si sottomettevano alla direzione suprema dell'esercito solo perché ci si aggrappava a Hindenburg e Ludendorff come ad àncore di salvezza in mezzo alla calamità della guerra. Il potere politico della direzione suprema dell'esercito morì nel momento stesso in cui, nel settembre 1918, essa dovette confessare d'aver perduto la guerra.

Se Bethmann-Hollweg avesse voluto favorire seriamente il nuovo orientamento della Germania, avrebbe dovuto incoraggiare con tutti i mezzi l'attività della commissione per la riforma costituzionale. Ma poiché egli temeva che quella commissione gli avrebbe causato nuovi fastidi con la direzione suprema dell'esercito, egli cercò di frenare. E in questo senso Bethmann-Hollweg influì su Scheidemann. Di contro, il cancelliere era disposto a promettere per dopo la guerra il diritto di voto politico in Prussia [1]. Al principio di aprile Bethmann-Hollweg propose all' imperatore d' indirizzare un messaggio al popolo tedesco con la solenne promessa di riforme sul piano della politica interna, tra le quali dovevano figurare anche la riforma elettorale prussiana e la trasformazione della Camera dei signori. A corte si sapeva che Ludendorff era un nemico aperto della riforma elettorale prussiana. Perciò l' imperatore si dichiarò bensì d'accordo in massima con il messaggio al popolo, ma rifiutò il trasferimento alla Prussia del diritto di voto per le elezioni politiche uguale a quello vigente per il Reichstag. Come si vede l' imperatore ritrova la sua vecchia energia non appena sa di rappresentare la linea di condotta del generale Ludendorff.

Si venne a nuove laboriose trattative in seno al governo prussiano. Risultato ne fu il messaggio pasquale dell' imperatore del 7 aprile, il quale accordava una riforma della Camera dei signori e del diritto di voto per le elezioni politiche in Prussia per dopo la guerra. Quale riforma elettorale veniva promessa l'abrogazione delle tre classi, il voto diretto e segreto, ma non l'uguaglianza del diritto di voto. I conservatori cioè potevano essere guadagnati al

[1] Circa gli antefatti del messaggio pasquale: BERGSTRAESSER, *Werk des Untersuchungsausschusses*, VII, 1ª metà, pagg. 237 segg.

massimo per una riforma elettorale, nella quale i possidenti fossero avvantaggiati da un diritto di voto plurimo. Bethmann-Hollweg stesso avrebbe promesso piuttosto il diritto di voto vigente per le elezioni politiche del Reichstag, ma non si ritenne abbastanza forte per imporre contro tutte le resistenze quella sua opinione.

Il rifiuto di accordare il diritto di voto politico valevole per il Reichstag anche alla Prussia suscitò negli strati popolari più poveri, prima e durante la guerra, la più forte esasperazione. Particolarmente durante la guerra apparve intollerabile che un povero soldato del fronte dovesse avere in seguito un più svantaggioso diritto di voto che un fortunato arricchito di guerra che non aveva mai veduto una trincea. Talora viene affermato che il rifiuto della parità del diritto di voto in Prussia sia stata una delle cause principali della rivoluzione. Ciò è in tanto giusto, in quanto la questione del diritto elettorale prussiano era un problema di politica interna di primo piano e i contrasti di classe assumevano particolarmente a tale riguardo una asprezza del tutto speciale. Ma questione decisiva per i rapporti delle forze politiche in Germania il diritto elettorale prussiano non era.

Era molto gradito all' aristocrazia reggente in Prussia poter disporre oltre che dell'autorità reale e della Camera dei signori anche del parlamento. La forza del vecchio sistema però non stava già nella frazione conservatrice della dieta, bensì nel potere illimitato del re sopra l'armata e l'amministrazione. Sinché il re di Prussia nominava e deponeva i ministri a suo arbitrio, la formazione della maggioranza alla dieta gli poteva riuscire abbastanza indifferente. In Prussia sotto Bülow si sarebbe potuto introdurre benissimo per esempio il diritto uguale; non sarebbe stata una rivoluzione, bensì la dieta prussiana avrebbe allora assunto lo stesso aspetto del Reichstag. La maggioranza governativa in Prussia non si sarebbe composta soltanto di conservatori e nazional-liberali, bensì si sarebbe fatto posto anche al Centro, che in Prussia, comunque, andava per lo più d'accordo con i conservatori. Nel caso peggiore si sarebbero nominati alcuni presidenti distrettuali cattolico-conservatori in più.

Data una simile situazione delle cose era altrettanto poco accorto quanto gretto che i ceti dominanti in Prussia rifiutassero il diritto elettorale vigente per il Reichstag. La decisione non dipendeva dal diritto di voto, bensì dalla discussione tra il governo imperiale, meglio tra il sistema che si copriva mediante l'autorità imperiale e il parlamentarismo. Il rovesciamento del vecchio sistema non avvenne neppure nell'ottobre 1918 a causa della riforma

elettorale prussiana, bensì in seguito all'assunzione del potere da parte della maggioranza del Reichstag. Ne risultò poi da se stessa la forma elettorale prussiana non come causa, ma come una manifestazione concomitante dello sconvolgimento.

Non sussisteva dunque nella primavera 1917 una seria iniziativa del governo del Reich al fine di realizzare subito in Germania riforme nel campo della politica interna. Ci si accontentava di vuote promesse, mentre la fame cresceva nelle grandi città e l'esempio russo allettava i lavoratori. In seno alla classe lavoratrice socialista la volontà d'opposizione divenne sempre più forte. Ai primi di luglio si doveva riunire di nuovo il Reichstag per accordare nuovi crediti militari. La direzione del partito socialdemocratico era molto in dubbio se le sarebbe riuscito di giustificare una nuova approvazione di crediti davanti ai suoi aderenti. La socialdemocrazia voleva far dipendere un' ulteriore approvazione dei crediti militari da un'esplicita dichiarazione del governo contro qualunque conquista.

Le speranze che si erano risposte nella guerra subacquea erano state deluse. Era evidente che l' Inghilterra né in luglio né in agosto avrebbe chiesto la pace. Grandi vittorie non erano state neppur conseguite da Hindenburg e Ludendorff negli ultimi sei mesi. La rivoluzione russa non aveva portato una pace separata, bensì al contrario, in luglio, una nuova offensiva russa. Certo e sicuro era soltanto che i sacrifici di sangue aumentavano di giorno in giorno e che la situazione economica della Germania si faceva sempre più disatrosa.

Così l'estate 1917 portò la seconda grande crisi di fiducia del popolo tedesco rispetto alla sua direzione politica e militare. Ancora le masse non vedevano la possibilità e il pericolo di una sconfitta tedesca, ma non scorgevano neppure la via che ponesse fine alla guerra. Esigevano pertanto che qualcosa avvenisse per procurare la pace che evidentemente né l' imperatore, né il governo, né la direzione suprema dell'esercito sapevano apportare con i loro metodi. Da questo stato d'animo furono afferrati tutti gli strati popolari che si sentivano oppressi economicamente e socialmente: dai lavoratori socialdemocratici ai cristiani, ai contadini e al ceto medio. L'esplosione avvenne al Centro.

Oratore ufficiale dei lavoratori e contadini cattolici, che non avevano più fiducia nel governo e volevano la pace, divenne Erzberger [1].

[1] La storia delle origini della risoluzione per la pace è stata esaminata con particolare diligenza dalla commissione d' inchiesta del Reichstag, la quale ha chiarito nel contempo anche tutte le questioni annesse e connesse.

Il deputato Erzberger aveva collaborato nei primi due anni della guerra con la direzione del Centro, di sentimenti conservatori, ed altrettanto con il governo e le autorità militari. Aveva elaborato programmi per la pace vittoriosa e a quanto sembra aveva ancora aderito alla memorabile risoluzione del Centro dell'ottobre 1916, che si dichiarava favorevole alla dittatura politica della direzione suprema dell'esercito. Nella primavera 1917 però avvenne in lui un mutamento d'opinioni: egli penetrò sino in fondo tutta la difficoltà della situazione militare della Germania.

Importante divenne in tale nesso un viaggio fatto da Erzberger insieme col deputato nazional-liberale von Richthofen al quartier generale est. Il comando in oriente, da quando Hindenburg e Ludendorff erano andati al gran quartier generale, era tenuto dal principe Leopoldo di Baviera. Il suo capo di stato maggiore era il generale Hoffmann, uno degli ufficiali più insigni dell'esercito tedesco, che anche di fronte alla direzione superiore dell'esercito manteneva l' indipendenza del proprio giudizio. Dal generale Hoffmann, Erzberger e Richthofen appresero la vera situazione militare. In Erzberger si rafforzò la decisione di fare qualcosa in sede parlamentare per porre termine alla guerra quanto prima possibile, prima cioè che fosse troppo tardi per la Germania e subentrasse la catastrofe. La volontà di Erzberger collimava con l' indirizzo delle vaste masse popolari, in modo del tutto particolare dei lavoratori socialdemocratici. Ciò conferì all'azione di Erzberger la sua forza d' impulso. Ma se il Reichstag voleva spuntarla contro il governo e contro la direzione suprema dell'esercito nella politica di pace, doveva formarsi al Reichstag stesso una salda e risoluta maggioranza e il parlamento doveva aumentare straordinariamente il suo potere.

Tutto il materiale si trova in *Werk des Untersuchungsausschusses*, VII e VIII. Per i particolari cfr. specialmente: BREDT, *ibidem*, VIII, pagg. 69 segg.; SCHEIDEMANN, *ibidem*, VII, 1ª metà, pagg. 282 segg.; BELL, *ibidem*, pagg. 307 segg.; MÜLLER-FULDA (nel 1917 deputato del centro al Reichstag), *ibidem*, pag. 384: « Incontrai (il 2 luglio) al Reichstag il deputato Erzberger e discussi con lui lo stato d'animo depresso che regnava in paese causa la mancanza dei generi alimentari. Egli mi dichiarò che la Germania potrebbe avere la pace, qualora lo volesse seriamente. Accennò alla mediazione di pace progettata dal papa, soggiungendo che sarebbe stato necessario di appoggiarla ora con una proclamazione del Reichstag stesso per una pace senza annessioni ».

PHILIPP, *Werk des Untersuchungsausschusses*, VII, 2ª metà, pag. 169; RICHTOFEN, *ibidem*, pag. 217, circa il viaggio intrapreso con Erzberger nel 1917 per « Oberost ». Critica di Richthofen alla azione di Erzberger, *ibidem*, pag. 218. Atteggiamento dei nazional-liberali: *ibidem*, pag. 219. Conversione del centro verso sinistra: SPAHN, *ibidem*, pag. 239.

L'azione di Erzberger del luglio 1917 era collegata inoltre con le condizioni allora vigenti a Vienna e con i preparativi della diplomazia vaticana per approcci di pace. L'atteggiamento politico dell'Austria-Ungheria era completamente mutato da quando era morto l' imperatore Francesco Giuseppe ed era salito sul trono l' imperatore Carlo [1]. Soltanto ignoranza politica poteva ritenere la monarchia asburgica una specie di stato federale tedesco o illudersi che la politica dell'Austria venisse fatta dal cittadino viennese o dal contadino tirolese. La naturale tendenza della popolazione tedesco-austriaca verso il Reich non era assolutamente normativa per il governo viennese.

Dopo la cosiddetta transazione del 1867 vi erano due forze che determinavano la politica dell'Austria-Ungheria: in primo luogo l'aristocrazia magiara, avente il suo centro a Budapest che andava di pari passo con l'alta borghesia ungherese; in secondo luogo l'aristocrazia internazionale giallo-nera con il suo centro a Vienna, che dava la sua impronta al corpo degli ufficiali e all'alta burocrazia. Il compromesso di queste due forze era la cosiddetta transazione tra i due stati Austria e Ungheria.

Per mantenersi al potere la classe dominante doveva opprimere in Ungheria i lavoratori, contadini e piccolo-borghesi magiari, nonché le aspirazioni nazionali dei tedeschi, croati, serbi, romeni, slovacchi e ruteni che erano sudditi ungheresi. Nella metà austriaca dell' impero l'aristocrazia governante doveva tener conculcate le aspirazioni nazionali dei cechi, polacchi, italiani, slavi meridionali e in realtà anche della classe borghese tedesca e rintuzzare inoltre le pretese dei lavoratori e contadini di tutte le nazioni. Possesso comune dei due stati Austria e Ungheria era finalmente la Boemia, la cui popolazione slava meridionale aveva la fortuna di dipendere

[1] Circa la tendenza del partito « parmense », v. la relazione di Victor Naumann a Hertling del 21 febbraio 1918, concernente le sue impressioni viennesi in *Werk des Untersuchungsausschusses*, II, pagg. 145 segg.: « Nelle mie conversazioni con membri dell'alta aristocrazia, miei amici, ho riscontrato una specie di esasperazione contro la Germania che invano ho tentato di fugare e un anelito di pace senza pari. Si può ammettere che certi circoli di corte, li voglio designare come gruppo parmense, sono potentemente all'opera per raggiungere un accordo con l' Intesa ».

Altro materiale e molto importante riguardo l' impero asburgico in guerra si trova ora in NAUMANN, *Dokumente und Argumente*, 1928. A piena ragione Naumann rileva che Czernin nulla aveva a che fare con il gruppo parmense, ma che era anzi uno dei più accaniti avversari di quella tendenza. Se Naumann giudichi rettamente l' imperatore Carlo — è una questione molto discutibile. Storicamente però non ha importanza, se non la situazione politica del partito della corte viennese negli anni 1917-18 e questa è perfettamente chiara.

contemporaneamente dagli ordini dei signori di Vienna e di Budapest.

Così la monarchia asburgica presenta nel secolo ventesimo un quadro di spaventevole incapacità di vita. L'Austria-Ungheria avrebbe potuto tenersi in piedi per se stessa quale organismo economico e geografico. Neppure la molteplicità delle nazionalità avrebbe escluso la fondazione di un ragionevole stato confederale. La causa della sciagura austriaca fu la potenza della duplice aristocrazia che doveva negare tutte le esigenze economiche del novanta per cento della popolazione. La ragione più profonda che impediva, ad esempio, la conciliazione ceco-tedesca stava nel fatto che l'aristocrazia reggente, il cui nocciolo era formato appunto dall'alta nobiltà boema, non concedeva il potere ad ambo le nazioni in pari grado.

A questa impossibile struttura statale la politica estera di Guglielmo II ha legato il destino della Germania. La condotta della guerra soffriva in Austria, come ovvio, per le profonde antitesi interne. I soldati cechi si dimostravano in molti casi infidi e la lunga durata della guerra deprimeva lo stato d'animo e lo spirito guerriero delle truppe in Austria, anche molto più fortemente che in Germania. È invero stupefacente che l'esercito austriaco si sia mantenuto tuttavia compatto sino alla fine della guerra. È stato rilevato, in modo particolare da parte austriaca, che la rivoluzione tedesca è scaturita dalle forze armate, ma che l'esercito austriaco è rimasto unito sinché non fu invitato a sciogliersi dall'alto, cioè dal governo imperiale stesso. La tradizione secolare del potere militare e politico degli Asburgo ebbe dunque sino alla fine una certa forza contro tutte le tendenze divergenti.

Poiché il territorio più importante della monarchia austriaca, l' Ungheria, teneva per sé le sue derrate alimentari, le grandi città dell'Austria, soprattutto Vienna, soffrivano la miseria più nera. La fame ha fortemente radicalizzato negli anni 1917 e 1918 anche i lavoratori austriaci.

Sino a quando visse Francesco Giuseppe la politica austriaca in guerra fu impostata in modo da procedere di conserva con quella della Germania. Non per amore particolare per la Prussia, bensì per un ben comprensibile egoismo di stato. Chi giudicava spassionatamente la situazione, doveva dire a sé stesso che l'Austria-Ungheria non era in genere salvabile se non da un successo delle armi tedesche. A Vienna non si sperava solo di difendere la monarchia asburgica per mezzo della guerra, bensì anche di fare ancora conquiste dinastiche, ad esempio, in Polonia.

Con l'ascesa al trono di Carlo venne al potere una scuola politica dell'aristocrazia austriaca, del tutto diversa. Erano quelli i circoli che volevano orientare la politica asburgica su di una collaborazione con la Francia contro la Prussia. Lo stesso indirizzo dell'aristocrazia austriaca aveva desiderato già nel 1870 la partecipazione alla guerra a fianco di Napoleone III e raccomandato ancora nei primi anni dopo il 1871, l' intesa con la Francia. Antiche relazioni tra la nobiltà cattolica dell'Austria e l'aristocrazia cattolica di Francia operavano nel medesimo senso. La cerchia intorno all' imperatore Carlo era d'avviso che le cose in Germania andavano male e che la Casa d'Asburgo avrebbe fatto meglio a staccarsi tempestivamente dalla Germania, per cercare quindi un accordo con l' Inghilterra e la Francia, anche a spese della Germania.

Il nemico principale dell'Austria nel campo dell' Intesa, lo zarismo russo, non esisteva più. Con Francia e Inghilterra si sperava di venir a un accordo, malgrado le promesse fatte dalle potenze occidentali all' Italia, Rumenia, Serbia e al partito nazional-rivoluzionario ceco. Se quelle promesse fossero state mantenute ne sarebbe conseguita la dissoluzione della monarchia austro-ungarica. Ma perché non doveva l' Intesa rivedere la sua politica, se in contraccambio raggiungeva l'abbreviazione della guerra con l'aiuto degli Asburgo?

I piani dell' imperatore Carlo erano il ringraziamento per la « fedeltà nibelungica » tedesca. Ma il governo tedesco si sarebbe dovuto dire che l' impero asburgico non era un vassallo della Germania, bensì una potenza con una politica indipendente e tradizionale; che gli interessi d'Asburgo non erano affatto identici a quelli della Germania; che la gratitudine non rappresenta un fattore della politica mondiale. Il giudizio di Bismarck, per quanto concerne la politica asburgica, si è palesato perfettamente esatto negli anni 1917 e 1918.

Un netto passaggio dell' imperatore Carlo all' Intesa avrebbe però incontrato le sue difficoltà. In primo luogo, la Germania, sinché dominava l' Europa centrale, avrebbe potuto occupare con le sue truppe Vienna. In secondo luogo, un simile passo avrebbe avuto serie conseguenze nella politica interna. Gli austriaci tedeschi si sarebbero ribellati e l'aristocrazia ungherese si sarebbe opposta. Giacché un corso antitedesco in Austria doveva di sua natura essere un corso filoslavo, ciò che contrastava all' interesse ungherese. Di conseguenza il partito di corte a Vienna doveva procedere con grande prudenza. Esso motivava la sua tattica con il desiderio nostalgico di pace e tentava di guadagnarsi così gli strati popolari

più poveri e in genere coloro che stavano all'opposizione ed erano maggiormente oppressi dalle miserie della guerra. Forse così, appoggiati ai lavoratori e ai cechi, si sarebbe riusciti a tener sotto la borghesia austriaco-tedesca e, chi sa, forse si sarebbe anche potuto giocare in Ungheria i gruppi democratici contro l'aristocrazia.

Ma la nobilità di corte viennese si lasciò trascinare a un'avventura pericolosa e giocò alla rivoluzione per riuscire a staccarsi dall'alleanza tedesca. Chi però garantiva che i cechi, i democratici ungheresi, i socialisti austriaci, ecc. avrebbero anche realmente levate dal fuoco le castagne per le Case d'Asburgo e di Parma? Allo stesso modo avevano civettato nel marzo 1848 con la rivoluzione i circoli di corte di Vienna per liberarsi del molesto principe Metternich. Nel 1918 come nel 1848 le onde della rivoluzione si sono poi accavallate sopra i burattinai asburgici. L'armata dello zar russo che aveva salvato nel 1848 la Casa d'Asburgo, nell'anno 1918 non c'era più.

Il partito di corte a Vienna allontanò nel 1917 sistematicamente dai loro posti i fautori dell'alleanza con la Germania. La destituzione dell' insigne capo di stato maggior generale von Conrad iniziò lo sgretolamento dell'esercito dal vertice. Altrettanto, con la destituzione del presidente dei ministri ungherese conte Tisza cominciò la disorganizzazione dell'apparato statale ungherese. A ministro degli esteri l' imperatore Carlo nominò tuttavia un uomo che non si lasciava imporre e dominare dalla camarilla di corte: il conte Czernin. La sua posizione fu straordinariamente difficile. Il conte Czernin si rese conto della situazione sfavorevole delle potenze centrali sia nel campo militare sia in quello economico e trovò che la direzione suprema dell'esercito in Germania non valutava abbastanza le reali condizioni politiche. A casa propria, Czernin aveva davanti a sé la rivoluzione e alle sue spalle la corte, disposta in qualunque momento alla pace separata. Czernin vedeva la salvezza solo in una rapida e tollerabile pace, prima che per le potenze centrali fosse troppo tardi. Perciò Czernin ha cercato d' informare in tutti i modi i circoli politici della Germania sul fatto che l'Austria si trovava dinanzi al crollo, se non si riusciva rapidamente a concludere la pace. Egli fece rendere edotto anche Erzberger circa la situazione Austriaca. Che il pericolo maggiore in Austria non si levava minaccioso dalle masse affamate, bensì dalla corte viennese — questo Czernin naturalmente non lo poteva raccontare agli uomini politici tedeschi.

Erzberger doveva apprezzare al suo giusto valore le notizie che egli riceveva dall'Austria. Giacché se questa si fosse staccata,

tutto era perduto per la Germania. Allora un esercito della Intesa avrebbe invaso, attraverso il Tirolo e la Boemia, la Germania — e la guerra sarebbe stata finita. Il conte Czernin fu assolutamente leale nei confronti dell'alleanza tedesca ed egli si è dimesso nel 1918, quando Clemenceau pubblicò la lettera che l'imperatore Carlo aveva indirizzato formalmente a Sisto di Parma, in realtà al governo francese. È uno dei più importanti dati di fatto della guerra mondiale che la Germania dal 1917 non fu più sicura dell'alleanza austriaca e che la corte viennese da allora in poi ebbe il deciso proposito di staccarsi dalla Germania alla prima occasione. Accanto all'entrata in guerra dell'America e all'errata politica orientale, fu il comportamento dell'Austria che soprattutto decise la sorte dell'autorità imperiale tedesca.

Quale ultima circostanza ha influenzato l'azione di Erzberger la conoscenza di un passo del papa per la pace, passo che si stava preparando sin dal giugno [1]. La diplomazia vaticana era esattamente orientata circa la situazione militare. Essa conosceva la preponderanza dell'Intesa e il preoccupante sviluppo a Vienna. Nonostante tutta la neutralità politica, risultato dell'estensione internazionale della Chiesa cattolica, la Santa Sede desiderava tuttavia evitare la disfatta delle potenze centrali. L'Austria-Ungheria infatti era l'unica grande potenza cattolica e in Germania la situazione della minoranza cattolica era particolarmente favorevole. La Santa Sede voleva fare almeno il tentativo di salvare la Germania, incaricandosi a tal fine di una mediazione tra Germania e Inghilterra. La Germania doveva dichiarare d'avere solo modesti scopi di guerra e obbligarsi alla restaurazione del Belgio. Forse questo avrebbe potuto dare occasione al partito inglese della pace di far sentire più energicamente la sua voce.

La maggioranza della borghesia inglese era decisa, nello spirito di Lloyd George, a rendere inoffensivo il concorrente tedesco. Ma alcuni uomini politici ragguardevoli, ad esempio, Lord Lansdowne, erano di opinione diversa: l'Inghilterra vincerà alla fine, ma a prezzo d'immani sacrifici e con la certezza che l'America s'impadronirà del dominio mondiale economico. Perciò quegli uomini di stato inglesi erano propensi a un compromesso con la Germania. La loro influenza naturalmente non era grande e l'iniziativa del papa per la pace fu poi bruscamente respinta sia dalla Francia che dall'Inghilterra. La diplomazia vaticana non avrà riposto, sin dal principio, nella

[1] Per l'azione di pace del papa: cfr. BREDT, in *Werk des Untersuchungsausschusses*, VIII, pagg. 132 segg.

propria azione delle speranze eccessive, ma voleva osare il tentativo e le sarebbe stato perciò gradito se la Germania avesse fatto delle dichiarazioni di moderazione. A tal fine Erzberger voleva dare il suo contributo.

Il 6 luglio Erzberger tenne alla giunta principale del Reichstag il suo discorso [1], che doveva assumere importanza storica. Egli affermò che il governo s'era completamente sbagliato nella questione della guerra subacquea; perciò non poteva attendersi ulteriore fiducia dal parlamento. Una conclusione della guerra non era ancora prevedibile. Per ricostruire l'unità nel popolo si doveva ritornare alla politica del 4 agosto, vale a dire a una guerra meramente difensiva. Il Reichstag doveva dire al governo di desiderare una pace di pareggio, senza oppressioni coattive di popoli e territori di confine. Una simile dichiarazione del parlamento sarebbe la miglior via alla pace.

Carlo Liebknecht aveva invero attaccato il governo già nel 1914 con molta maggior severità, ma allora egli parlò solo a nome di una piccola minoranza popolare senza influenza. Se Erzberger sferrava ora il suo attacco si poteva essere certi che aveva dietro a sé il Centro e la socialdemocrazia, cioè, nella situazione del momento, la maggioranza del parlamento e del popolo. Codesta maggioranza di parlamento e popolo dichiarava al governo per bocca di Erzebergr che esso non godeva più la sua fiducia e che voleva d'ora in poi cercare da sé stessa una via per giungere alla pace. Era questa un'azione rivoluzionaria, e in quel 6 luglio 1917 è stata posta la pietra di fondazione per la repubblica tedesca borghese.

Valutando giustamente lo stato d'animo dei lavoratori e contadini cattolici, Erzberger aveva nettamente messo fuori combattimento il vecchio gruppo conservatore dei dirigenti del Centro. Erzberger e i suoi amici più intimi dominavano ora la politica del partito. Il Centro passò insieme con i socialdemocratici all'opposizione contro i ceti dominanti in Germania e quale terzo gruppo si associò alla nuova maggioranza parlamentare il partito progressista, quale rappresentante del ceto commerciale e, in genere, della media borghesia. Il blocco anti-bismarckiano era di nuovo un fatto compiuto e, in mezzo ai guai della guerra, esso aveva dietro a sé la schiacciante maggioranza delle masse popolari.

Finalmente l'esasperazione, il desiderio di pace e la volontà di potere dei lavoratori, dei piccoli contadini e del ceto medio avevano

[1] Erzberger e Scheidemann nella giunta principale: BREDT, *Werk des Untersuchungsausschusses*, VIII, pagg. 73 segg.; cfr. anche pagg. 108 segg.

trovato la loro espressione politica. Ma già il discorso di Erzberger del 6 luglio mostrò la debolezza dell'azione, benché esso fosse stato tenuto nel senso della maggioranza parlamentare e popolare. Contro chi era diretto in realtà l'attacco di Erzberger? Non contro l'imperatore, del quale Erzberger stesso diceva che si era ritirato durante la guerra dietro le quinte e che lo si lasciava venir alla ribalta solo quando doveva pronunciare un discorso militare buono per i soldati, ma la cui divulgazione provocava un effetto sfavorevole. Erzberger sosteneva pure che l'imperatore doveva essere illuminato sullo stato d'animo del paese: si era visto in Russia che cosa accadeva ai monarchi che vivevano appartati. Se Erzberger parlava così di Guglielmo II, né lui né qualsivoglia ascoltatore poteva ritenere il sovrano per una forza determinante della politica tedesca. Formalmente l'attacco di Erzberger doveva dunque dirigersi contro il governo del Reich, contro Bethmann-Hollweg e il segretario di stato Helfferich. In realtà egli attaccava il vero detentore del potere in Germania, il generale Ludendorff e, in generale, la direzione suprema dell'esercito.

Tutti sapevano che della guerra sottomarina inasprita non era la causa Bethmann-Hollweg, ma Ludendorff. Il Centro stesso con la sua dichiarazione dell'ottobre 1916 aveva contribuito a che nella questione dei sommergibili l'autorità della direzione suprema dell'esercito riportasse la vittoria contro Bethmann-Hollweg. Se Erzberger dalla delusione per la guerra sottomarina voleva trarre le necessarie conclusioni, allora non doveva disdire la fiducia al cancelliere, ma alla direzione suprema dell'esercito. Egli doveva in conseguenza del suo attacco esigere che Ludendorff si astenesse per l'avvenire da ogni inframettenza nelle questioni politiche e che il Reichstag prendesse in mano la decisione suprema nella politica tedesca.

Il fatto che Erzberger il 6 luglio non ha nominato apertamente il vero avversario, mentre si è accontentato di alcuni cenni velati contro la direzione suprema dell'esercito, costituisce l'errore capitale della sua azione. Erzberger era evidentemente dell'avviso di poter scalzare la posizione di Ludendorff per la via più lunga, mediante la creazione di una maggioranza parlamentare e possibilmente attraverso la sostituzione di Bethmann-Hollweg con una personalità più energica. Erzberger pensava al principe Bülow. Ma non era così facile battere il generale Ludendorff. Egli non temeva un avversario che neppur lo affrontava direttamente. Così nel luglio 1917 l'azione di Erzberger scatenò con grande rapidità una reazione di Ludendorff ed ancor una volta il successo fu della direzione suprema dell'esercito.

Il secondo sbaglio di Erzberger è consistito nel fatto di non aver volto tutte le sue forze a formare un governo parlamentare dalla nuova maggioranza. Il deputato nazional-liberale Richthofen si è invano sforzato di spingere Erzberger su quella via. Anche per la causa della pace sarebbe stato utile un simile mutamento in Germania. Se diveniva manifesto che in Germania l' imperatore e la suprema direzione dell'esercito non detenevano più il potere politico e che al loro posto le vaste masse popolari determinavano da sé stesse il loro destino, ciò avrebbe gettato subito un ponte tra la Germania e la repubblica russa. Pure sulle relazioni della Germania con la Francia avrebbe potuto influire uno sconvolgimento nella politica interna. Ma se in Germania tutto restava come era e se solo il Reichstag, mediante una risoluzione, si pronunciava per la pace senza annessioni, ciò mutava ben poco nel campo della politica estera.

Infatti sotto una pace « senza annessioni e risarcimenti » ognuno poteva intendere ciò che più gli piaceva. Uno stato può opprimere l'altro nel modo più grave politicamente ed economicamente, senza formalmente « annetterlo » o imporgli un « risarcimento di guerra ». Perciò la formula di pace di Erzberger, la quale divenne poi la risoluzione per la pace del Reichstag, era senza valore per la politica estera, e non ha difatti esercitato alcuna influenza sull'estero. Fuori della Germania, gli uni ritenevano la risoluzione per la pace una manovra combinata con i militaristi tedeschi, allo scopo d' ingannare i popoli dell' Intesa; gli altri riconoscevano bensì alla maggioranza parlamentare la buona volontà per un' intesa, ma non credevano che il Reichstag avesse il potere d' imporsi, essendo convinti che la decisione dipendesse esclusivamente dalla direzione suprema dell'esercito. Una simile formula generica non poteva neppur essere usata per trattative reali con una potenza estera. Anche la Santa Sede e il conte Czernin avrebbero preferito una precisa dichiarazione tedesca, ad esempio, in merito al Belgio, alla risoluzione per la pace approvata dal Reichstag.

Sul piano della politica interna però la risoluzione era per ogni riguardo un successo. Essa formulava il collettivo desiderio di pace delle vaste classi popolari che non capivano nulla di diplomazia, ma non volevano una guerra di conquiste. Essa, se anche non in senso della politica estera, era pur tuttavia rispetto alla politica di partito un duro colpo contro i pantedeschi e contro i fautori della pace vittoriosa. La formula di Erzberger era redatta appunto in frasi ed espressioni che erano gradite ai lavoratori, ma ostiche ai ceti sino allora dominanti in Germania. La risoluzione per la pace

era un successo morale delle classi che si sentivano oppresse: è perciò che fu tanto apprezzata dalle masse. Erzberger seguì allora in prima linea le masse: era questa la forza, ma allo stesso tempo la debolezza della sua azione. Le masse volevano intravedere una via che conducesse alla pace; esse, mediante la pace di compromesso, volevano battere i « signori ». Il pensiero della parlamentarizzazione invece non era allora ancora popolare. Così Erzberger ritenne suo dovere di fare in primo luogo ciò che le masse esigevano e di procrastinare quello che alle masse appariva meno importante. Anche qui il vero antagonista, non Bethmann-Hollweg, bensì Ludendorff, sfruttò subito la debolezza dell'attacco.

Sorprendente è l'esigua attività spiegata in quei giorni tanto critici dalla socialdemocrazia. Essa appoggiò la linea di Erzberger, come lo fece il deputato Scheidemann nella giunta principale il 7 luglio, chiedendo la pace senza annessioni e allato la riforma elettorale prussiana. Essa però non riempì le lacune lasciate da Erzberger nell'acuire l'attacco contro la direzione suprema dell'esercito e nella richiesta di un governo parlamentare. Più di qualunque partito borghese, proprio la socialdemocrazia si sentì la prigioniera della tregua interna. I dirigenti del partito avevano la sensazione che se fossero passati all'opposizione decisa si sarebbe scatenata tutta la classe lavoratrice, rendendo così la difesa del paese impossibile. Ma se da parte borghese fosse apparsa un' iniziativa per il passaggio all'opposizione, i socialisti maggioritari vi si sarebbero dovuti associare. In tal modo essi si sarebbero avvicinati all'atteggiamento dell' USPD e avrebbero corrisposto alla volontà delle masse lavoratrici.

Molto dipendeva dalla posizione che avrebbe assunto Bethmann-Hollweg di fronte alla nuova situazione creata da Erzberger. Il cancelliere del Reich sapeva che la direzione suprema dell'esercito non lo vedeva in carica di buon occhio. Egli, in realtà, non aveva colpa della guerra sottomarina inasprita, avrebbe potuto mettersi a capo della nuova maggioranza parlamentare e così ingaggiare la lotta con Ludendorff. Ma una decisione politica così audace non era conforme al carattere di Bethmann-Hollweg. Ripugnava ai suoi concetti fondamentali prussiano-conservatori di lasciarsi conferire il potere dalla maggioranza parlamentare. E si differenziava dai ceti militari e pantedeschi molto più nella forma che nel contenuto della sua politica. Egli non avrebbe mai intrapreso una lotta contro la direzione suprema dell'esercito.

Ma soprattutto mancò a Bethmann-Hollweg — questa la più forte antitesi tra lui e Erzberger — ogni senso per l'attualità politica. Evidentemente egli non si rese conto, quando incominciò la

crisi nel Reichstag, di quanto stava succedendo. Egli ritenne soltanto che Erzberger volesse indurre il governo a una nuova offerta di pace all' Intesa, e ciò gli sembrò inopportuno. Infatti, ancora in dicembre, l' Intesa aveva respinto una generica offerta di pace della Germania. Bethmann-Hollweg non riconobbe che del passo di Erzberger non il tenore della risoluzione per la pace era la cosa principale, bensì la formazione di una valida maggioranza parlamentare. Perciò Bethmann-Hollweg combatté la dichiarazione parlamentare per la pace, raccomandata da Erzberger. Il cancelliere però mentre non si riconquistò così affatto il favore della direzione suprema dell'esercito e della sua cerchia, rafforzò viceversa in Erzberger la volontà di premere per un cambiamento di cancelliere. Ed Erzberger aveva allora dietro a sé il Centro. Ma neppure i progressisti e i socialdemocratici furono allora molto propensi a lottare per Bethmann-Hollweg, dacché egli si era dichiarato contrario alla risoluzione per la pace.

Bethmann-Hollweg sperò di poter signoreggiare l'agitazione col suo vecchio metodo, ripromettendo un pezzo di « nuovo orientamento ». Egli riuscì a varare una disposizione imperiale che si dichiarava per l'uguaglianza del diritto di voto in Prussia. Ma con ciò non era neppur lontanamente ancora statuita la riforma elettorale prussiana. Il governo doveva prima sottoporre alla dieta prussiana una simile innovazione. E se la dieta avesse respinto l'uguaglianza del diritto di voto, che cosa doveva avvenire poi? Quali mezzi coercitivi avrebbe impiegato il governo contro la maggioranza della dieta che difendeva i propri privilegi? Dunque la promessa dell' imperatore e del cancelliere non offrivano ancora affatto una qualsivoglia sicurezza che, anche solo dopo la guerra, si sarebbe introdotta in Prussia l'uguaglianza del diritto di voto.

Tale mossa non portò difatti a Bethmann-Hollweg alcun utile, giacché nel frattempo s'era già iniziato il contrattacco della direzione suprema dell'esercito. Il generale Ludendorff volle approfittare dell' improvvisa crisi interna per allontanare il non desiderato cancelliere [1]. Al posto del tentennante Bethmann-Hollweg, del quale la direzione suprema dell'esercito diffidava, doveva subentrare un risoluto fautore della pace vittoriosa. Poiché Erzberger e gli altri deputati dell'opposizione non avevano osato sferrare l'attacco principale contro Ludendorff, la direzione suprema dell'esercito si trovò

[1] Caduta di Bethmann: BREDT, *Werk des Untersuchungsausschusses*, VIII, pagg. 77 segg. Inoltre: MAX von BADEN, *Erinnerungen und Dokumente*, pagina 110 segg.

tatticamente in una buona posizione. Se non la si attaccava, non aveva nessun bisogno di sentirsi attaccata. Così Ludendorff prese contatto con i partiti parlamentari per discutere insieme ad essi, del tutto amichevolmente, la situazione e creare un fronte unico tra la direzione suprema dell'esercito e il Reichstag contro l' inetto Bethmann-Hollweg.

In pieno accordo con Ludendorff il deputato Stresemann diede al dibattito del 9 luglio, svoltosi nella giunta principale, un nuovo indirizzo. In un abilissimo discorso egli si dichiarò quanto mai d'accordo con Erzberger, senza insistere però sulla tattica di pace della nuova maggioranza parlamentare. Egli richiese la riforma elettorale prussiana e pretese con molto maggior energia del Centro e dei socialdemocratici la parlamentarizzazione della Germania. In tale nesso egli rivolse i più aspri attacchi contro la completamente errata politica interna ed estera di Bethmann-Hollweg: il cancelliere, per la sua presa di posizione durante i tre anni di guerra, ma soprattutto a causa delle sue dichiarazioni contro la Russia, era così compromesso da rappresentare per la Germania un ostacolo a eventuali trattative di pace. Con ciò la questione della sostituzione del cancelliere era messa all'ordine del giorno. Stresemann era allora dell'errata convinzione che si potesse compiere la parlamentarizzazione della Germania in unione con la direzione suprema dell'esercito. A Ludendorff nulla interessava di aumentare il potere del parlamento, a lui premeva solo di allontanare Bethmann-Hollweg.

All'attacco di Stresemann seguì la seconda manovra della direzione suprema dell'esercito. Il 12 luglio il principe ereditario invitò i rappresentanti dei partiti parlamentari a palazzo e chiese loro se fosse necessario un mutamento di cancelliere. In quei giorni il principe ereditario lavorò interamente nel senso della direzione suprema dell'esercito. In base alla costituzione una simile situazione era del tutto impossibile. Il principe ereditario non era per nessun verso un organo della politica del Reich. Bismarck, quale cancelliere, aveva respinto energicamente ogni tentativo dell'allora principe ereditario Federico d' immischiarsi nella politica. Il principe ereditario non aveva nel 1917 assolutamente alcuna veste per domandare ai deputati se il cancelliere nominato da suo padre dovesse rimanere in carica o meno. Ci si figuri la scena, se nel 1880 il principe ereditario Federico avesse conferito con Windthorst, Richter e Bebel su una eventuale destituzione di Bismarck. Ma nell'estate 1917 regnava in Germania il vero caos costituzionale: da una parte la potenza della direzione suprema dell'esercito che non era conciliabile con la costituzione del Reich; dall'altra le esigenze della maggio-

ranza parlamentare che ugualmente non erano in accordo con la vigente costituzione. In quella confusione nessuno si scandalizzò se il principe ereditario offriva in certo qual modo i suoi buoni uffici di intermediario tra Ludendorff, il Reichstag e Guglielmo II.

Alla conferenza presso il principe ereditario i conservatori, i nazional-liberali e il Centro chiesero per bocca di Erzberger le dimissioni di Bethmann-Hollweg. I socialdemocratici e i progressisti non pretesero un mutamento di cancelliere, ma non mostrarono neppure un particolare entusiasmo di lottare per Bethmann-Hollweg. Seguì quindi il terzo colpo della direzione suprema dell'esercito che portò la decisione. Hindenburg e Ludendorff comunicarono all' imperatore di non poter collaborare con Bethmann-Hollweg; se rimaneva lui, essi se ne sarebbero andati. Dopo una dichiarazione simile l' imperatore non poté tenere più a lungo Bethmann-Hollweg e il cancelliere si dimise.

Bethmann-Hollweg dimostrò anche in guerra la stessa completa inettitudine per il suo ufficio che aveva già manifestata in pace. All' interno, causa la gretta burocratica eccessività della tregua interna, egli impedì al popolo di formarsi un giudizio indipendente sulla situazione e di lavorare liberamente per la salvezza della Germania. All'estero, Bethmann-Hollweg perdette ogni occasione per aiutare la Germania a ottenere una pace dapprima parziale, poi totale. Bethmann-Hollweg fu dall'agosto 1914 all'agosto 1916 l'uomo più potente di Germania. Ma non usufruì del suo potere per alcuna riforma seria. Sino all'ultimò parlò di nuovo orientamento, senza però mai orientare verso il nuovo alcunché. Così fu impastoiato dalla volontà più forte del generale Ludendorff e finalmente allontanato dalla sua carica.

La direzione suprema dell'esercito aveva raggiunto il suo scopo, altrettanto Erzberger, il quale negli ultimi giorni aveva appassionatamente insistito per il rovesciamento di Bethmann-Hollweg. Ma ben presto doveva dimostrarsi che la vittoria nella crisi era di Ludendorff e non della maggioranza parlamentare. Erzberger voleva come successore di Bethmann-Hollweg il principe Bülow. Ma la nuova maggioranza parlamentare non fece nessun passo formale per imporre questo o quel candidato. Traeva le sue vendette il fatto che non si era messa in primo piano la parlamentarizzazione. All' imperatore, Bülow come cancelliere, era assolutamente inaccetto, causa l'affare *Daily-Telegraph*. Né Erzberger né Scheidemann avevano la forza d' imporre questo cancelliere sgradito. Soltanto il generale Ludendorff l'avrebbe potuto fare. Ma egli non dimostrava alcun interesse per quella candidatura. È già stato riferito più oltre

come nei circoli di corte affiorasse tutto d'un tratto la candidatura del commissario per l'alimentazione prussiano dr. Michaelis, come tale candidato ottenesse il consenso di Ludendorff e venisse poi nominato cancelliere da Guglielmo II.

Fu uno schiaffo per il parlamento. Senza curarsi del Reichstag, la direzione suprema dell'esercito insieme con l'imperatore aveva nominato il nuovo cancelliere del Reich. Con ciò era fallito in modo addirittura grottesco l'attacco per la parlamentarizzazione.

L'azione della maggioranza parlamentare si limitò alla elaborazione della cosiddetta risoluzione per la pace e alla richiesta che il nuovo cancelliere si dovesse mettere sul terreno di quella risoluzione. Alla formulazione del documento cooperarono il Centro, i socialdemocratici e i progressisti. I nazional-liberali, sinché si era trattato del rovesciamento di Bethmann-Hollweg, avevano cercato il contatto con Erzberger, lavorando così da principio in accordo con la maggioranza parlamentare. Ma poi si ritirarono dalla formulazione della risoluzione per la pace e s'accostarono di nuovo ai conservatori. Il gruppetto Richthofen entro la frazione nazional-liberale fu naturalmente d'accordo con la risoluzione, ma non poté affermarsi di fronte alla maggioranza della frazione che rimase a fianco della direzione suprema dell'esercito.

Ludendorff tentò in colloqui personali di dissuadere i deputati della maggioranza dalla loro risoluzione per la pace. Ma allorché i socialdemocratici, il Centro e i progressisti insistettero a tale riguardo, Ludendorff non volle spingere il conflitto all'apice e la direzione suprema dell'esercito ritirò la sua opposizione. Nelle sue formulazioni generiche la risoluzione per la pace era in realtà del tutto innocua [1]. Essa rileva nello spirito del 4 agosto: « non ci spinge sete di conquiste ». Chiede una pace di « compromesso » e di « riconciliazione »; si volge contro « acquisti territoriali violenti » e contro « conculcamenti politici, economici e finanziari ». Ora, qualunque azione politica o diplomatica è passibile delle più diverse interpretazioni. Se un acquisto territoriale sia « ottenuto con la violenza » o no, è questione d'opinioni; nel contrasto ha ragione chi di volta in volta è il più forte. Con la risoluzione per la pace in

[1] Circa l'interpretazione della risoluzione per la pace: DAVID, *Werk des Untersuchungsausschusses*, VII, 1ª metà, pagg. 170 segg.; MAX von BADEN, *Erinnerungen und Dokumente*, pag. 114.

Sull'ambiguità, dal punto di vista della politica estera, della risoluzione Erzberger stesso si rendeva perfetto conto. Il principe Max racconta di un colloquio avuto in proposito con Erzberger, il quale ebbe a dichiarare: « Che vuole, altezza — io ottengo così per via di trattative Briey e Longwy ».

mano, il governo tedesco avrebbe potuto conquistare mezzo mondo. Si è infatti detto anche in seguito che la pace di Brest-Litowsk corrispondeva alla risoluzione per la pace.

Il generale Ludendorff non aveva quindi bisogno di temere che il testo della risoluzione gli sarebbe stato in qualsivoglia modo di ostacolo in future trattative di pace. Ma per ragioni di politica interna la risoluzione gli era poco gradita. Per la lotta sul piano della politica interna era allora importante in Germania tanto la formula quanto la cosa stessa. La risoluzione parlava un linguaggio « bethmanniano » e non la lingua della pace vittoriosa. L'approvazione della risoluzione da parte del parlamento era moralmente una sconfitta di Ludendorff e un consolidamento dei suoi avversari. Ma per quanto sicura si sentisse la direzione suprema dell'esercito, essa voleva tuttavia evitare allora un conflitto aperto col Reichstag. I rapporti del potere, a paragone dell'anteguerra, s'erano comunque spostati. Se anche i deputati avevano allora personalmente poca importanza, pure i milioni di aderenti della socialdemocrazia e del Centro nelle trincee e nelle fabbriche di munizioni erano una potenza formidabile e il generale Ludendorff non ardiva provocare apertamente quella potenza.

Sembra anzi che egli abbia temuto lungamente che Bethmann-Hollweg interponesse appello al Reichstag contro la direzione suprema dell'esercito. Perciò questa si è sforzata con tutti i possibili artifici diplomatici di separare il Reichstag da Bethmann-Hollweg. Per considerazioni analoghe la direzione suprema dell'esercito si è in un primo tempo adattata alla risoluzione per la pace. Ludendorff era convinto che avrebbe potuto, alla prima occasione favorevole, togliere di mezzo la molesta risoluzione, prima nella cosa in sé, poi anche formalmente nel testo.

Il nuovo cancelliere Michaelis si sentì in pieno il rappresentante della direzione suprema dell'esercito: egli stava incondizionatamente dalla parte di Ludendorff. Il 19 luglio fu discussa in parlamento la risoluzione per la pace. Michaelis vi si dichiarò propenso con la riserva che da allora è divenuta proverbiale: « come io l' intendo » [1]. Fu un duro colpo per la maggioranza parlamentare e un colpo non immeritato. Giacché, in realtà, ognuno poteva interpretare la risoluzione a suo talento. Michaelis però con il suo codicillo

[1] Lettera di Michaelis al principe ereditario concernente la seduta parlamentare del 19 luglio: *Werk des Untersuchungsausschusses*, VII, 2ª metà, pag. 390. Impressione dei partiti maggioritari del Reichstag provocata dalla frase: 'come io l' intendo': sui SCHEIDEMANN, LANDSBERG e BELL, in *Werk des Untersuchungsausschusses*, VII, 2ª metà, pagg. 294 seg.

metteva in chiaro davanti a tutto il mondo — e si richiamava in proposito espressamente alla direzione suprema dell'esercito — che egli interpretava la risoluzione diversamente dal come la volevano Scheidemann ed Erzberger.

I dirigenti della maggioranza parlamentare si sentirono il 19 luglio così deboli che fecero buon viso a cattivo gioco. Finsero di non accorgersi della riserva di Michaelis o di non attribuirle alcuna importanza. Essi salvarono l'apparenza, come se Reichstag, cancelliere e direzione suprema dell'esercito fossero pienamente d'accordo. La risoluzione per la pace fu approvata con i voti dei tre partiti maggioritari, i nuovi crediti militari furono concessi e il parlamento andò in ferie. Il 25 luglio Michaelis informò trionfante il principe ereditario: « La famosa risoluzione è approvata con 212 voti contro 126 e 17 astensioni. Con la mia interpretazione ho eliminato il maggior pericolo che essa implicava. In ultima analisi, con la risoluzione si può fare qualunque pace si voglia ».

Di fatto, la maggioranza parlamentare era battuta dalla direzione suprema dell'esercito, su tutta la linea. Dopo le grandi speranze di riformare la Germania e di estorcere la pace essa non aveva ottenuto altro che un pezzo di carta, del quale gli uomini di governo si prendevano gioco. Nondimeno la risoluzione per la pace di Erzberger segna un periodo decisivo nello sviluppo della politica interna della Germania. Importava meno ciò che la maggioranza parlamentare otteneva o non otteneva; capitale era il fatto che essa dimostrava di esistere. Il blocco, costituito nel luglio 1917 dai socialdemocratici, dal centro e dai progressisti, rimase in piedi. Formò la stabile coalizione dei lavoratori e di vasti strati medi contro la nobiltà prussiana e la grande industria. La risoluzione per la pace poteva ben essere obiettivamente anche di poco conto, essa però fu il vessillo intorno al quale si raggruppò quella coalizione di masse. La marcia dei « nemici interni » contro l' imperialismo hohenzolleriano, tanto temuta da Bismarck nel caso di una grave situazione militare, era divenuta realtà.

È comprensibile che ora si unissero anche gli avversari, i ceti dominanti in forza del sistema bismarckiano ed allora amici della direzione suprema dell'esercito. Si formò il partito patriottico capeggiato da Tirpitz e Kapp. Esso comprendeva i conservatori e l'ala destra dei nazional-liberali, in una parola la cosiddetta tendenza pantedesca. Il partito patriottico fu un tentativo di rinnovare il cartello bismarckiano, con la sola differenza che il cartello aveva potuto conseguire nel 1887 nelle elezioni la maggioranza parlamen-

tare, mentre il partito patriottico nel 1917 e 1918 rappresentò null'altro che una piccola e odiata minoranza della nazione.

I dirigenti del partito patriottico erano convinti che il popolo tedesco non potesse uscire dalla crisi se non per mezzo di forte risolutezza e imperterrita volontà di pace. Essi ritenevano di poter scatenare in Germania un movimento, a un dipresso come Lloyd George in Inghilterra e Clemenceau in Francia. Ma il loro compito era insolubile, data la stratificazione delle classi, creata in Germania dalla guerra, in seguito allo sviluppo dal 1871 in poi. « Pace vittoriosa » e « pace di compromesso » erano divenute le due formule, sotto il cui segno lottavano in Germania per il potere i poveri e i ricchi, i dominatori e i dominati. Se i dirigenti del partito patriottico parlavano della « volontà di pace », i lavoratori non vi sentivano che i piani d'arricchimento dell' industria e il vacuo uzzolo di potere dei militari. Entrambe le correnti erano onestamente persuase che la loro via ridondasse a vantaggio di tutta la nazione tedesca. Ma esse parlavano due lingue diverse e non potevano più comprendersi a vicenda.

Tatticamente sarebbe stato più assennato che i fautori della direzione suprema dell' esercito non avessero tentato nel paese un'azione politica contro la maggioranza parlamentare. Poiché non si potevano annientare le potenti organizzazioni di massa del centro e dei socialdemocratici, si sarebbe fatto meglio a mantenere in vita la finzione del 19 luglio. Si sarebbe sempre potuto asseverare che in fondo la direzione suprema dell'esercito e il Reichstag volevano la stessa cosa e nondimeno foggiare i fatti decisivi nel senso della prima. Con tale metodo l'abile conte Hertling ha più tardi evitato per un anno intero ogni aperto conflitto tra parlamento e direzione suprema dell'esercito.

Ma i seguaci del comando supremo dell'esercito sentivano che intorno ad essi tutto vacillava. Temevano la catastrofe che avrebbe ingoiata la vecchia Germania, se non si fosse affrontata risolutamente la tendenza « democratico-pacifista ». Essi mal avevano sopportato già le ambiguità di Bethmann-Hollweg; Bethmann-Hollweg era ora rovesciato; la direzione suprema dell'esercito teneva in sua mano il potere decisivo. Gli uomini del partito patriottico vollero dunque proprio allora continuare con energia anche maggiore la lotta e unire tanto più gli strati popolari di sentimenti nazionali nell' idea della pace vittoriosa.

Grazie all'esistenza e all'agitazione del partito patriottico la maggioranza parlamentare ebbe un obiettivo di lotta nel campo

della politica interna. Per un attacco aperto contro la direzione suprema dell'esercito i partiti maggioritari non si sentivano abbastanza forti. I cancellieri Michaelis e Hertling tentarono una prudente tattica d'intesa con il parlamento. Ma l'agitazione del partito patriottico eccitava profondamente le masse lavoratrici e tutti i circoli popolari che erano stanchi della guerra. Così la lotta contro il partito patriottico unì saldamente gli aderenti della maggioranza parlamentare sparsi in tutto il paese. Pure i seguaci dell'USPD furono in complesso d'accordo con le idee fondamentali della maggioranza parlamentare, anche se in parlamento l'USPD, quale avversario dei crediti militari, rimase al di fuori della coalizione maggioritaria.

Dal luglio 1917 vi erano in Germania due centri di energia politica: la reggente direzione suprema dell'esercito e la maggioranza parlamentare d'opposizione. La prima aveva il predominio, ma la seconda non si lasciava più sbaragliare e rimase al suo posto di combattimento, sinché nel settembre 1918 la direzione suprema dell'esercito fu travolta. Allora il potere passò senz'altro alla maggioranza parlamentare. La combinazione di accostamento e collisione della direzione suprema dell'esercito e del parlamento si mostrò in modo caratteristico nelle trattative in occasione dell'azione per la pace del pontefice nell'agosto e settembre 1917 [1].

[1] Le trattative della Germania col papa nell'agosto e settembre del 1917 sono state esaminate a fondo dalla commissione d'inchiesta: cfr. particolarmente i protocolli degli interrogatori di Michaelis e Kühlmann da parte della commissione in *Werk des Untersuchungsausschusses*, VII, 2ª metà. Le questioni controverse sono in parte molto complicate. Nelle linee fondamentali l'interpretazione data da Bredt nel suo parere (VIII, pagg. 132 segg.), non è stata infirmata (cfr. anche il saggio di BREDT nei *Preussischen Jahrbüchern*, 1927). Erronea è naturalmente l'opinione di Bredt, che l'imperatore abbia condiviso allora nel problema belga il punto di vista della maggioranza parlamentare (*ibidem*, VIII, pag. 152). Il verbale del consiglio della corona dell'11 settembre dice il contrario. Le spiegazioni che s'incontrano in successivi volumi di memorie e che al riguardo sono contrastanti non hanno importanza. In conformità anche Kühlmann ha dichiarato davanti alla commissione d'inchiesta che il consiglio della corona non lo ha autorizzato a proclamare l'incondizionata restaurazione del Belgio: in primo luogo il governo tedesco non doveva fare una pubblica dichiarazione riguardante il Belgio, se non nel caso che avesse la sicurezza di provocare con tale mezzo immediate trattative di pace (KÜHLMANN, *Werk des Untersuchungsausschusses*, VII, 2ª metà, pag. 122). Una tale sicurezza non sarebbe esistita allora.

« In secondo luogo, limitazione o impedimento formava il residuo delle aspirazioni annessionistiche, insito in un accenno a legami di natura politico-commerciale, ecc. Un tentativo di eliminare quelle difficoltà mediante un secondo consiglio della corona sarebbe stato senza dubbio un fallimento ». (KÜHLMANN, *ibidem*). Cfr. anche KÜHLMANN, *ibidem*, pag. 140: « La formula del

In agosto fu consegnata ai « capi dei popoli belligeranti » la Nota papale. Si trattava del tentativo del pontefice per la pace, preparato già dal giugno e al quale Erzberger aveva voluto procurare una base mediante l'accoglimento della risoluzione per la pace da parte del Reichstag. La diplomazia vaticana non avrà certamente accompagnato la sua azione con speranze eccessive. L'ambasciatore inglese presso la Santa Sede, Lord Salis, che simpatizzava, come ovvio, col partito della pace, deve evidentemente aver prospettato al Vaticano l' influenza degli amici della pace in Inghilterra come maggiore di quel che in realtà non fosse. Il rischio del papa però nella sua mediazione non era grande. Anche non avendo successo, l'autorità del potefice ne sarebbe uscita comunque rafforzata presso le masse popolari di tutti i paesi, in quanto il capo supremo della Chiesa cattolica si doperava seriamente per la pace.

La risposta inglese al papa, di data 21 agosto, fu nella forma cortese, in effetto poco promettente, perché convalidava il programma generico dell' Intesa: « ripristini, risarcimenti, garanzie per l'avvenire ». Quella triplice formula è diventata la base della pace di Versaglia. Sotto la frase « garanzie per l'avvenire » la grande maggioranza della borghesia inglese intendeva la disgregazione della potenza militare tedesca per terra e per mare e l'esclusione del concorrente tedesco quale fattore di potenza. Queste mète di pace presupponevano la piena vittoria dell' Intesa e la capitolazione della Germania; escludevano quindi una mediazione nel senso del papa. Tuttavia la diplomazia vaticana proseguì la propria azione, se non altro per fornire materiale al partito inglese della pace. Si poteva allacciarsi in proposito alle frasi della Nota inglese, le quali rilevavano che la Germania non aveva ancora mai parlato ufficialmente dei suoi scopi di guerra, neppure rispetto al Belgio. La diplomazia vaticana voleva perciò provocare una dichiarazione tedesca nel senso che la Germania era pronta alla incondizionata restaurazione del Belgio. Su tale base la corrente della pace in Inghilterra avrebbe potuto continuare il suo lavoro.

Per chiarire la posizione tedesca rispetto alla questione belga, ebbe luogo l' 11 settembre un consiglio della corona. La posizione della direzione suprema dell'esercito al riguardo era allora la se-

consiglio della corona era quella che ho ripetutamente esposto. Comunicare alla curia che nel consiglio della corona vi erano certe correnti miranti a supremazie economiche, a transitorie occupazioni di territori, non mi sembrò opportuno ». Occultamento a Kühlmann del carteggio Michaelis-Hindenburg (sulla questione di Lubecca, ecc.): *Werk des Untersuchungsausschusses*, VII, 2ª metà, pagg. 68 e 131.

guente: il generale Ludendorff rinunciava bensì alla costa fiamminga, ma chiedeva l'annessione economica del Belgio alla Germania, l'indipendenza della Fiandra sotto il controllo tedesco, una prolungata occupazione militare del paese e il possesso di Lubecca. L'imperatore si decise nel senso che l'occupazione del Belgio era impossibile, ma che la Germania doveva ricevere in cambio dei « compensi », tra i quali, oltre la completa esclusione dell'influenza inglese, cautele economiche e la soluzione della questione fiamminga. Riguardo a Lubecca l'imperatore apparentemente non si espresse. Del resto però il suo programma era a un dipresso quello della direzione suprema dell'esercito. Hindenburg e Ludendorff non riportarono l'impressione che Guglielmo II nel consiglio della corona, magari insieme con Michaelis, avesse preso posizione contro di essi. Diversamente infatti sarebbe scoppiata nella politica interna una grave crisi, alla quale però allora nessuno pensava.

In merito alla chiarificazione della faccenda fiamminga Michaelis scrisse il 12 settembre a Hindenburg, domandando se il comando supremo era d'accordo che Lubecca rimanesse occupata dalla Germania per alcuni anni dopo la conclusione della pace; Lubecca avrebbe potuto venir di nuovo sgomberata qualora il Belgio avesse interamente ottemperato alle richieste tedesche nel campo economico, ecc. Hindenburg rispose il 15 settembre nel senso del generale Ludendorff, cioè che riteneva necessaria una duratura occupazione di Lubecca da parte della Germania nell'interesse della sicurezza del territorio renano. In ogni caso, dopo tutte quelle trattative e discussioni, era chiaro che il governo tedesco non voleva annuire allora a un'incondizionata restaurazione del Belgio. La risposta ufficiale tedesca al papa si limitò a un generico riferimento alla risoluzione per la pace, che in realtà poteva coprire tutto. Allorché la diplomazia vaticana, con richieste confidenziali, fece pressione per una dichiarazione precisa riflettente il Belgio, Michaelis rispose evasivo, benché da Roma si fosse fatto capire che senza una simile dichiarazione tedesca tutta l'azione per la pace non avrebbe avuto alcuna probabilità di successo.

Quella era la reale politica tedesca alle dipendenze della direzione suprema dell'esercito. Allo stesso tempo però anche il Reichstag cercò d'influire direttamente sulle trattative con il papa. Michaelis si dichiarò disposto a discutere con i capi dei partiti la risposta tedesca al papa. Venne formata una giunta parlamentare di sette membri, due socialdemocratici, due appartenenti al Centro, un progressista, un nazional-liberale e un conservatore; in complesso dunque cinque rappresentanti della maggioranza e due della mino-

ranza di destra. Quella non era una giunta parlamentare nello spirito della costituzione e del regolamento, bensì un' informe riunione di capi di partito.

Formalmente si trattava di un grande successo del parlamento. In contrasto con la costituzione bismarckiana, il Reichstag si era conquistato un influsso diretto sulla politica estera. Anzi, il parlamento pretendeva persino d' intervenire in una trattativa diplomatica in corso. Non è questo l'uso negli stati a costituzione parlamentare saldamente foggiata, perché il ministro degli esteri non può lavorare bene se deve discutere con un collegio parlamentare ogni singola mossa di pedina. Negli stati parlamentari però il ministro dipende dal voto di fiducia del parlamento, il quale perciò non ha bisogno di esercitare il controllo su ogni singolo suo atto. Il Reichstag del 1917 non aveva né il potere né il diritto di destituire il cancelliere o il segretario di stato agli esteri. Appunto perché il Reichstag aveva in generale troppo pochi diritti, doveva nel caso particolare chiedere troppo.

Segretario di stato agli esteri era allora il signor von Kühlmann, il quale simpatizzava con la maggioranza parlamentare e riteneva pericolosa la posizione d'autorità della direzione suprema dell'esercito. Così si spiega il fatto che Michaelis evidentemente non si fidava in pieno del suo subordinato Kühlmann. Il quale prese bensì parte al consiglio della corona dell' 11 settembre, ma nulla seppe dello scambio epistolare tra Michaelis e Hindenburg, riguardante Lubecca. Così veniva fatta allora la politica estera! Kühlmann personalmente era per la restaurazione del Belgio, ma egli riteneva che la mediazione papale per la pace avesse poche speranze di successo; d'altro canto egli conosceva, almeno in generale, le opinioni della direzione superiore dell'esercito determinative nella questione del Belgio. Perciò non voleva né poteva rilasciare sotto la propria responsabilità una dichiarazione riflettente il Belgio. Il segretario di stato era infatti allora legalmente solo l'aiutante del cancelliere e neppure nella possibilità di fare della politica sotto responsabilità propria.

La giunta parlamentare dei sette si riunì in seduta due volte, il 28 agosto e il 10 settembre. I socialdemocratici chiesero una esplicita dichiarazione riguardante il Belgio. Il governo, all' incontro, ritenne che l'accenno alla risoluzione per la pace nella risposta tedesca al papa sarebbe stato sufficiente. I capi dei partiti vi si adattarono e la risposta ufficiale al papa venne compilata. Il tentativo della maggioranza parlamentare d' inserirsi in quell'occasione nella politica estera come fattore decisivo è fallito del tutto. Malgrado

la giunta dei sette, il Reichstag camminava sempre a tastoni nel buio.

Il parlamento nulla seppe che Michaelis insieme col comando supremo dell'esercito aveva elaborato un programma degli scopi di guerra in riguardo al Belgio, un punto del quale era la costante occupazione di Lubecca da parte della Germania. Né il Reichstag ebbe contezza che la diplomazia vaticana riteneva insufficiente la risposta tedesca, e urgeva con tutti i mezzi per una netta dichiarazione riflettente il Belgio, senza poterla ottenere da Michaelis. Così veniva trattato sempre ancora il parlamento dai reggitori della Germania, dopo tre anni di guerra! Solo quando tutto fu perduto, si è ricorsi alla rappresentanza popolare e le si è dato il potere nella speranzosa attesa che avrebbe salvato la Germania.

Nelle medesime settimane, nelle quali si lottava in parlamento per la risoluzione della pace, si verificarono disordini sulla flotta d'alto mare, i quali, dato lo stato della disciplina militare tedesca, apparvero inconcepibili[1]. A causa di un accumulo di circostanze le

[1] Certe circostanze esterne hanno indotto la commissione d'inchiesta a dedicare una gran parte del proprio lavoro ai disordini avvenuti nella marina nel 1917. Sarebbero state ben possibili limitazioni o abbreviazioni al riguardo. Tutta la massa dei verbali degli interrogatori e delle sedute, i pareri e le dichiarazioni scritte di persone partecipi sono pubblicati in *Werk des Untersuchungsausschusses*, voll. IX e X. Le questioni controverse concernenti il movimento dei marinai del 1917 sono ormai chiarite definitivamente. Breve compendio dei risultati in BREDT, *Die Marineunruhen* 1917, nei *Preussischen Jahrbüchern*, 1927.

I due rapporti principali delle discussioni della commissione d'inchiesta sono stati pubblicati separatamente: DITTMANN, *Die Marinejustizmorde von* 1917 *und die Admiralsrebellion von 1918*, 1926 e BRÜNINGHAUS, *Die politische Zersetzung und die Tragödie der deutschen Flotte*, 1926. Soprattutto il rapporto di Dittmann contiene ricco materiale documentario. L'affermazione che l'USPD avesse voluto allora provocare una sollevazione tra i marinai della flotta è stata completamente smentita dall'inchiesta della commissione parlamentare. Quell'opinione infatti non poteva essere sostenuta se non da persone alle quali le correnti e tendenze del movimento operaio tedesco erano completamente ignote. Alcune successive pubblicazioni comuniste (parecchi articoli dell'ex marinaio Sachse e l'opuscolo: Anti-Nauticus, *Deutschlands revolutionäre Matrosen*, 1925) ascrivono al movimento dei marinai una maturità politica rivoluzionaria che in realtà non gli era propria. Nell'interrogatorio davanti alla commissione d'inchiesta anche Sachse ha fortemente ridotte le sue antecedenti affermazioni. La più importante fonte per la comprensione del movimento dei marinai è il diario del dirigente delle organizzazioni operaie cristiane, Stumpf, compilato da lui dal 1914 al 1918, quale marinaio della « Helgoland »: RICHARD STUMPF, *Warum di Flotte zerbrach*, 1927. Non è necessario pesare ogni parola di Stumpf sulla bilancia dell'orafo. Singoli fatti addotti da Stumpf possono essere contraddetti. Impressiona però fortemente l'esasperazione che quest'uomo cristiano, tendenzialmente mo-

corazzate della Germania erano il terreno più pericoloso per i ceti dominanti e per la disciplina militare. Durante tutta la guerra, con piccole interruzioni, le grandi navi da battaglia tedesche rimasero all'àncora nei porti di Kiel, Wilhelmshaven, ecc. Un'offensiva sistematica contro la flotta inglese, data la schiacciante superiorità del nemico, era esclusa. Gli inglesi, a loro volta, non attaccavano la costa della Germania. Così la flotta tedesca d'alto mare poté al massimo intraprendere brevi sortite: una di queste provocò la battaglia dello Skagerrak.

Di conseguenza le corazzate avevano un singolare stato di servizio che si potrebbe chiamare una specie di pace in guerra. Le truppe del fronte che allo stesso tempo, in condizioni spaventose, avevano ogni istante la morte dinanzi agli occhi e giacevano nei

narchico e patriotta, esterna sin dal 1914 nei confronti degli ufficiali e del regime prussiano vigente. L'elenco di Stoccolma: DITTMANN, pag. 23; la lettera al « Vorwärts », *ibidem*, pag. 25; le sentenze di morte, *ibidem*, pag. 62 segg.

STUMPF, pag. 148: « Spesso quando sento i miei camerati lagnarsi delle condizioni vigenti mi avvicino a loro e domando: ' Ebbene che cosa faresti se tu fossi Giove ? Che cosa faresti come prima cosa per migliorare le nostre tristi condizioni ? '. Allora se ne possono sentire di belle: ' fare immediatamente la pace ' è la risposta più frequente. ' Sciogliere e mandare a casa l'esercito e la marina ! ' »; ' fare Scheidemann cancelliere e Liebknecht ministro della guerra ' e via dicendo ».

A pag. 151 Stumpf racconta la commemorazione della battaglia dello Skagerrak nel 1917, celebrata sulla sua nave. Il comandante disse, tra l'altro, nel suo discorso che i nemici avevano di mira un unico scopo, quello cioè di strappare i vincoli che univano il comandante supremo all'esercito e alla marina. « Quando poi saranno cacciati gli Honhenzollern, allora sembra che ci dovrebbe venir imposto un regime parlamentare a somiglianza di quello inglese e francese. Allora reggeranno le sorti del paese, come là, i koofmichs, gli avvocati e i gazzettieri ».

E Stumpf commenta nel suo diario (pag. 152): « Se fossi ufficiale la mia approvazione (al discorso del comandante) e la mia ammirazione sarebbero sconfinate. Ma il mio punto di vista attuale, cioè la convinzione del proletario nullatenente, è diametralmente opposta. Come potrei approvare un ampliamento del potere dei dominatori, un aumento dell'esercito e un ingrandimento della marina ! Chi non deve pagare di persona, può parlare facilmente ! Piuttosto schiavo degli inglesi che soldato tedesco ! Il mio ideale è: avvicinarci alle forme di governo anglo-americane. Non ho paura del concetto: reggimento parlamentare ».

Mutato concetto della disciplina da parte dei marinai nel 1917: Stumpf, pag. 159.

Effetto esercitato sugli equipaggi dalle sentenze di morte: Stumpf, pag. 157: « Avrei ritenuto pazzo chiunque avesse affermato che nella mia patria si possa condannare un uomo all'ergastolo e alla pena capitale senza che abbia commesso nulla di male. A poco a poco mi si chiariscono le idee e vedo perché vi siano delle persone che combattono con tanta veemenza i militari e i loro sistemi. Povero Carlo Liebknecht ! Quanta pena mi fai oggi ! ».

fossi e imbuti pantanosi della Fiandra avrebbero forse scorto nella vita a bordo delle navi corazzate un idillio di pace. Il peggioramento della nutrizione del popolo tedesco esplicò i suoi effetti negli anni 1916 e 1917 anche sulla marina. I marinai si lagnavano giustamente del loro vitto; pur tuttavia le condizioni di vita nelle battaglie gigantesche al fronte occidentale erano incalcolabilmente peggiori. Anche gli equipaggi dei sommergibili correvano maggiori pericoli di vita e vivevano in privazioni maggiori che non gli equipaggi delle grandi navi da battaglia. Tuttavia la crisi della disciplina militare non si verificò né nei sottomarini né al fronte, bensì sulla flotta d'alto mare.

Il problema non può venir risolto rimproverando semplicemente al corpo degli ufficiali della flotta d'alto mare brutalità e mancanza di tatto verso gli equipaggi. Senza dubbio sono avvenuti brutti episodi nel trattamento dei marinai. Nessuno però potrebbe spiegare perché mai proprio gli ufficiali di marina dovrebbero esser stati così tanto sotto il livello dell' intero corpo degli ufficiali tedeschi in guerra. Appunto gli ufficiali di marina, per la loro esperienza del mondo e degli uomini acquistata nei lunghi viaggi, erano nei tempi di pace molto più vicini al pensare borghese che non gli ufficiali di carriera dell'esercito. I tanto penosi maltrattamenti di soldati, dei quali si dovevano occupare spesso i tribunali di guerra, erano in tempi di pace quanto mai rari nella marina. In guerra, era per molti versi risultato del caso se un ufficiale di marina veniva comandato a fare servizio su una corazzata o in un sommergibile. Per quanto si possa politicamente rifiutare la guerra sottomarina, non si possono negare le brillanti azioni dei comandanti dei sommergibili tedeschi. Nessuno tuttavia vorrà sostenere che i comandanti dei sommergibili erano allora in genere tutti eroi, mentre gli ufficiali delle navi corazzate, educati e istruiti allo stesso modo, pieni dello stesso spirito di casta, in genere demòni in sembianze umane.

Nell'estate 1917, erano già tre anni che ufficiali ed equipaggi vivevano in stretto contatto sopra un breve spazio: proprio questa circostanza fece scoppiare con tutta la violenza il contrasto di classe che allora agitava tutta la Germania. Da una parte i « signori ufficiali », socialmente isolati dalla massa e in possesso dell' incondizionata autorità di comando. I « signori » mangiavano separatamente e un po' meglio degli equipaggi. Ciò ebbe allora che la fame sviava quasi ogni altro pensiero dell'uomo, un effetto deleterio. Dal punto di vista sentimentale i marinai risentirono la differenza tra il loro nutrimento e il vitto degli ufficiali in modo anche più forte di quanto forse non fosse in realtà. Così fu trasferita sulle navi la lotta per il pane, la più esasperata forma della lotta di classe.

Nella trincea e nel sommergibile l'uomo semplice sentiva che la vita del tenente correva lo stesso pericolo della propria: questa sensazione smussava molti angoli della differenza di casta. Sulla corazzata non vi era quasi mai pericolo di vita, anzi nulla di serio c'era quasi mai da fare. Gli equipaggi venivano addestrati, dovevano caricare carbone e via dicendo, mentre i « signori », come dicevano i marinai si aggiravano in divise eleganti e con « unghie curate ». Le rigide forme disciplinari usate nelle caserme apparivano ai marinai null'altro che mezzi con i quali una prepotente casta superiore opprimeva una massa di schiavi, che privi di ogni diritto vivevano in squallida indigenza. L'opposizione all'aristocratico corpo degli ufficiali univa quasi l' intero equipaggio. Non solo i marinai socialdemocratici si mostravano esasperati per il vigente sistema, anche quelli di sentimenti borghesi e i senza partito si associarono ad essi. Possediamo di quei tempi molti documenti provenienti da marinai cattolici e aderenti al Centro che superano per passionalità rivoluzionaria le attestazioni socialdemocratiche.

Soltanto una minoranza dei marinai era organizzata politicamente. Vi erano socialdemocratici di entrambe le correnti, aderenti del Centro, membri di organizzazioni cristiane, singoli radicali di sinistra. La grande massa era politicamente indifferente, di sentimenti patriottici, ma depressa per le miserie della guerra. Si desiderava una prossima pace e una situazione nella quale gli ufficiali non avessero più l' illimitata autorità sopra il popolo. L' ideale politico futuro della maggior parte dei marinai deve probabilmente aver somigliato piuttosto a un vago imperialismo popolare che alla repubblica socialista.

Questo l'ambiente in cui piombarono gli avvenimenti del 1917: la rivoluzione russa e la lotta politica per la pace senza annessioni. Le vicende russe furono accolte dai marinai con gioia quasi generale. Si sperò in primo luogo che la pace sarebbe venuta dalla Russia e con particolare aspettazione si seguirono le discussioni socialiste internazionali tenute a Stoccolma nel 1917. La conferenza di Stoccolma corrispondeva a un' iniziativa della socialdemocrazia russa per creare attraverso dibattiti tra i socialisti dei paesi belligeranti una piattaforma per la pace. La conferenza non ebbe successo, soprattutto perché i socialisti inglesi e francesi erano allora molto troppo deboli per potersi opporre ai loro governi. Gli sforzi dei socialisti russi, tedeschi, anche italiani e austriaci, per una pace moderata non trovarono sufficiente eco in Inghilterra e Francia e non ottennero alcun risultato.

Tanto più appassionate le speranze riposte dalla flotta tedesca

in Stoccolma. Inoltre, in Russia era stata proprio la flotta a mostrare come i marinai potevano mettere a posto i loro ufficiali. Quando il rancore degli uomini di mare tedeschi si fece specialmente grande, essi si baloccarono col pensiero d' imitare l'esempio russo. Vi s'aggiunse ancora la controversia per gli scopi di guerra tedeschi. Agli ufficiali di marina, per il loro passato e il loro grado sociale, stava particolarmente a cuore la posizione della Germania nel mondo. Essi vedevano nell' Inghilterra il nemico più pericoloso dell'esistenza tedesca. Perciò erano quasi senza eccezione per la guerra sottomarina illimitata, onde colpire definitivamente l' Inghilterra; essi chiedevano inoltre il dominio tedesco sulla costa fiamminga, affinché la Germania potesse disporre anche in avvenire di un'arma contro gli inglesi. Per tal modo gli ufficiali di marina appartenevano prevalentemente alla corrente della pace vittoriosa e simpatizzavano nell' autunno 1917 con il partito patriottico. Essi non ritenevano di fare così « politica di partito » nel senso usuale. E la domanda se fosse migliore il partito dei conservatori oppure quello del Centro, non era un problema che preoccupasse l' ufficiale di marina in s.p.e. Ma egli riteneva suo dovere nazionale battersi per la vittoria tedesca e chi per fiacchezza e dubbio nella vittoria paralizzava il fronte di combattimento della Germania era calcolato quasi già un traditore della patria.

Con altrettanto zelo i marinai erano fautori della pace di compromesso senza annessioni e contrari agli scopi di guerra pantedeschi. Anche a tale proposito le navi corazzate furono la copia fedele della frattura politica e sociale della nazione tedesca in guerra. I marinai avevano nei grandi porti rapporti di tutte le specie con il paese. Essi leggevano i giornali politici e cercavano di orientarsi sulle intenzioni dei singoli partiti. Avevano simpatie per Carlo Liebknecht, non quali socialisti rivoluzionari, bensì come combattenti « contro la guerra ». Ben voluto dalla flotta era inoltre Scheidemann, quale particolarmente avversato fautore della pace di compromesso. La differenza però tra Liebknecht e Schiedemann non era percepita dai marinai, come non era sentito il divario tra l'USPD e l' SPD.

Ma l' USPD era tuttavia molto considerato in vasti circoli di marinai, quale partito che per primo e con più decisione si era battuto per la pace senza annessione, votava contro i crediti militari e biasimava in parlamento più severamente che altri gli inconvenienti di ogni natura. I marinai erano in gran parte per l'USPD non a motivo di un contrasto politico nei confronti della maggio-

ranza parlamentare della risoluzione per la pace, bensì perché l'USPD sembrava rappresentare nel modo più risoluto la linea politica della maggioranza parlamentare. Una quantità di marinai s' inscrisse nell'estate all' USPD, occupandosi altresì di fare proseliti. Allo stesso tempo nacque anche l' idea di collegare l' ingresso nell' USPD con una formale professione di fede per la pace senza annessioni e per gli scopi della conferenza di Stoccolma. Infatti il 31 luglio sulla nave da guerra « Re Alberto » fu sottoscritta da quattrocento marinai una dichiarazione del seguente tenore:

« Manifesto per la pace ». « Noi tutti, i cui nomi e dati sono contenuti in questo elenco, aderiamo con la presente all' USPD e dichiariamo d'approvare la sua politica. Dichiariamo altresì di essere d'accordo con una pace senza annessioni e senza risarcimenti di guerra e desideriamo perciò la conclusione di una rapida pace. Noi speriamo che la conferenza di Stoccolma, alla quale partecipano i socialisti di tutti i paesi, sarà coronata da successo, e che sarà apportata la pace in base all'autodecisione dei popoli, sicché finisca così la carneficina dei popoli e il fratricidio del proletariato internazionale. Noi inviamo alla conferenza di Stoccolma i nostri auguri ed auspichiamo che la sua opera riesca e soprattutto abbia molto successo il lavoro dell' USPD, giacché è questo il partito che sino ad ora in Germania ha difeso con la più grande energia i nostri interessi e che solo ed unico possiede perciò la nostra fiducia, ciò che confermiamo qui con la nostra iscrizione ».

Tale dichiarazione dei marinai ripete le formule politiche, come esse erano familiari allora a vasti strati del popolo tedesco e soprattutto ai lavoratori. Di una qualsivoglia ribellione ai superiori non vi è traccia in quel documento. Anche dal punto di vista della disciplina militare un simile manifesto era altrettanto legittimo quanto, più tardi, il proclama di simpatia degli ufficiali per il partito patriottico. Elenchi analoghi a quello della « Re Alberto » erano in circolazione allora anche su altre navi. Pur pronunciandosi i marinai per la pace senza annessioni, essi sapevano che i loro ufficiali la pensavano per lo più diversamente. Difatti sulla medesima nave « Re Alberto », in occasione della commemorazione della battaglia dello Skagerrak, il comandante tenne un discorso, il quale culminò nell'affermazione della necessità che la Germania combatta sino a che i nemici siano a terra ed essa possa loro dettare la pace: era sicuro che tutto l'equipaggio consentiva a tale riguardo con lui. Il capitano espresse soltanto ciò che quale ufficiale in guerra gli era apparso naturale. Egli non sapeva però di aver usato proprio

le formule che all'equipaggio suonavano intollerabili e nelle quali i marinai sentivano echeggiare la prepotente baldanza del loro avversario sul piano della politica interna.

Il 24 luglio nove marinai mandarono al *Vorwärts* a Berlino un articolo di protesta sotto il titolo «Le Voci dei grigioverdi». In esso dopo un'aspra condanna del discorso del comandante, si dichiara: «Il comandante può ora riferire ai suoi pari: il mio equipaggio non vuole la pace di Scheidemann. Che ci si interroghi in proposito e ci si lasci votare senza influenza di sorta — allora si vedrebbe il quadro reale. Perché non lo si fa? Risposta: 'Perché sarebbe contro i loro interessi'. Così queste Voci mostrano anche che non si domanda ai soldati il loro parere, bensì che 'il padrone parla per il servo'».

L'organo centrale della socialdemocrazia non pubblicò l'articolo e lo rimandò per tema che la censura non lo lasciasse passare. Il manoscritto capitò occasionalmente in mano agli ufficiali e la giustizia della marina fu abbastanza gretta per condannare il redattore dell'articolo a sei mesi di carcere. L'articolo dei nove marinai è stato scritto proprio cinque giorni dopo l'approvazione della risoluzione per la pace e mostra qual viva parte i marinai prendessero a quella lotta politica. Esso mostra altresì che i marinai nel loro generico stato d'animo d'opposizione non facevano differenze tra la socialdemocrazia e, in genere, tra la maggioranza parlamentare e l'USPD. L'esistenza dell'illegale Lega di Spartaco era nota solo a pochissimi marinai.

I marinai all'opposizione cercarono contatti col parlamento. Lettere di reclamo furono indirizzate a deputati del Centro, della socialdemocrazia e dell'USPD. Marinai che si trovavano in licenza a Berlino fecero pure visita a qualche deputato. Così, per esempio, il marinaio Reichpietsch della nave «Federico il Grande», fucilato più tardi per sentenza del tribunale di guerra, si abboccò nel giugno a Berlino col deputato Stücklen della socialdemocrazia e con Dittmann dell'USPD.

Allo stesso tempo i marinai ebbero un organo attraverso il quale poter esprimere il loro malcontento. Furono formate le cosiddette commissioni per il rancio, giunte scelte dall'equipaggio per il controllo del vitto. Simili commissioni possono essere senza importanza alcuna o possono viceversa rendersi utili nell'àmbito delle loro mansioni. Per i marinai della flotta d'alto mare, eccitati umanamente e politicamente, rappresentarono ben di più. Essi vi scorsero una specie di diritto alla cooperazione, quasi già l'introduzione ai legali consigli dei soldati. Si ebbe l'impressione che la vecchia

rigida disciplina avesse perduto il suo valore e che gli equipaggi non fossero più nella necessità di sopportare ingiustizie palesi.

Le commissioni per il rancio delle singole navi si misero vicendevolmente in contatto, formando una rete di relazioni abbracciante una gran parte della flotta d'alto mare. La centrale fu in certo qual modo l'attiva commissione della nave ammiraglia « Federico il Grande ». Tale organizzazione di marinai comprendeva tutte le possibili correnti politiche: vi erano aderenti dell' USPD e dell' SPD, alcuni radicali di sinistra e molti indifferenti. Si discuteva del rancio, degli inconvenienti a bordo e della pace; si forgiavano tutte sorte di piani, ma non vi era neppur traccia di una salda linea politica o addirittura di preparativi rivoluzionari.

Il movimento dei marinai del 1917 fu l'espressione delle generali condizioni politiche e sociali della Germania, intercettate nel particolarissimo ambiente della flotta d'alto mare. L'affermazione che determinati partiti politici siano stati i promotori dell'organizzazione dei marinai è falsa, perché l' illegale centrale spartachiana nulla sapeva degli avvenimenti che si stavano svolgendo nella flotta, e all' USPD e SPD sono andati i marinai e non viceversa gli agitatori di partito alla marina. Comunque, dal giugno sino all'agosto 1917 si svilupparono sulle navi condizioni non più corrispondenti ai tradizionali concetti della disciplina nell'esercito prussiano-tedesco.

Il 6 giugno venne iniziato uno sciopero della fame sulla « Principe reggente Luitpoldo »: l'equipaggio si rifiutò di mangiare legumi secchi. Incidenti analoghi si verificarono sulla « Federico il Grande » e la « Posnania ». Il 19 luglio, giorno della risoluzione della pace al parlamento, scoppiò sulla « Principe reggente Luitpoldo « un secondo sciopero della fame: l'equipaggio non voleva cavoli. Il 20 luglio, 140 uomini abbandonarono la nave « Pillau » che era in bacino di carenaggio e senza licenza si recarono alcune ore a terra, volendo così dimostrare che era stata fatta loro un' ingiustizia col negare ad essi il permesso di scendere a terra .Il 2 agosto, 400 uomini abbandonarono dimostrativamente la « Principe reggente Luitpoldo », recandosi pure a terra: erano dell'opinione che alcuni camerati fossero stati messi ingiustamente agli arresti. Dopo alcune ore furono tuttavia riportati a bordo e senza alcun impiego di violenza.

In tutti quegli incidenti non si verificarono mai prepotenze contro superiori o addirittura urti cruenti. I marinai tuttavia si arrogarono, senza dubbio, al tempo delle commissioni per il rancio e della, com'essi ritenevano, rilassata disciplina militare un certo diritto di scioperare e di fare dimostrazioni. Al comando della flotta tale ripetersi di ammutinamenti causò grande costernazione. Dopo

la dimostrazione dei marinai della « Principe reggente Luitpoldo » si venne ad una severa inchiesta del tribunale di guerra, il cui risultato fu la constatazione che dalle commissioni per il rancio si era sviluppata una sfrenata organizzazione di marinai. In quella organizzazione si scorgeva la segreta molla dei singoli rifiuti d'obbedienza.

I giudici del tribunale di guerra cui era stata affidata l' inchiesta mostrarono assai scarsa comprensione psicologica per gli equipaggi e una completa ignoranza delle correnti politiche nella classe lavoratrice. Secondo quei giudici l' USPD aveva provocato una grande congiura sulla flotta, allo scopo di rovesciare, attarverso una ribellione, il governo e di ottenere di prepotenza la pace senza annessioni. I marinai arrestati si sentirono durante tutto l' interrogatorio sotto l' incubo che sarebbero stati condannati a morte: perciò al fine di migliorare la loro posizione, essi annuirono alle conclusioni dei giudici d' inchiesta. La difesa nei procedimenti segreti del tribunale di guerra era assolutamente deficiente: così i processi contro i marinai incriminati divennero una triste parodia della giustizia.

In seguito agli avvenimenti dell'estate 1917 furono emanate in tutto dieci sentenze di morte, di cui due eseguite. Inoltre furono comminati 181 anni di ergastolo e 180 anni di carcere. Il 26 agosto ebbe luogo il processo principale contro i cosiddetti caporioni del movimento dei marinai. I marinai Reichpietsch, Weber e Sachse della commissione centrale per il rancio della « Federico il Grande », nonché i marinai Beckers e Köbis della « Principe reggente Luitpoldo » furono condannati a morte. Secondo il codice militare la pena di morte doveva essere applicata qualora un soldato in guerra avesse « suscitato una ribellione ». Il tribunale di guerra si mise sul punto di vista che l'organizzazione dei marinai aveva avuto lo scopo di provocare una ribellione e quindi la « suscitò », anche se il successo venne a mancare. Ragguardevoli giuristi della marina interpretarono diversamente la legge, ritenendo che il legislatore con la parola « suscitare » aveva pensato all'azione compiuta e non in divenire: sentenze di morte quindi non erano possibili nel caso in termini.

Il comandante in capo della flotta d'alto mare, ammiraglio Scheer, al quale furono presentate le sentenze di morte per la ratifica accettò le conclusioni del tribunale. Egli confermò le sentenze di morte contro Reichpietsch e Köbis, mentre commutò le tre altre in quindici anni di ergastolo. Il 5 settembre 1917 vennero fucilati Reichpietsch e Köbis. I giudici e l'ammiraglio Scheer furono senza dubbio in buona fede: essi credettero d'aver giustamente applicato la legge e furono convinti di aver scoperto un movimento rivoluzio-

nario terribilmente pericoloso, avente lo scopo di paralizzare la flotta. Si credette di possedere la prova che l'agitazione per la pace senza annessioni portava conseguentemente alla rivoluzione. Obiettivamente però Reichpietsch e Köbis furono le vittime di un assassinio legale.

A tale proposito il fatto più importante non era l' interpretazione da dare alla parola « suscitare » del legislatore; la base obiettiva dell'accusa era insostenibile. La presunzione della sentenza che Reichpietsch e Köbis mirassero a un ammutinamento nella flotta è sorta per costruzioni errate ed equivoci politici dei giudici inquirenti: la sentenza non avrebbe potuto resistere a una seria confutazione in sede di appello. Ma prescindendo da queste considerazioni la più semplice accortezza politica avrebbe dovuto impedire alla direzione della marina di procedere con tanto rigore contro i marinai. Gli ammiragli avrebbero dovuto comprendere le particolari condizioni psicologiche sulle corazzate e sugli incrociatori, se il loro rigido concetto della disciplina militare non avesse ad essi fatto velo. I marinai avrebbero potuto essere placati benissimo con un miglioramento del vitto e un'obiettiva spiegazione delle condizioni militari ed economiche della Germania.

Così la direzione della flotta distrusse bensì l'organizzazione segreta dei marinai, ma contemporaneamente li riempì d' infinito rancore. La grande maggioranza degli equipaggi obbedì dall'estate 1917 solo sotto la pressione della forza fisica. In una guerra condotta da un intero popolo armato è questa una pessima base politico-militare. Dall'estate 1917 il corpo della Wehrmacht aveva una ferita aperta: la flotta d'alto mare. Non l' USPD, bensì l'ammiraglio tedesco ha creato il focolaio rivoluzionario che sprigionò i suoi bacilli nel novembre 1918.

Reichpietsch e Köbis divennero i martiri dello stesso movimento politico che nell'estate 1917 afferrò la grande maggioranza del popolo tedesco e condusse alla risoluzione parlamentare della pace. Anche qui, per l'importanza storica degli avvenimenti sulla flotta, non è essenziale sapere se le idee di Reichpietsch, Köbis e dei loro amici fossero giuste oppure no. Importanza decisiva ha la voragine spalancatasi allora sulla flotta tra le classi reggenti e le vaste masse popolari e di soldati.

La direzione suprema dell'esercito aveva sempre ancora il potere sulla Germania, ma le masse erano divenute estranee al sistema dominante e cercavano una via d'uscita.

Capitolo VI

IL GENERALE LUDENDORFF ALL'APICE DEL SUO POTERE

Nell'estate e autunno del 1917 la direzione suprema dell'esercito perdette definitivamente la speranza di conseguire una pace vittoriosa per mezzo dei sottomarini. In cambio parve che le si aprisse una nuova via. La disgregazione dell'esercito russo in seguito alla rivoluzione faceva sempre maggiori progressi: si poteva quasi prevedere il momento in cui il fronte orientale nemico non sarebbe più esistito. Allora il generale Ludendorff avrebbe potuto gettare tutte le sue truppe sul fronte occidentale e cercarvi una decisione. La direzione suprema dell'esercito tentò di accelerare pertanto lo sviluppo in oriente mediante offensive locali. In risposta all'offensiva russa estiva seguì un contrattacco tedesco nella Galizia orientale. I russi furono battuti e dovettero risgomberare il territorio da loro occupato l'anno precedente a seguito dell'offensiva Brussilow. Altri attacchi tedeschi portarono in estate alla conquista di Riga e delle isole russe nel Mar Baltico. Da allora Pietroburgo fu minacciata dai tedeschi per mare e per terra.

In novembre vinse in Russia la rivoluzione bolscevica. Con la parola d'ordine « terra e pace » Lenin aveva guadagnato le masse dei contadini e soldati russi, rendendo così insostenibile la posizione dei rivoluzionari borghesi e dei socialisti di destra, loro amici. I bolscevichi allora dominanti in Russia erano risoluti, senza alcun riguardo per l' Intesa, a fare la pace. Neppure senza quella volontà politica di Lenin sarebbe stato possibile nell' inverno 1917-18 impedire lo sbandamento dell'esercito russo al fronte. Il corpo degli ufficiali zaristi non aveva più autorità. Una nuova classe di ufficiali non era ancora creata. I contadini-soldati volevano ritornare alle loro case nei villaggi per essere presenti alla ripartizione delle terre.

Nessuna forza al mondo li avrebbe allora trattenuti al fronte. Lenin, non soltanto un tipico marxista, ma anche un formidabile statista realistico, sapeva molto bene di non avere in quel momento neppure la scelta tra guerra e pace. La pace la facevano già i soldati russi a loro modo. L'arte politica di Lenin consistette nel presentare come manifestazione della sua libera decisione ciò che comunque doveva avvenire.

Ludendorff a buon conto poteva supporre che nel 1918 si sarebbe potuto fare a meno delle truppe tedesche di combattimento in oriente. E ne sarebbe risultata una situazione militare del tutto nuova. Nell'anno 1917 le forze tedesche in occidente dovettero limitarsi ancora alla difensiva. Le spaventosamente cruenti lotte in Fiandra terminarono con una vittoria difensiva tedesca. Nell'autunno 1917 Ludendorff dovette, per di più, mandare sei divisioni tedesche in Italia: v'era pericolo che gli austriaci non potessero tenere più a lungo da soli il fronte dell' Isonzo contro gli italiani. Da quando infatti il generale Conrad non comandava più l'esercito austriaco, le debolezze dell'armata asburgica apparivano sempre più evidenti. Nella battaglia di Caporetto le truppe tedesche sfondarono il fronte italiano e l'esercito stesso fu respinto sotto gravissime perdite verso Venezia. In quell'autunno l'esercito tedesco combatté contemporaneamente e con successo contro gl' immensi eserciti degli inglesi, francesi, russi e italiani: maestria militarmente eccezionale, ma di nessun effetto politico.

Nella primavera 1918 Ludendorff pensava di affrontare con un esercito di tre milioni e mezzo di uomini gli inglesi e francesi in occidente. L'esercito tedesco sarebbe stato allora numericamente circa uguale a quello dei suoi nemici. Con un gigantesco sforzo industriale della Germania bloccata sarebbe stato anche possibile equilibrare il materiale bellico dell' Intesa. Il generale Ludendorff si riteneva capace di battere con improvviso attacco inglesi e francesi, ma dietro a costoro stava la fatalità americana. Nella primavera del 1918 l'America era già entrata in guerra. La speranza d'impedire mediante i sommergibili il trasporto dei milioni di soldati americani in Europa non albergava più in nessun membro dell'alto comando tedesco. Nella primavera del 1918 però il numero dei soldati americani sul fronte occidentale era forse ancora esiguo, mentre nell'estate e autunno essi vi sarebbero stati a milioni.

La situazione strategica della Germania era dunque nella offensiva del '18 sul fronte occidentale a un dipresso altrettanto cattiva, quanto quella dell'offensiva del '14. Non bastava che l'esercito tedesco battesse il suo ugualmente forte avversario. Per conseguire

il successo necessario all'armata tedesca, l'esercito dell' Intesa doveva essere sbaragliato nel più breve periodo di tempo possibile. Giacché se i combattimenti si fossero protratti sino all'estate e all'autunno del '18 e l'esercito anglo-francese fosse rimasto efficiente, vi si sarebbero aggiunti gli americani. Allora la preponderanza nemica sarebbe divenuta schiacciante e inevitabile la disfatta tedesca. Persino una vittoria tedesca che avesse portato alla conquista di Parigi e Calais sarebbe stata insufficiente. Infatti se allora l'esercito dell' Intesa avesse potuto essere ritirato ordinatamente dietro alla Loira ad attendervi gli americani, per la Germania tutto sarebbe stato perduto.

La vittoria che Ludendorff si riprometteva nella primavera del '18 doveva essere così grande da annientare i francesi e costringere gl' inglesi a ritirarsi sulla loro isola. Solo così l'esercito di terra americano non avrebbe più rappresentato un pericolo. Nemmeno allora però sarebbe stata possibile una « pace vittoriosa » tedesca, bensì soltanto un compromesso della Germania con le potenze navali Inghilterra e America. Ma come voleva Ludendorff annientare un esercito nemico equivalente alle truppe tedesche per numero, spirito combattivo, esperienza di guerra, materiali ed equipaggiamento? Nella primavera del '18 dovevano concentrarsi in uno stretto spazio della Francia settentrionale 7-8 milioni di soldati. Questo immenso ammassamento di combattenti e di materiali doveva diminuire sensibilmente la possibilità di operazioni strategiche. Non già la vittoria sopra gl' inglesi e francesi, riportata anzi in realtà nel 1918 da Ludendorff, ma solo un miracolo militare poteva salvare la Germania. In codesta situazione al generale Ludendorff non restava altro che tentare il miracolo.

La fiducia nel suo successo Ludendorff riuscì ad infonderla a tutto l'alto comando e a vasti strati di soldati e popolo. Così i fautori della pace vittoriosa tedesca ebbero al posto della guerra sottomarina la nuova àncora di salvezza, la prossima offensiva in occidente. Vi era nella situazione politico-militare, nella quale si trovava la Germania nel '17 e '18 ancora un'altra via d'uscita al di fuori della grande offensiva? A nulla avrebbe servito rimanere in occidente sulla difensiva. Gli inglesi e francesi avrebbero in tale caso atteso sino all'arrivo degli americani ed allora l' Intesa con immensa superiorità di uomini e mezzi sarebbe passata all'attacco, annientando l'esercito tedesco. Le perdite in una disgraziata battaglia difensiva erano per lo meno altrettanto grandi quanto in un'offensiva. L' insistere sulla difensiva rappresentava fine certa:

allora sarebbe stata ancora preferibile una immediata resa senza condizioni.

Ma nell'inverno 1917-18 nessun governo della Germania, indifferente come composto, avrebbe capitolato dinanzi all'Intesa. Neppure un governo Haase, giacché l'USPD non voleva sacrificare nemmeno un palmo di terreno tedesco, ed ancor meno un governo Liebknecht, in quanto la Lega spartachiana non aderì neanche nel 1919 alla firma del trattato di Versaglia. Altrettanto senza speranze era un'offerta di compromesso da parte della Germania alle potenze occidentali con restituzione del Belgio, ecc., essendo i fautori della pace di compromesso tanto in Inghilterra quanto in Francia impotenti. Lord Landsdowne non riusciva ad affermarsi contro Lloyd George, come Caillaux non era capace di spuntarla contro Clemenceau. I ceti determinanti e decisivi della borghesia, sia inglese sia francese volevano continuare a combattere sino alla vittoria, della quale con l'aiuto americano erano certi.

Accanto al miracolo militare dell'offensiva occidentale vi era per la Germania d'allora solo un'altra via d'uscita: la trasformazione della pace con la Russia in una diretta collaborazione politica. Un blocco Russia-Germania avrebbe potuto costringere le potenze occidentali a un compromesso, naturalmente solo sino a tanto che l'esercito tedesco si manteneva in perfetta efficienza. Una collaborazione della Germania con la Russia era però impossibile negli anni 1917 e 1918, causa le straordinarie diversità nella politica interna dei due paesi. La Germania aristocratico-militare retta da Ludendorff non poteva cooperare con la Russia bolscevica retta da Lenin. Era questo l'abisso che avrebbe dovuto venir superato.

Alcuni uomini in Germania, come il generale Hoffmann [1], pensavano che la Germania dovesse inscenare una controrivoluzione in Russia. Una Russia borghesemente ripristinata si sarebbe appoggiata con gratitudine alla Germania. Il generale Ludendorff tentò l'esperimento, almeno nella Russia meridionale, in Ucraina. Ma l'insediamento dell'etmano Skoropadski a Kiew divenne un enorme sbaglio. Una simile avventura orientale non avrebbe rinsaldata la forza della Germania, l'avrebbe bensì distrutta.

Se mai, un certo adeguamento della Germania alla Russia era più promettente in senso contrario. S'immagini che nel gennaio '18, in nesso magari al grande sciopero politico, si fosse venuti in Ger-

[1] Circa il suo piano per una controrivoluzione in Russia il generale Hoffmann parla nel suo libro: *Der Krieg der versäumten Gelegenheiten*, 1923, pag. 224.

mania a uno sconvolgimento del tipo ottobre 1918, vale a dire, alla costituzione di una democrazia parlamentare con governo socialista-borghese di sinistra. Allora una Germania siffatta avrebbe potuto collaborare con la Russia. L' Intesa avrebbe avuto di fronte un blocco rivoluzionario Germania-Russia, la cui sola esistenza avrebbe rafforzato straordinariamente il movimento per la pace e in Francia e in Inghilterra. Ma il presupposto per un successo stava anche qui nella necessità che l'esercito tedesco si fosse affermato in campo. Ove l' Intesa avesse riportato in antecedenza la decisiva vittoria militare, una rivoluzione tedesca non avrebbe più potuto influire sulla fine della guerra. Nel proseguo sarà dimostrato quanto sia insostenibile l'affermazione che il movimento rivoluzionario in Germania porti la colpa della perdita della guerra. Proprio il contrario è vero: appunto perché la Germania aveva perduto militarmente la guerra in modo definitivo nel settembre 1918, lo sconvolgimento interno verificatosi nell'ottobre e novembre non poté migliorare l'esito della guerra.

Nell' inverno 1917-18 una rivoluzione in Germania non era possibile, perché né i lavoratori né i borghesi avevano la forza di rovesciare il generale Ludendorff. Rimaneva quindi solo un piano di salvezza: l'offensiva di Ludendorff sul fronte occidentale.

L'antagonista di Ludendorff, la maggioranza parlamentare, si trovava nell'estate e autunno 1917 in una posizione strana. I partiti maggioritari avevano imposto la risoluzione per la pace ed avevano persino collaborato, sotto forma di giunta dei sette, alla risposta della Nota papale. Ma una qualsivoglia influenza il Reichstag non l'aveva guadagnata. La diffidenza dei partiti maggioritari contro il cancelliere Michaelis cresceva. Ciò era in tanto peggio per il cancelliere, in quanto tutte le autorità, inclusa la direzione suprema dell'esercito, si erano rese conto dell'assoluta sua inettitudine. Michaelis stesso, credendo di poter dominare ancora la situazione, decise in ottobre di sferrare un violento attacco contro l'opposizione [1].

Gli avvenimenti svoltisi nella marina nell'estate 1917 lo avevano molto preoccupato. Michaelis era altrettanto convinto quanto la direzione della marina che causa della congiura fosse stato l' USPD. Egli voleva svelare in parlamento il materiale che credeva di possedere e statuire che l' USPD si trovava ormai fuori legge. Michaelis sperava che la maggioranza parlamentare si sarebbe schierata per ragioni nazionali dietro a lui. Allora si sarebbe potuto sciogliere a

[1] Caduta di Michaelis: v. BREDT, *Werk des Untersuchungsausschusses*, VIII, pagg. 97 segg. nonché RICHTHOFEN, *ibidem*, VII, 2ª metà, pagg. 221 segg.

mezzo della polizia l' USPD e arrestarne i capi: così sarebbe stato distrutto un partito che con particolare zelo postulava la pace di compromesso. Lo schiacciamento della corrente d'opposizione nella classe lavoratrice mediante la polizia avrebbe legato le mani anche ai socialisti maggioritari, mentre avrebbe rafforzato i fautori della pace vittoriosa. Il colpo contro l' USPD era progettato in realtà contro la maggioranza parlamentare.

Michaelis si era molto ingannato sulla intelligenza dei suoi avversari. Quando, il 9 ottobre, egli intraprese il progettato attacco contro l' USPD gli si oppose violentemente, a prescindere dagli attaccati socialisti indipendenti, anche l' SPD. I socialdemocratici sapevano benissimo che i deputati dell' USPD si muovevano nella loro propaganda solo entro i limiti della legge ed anche i partiti borghesi, malgrado tutta la loro antipatia per l' USPD, non prestarono alcuna fede al materiale di Michaelis. Così il deputato Ebert respinse con la massima energia il tentativo del governo di porre fuori legge un intero partito e richiese viceversa le dimissioni del cancelliere. Il centro e i progressisti non sostennero Michaelis e neppure i nazional-liberali si interposero a suo favore, volendo approfittare di ogni occasione per allontanare quel cancelliere impossibile.

Michaelis si procurò quindi il 9 ottobre una disfatta. L'USPD aveva ottenuto una soddisfazione morale inattesa e per di più era in atto una crisi per il cancellierato. La direzione superiore dell'esercito non fece nulla per sostenere Michaelis. Alla fine d'ottobre egli fu perciò congedato. La maggioranza parlamentare aveva riportato un successo. Michaelis era caduto per la dichiarazione di sfiducia, se anche non formale tuttavia sostanziale, del Reichstag. La mossa era stata guidata dalla socialdemocrazia. Non volendo commettere di nuovo l'errore fatto in occasione del rovesciamento di Bethmann-Hollweg, i partiti maggioritari fecero comunicare all' imperatore che essi attendevano che la personalità designata alla successione di Michaelis si accordasse con il parlamento in merito ai problemi principali della politica interna ed estera.

Tale azione della maggioranza parlamentare fu sostenuta dai nazional-liberali, sotto l' influsso di Stresemann, che voleva fare un passo innanzi sulla via della parlamentarizzazione della Germania. La maggioranza parlamentare chiedeva, oltre ad alcune provvidenze nel campo della politica sociale, l' immediato avviamento della riforma elettorale prussiana per mezzo di un corrispondente progetto di legge da presentare alla dieta prussiana, inoltre una mitigazione dello stato di assedio nel campo della censura sulla

stampa e del diritto di riunione, finalmente nella politica estera il mantenimento delle direttive consacrate nella Nota di risposta al papa. Ciò rappresentava, almeno esteriormente, una forte spinta per l' allargamento dei diritti del parlamento. Infatti, il sistema parlamentare non esige necessariamente che il parlamento nomini il primo ministro, bensì solo che egli dipenda dalla fiducia del parlamento stesso. Era questo il punto di vista sul quale si mise allora la maggioranza parlamentare: non voleva tollerare un cancelliere che non condividesse nelle decisive questioni politiche le sue idee.

In condizioni normali il successo del Reichstag sarebbe stato di straordinaria importanza. Ma ancora una volta si fecero i conti senza il vero detentore responsabile del potere, il generale Ludendorff. La maggioranza parlamentare poneva al futuro cancelliere delle pretese che egli non aveva neppur il potere di soddisfare. Il cancelliere poteva promettere di svolgere la sua attività nel voluto senso, ma non di più. L'applicazione dello stato d'assedio, l'esercizio della censura sulla stampa, la sorveglianza delle riunioni erano di competenza della autorità militare e non del governo civile. Gli scopi di guerra erano fissati e decisi dalla direzione suprema dell'esercito, come dimostrato proprio dallo svolgimento delle cose in occasione della risposta alla Nota papale, e le decisioni determinanti in politica estera non venivano neppur comunicate alla maggioranza parlamentare. La sorte della riforma elettorale prussiana infine dipendeva dalle maggioranze della dieta e della camera dei signori prussiane, ostili alla riforma. Sarebbe stato possibile infrangere la resistenza della dieta prussiana alla riforma soltanto per mezzo della forza che guidava allora il prussianesimo, vale a dire, con l'aiuto della direzione suprema dell'esercito. Il soddisfacimento delle richieste della maggioranza parlamentare dipendeva dunque in ogni caso da quello che Ludendorff voleva concedere o meno.

Ciò era risaputo nei circoli della maggioranza parlamentare. Tuttavia si riteneva possibile che Hindenburg e Ludendorff stringessero un « patto con la democrazia » e riconoscessero il sistema parlamentare. Si ricordava che i due condottieri avevano pur discusso in estate, al tempo della risoluzione per la pace, molto obiettivamente con i deputati. Quando poi la maggioranza parlamentare non aveva voluto recedere dal proprio punto di vista, la direzione suprema dell'esercito vi si era, almeno formalmente, acconciata. Perché non doveva essere possibile ancora una simile collaborazione fra Reichstag e comando supremo dell'esercito? Il feldmaresciallo Hindenburg personalmente non era un ostacolo per una simile col-

laborazione con la democrazia borghese. E ciò fu dimostrato dal suo successivo atteggiamento nell'ottobre e novembre 1918. Ma Ludendorff respinse ogni e qualunque allargamento di poteri del parlamento.

Egli si era servito in estate del parlamento per allontanare Bethmann-Hollweg. Perciò egli aveva chiuso un occhio riguardo alla risoluzione, la quale era per lui, del resto, solo un foglio di carta inconcludente. Ludendorff non aveva nessuna volontà di limitare la propria posizione d'autorità. Aveva rinunciato a Michaelis, la cui insufficienza non gli poteva offrire alcun puntello; ma non per questo era disposto a dar fuori mano il potere direttivo. A corte e alla direzione suprema dell'esercito ci si mise allora alla ricerca di un nuovo cancelliere. La scelta cadde sul presidente dei ministri bavarese, il vecchio conte Hertling [1].

La scelta era straordinariamente abile rispetto agli interessi della direzione suprema dell'esercito. Hertling, infatti, che aveva appartenuto prima per molti anni alla frazione parlamentare del centro, era il tipo dei conservatori cattolici. La sua grande autorità personale entro il centro doveva di nuovo far largo all'ala destra del partito, rintuzzare l'influenza di Erzberger e ristabilire così in parlamento ancor una volta i rapporti delle forze maggioritarie esistenti dal 1914 al 1916. Per questa ragione neppure la frazione del centro al Reichstag fu molto entusiasta della nomina di Hertling. Erzberger, al quale naturalmente non sfuggivano i nessi, avrebbe preferito anche allora come cancelliere il principe Bülow.

Hertling non ha sbaragliato, in seguito, quale cancelliere la maggioranza parlamentare della risoluzione per la pace, ma egli ha tuttavia mitigato straordinariamente l'opposizione del centro alla linea di condotta della direzione suprema dell'esercito. Hertling era ben superiore ai suoi predecessori per intelligenza politica; egli sapeva che non poteva essere più mantenuto in piedi il sistema di governo della Germania d'anteguerra, cioè il dominio dell'aristocrazia militare prussiana. Ma egli non desiderava neppure una parlamentarizzazione. Il suo ideale era la « monarchia democratica » di tipo tedesco-meridionale, cioè la monarchia borghese. In conformità, anche in

[1] I pensieri politici fondamentali di Hertling trovano rilievo meglio che altrove in un memoriale di von Radowitz, sottosegretario di stato alla cancelleria del Reich, del 17 gennaio 1918. Il memoriale è compilato per incarico di Hertling e siglato da lui con un « pienamente d'accordo »: *Werk des Untersuchungsausschusses*, II, pag. 337.

Hertling e il centro: BELL, *Werk des Untersuchungsausschusses*, VII, 1ª metà, pag. 316.

Prussia sarebbero dovuti cadere i privilegi della nobiltà terriera e la dinastia avrebbe dovuto collaborare con la borghesia, come avveniva già in Baviera, nel Württemberg e nel Baden. In nesso con tale corso di pensieri Hertling era un sincero fautore della riforma elettorale prussiana. Se il Reich tedesco si trasformava così in una monarchia borghese, allora, secondo l'opinione di Hertling, anche le relazioni tra governo e lavoratori socialdemocratici avrebbero potuto mutare. In tale senso Hertling salutò con gioia la frattura della socialdemocrazia, e ritenne còmpito del governo e della borghesia di operare al fine di trasformare i socialisti maggioritari in un «partito nazionale dei lavoratori», con il quale poter collaborare costantemente.

Mutato una volta così il rapporto tra governo da una parte e borghesia e classe operaia moderata dall'altra, il monarca avrebbe potuto allora non di meno conservare l'autorità direttiva. Il governo a sua volta sarebbe stato in grado di collaborare col parlamento, senza cadere nelle sue dipendenze. Al momento della sua entrata in carica, delle idee di Hertling non era certo realizzabile che ben poco, giacché il potere decisivo era detenuto dalla direzione suprema dell'esercito. Hertling si acconciò a tale stato di fatto per tutta la durata della guerra. La direzione suprema dell'esercito non sarebbe stata allora combattibile seriamente, se non con mezzi rivoluzionari, ciò che per un uomo come Hertling non poteva neppur essere preso in considerazione. Egli riteneva possibile la vittoria tedesca per terra secondo i piani di Ludendorff, e non voleva far nulla per ostacolare nel suo còmpito il comando supremo. Hertling si sarà detto probabilmente che con la fine della guerra sarebbe cessata automaticamente anche l'onnipotenza della direzione suprema dell'esercito.

Durante la guerra Hertling evitò ogni lotta con Hindenburg e Ludendorff. Egli lasciò la direzione della guerra e la politica estera nelle mani della direzione suprema dell'esercito e cedette a ogni seria richiesta di Ludendorff. Egli si sforzò soltanto d' impedire nel campo della politica interna quelle cose che, secondo lui, avrebbero inesorabilmente arrecato in avvenire danni irreparabili: ad esempio, uno schiacciamento dittatoriale del parlamento e del movimento operaio mediante la forza militare. È stato in parte opera di Hertling se la maggioranza parlamentare, malgrado la sua reale impotenza, poté continuare ad esistere, almeno formalmente e apparentemente, nella prima metà del 1918.

Hertling entrò in trattative con la maggioranza parlamentare ed accettò le sue condizioni, ciò che non gli costò alcuna fatica,

V'erano però da chiarire ancora alcune questioni personali. In Hertling si scorgeva l'uomo di fiducia del centro nel nuovo governo, benché ciò fosse esatto solo molto relativamente. Infatti Hertling non si è mai sentito nella sua carica un rappresentante della frazione del centro. Ora però anche i socialdemocratici e i progressisti volevano un loro uomo di fiducia nel governo e proposero in comune il capo del partito progressista von Payer. Payer fu quindi nominato vicecancelliere: egli aveva cioè il diritto di essere informato riguardo alle importanti questioni politiche identicamente come il cancelliere stesso. Finalmente anche l'ala sinistra dei nazional-liberali doveva essere rappresentata nel governo, perché aveva appoggiato l'azione per la parlamentarizzazione e perché solo con il suo aiuto era forse possibile varare alla dieta prussiana la riforma elettorale. A Hertling, il quale, secondo l'uso tradizionale, univa in sé la carica di cancelliere del Reich e quella di presidente dei ministri prussiano, fu assegnato in Prussia quale vicepresidente del ministero il deputato nazional-liberale Friedberg. Sotto tale aspetto il governo di Hertling si affacciò alla vita, nel Reich e in Prussia, nel novembre 1917.

Esteriormente significò una formidabile spinta verso sinistra: un uomo del centro cancelliere del Reich e un fiduciario dei progressisti e dei socialdemocratici il suo facente funzioni; in Prussia un uomo del centro presidente dei ministri e un nazional-liberale di sinistra suo sostituto. Nell'anno 1913 un simile governo in Germania avrebbe voluto dire: rivoluzione. Nel 1917 il rapporto delle forze politiche era un po' diverso, perché v'era ancora un'altra autorità, il generale Ludendorff. Della reale posizione di Hertling si è già detto. Friedberg si è adoperato sinceramente in Prussia a favore della riforma elettorale, ma sino al crollo militare senza alcun successo. Altrettanto Payer come vicecancelliere non ha risposto neppur lontanamente alle speranze riposte in lui dalla maggioranza parlamentare. In tutte le questioni decisive, dallo sciopero di gennaio alla pace di Brest-Litowsk e alla caduta di Kühlmann, egli si è sempre sottomesso alla volontà di Ludendorff. Obiettivamente, il governo Hertling-Payer non fu che l'ammantatura parlamentare della dittatura di Ludendorff. Ma dal lato formalmente tecnico lo sviluppo verso il parlamentarismo non ebbe soste in Germania. Per tale aspetto il periodo Hertling forma il ponte di passaggio dalla risoluzione per la pace alla rivoluzione dell'ottobre 1918.

Ottemperando alla sua promessa, Hertling presentò subito alla dieta prussiana un progetto di legge concernente l'introduzione in Prussia del diritto di voto che regolava le elezioni dei deputati

al Reichstag [1]. Il 5 dicembre si ebbe la prima lettura della proposta alla dieta: subito apparve che non solo i conservatori, ma anche l'ala destra dei nazional-liberali e un gruppo tendenzialmente conservatore del centro erano contrari all'uguaglianza del diritto di voto. Sfumava così la speranza di ottenere una maggioranza al riguardo. Il progetto di legge passò alla commissione, ove fu discusso con straordinaria lentezza e meticolosità. La maggioranza ostile alla riforma, sentendosi appoggiata dal generale Ludendorff, non aveva fretta. Solo alla fine di aprile del '18 il progetto ritornò dalla commissione all'assemblea plenaria. Il governo Hertling-Friedberg fu impotente di fronte a quella tattica temporeggiatrice: così l'azione per la riforma della politica interna, iniziato dalla maggioranza parlamentare, rimase arenata. Allo stesso tempo si sviluppò l'esperimento del potere autoritario sul piano della politica estera.

Pure nel dicembre 1917 s' iniziarono a Brest-Litowsk [2] le trattative di pace tra la Germania e i suoi alleati da un lato e la Russia bolscevica dall'altro. Ora doveva mostrarsi se il governo tedesco applicava veramente i princìpi della rivoluzione per la pace, così come erano intesi dalla maggioranza parlamentare. La delegazione tedesca a Brest-Litowsk ebbe due capi, in conformità alla strana situazione costituzionale di quei tempi. Rappresentante del cancelliere del Reich era il segretario di stato Kühlmann e fiduciario del comando supremo dell'esercito il generale Hoffmann. Per l'Austria comparve il conte Czernin. La delegazione russa era capeggiata da Trotzki. I russi chiesero il 25 dicembre che venisse invitata anche l' Intesa a partecipare alle trattative di pace e precisamente sulla base: « niente annessioni e risarcimenti ». La delegazione tedesca si dichiarò d'accordo e fu deciso di soprassedere dieci giorni per attendere la risposta dell' Intesa.

Non sussisteva davvero alcun pericolo che Lloyd George e Clemenceau avrebbero allora accettato una pace senza annessioni:

[1] La lotta di Hertling per la riforma elettorale: BREDT, *Werk des Untersuchungsausschusses*, VIII, pagg. 184 segg.

[2] Per le trattative di Brest-Litowsk: v. HOFFMANN, *Der Krieg der versäumten Gelegenheiten*, pagg. 197 segg.; BREDT, *Werk des Untersuchungsausschusses*, VIII, pagg. 218 segg.; TROTZKY, *Von der Oktober-Revolution bis zum Brester Friedensvertrag*, ediz. ted. 1918, pag. 102: « Il generale Hoffmann portò nelle trattative una nota rianimatrice. Senza mostrare sorverchie simpatie per le istruzioni diplomatiche di Kühlmann, il generale pose ripetutamente sul tavolo il suo stivalone da soldato, che formò il centro di complicati dibattiti giuridici. Da parte nostra, non dubitammo neppure un istante che proprio quello stivalone del generale era da considerare come l'unica seria realtà in tutte quelle trattative ».

perciò l'adesione di Kühlmann alla proposta russa non fu se non un gesto innocuo. Nondimeno la direzione suprema dell'esercito e i fautori della pace vittoriosa tedesca si dispiacquero che la delegazione tedesca avesse in quel modo fatto propria la formula della maggioranza parlamentare. Trascorsi i dieci giorni, nel gennaio incominciarono le trattative vere e proprie. Per la parte tedesca erano determinanti le istruzioni che, concretate sotto l'influenza della direzione suprema dell'esercito, giungevano a Brest-Litowk.

Entrambe le parti erano formalmente « contro le annessioni » e per la « autodecisione dei popoli ». Ciascuna parte però secondo la propria interpretazione. Politicamente si può fare appunto con parole d'ordine del genere tutto ciò che si vuole. I bolscevichi volevano continuare il rivoluzionamento dell'Europa. Perciò essi interpretarono le formule di pace nel senso che le truppe tedesche dovessero in primo luogo sgombrare i territori occupati al di là del confine del 1914. Allora la rivoluzione avrebbe vinto anche in Curlandia, Lettonia e Polonia. Il governo tedesco invece volle dare all'autodecisione dei popoli la seguente interpretazione: nei tre paesi occupati dovevano sorgere stati vassalli dipendenti dalla Germania, i quali però naturalmente avrebbero usufruito dell'autonomia, cioè dell'autodecisione. La delegazione tedesca rifiutò quindi lo sgombero dei territori occupati.

La potenza militare stava allora interamente dalla parte della Germania. L'esercito russo del fronte si sbandava sempre più ed era senza difesa. Ma Trotzki possedeva in cambio la potente arma della propaganda. I bolscevichi erano riusciti ad ottenere che le trattative di pace fossero svolte pubblicamente, quale dimostrazione che si rifiutavano i metodi della vecchia diplomazia segreta. (La Russia sovietica volendo ottenere seriamente qualche cosa, s'è abituata anch'essa da allora in poi all'uso delle trattative senza pubblicità). A Brest-Litowsk però i bolscevici non volevano concludere un affare diplomatico, bensì fare propaganda rivoluzionaria tra le masse di Germania e Austria. Trotzki conosceva l'angoscioso desiderio di pace dei lavoratori in Germania, in Austria e in Ungheria. Egli sapeva che quelle masse lavoratrici avevano rivestito la loro volontà di pace di formule puerili, delle quali internamente rideva, ma che sfruttava magistralmente.

Trotzki con brillante dialettica portò pubblicamente la prova che la Russia voleva la « pace di compromesso », ma che il « militarismo » tedesco sabotava la pace per libidine di conquiste. Kühlmann, malgrado tutta la sua abilità, non fu all'altezza dei discorsi di Trotzky, giacché la logica dell'uomo della strada era dalla

parte dei russi: chi vuole la pace di compromesso e disdegna le conquiste, deve anzitutto sgombrare il territorio che egli ha occupato al di là dei propri confini; se non lo vuol fare, è segno che cova pensieri reconditi e piani di conquista. Allorché la delegazione tedesca non ebbe più alcuna via d'uscita in quella tenzone, dovette intervenire il generale Hoffmann. Egli dichiarò il 12 gennaio che la Germania era la vincitrice e che tale stato di fatto, non poteva essere dimenticato.

Così Trotzky ebbe la delegazione tedesca là dove egli la voleva. Essa aveva dovuto abbandonare la posa della pace di compromesso e confessare che si basava sul diritto della vittoria militare. La parola l'avevano ormai le masse lavoratrici in Germania e Austria. La dichiarazione del generale Hoffmann non fu certo per sè stessa un avvenimento importante: ciò che egli disse era nella situazione d'allora una cosa naturale e i russi ne ebbero anche perfetta sensazione. L' ironia storica vuole che proprio in quei giorni, nei quali il generale Hoffmann batteva col pugno sul tavolo, egli fosse particolarmente in disgrazia di Ludendorff. Hoffmann infatti non condivideva i desideri annessionistici di Ludendorff avverso la Polonia ed aveva anzi cercato di far prevalere la propria opinione presso l' imperatore.

Il comportamento di Hoffmann a Brest-Litowsk assunse però tanta importanza per il fatto che egli squarciò il velo delle illusioni che le masse popolari tedesche si facevano dal luglio 1917 riguardo agli scopi di guerra del governo. Dall'epoca della risoluzione per la pace e della risposta tedesca al papa, si supponeva che il governo, malgrado l'agitazione pantedesca, fosse per la pace di compromesso. Le formule generiche della pace venivano ora per la prima volta messe alla prova e ne risultava la volontà di concludere un' inesorabile pace vittoriosa! I lavoratori acquistarono la convinzione che tutti gli sforzi per la pace di compromesso erano inutili e che i pantedeschi dominavano tuttavia la situazione.

In prima linea avrebbe dovuto intervenire allora la maggioranza parlamentare per difendere il suo programma di pace. La socialdemocrazia espresse più volte la propria disapprovazione per i metodi tedeschi delle trattative di Brest-Litowsk, ma un'azione in grande stile a quel proposito non venne intrapresa dalla maggioranza parlamentare. Le ragioni furono molteplici. In primo luogo la posizione di Ludendorff era, almeno presso i partiti borghesi, rafforzata causa il crollo militare dei russi. Sembrava come se la direzione suprema dell'esercito, grazie ai suoi metodi, avesse con-

chiusa la guerra in oriente. Perché non le sarebbe dovuto riuscire altrettanto anche in occidente? All'opposto, tutte le professioni di fede per la pace di compromesso e contro le annessioni non avevano trovato alcuna eco apprezzabile nel campo dell' Intesa. Perciò ai partiti borghesi della maggioranza parlamentare sorse il dubbio che la via sin'allora battuta nella politica estera non fosse proprio la giusta. Tali preoccupazioni paralizzarono la forza d'azione dei partiti della maggioranza.

Ancor più importante però fu la circostanza che i socialdemocratici, il centro e i progressisti non ebbero, in genere, una posizione unitaria riguardo ai problemi orientali. Tutt'e tre i partiti avevano approvato la politica orientale di Bethmann-Hollweg; a tutt'e tre era divenuto familiare il pensiero che in Polonia, Lituania e Curlandia dovessero essere creati stati nuovi, indipendenti dalla Russia. Come non lo si era concesso allo zarismo, così non si voleva riconoscere ora al bolscevismo il diritto d' ingerirsi nel destino di quei tre paesi. La maggioranza parlamentare sperava sempre ancora che in seguito le sarebbe riuscito di salvaguardare la « autodecisione » dei polacchi, lituani e lettoni contro piani militari tedeschi di conquista. Intanto però doveva essere respinta anzitutto l' ingerenza russa nelle condizioni dei nuovi « stati marginali ».

Il Reichstag dunque poté criticare nei particolari i metodi adottati da Kühlmann e Ludendorff, ma nulla seppe opporre in via di principio alla direttive della politica orientale tedesca. Così la direzione suprema dell'esercito si affermò a Brest-Litowsk, senza essere troppo disturbata dal Reichstag.

Le vaste masse popolari, soprattutto la classe lavoratrice della Germania, non condividevano però quella paziente opinione della maggioranza parlamentare. Da tre anni e mezzo si desiderava la pace. Finalmente appariva, grazie ai bolscevichi, una via per finire la guerra ed ora il militarismo si strappava la maschera ed impediva col suo atteggiamento la pace con la Russia, il primo passo verso la pace generale. Nello stesso tempo l'approvvigionamento alimentare diventava sempre peggiore ed anche nel campo della politica interna il popolo veniva deluso nelle sue speranze. Infatti le prospettive della riforma elettorale prussiana, dopo l'accoglienza fatta al progetto di legge dalla dieta, erano più che mai cattive. In tale momento critico veniva meno ora anche il Reichstag: lasciava fare ai generali alto e basso, come più loro gradiva. Erano dunque le masse che dovevano aiutarsi da sé e vedere se non potessero giungere per forza propria alla pace e alla democrazia. Si stava

preparando il grande sciopero del gennaio 1918, la prova generale per la rivoluzione di novembre [1].

Specialmente a Berlino le condizioni della classe lavoratrice erano mature per un simile movimento di massa. Gli operai berlinesi, organizzati per categorie, erano stati naturalmente coinvolti nella frattura della socialdemocrazia. I dirigenti delle organizzazioni operaie erano dominati dai socialisti maggioritari. Ma un grande numero di funzionari inferiori nelle organizzazioni e nelle officine simpatizzava con l' USPD: essi respingevano la politica della tregua interna che rendeva impossibile alla classe lavoratrice la lotta per i suoi diritti economici e politici, ed esigevano una decisa politica di pace, in decisa opposizione a tutti i desideri annessionisti dei pantedeschi. Di particolare importanza la situazione nell' Unione dei lavoratori metallurgici che padroneggiava i grandi impianti delle industrie belliche. Presidente dei metallurgici berlinesi era il socialista maggioritario Cohen. Capo dell'opposizione era il presidente dei tornitori Riccardo Müller. La Lega spartachiana non esercitava alcuna influenza tra gli operai delle grandi aziende industriali.

I fiduciari delle grandi officine che stavano all'opposizione si raccolsero in un circolo capeggiato da Riccardo Müller. Questo fu il nucleo dei successivi « capitani rivoluzionari ». Erano, in genere, seguaci dell' USPD, ma non si lasciavano dettare prescrizioni nel loro modo d'agire dal capo del partito, anzi, al contrario, erano essi che cercavano d' imporre alla direzione del partito le proprie opinioni. La loro importanza stava nel fatto che essi si affrettavano a riferire sempre fedelmente le voci e i desideri delle masse occupate nelle officine. Perciò le azioni e le parole d'ordine di questi « capitani » sono il miglior specchio di tutte le aspirazioni che durante la guerra agitarono gli operai berlinesi.

Il primo sciopero politico ebbe luogo a Berlino già il 28 giugno 1916. Il 1° maggio era stato arrestato in Piazza Potsdam Carlo Liebknecht. Se anche le masse lavoratrici non erano d'accordo con la tattica della Lega spartachiana, essi tuttavia sentivano la più viva simpatia personale per Liebknecht, l'intrepido campione della

[1] Dello sciopero del gennaio 1918 la commissione d' inchiesta non si è occupata più da vicino. La fondamentale esposizione degli eventi: RICHARD MÜLLER, *Vom Kaiserreich zur Republik*, I, 1924. Particolarmente pregevoli sono i documenti ed atti pubblicati dal Müller. Cfr. inoltre la relazione del « Büro für Sozialpolitik », compilata subito dopo lo sciopero, in *Werk des Untersuchungsausschusses*, V, pag. 103; la relazione è una chiara e circostanziata analisi dei fatti.

causa della pace. Così, il 28 giugno, giorno del processo contro Liebknecht davanti al tribunale di guerra, cinquantamila operai fecero uno sciopero di protesta di un giorno. La direzione dello sciopero stava in mano ai « capitani ». Alla fine del 1916 il malcontento degli operai crebbe in conseguenza della legge per il servizio ausiliario. Tale legge mirava a mobilitare tutte le forze del popolo per il lavoro bellico. I lavoratori d'opposizione vi scorsero solo un mezzo per privare la classe operaia di ogni libertà personale di trasferirsi da un luogo all'altro e per esporli completamente all'arbitrio degli imprenditori e dell'autorità militare. Nell'aprile 1917 si venne a Berlino ad uno sciopero di protesta di più giorni contro l' insufficiente assegnazione di generi alimentari. Vi parteciparono 200.000 lavoratori. Le autorità assicurarono che nelle prossime settimane ci sarebbe stata maggior abbondanza di carne, pane e patate e il lavoro fu ripreso.

Nello stesso torno di tempo si verificarono scioperi anche a Lipsia, Halle, Brunswig e Magdeburgo. Nelle tre ultime città lo sciopero ebbe un carattere meramente economico. Al contrario, a Lipsia, una roccaforte dell' USPD, i lavoratori scioperanti presentarono sette richieste, parzialmente politiche. Il programma dei lavoratori di Lipsia è così caratteristico che è necessario riprodurne il testo:

« 1º) sufficiente approvvigionamento della popolazione con generi alimentari di basso prezzo e carbone;

2º) una dichiarazione del governo per l' immediato inizio di trattative di pace verso rinuncia a ogni palese od occulta annessione;

3º) abrogazione dello stato d'assedio e della censura;

4º) immediata revoca di tutti i limiti imposti al diritto di coalizione, associazione e riunione;

5º) immediata abolizione della « vergognosa » legge del lavoro coattivo;

6º) immediata liberazione degli arrestati e condannati per delitti politici, annullamento delle procedure penali politiche;

7º) piena libertà del cittadino, concessione del diritto di voto universale, uguale, segreto e diretto per le elezioni politiche a tutte le pubbliche corporazioni nel Reich, negli stati federali e nei comuni ».

Questo è un programma borghese di riforme, che in complesso corrisponde alla linea della maggioranza parlamentare. Il punto 2 è la politica estera della risoluzione per la pace. Il punto 7 corrisponde alla richiesta delle riforme elettorali per la Prussia. I punti 3 e 4 si ritrovano, leggermente attenuati, nelle richieste della maggioranza parlamentare in occasione della formazione del governo

Hertling. Il punto 1 è semplicemente ovvio. Un'amnistia politica, punto 6, era senza dubbio conforme anche alle intenzioni della maggioranza parlamentare, la quale venuta al potere nell'ottobre 1918, dispose subito la liberazione di Liebknecht. L'unico punto che la maggioranza parlamentare non avrebbe sottoscritto è il 5°, l'abolizione della legge del servizio ausiliario, della cui necessità i partiti della maggioranza erano pienamente convinti. In complesso, i desiderata politici delle masse lavoratrici tedesche, anche della loro parte più radicale, corrispondevano ancora ai postulati della maggioranza parlamentare. Di socialismo non vi era traccia nelle richieste dei lavoratori di Lipsia. La sola differenza consisteva nella circostanza che la maggioranza parlamentare rifiutava azioni extraparlamentari di masse per il raggiungimento delle loro finalità. Al contrario, i lavoratori socialisti indipendenti erano al caso pronti anche a scioperare e a fare dimostrazioni per il loro programma politico. La direzione dell' USPD non incitava i suoi aderenti a simili azioni, ma aveva la necessaria comprensione, ove siffatti movimenti scaturivano spontanei dalle masse. Così, nell' USPD per esempio di Berlino, si palesò una divergenza tra la prudente e riservata direzione del partito e il circolo più attivo dei « capitani ». Dei deputati del Reichstag era Ledebour colui che si accostava maggiormente ai « capitani rivoluzionari ».

Dopo gli scioperi dell'aprile si concretò nel luglio 1917 la risoluzione per la pace. In autunno seguirono la caduta di Michaelis e la formazione del semiparlamentare governo Hertling e in dicembre ebbe luogo la presentazione della riforma elettorale alla dieta prussiana. Tutto ciò fu accolto con soddisfazione dalle masse lavoratrici che vi scorsero un progresso nel loro senso. Tanto più amara fu la delusione per gli avvenimenti del gennaio a Brest-Litowsk. La seconda rivoluzione, che nel novembre 1917 procurò la vittoria ai bolscevichi, aveva commosso i lavoratori di Germania, anche più profondamente della prima. Giacché ora la Russia non aveva più un governo borghese, bensì uno socialista. Inoltre, il governo Kerenski aveva continuato la guerra, mentre i bolscevichi erano i primi che non solo parlavano di pace, ma la pace realmente la portavano. L' infinito desiderio di pace dei lavoratori tedeschi e austriaci si trasformò allora in appassionata simpatia per i bolscevichi in occasione dei loro dibattiti con il « militarismo » tedesco, ed essi sentirono addirittura come loro dovere prestare aiuto ai russi contro il generale Hoffmann.

Gli eventi di Brest-Litowsk portarono anzitutto una formidabile ondata di scioperi in Austria e in Ungheria. A Vienna, Bu-

dapest e in altri centri industriali scioperarono centinaia di migliaia di operai. Sembra che il movimento non fosse affatto sgradito alla corte di Vienna. La cerchia intorno all' imperatore Carlo poteva ora richiamarsi per la sua politica manifestamente « pacifista » alla volontà delle masse. Lo sciopero era diretto soprattutto contro il generale Hoffmann e contro la direzione suprema dell'esercito tedesco. I lavoratori austriaci esigevano che la pace con la Russia non naufragasse per le pretese degli annessionisti tedeschi. Il governo austriaco pose fine allo sciopero, con l'esprimere la sua piena approvazione per il programma di pace dei lavoratori e col promettere loro, anche nel campo della politica interna, tutto ciò che volevano.

La notizia del successo del gigantesco sciopero in Austria si diffuse in Germania, malgrado tutti gli sforzi della censura militare. La volontà di lottare dei lavoratori tedeschi non ne fu che rinfocolata. I « capitani rivoluzionari » berlinesi pretesero alla metà di gennaio dal capo dell' USPD che egli invitasse le masse allo sciopero. Ma tanto lontano non volevano andare i dirigenti dell' USPD: ciò sarebbe stato in contraddizione con tutta la loro tattica. Tuttavia, dopo lunghe discussioni, la frazione parlamentare dell'USPD riuscì a compilare un proclama agli operai, nel quale di leggeva:

« Non c' è tempo da perdere. Dopo tutti gli spaventi e dolori una nuova gravissima sciagura minaccia il nostro popolo, tutta l'umanità intera. Soltanto una pace senza annessioni e contribuzioni, sulla base dell'autodecisione dei popoli, ci può salvare da tanta calamità. È scoccata l'ora: fate sentire la vostra voce per una siffatta pace. La parola sta ora a voi ».

Se e in quale forma le masse lavoratrici avrebbero ora « fatto sentire la loro voce » era rimesso al giudizio dei lavoratori stessi. La maggioranza parlamentare avrebbe potuto mettersi allora alla testa del movimento delle masse attraverso una corrispondente azione in parlamento. Anche nel gennaio 1918 i lavoratori berlinesi erano ancora sostanzialmente d'accordo, nel contenuto delle loro richieste, con la maggioranza parlamentare. Non mostrando i partiti maggioritari alcuna iniziativa, le masse agirono da sole e annullarono così l' importanza dell' USPD. Della Lega spartachiana non si curarono le masse.

Il 27 gennaio ebbe luogo a Berlino un'assemblea dei tornitori, alla quale tutte le grandi aziende industriali mandarono dei rappresentanti. Su proposta di Riccardo Müller l'assemblea decise all'unanimità d' iniziare il mattino seguente lo sciopero generale. Il 28 gennaio 400.000 operai si astennero nella Berlino industriale dal lavoro. Lo stesso giorno 400 delegati delle fabbriche di Berlino

si riunirono, quale consiglio berlinese dei lavoratori, alla camera del lavoro per formulare le richieste dello sciopero. Il programma dello sciopero generale berlinese è evidentemente un derivato delle richieste di Lipsia del 1917. Gli scioperanti domandavano anzitutto rapida conclusione della pace senza annessioni e successiva completa democratizzazione di tutto l'apparato statale in Germania. Anch'essi esigevano la revoca dello stato d'assedio e della legge del servizio ausiliario, come pure l'amnistia politica e migliore approvvigionamento alimentare. Nuovo è veramente soltanto il punto 2: « Invito ai rappresentanti dei lavoratori di tutti i paesi a prendere parte alle trattative di pace ». In Inghilterra, Francia e Belgio, prescindendo completamente dalla Russia, durante la guerra, facevano parte del governo anche dei socialisti che avrebbero partecipato perciò alle future trattative di pace. Neppure quella richiesta dunque appare avventurosa o particolarmente radicale.

Sorprendente è di nuovo come al programma dello sciopero berlinese del gennaio 1918 manchi ogni carattere socialista. Nessuno pensa di porre il problema della proprietà. E non ci sarebbe stato nulla di straordinario in una richiesta, per esempio, di statizzazione delle grandi industrie belliche o di controllo delle industrie da parte degli operai. I dirigenti dell' USPD e i « capitani rivoluzionari » avevano bensì finalità socialiste che andavano ben oltre il programma degli scioperanti, ma si avanzavano soltanto quelle richieste che allora erano comprensibili alle masse. I lavoratori berlinesi volevano una pace moderata, pane e democrazia borghese, vale a dire, la rimozione del dominio dei militari e degli « Junker ». Richieste socialiste riguardanti la lotta di classe si trovavano al di là del loro orizzonte. Soltanto il piccolo gruppo degli aderenti spartachiani voleva andare più oltre. Neppure la repubblica era ancora nel gennaio '18 una mèta della lotta politica, e tanto meno una repubblica di consigli.

Non ci si deve lasciar ingannare dalla circostanza che i delegati alla conferenza per il programma dello sciopero berlinese si qualificano come « consiglio dei lavoratori ». Perché i consigli sono in questo caso soltanto gli organi dell'azione di massa, non già gli elementi di una nuova costruzione statale. Il consiglio dei lavoratori nello sciopero del gennaio sta al posto dell'organizzazione operaia, ma non a quello del parlamento. In paesi con vecchio, saldo, ben ordinato movimento organizzativo era còmpito delle organizzazioni operaie guidare le azioni economiche dei lavoratori e, in genere, gli scioperi. Nella Russia zarista, non potendo esistervi legalmente organizzazioni operaie socialiste, i movimenti di massa si crearono colà nei

delegati delle singole industrie un semplice organo di rimpiazzo. Così nacquero i consigli degli operai, quali coordinatori delle azioni proletarie di una città o di una zona industriale. L'unione dei consigli degli operai con i delegati dei soldati ammutinati creò poi il consiglio degli operai e dei soldati, il tipico organo della rivoluzione russa.

In Germania le organizzazioni operaie, in conseguenza della tregua interna, si erano staccate persino dalla direzione degli scioperi. Perciò i lavoratori tedeschi si crearono sul tipo russo un organo succedaneo, i delegati delle officine, il consiglio degli operai. Non era assolutamente necessario che i consigli degli operai avessero convinzioni bolsceviche o spartachiane. In Germania, nel 1918, i consigli erano la forma organizzativa del movimento di masse, ma nulla più. Con la costituzione sovietica il « consiglio degli operai dello sciopero di gennaio, non ha nulla che vedere.

L'assemblea degli scioperanti elesse il 28 gennaio un comitato d'azione di undici membri. L'assemblea invitò il direttorio dell' USPD a inviare nel comitato altri tre rappresentanti. Lo stesso invito fu rivolto, malgrado l'opposizione di una parte dei presenti, anche ai socialisti maggioritari. I due partiti socialisti accettarono l' invito e inviarono i loro rappresentanti nella direzione dello sciopero. Da parte dell' USPD: Ledebour, Dittmann e Haase; da parte dell' SPD: Ebert, Scheidemann e Braun. Circa lo scopo e le possibilità dello sciopero sussisteva veramente pieno accordo. Uno sciopero politico di masse può durare sempre soltanto alcuni giorni. O esso si trasforma nella aperta lotta politica per il potere e porta così alla vittoria o alla sconfitta, oppure esso abortisce già per la mancanza di fondi o di nutrizione delle masse.

Una prospettiva di allargare lo sciopero a lotta politica decisiva non esisteva secondo l'opinione dei « capitani rivoluzionari » stessi, giacché la probabilità che le truppe facessero causa comune con gli scioperanti, data la forza della disciplina militare e l'autorità della direzione suprema dell'esercito, era nulla. Vi sarebbe stato ancora un altro espediente politico, qualora si fosse riunito il parlamento e se i partiti maggioritari si fossero dichiarati formalmente solidali con gli scioperanti. Ma neppure di ciò vi era speranza. Vi era dunque solo la possibilità di fare lo sciopero in piena calma per alcuni giorni, renderlo possibilmente una formidabile dimostrazione per le finalità del movimento e ottenere, per mezzo di trattative con il governo, il massimo di concessioni. Questo era l'avviso dei « capitani rivoluzionari », i quali dunque allora non pensavano ancora a una rivoluzione violenta in Germania. Così la pensava anche l' USPD.

Il giudizio dei socialisti maggioritari era in sostanza uguale. L' SPD disapprovava, sì, uno sciopero durante la guerra, ma poiché lo sciopero era ormai in atto, gli scioperanti erano per gran parte aderenti dell' SPD e gli scopi del movimento collimavano in sostanza con quelli dell' SPD, sarebbe stato puerile se i socialisti maggioritari avessero respinto l' invito di far parte della direzione dello sciopero. Un danno di qualche entità non poteva essere arrecato alla difesa del paese da pochi giorni di lavoro interrotto. Nonostante lo sciopero, la direzione suprema dell'esercito condusse la sua offensiva di marzo con immense quantità di munizioni. L' SPD però non ha neppure « tradito » lo sciopero, perché nessuno della direzione voleva farlo durare più di un paio di giorni e nessuno aveva intenzione di spingerlo al di là di una dimostrazione pacifica.

Lo stesso programma stava a dimostrare la comunanza ideologica degli scioperanti con la maggioranza parlamentare; la comunanza organizzativa risultava dall' ingresso di Ebert e Scheidemann nel comitato d'azione. In modo del tutto diverso ha giudicato la situazione la Lega spartachiana. Questa chiedeva che lo sciopero fosse spinto sino all' insurrezione e i volantini spartachiani mettevano in guardia dall'accogliere i capi socialisti maggioritari nel comitato che guidava la lotta: « Badate a che i capi delle organizzazioni operaie, i socialisti governativi e altri ' codini ' non vengano eletti per nessuna ragione nelle rappresentanze. Fuori codesti tipi dalle assemblee degli operai ! Codesti servi e volontari agenti del governo, codesti nemici mortali dello sciopero di masse non hanno nulla da cercare tra i lavoratori che lottano ».

Se la lotta fosse stata condotta soltanto dagli spartachiani e dall' USPD, con esclusione consapevole dei socialisti maggioritari, il suo carattere si sarebbe perciò stesso completamente mutato. Si sarebbe allora trattato di un'azione proletaria di classe a carattere socialista e non di un movimento per la pace con finalità democratico-borghesi. Ma gli spartachiani non riuscirono ad affermarsi. Del comitato d'azione faceva parte l' SPD e non la Lega spartachiana. Così le richieste fondamentali della rivoluzione di novembre sono già contenute nello sciopero di gennaio.

Nella Berlino industriale il numero degli scioperanti il 29 gennaio salì a mezzo milione. Allo stesso tempo gli scioperi dilagarono a Kiel, Amburgo, Lipsia, Brunswig, Colonia, Breslavia, Monaco, Norimberga, Mannheim, Magdeburgo, Halle, Bochum, Dortmund, ecc. Il capo dell' USPD valutò il numero complessivo degli scioperanti a piuttosto più che meno di un milione. Si trattava di una formidabile sollevazione delle masse contro la dittatura militare

e contro il generale Ludendorff. Se la Germania fosse stata retta allora da un vero statista, egli avrebbe riconosciuto che i detentori del potere sedevano su di un barile di polvere. Chi poteva garantire che i soldati dell'esercito territoriale tedesco non condividessero le opinioni del milione di scioperanti? In qual modo si voleva, nel bel mezzo della guerra, schiacciare un simile movimento di popolo semplicemente con la disciplina militare? E se il governo, per il momento, riusciva a riportare una simile vittoria, quali garanzie essa offriva per l'avvenire? Lo sciopero del gennaio mostrò che l'organismo statale tedesco era mortalmente malato. L'anticostituzionale dittatura militare, come Ludendorff l'esercitava da un anno e mezzo, aveva contraria almeno l' intera classe dei prestatori di opera.

L' alto comando dell' esercito riconobbe che sul piano della politica interna tutto era ormai in giuoco. Ludendorff spinse da parte il governo civile e prese in mano lui stesso la lotta contro lo sciopero. Suo scopo era l' inesorabile annientamento dello sciopero, senza la benché minima concessione ai lavoratori. In questo senso procedette nella Berlino industriale il generale comandante. Il 31 gennaio vi fu decretato lo stato d'assedio inasprito e vennero costituiti dei tribunali straordinari. Il giornale *Vorwärts* fu proibito, tutte le riunioni e sedute degli scioperanti furono sciolte dalla polizia. Allorché nel parco di Treptow il deputato Dittmann volle parlare ai lavoratori scioperanti, egli venne arrestato. Fu condannato dal tribunale di guerra a cinque anni d'arresto in fortezza. In seguito a disposizioni della direzione suprema dell'esercito il governo rifiutò di entrare in qualsivoglia trattativa con gli scioperanti, richiedendo invece incondizionata resa. Si procedette ad arresti in massa. Migliaia di lavoratori furono richiamati alle armi. Finalmente il generale comandante comunicò d'aver posto sotto sorveglianza e direzione militari sette grandi industrie di Berlino, tra le quali Borsig e la AEG a Hennigsdorf. Gli operai di quelle fabbriche ricevettero l'ordine di riprendere il lavoro entro le ore sette del 4 febbraio. I contravventori si sarebbe esposti a « severe pene in base alle disposizioni di legge dello stato d'assedio »: « i soggetti al servizio militare tra essi saranno inoltre chiamati alle armi! ».

Il 3 febbraio i « capitani rivoluzionari » fecero cessare a Berlino lo sciopero senza speranze. Frattanto il lavoro era stato ripreso anche nel Reich. Il generale Ludendorff aveva dunque vinto. Tra i vinti si trovava non soltanto la classe operaia, ma anche la maggioranza parlamentare, perché il più forte mezzo di pressione dei

partiti maggioritari era stato sin'allora il richiamo alle masse lavoratrici socialdemocratiche. L' SPD insieme con l' USPD aveva fatto lo sciopero e nulla era stato raggiunto. L'autorità della maggioranza parlamentare ne rimase fortemente scossa e i fautori della pace vittoriosa dominarono la situazione. Ludendorff che aveva mano libera in oriente e occidente volle sfruttare ora interamente il suo trionfo anche nel campo della politica interna. Chiese quindi che il cancelliere ritrattasse ormai formalmente la risoluzione per la pace. Ciò sarebbe stato del tutto indifferenzte per la politica estera, ma sul piano della politica interna avrebbe significato per la maggioranza del popolo l'erezione di forche caudine militari: avrebbe portato o lo sbaragliamento della maggioranza parlamentare oppure l'aperto conflitto col parlamento e l'eliminazione del Reichstag per mezzo della dittatura militare.

Il conte Hertling impedì almeno quest'ultima eventualità. La risoluzione per la pace rimase in piedi, se anche solo sulla carta paziente ed è questa la circostanza che salvò la maggioranza parlamentare. Essa superò il primo critico semestre del '18, non sempre eroicamente, talvolta anzi, come in occasione della pace di Brest-Litowsk e della caduta di Kühlmann, con la tattica del fingersi morta.

Ai lavoratori di Germania lo sciopero del gennaio offrì un importante insegnamento. Non si può dire che il programma delle masse fu radicalizzato causa la disfatta e l' imperterrito procedere delle autorità. Ma neppure esse si lasciarono distogliere dalle loro convinzioni. Il proletariato tedesco rimase unanimemente attaccato alla parola d'ordine: pace e democrazia. Tuttavia le masse dopo le loro esperienze del gennaio, non ebbero più fiducia che i partiti parlamentari le avrebbero aiutate a uscire dalla guerra e dalla dittatura militare; esse si basarono solo più sulla loro propria forza e su di un'occasione migliore di quella offerta dal gennaio '18.

Abbiamo così nella Germania del 1917 e 1918, accanto alla maggioranza parlamentare, poderose masse popolari che in quanto a scopo politico sono d'accordo con i partiti maggioritari, ma che nella tattica dissentono dai partiti parlamentari e s'abituano gradatamente alla azione diretta contro la dittatura militare. Il primo atto di questa diretta azione di masse fu il movimento della marina del 1917, il secondo lo sciopero del gennaio 1918 e il terzo la rivoluzione di novembre. Quando le masse si misero in movimento per raggiungere le mète politiche della maggioranza parlamentare, l' USPD vi prese parte. Al contrario, la Lega spartachiana con le sue teorie e finalità rimase estranea a quel movimento popolare

del 1917 e 1918. Il movimento di masse, parallelo alla maggioranza parlamentare, si creò come organi propri: sulla flotta nel 1917 le commissioni per il rancio politicizzanti, nel gennaio 1918 i consigli degli operai, nel novembre 1918 i consigli degli operai e dei soldati.

Il collegamento tra la maggioranza parlamentare e il parallelo movimento di masse fu operato dall' SPD, che era forte e nella coalizione parlamentare e nelle fabbriche. Questo doppio ruolo dell' SPD spiega in parte l'ambiguità e la debolezza della sua politica, ma tuttavia anche il suo crescente potere, quanto più il movimento delle masse trionfava della dittatura militare. Solo ove si comprenda tale strano parallelismo si può capire il corso della rivoluzione tedesca, che fu una rivoluzione borghese, realizzata dalla classe lavoratrice contro il feudalismo.

Superata la crisi dello sciopero generale, la direzione suprema dell'esercito poté mettere ordine secondo i propri intendimenti in primo luogo in oriente. Il generale Ludendorff iniziò una politica orientale napoleonica, che allargava la sfera di potenza della Germania sino alla Finlandia e al Caucaso. Fallito che fu lo sciopero generale in Germania, i bolscevichi dovettero cedere. Trotzky dichiarò la guerra finita senza una formale conclusione di pace. Non se ne accontentò la direzione suprema dell'esercito. In febbraio seguì la nuova avanzata tedesca in Livonia, Estonia e Ucraina. La Russia dovette quindi sottoscrivere il 3 marzo le condizioni di pace dettate dalla Germania.

Il 22 marzo il Reichstag accettò il trattato di pace di Brest-Litowsk. L' SPD dichiarò per bocca di Scheidemann che il trattato in termini non era una « pace di compromesso », bensì il prodotto di una politica autoritaria tedesca. L' SPD esigeva pertanto la vera « autodecisione democratica » della Polonia, Lituania e Curlandia. Alla votazione per il trattato di pace l' SPD si astenne; il centro e il partito progressista diedero voto favorevole. Una resistenza vera e seria della maggioranza parlamentare, sotto le condizioni allora vigenti, era impossibile.

Ludendorff tenne occupate le province baltiche, e mandò in Finlandia una spedizione militare per sostenervi il governo borghese contro i bolscevichi. In Polonia doveva essere sostituita la soluzione austro-polacca con un predominio tedesco. Nell' Ucraina la direzione suprema dell'esercito fece l'esperimento del governo affidato all'etmano, governo il quale al di fuori dell'àmbito delle baionette tedesche non trovò alcun seguito. Ludendorff trattò la Russia come Napoleone I aveva trattata la Germania dopo il 1807, oppure come Cesare aveva agito con la Gallia. La Germania si precipitò in quelle

smisurate conquiste orientali, mentre nel contempo doveva ancora fare la guerra in occidente contro l'America, l' Inghilterra e la Francia. Una critica politica seria a quelle imprese orientali è, in genere, impossibile.

Di tutte le spedizioni orientali soltanto l'occupazione della Rumenia era militarmente giustificata. Infatti, senza il petrolio romeno per aereoplani, sommergibili, autoveicoli, ecc. la Germania non poteva fare la guerra. Tuttavia lo sfruttamento della Rumenia con la quale, in nesso con gli accordi di Brest-Litowsk, fu pure conclusa una pace, avrebbe richiesto solo una frazione delle truppe rimaste nel 1918 in oriente. Il 21 marzo 1918, data d' inizio della grande offensiva in occidente, era dislocato in oriente sempre ancora più di un milione di soldati tedeschi [1]. Si trattava prevalentemente di classi anziane, perché i soldati sotto i 35 anni erano stati ammassati per la maggior parte sul fronte occidentale. Ma anche nell'armata francese vi era una quantità di soldati non più giovani e se Ludendorff in marzo avesse avuto in occidente anche solo una metà di quelle truppe del fronte orientale, quel mezzo milione di uomini avrebbe presidiato settori tranquilli del fronte e rese libere in cambio altre divisioni per l'offensiva. Alla fine di marzo e al principio di aprile del '18 la vittoria tedesca in occidente, tanto agognata dall'alto comando tedesco, era sospesa a un filo.

Ove Ludendorff avesse avuto in più anche solo venti delle divisioni che gli occorrevano per la sua politica orientale, probabilmente avrebbe vinto in occidente. Così, l'errata politica orientale — la smania di « liberare » o conquistare paesi nel territorio dell'ex impero zarista — divenne la maledizione del comando supremo tedesco dal 1915 al 1918.

Quando poi nel corso della primavera e dell'estate le perdite tedesche divennero gigantesche, Ludendorff si vide comunque costretto ad alleggerire il fronte orientale. Il 1° ottobre 1918 non vi erano in oriente più che cinquecentomila soldati tedeschi; altrettanti erano stati successivamente inviati in occidente. Ma essi giunsero a gocce e troppo tardi. Nelle battaglie iniziali dell'offensiva,

[1] Forza dell'esercito orientale tedesco nel 1918: KUHL, *Werk des Untersuchungsausschusses*, III, pagg. 6 e 8 e 10 segg.

Sulla Rumenia: *ibidem*, pag. 10, sull' Ucraina: *ibidem*, pagg. 16 seg.; HOFFMANN, *Der Krieg der versäumten Gelegenheiten*, pag. 221: « L'organizzazione (del commercio tedesco-ucraino) era brillante sulla carta, ma portò relativamente esigui risultati.... Io ritengo che senza una grande organizzazione centrale, ma con l'affidare a un numero maggiore di commercianti ebrei l' incarico di procurarci il grano sul mercato libero, avremmo ottenuto vantaggi molto maggiori ».

che veramente ebbero già carattere decisivo, essi mancarono. Mentre il soldato Ludendorff raccoglieva ogni uomo per l'azione decisiva, il conquistatore politico Ludendorff dilapidò un milione di uomini in oriente.

Si è tentato di giustificare l'esistenza della grande armata tedesca in oriente, anche dopo i trattati di pace, con il pericolo bolscevico e con la necessità di approfittare dell' Ucraina per la fornitura di derrate alimentari. Entrambi gli argomenti non hanno fondamento. Lenin non voleva a quel tempo che la pace. Avrebbe, certo, visto di buon occhio una rivoluzione tedesca di lavoratori, ma nel 1918 egli non avrebbe mai attaccato militarmente la Germania. Il tentativo di ottenere generi alimentari dall' Ucraina contro il volere della popolazione con la forza coattiva fallì miseramente. Il quantitativo relativamente esiguo fornito dall' Ucraina nel 1918 andò per la maggior parte in Austria; ma allora sarebbe stato più giusto che delle requisizioni si fossero occupate le truppe austriache, anziché le tedesche. È stata un' inaudita leggerezza mettere in pericolo il successo dell'offensiva in occidente per ottenere un certo numero di cavalli e di buoi dall' Ucraina. La forma normale per ricevere merci da un paese amico, col quale per di più si è conclusa una pace, è veramente il commercio. A quel modo, sfruttando i locali usi commerciali, Germania e Austria avrebbero potuto ritirare dall' Ucraina quantità molto maggiori di derrate alimentari che non mediante divisioni e mitragliatrici.

In effetti il milione di soldati tedeschi in oriente dovette rimanere fermo per realizzare la pace vittoriosa. Le condizioni politiche ed economiche, attribuite dal comando supremo ai popoli orientali, erano appunto talmente insostenibili, che il sistema politico non poteva essere mantenuto in piedi se non con l' impiego inesorabile della forza. Perciò l'errore decisivo dell'offensiva tedesca in occidente è stato commesso ancor una volta in campo politico, anche prima che venisse sparato il primo colpo di cannone.

La forza dell'esercito occidentale, con il quale Ludendorff voleva decidere la guerra, importava il 21 marzo oltre 3,5 milioni di uomini ripartiti in 192 divisioni [1]; l'esercito tedesco in occidente,

[1] Ottima descrizione militare dell'offensiva 1918: KUHL, *Werk des Untersuchungsausschusses*, III. Inoltre l' importante memoriale del generale Wetzell, capo del reparto operazioni della direzione suprema dell'esercito del 1918, in *Werk des Untersuchungsausschusses*, I, pagg. 305 segg.

Il giudizio di Haig sulle probabilità di vittoria tedesca: KUHL, *Werk des Untersuchungsausschusses*, III, pag. 138.

Le divisioni di cavalleria tedesche nella Ucraina: KUHL, *ibidem*, pagg. 22 seg.

dopo quattro anni di guerra e di blocco, aveva una forza doppia a paragone di quella del 1914. Tutte le specie di materiale bellico furono messe a disposizione dall' industria tedesca in quantità immensa: risultato d' inaudita capacità militare e organizzativa. L'esercito dell' Intesa in occidente era quantitativamente a un dipresso all'altezza delle truppe tedesche. Il numero delle sue divisioni era all' incirca di 170, i cui contingenti erano in parte maggiori di quelli delle divisioni tedesche. Gli effettivi inglesi in occidente sommavano a circa 1.800.000 uomini. A questi s'aggiungevano altrettanti francesi, belgi, portoghesi. Di americani si trovavano in Francia nel marzo 1918 appena 300.000; ma una sola loro divisione era veramente efficiente, mentre le altre erano ancora in fase di addestramento. Se l'esercito tedesco avesse conseguito nella primavera una rapida decisione, il grosso dell'esercito americano sarebbe giunto troppo tradi.

Come già osservato, non bastava che le truppe tedesche battessero il nemico. Per raggiungere lo scopo della guerra era invece necessario che l'esercito tedesco riportasse una vittoria decisiva, annientatrice. Come poteva essere conseguito un tanto contro un nemico per ogni aspetto pari di forza e valore? Soltanto per mezzo di una superiorità d' intelligenza tattica e strategica dell'alto comando. Nella Francia settentrionale e in Fiandra erano ammassati in stretto spazio sette milioni di soldati: non erano quindi possibili grandi movimenti operativi. La miglior arma dell'attaccante era in tali condizioni la sorpresa. Egli doveva tentare di travolgere un tratto del fronte nemico d' improvviso, sì da costringere tutto l'esercito alla ritirata e guadagnare così lo spazio necessario per le operazioni decisive.

Il generale Ludendorff scelse il punto d'attacco che meglio prometteva un grande successo: il settore meridionale del fronte inglese, là ove questo s' incontrava con quello francese. Il fronte inglese si estendeva allora, grosso modo, da nord a sud, dalla Fiandra sino a settentrione di Parigi; il fronte francese da occidente a oriente, da settentrione di Parigi a Verdun e poi verso l'Alsazia-Lorena. In certo qual modo sull'asse orizzontale francese era imposta un'asse verticale inglese. Se fosse riuscito di tagliar via il tratto inferiore dell'asse inglese, il resto sarebbe rimasto sospeso in aria. Allora il generale Ludendorff avrebbe potuto accerchiare da tutte le parti le truppe inglesi, sospingendole verso la Manica e costringerle ad abbandonare la Francia sotto gravissime perdite. I francesi non avrebbero potuto in tal caso imporsi da soli alla preponderanza tedesca. Sarebbe stata quella la vittoria pianificata: soltanto una simile

operazione in grande stile era da prendere in considerazione contro l'esercito dell' Intesa. In confronto, non aveva alcuna importanza il possesso di singoli posti fortificati come Ypres o Amiens o Verdun.

L'attacco tedesco sulla linea Arras-Cambrai-St. Quentin-La Fère cominciò il 21 marzo. Particolarmente il tratto meridionale dell'offensiva tedesca conseguì un grande successo. La parte più meridionale del fronte inglese fu travolta e i confinanti francesi vennero coinvolti nel disastro. Le truppe dell' Intesa dovettero ritirarsi da quel settore in gran fretta. In pochi giorni le truppe tedesche si spinsero avanti di 60 chilometri. Era questa di nuovo una guerra di movimento come nel '14. Ma le riserve dell' Intesa fatte affluire rapidamente da tutte le parti arrestarono alla fine del mese l'avanzata tedesca. Il crollo del tratto settentrionale del fronte inglese dal mare sino ad Arras non era riuscito. La prolungazione meridionale del fronte inglese passava ora, molto arretrato, oltre Amiens, ove ebbe luogo il nuovo congiungimento con i francesi.

La vittoria tattica tedesca nella battaglia del marzo va annoverata tra le maggiori della storia militare. Gli inglesi perdettero solo in prigionieri novantamila uomini. Secondo il giudizio di Lord Haig, comandante supremo inglese nella battaglia, i tedeschi in quel giorno critico avrebbero avuto bisogno solo di un paio di divisioni di cavalleria per allargare la breccia nel fronte nemico, in modo da rendere necessaria la ritirata generale. Allo stesso tempo tre divisioni tedesche di cavalleria stavano in Ucraina ! Ludendorff aveva dovuto impiegare per la grande battaglia novanta divisioni tedesche che subirono a loro volta gravi perdite.

Per sfruttare l'avvenuta disorganizzazione dell'esercito inglese Ludendorff iniziò il 9 aprile un nuovo attacco in Fiandra. Per quella battaglia però non aveva a disposizione che trentasei divisioni: tanto forte era stato il logorio delle forze tedesche nella battaglia del marzo. Pure la battaglia dell'aprile portò una vittoria tedesca: gli inglesi dovettero sgombrare con gravi perdite una serie di importanti posizioni. Le riserve inglesi erano così logorate che molte divisioni francesi dovettero intervenire in Fiandra per impedire il tracollo. Ci si è sforzati di dimostrare che l'alto comando tedesco ha commesso errori militari nelle battaglie del marzo e aprile. Ma a un esame obiettivo le disposizioni prese da Ludendorff appaiono assolutamente conseguenti. Certo, non si era raggiunta la decisione. Malgrado le sconfitte il fronte dell' Intesa era in piedi. Il contatto degli inglesi e francesi non era spezzato. Anzi, sotto l' impressione delle vittorie tedesche, Lloyd George, senza alcun riguardo per sensibilità nazionali, sottopose l'esercito inglese all'alto comando fran-

cese. Il generale Foch divenne perciò il comandante supremo di tutte le truppe dell' Intesa in occidente.

Nondimeno la situazione militare della Germania in occidente sarebbe stata buona, ove Ludendorff avesse avuto da fare solo con gli inglesi e francesi. Le battaglie del marzo e aprile avrebbero consolidato la superiorità tedesca per terra, se non ci fossero stati gli americani. Ludendorff progettava ora di dare un colpo ai francesi al fine di logorare le loro riserve; voleva poscia dare agli inglesi la terza, stavolta decisiva battaglia. Causa le immense difficoltà tecniche che dovevano essere superate per la preparazione di una simile offensiva andò perduto molto tempo. Soltanto il 27 maggio ebbe inizio l'attacco contro i francesi a settentrione dell'Aisne. I francesi furono ricacciati oltre il fiume e inseguiti poi sino alla Marna. Di nuovo le truppe tedesche s'erano di molto avvicinate a una decisione, cioè a uno squarciamento del fronte nemico. Con le quarantun divisioni però che stavano a disposizione per quell'attacco non poteva essere ottenuto di più. I combattimenti con i francesi si prolungarono per tutto il giugno.

In luglio Ludendorff divisava d' intraprendere ancora un attacco integrativo contro i francesi presso Reims, per volgersi subito dopo contro gli inglesi. L'alto comando tedesco sapeva benissimo che l' indugio della decisione aumentava di mese in mese il pericolo americano. Ma non vi era altra via d'uscita. Il numero dei soldati americani in Francia si accrebbe sino al luglio '18 a 1.200.000 uomini. Simili masse americane Ludendorff non comprese naturalmente nei suoi calcoli e sperò quindi sempre ancora in un successo decisivo dell'offensiva estiva tedesca.

Dopo il fallimento dello sciopero del gennaio, dopo la pace vittoriosa in oriente e dopo i grandi successi tedeschi contro gli inglesi e francesi l'autorità di Ludendorff, anche nel campo della politica interna, appariva incrollabile. La corrente della pace vittoriosa e il partito patriottico avevano in mano tutti gli assi. La maggioranza parlamentare esisteva ormai solo formalmente: essa si occupava di polemiche contro i pantedeschi e talora il vicecancelliere von Payer teneva qualche discorso contro i conservatori. Ma in nessuna questione i partiti maggioritari potevano avere la meglio. Ciò fu dimostrato soprattutto dalla sorte della riforma elettorale in Prussia.

Nella commissione che durante l' inverno si era occupata del progetto di legge per la riforma elettorale di Hertling, il piano del governo era stato trasformato, proprio nel punto capitale, nel

suo contrario [1]. La maggioranza della giunta della dieta prussiana approvò bensì il voto universale, diretto e segreto, ma respinse l'uguaglianza di voto. Al suo posto doveva subentrare il diritto di voto plurimo con voti suppletivi in base all'età e al numero dei figli adulti, inoltre sulla base del patrimonio, del reddito, dell'attività produttiva indipendente, dell'istruzione scolastica e degli uffici pubblici. I lavoratori potevano sperare, di regola, solo su voti suppletivi in base all'età e al numero dei figli. I rimanenti voti plurimi andavano quasi esclusivamente in favore dei ceti borghesi e agricoli. Politicamente però era indifferente se il lavoratore nelle elezioni per la dieta prussiana veniva escluso per il fatto che non gli si permetteva di entrare nella classe seconda oppure perché gli si rifiutavano i voti plurimi.

Hertling dichiarò che il progetto dopo simile modificazione non era più accettabile per il governo. Ma la maggioranza dei deputati ostili alla riforma sapevano di avere dalla loro il generale Ludendorff. Ciò allora era più importante dell'opinione del cancelliere del Reich. Il 2 maggio 1918 ebbe luogo la votazione definitiva. L'uguaglianza del diritto di voto venne respinta con 235 voti contro 183. La maggioranza era formata dai conservatori, ad eccezione di quattro deputati della frazione « conservatori liberi » che allora ebbero l'intelligenza di patrocinare l'uguaglianza del diritto di voto. Tra i quattro vi erano Kardorff e il professor Bredt, divenuti poi deputati del Reichstag. Contro l'uguaglianza del diritto di voto votarono inoltre l'ala destra dei nazional-liberali e il gruppo del Centro apertamente conservatore. Con quasi altrettanta maggioranza fu poi accettata la disparità del diritto di voto nel senso del rapporto della commissione.

La dieta stava allora sotto l'impressione delle vittorie tedesche sugli inglesi del marzo e aprile. I proprietari terrieri e gli industriali erano profondamente convinti che l'alto comando tedesco avrebbe conseguito la pace vittoriosa. Allora i ceti dominanti in Germania avrebbero continuato a tenere nelle loro mani il potere e non avrebbero avuto bisogno di fare concessioni. Tale calcolo era altrettanto gretto quanto errato. Il vecchio sistema statale prussiano era ormai

[1] Circa le trattative per la riforma elettorale del 1918: BREDT, *Werk des Untersuchungsausschusses*, VIII, pagg. 187 segg.

Tutti i particolari si trovano nei verbali stenografici delle sedute della dieta prussiana dall'aprile sino al luglio 1918. La complicatissima mozione di compromesso, accettata il 4 luglio, è riportata nel testo soltanto nel suo estratto politico.

superato a causa della guerra. Con una fine della guerra, favorevole alla Germania, lo sviluppo avrebbe tanto più preso il corso verso sinistra. I milioni di combattenti appartenenti alla popolazione attiva si sarebbero conquistati con la lotta quelle modifiche costituzionali che essi ritenevano loro necessarie. La prevalenza della direzione suprema dell'esercito sarebbe cessata con la conclusione della pace, e la distrutta autorità imperiale non era ripristinabile. La democrazia borghese, come pure il movimento socialista in Germania, avrebbero incontrato molto meno ostacoli, se non fossero stati oppressi dal pondo del trattato di Versaglia e delle riparazioni. Nella primavera del 1918 però la maggioranza della dieta prussiana non voleva capacitarsi che essa aveva ormai fatto il suo tempo.

Nel giugno poi la dieta apportò un'altra modifica al progetto per la riforma elettorale. Al voto fondamentale di ciascun elettore fu aggiunto un solo voto suppletivo. In primo luogo questo doveva essere assegnato a tutti gli uomini sopra i cinquant'anni, inoltre a quegli elettori che come imprenditori indipendenti, funzionari, lavoratori o impiegati svolgevano la loro attività in posti più elevati. In tale forma la legge fu approvata alla dieta definitivamente il 4 luglio. Ad un esame superficiale quella modifica può sembrare una larga concessione verso l'uguaglianza del diritto di voto; in realtà però una dieta prussiana eletta secondo quel sistema si sarebbe differenziata ben poco dal vecchio parlamento a tre classi. Infatti nel sistema delle tre classi la decisione non dipendeva dai proprietari terrieri e dai grandi capitalisti che s'affermavano soltanto in una parte della I classe; determinante, al contrario, era il ceto medio agricolo e cittadino nella II classe. Se la prima e la seconda classe procedevano d'accordo, i lavoratori della terza classe erano impotenti.

Secondo la legge del luglio 1918 il voto prussiano per l'età sarebbe toccato abbastanza proporzionalmente ai lavoratori e ai ceti borghesi; non avrebbe quindi apportato nessun mutamento ai risultati. Ma i contadini, artigiani, commercianti, impiegati di rango superiore e capi officina in età sotto i cinquant'anni avrebbero avuto inoltre a loro volta un voto suppletivo. Per le corrispondenti annate proletarie quel voto suppletivo era irraggiungibile. Dato il grande numero d' individui delle sopra elencate categorie del ceto medio, in almeno nove decimi di tutti i circondari elettorali, grazie ai voti suppletivi, i candidati dei lavoratori sarebbero stati nettamente maggiorati. Se i conservatori, come nell'anteguerra, riuscivano a serbare i voti dei contadini evangelici e se la ripartizione dei circondari

elettorali continuava a rimanere favorevole agli interessi agrari, allora i rappresentanti della vecchia Prussia nulla avevano da temere da elezioni secondo il nuovo ordinamento.

Una proposta di dare anche a tutti i combattenti un voto suppletivo cadde con 251 voti contro 147. Infatti l'accoglimento della proposta avrebbe apportato praticamente l'uguaglianza del diritto di voto, e sentimentale non era certo la maggioranza della dieta. È tuttavia significativo che un simile trattamento ai soldati del fronte nullatenenti fosse, in genere, possibile nel quarto anno di guerra, durante la grande offensiva in occidente. Quando la camera dei deputati respinse il voto suppletivo per i combattenti, Ludendorff aveva appunto ricacciato i francesi sino alla Marna e si era in attesa di nuove vittorie. Secondo la costituzione prussiana la legge elettorale dopo l'approvazione della camera dei deputati doveva essere sottoposta alla camera dei signori.

Allorché i « signori », dopo trascorse le ferie estive, si occuparono della riforma elettorale il crollo della Germania era manifesto. Allora anche Ludendorff fu propenso all'uguaglianza del diritto di voto. Un appello della direzione suprema dell'esercito, trasmesso alla camera dei signori per tramite di alcuni ministri, provocò l'accoglimento da parte della camera dei signori dell'uguaglianza del diritto di voto. Il 15 ottobre alla dieta, pure le frazioni dei conservatori nazional-liberali e del centro vi si dichiararono favorevoli all'unanimità. Ma non ebbero più occasione di mettere in pratica il loro zelo riformista della dodicesima ora. Prima che la camera dei deputati potesse rivedere la propria decisione del luglio, essa fu spazzata via dalla rivoluzione del 9 novembre.

La quasi operettistica conclusione della lotta per il diritto elettorale in Prussia dà un duplice insegnamento: primo, che la vera decisione dipendeva dal generale Ludendorff. Un appello dell'alto comando tedesco ai conservatori e nazional-liberali che avesse fatto apparirre necessaria l'uguaglianza del diritto di voto in Prussia per ragioni militari e nazionali avrebbe avuto lo stesso effetto già nel 1917 come l'ebbe poi nell'ottobre 1918. Secondo: appare manifesto che la maggioranza della camera dei deputati valutava le varie specie del diritto elettorale meno obiettivamente e molto più opportunisticamente secondo la situazione militare. Sinché l'offensiva di Ludendorff ebbe successo in occidente, si insistette per il diritto di voto plurimo; quando l'offensiva apparve fallita, allora gli stessi uomini si dichiararono, d'un tratto, univocamente per l'uguaglianza del diritto di voto. Il nesso organico tra la tendenza

della pace vittoriosa, l'autorità di Ludendorff e la difesa dei privilegi dei ceti dominanti della vecchia Prussia risulta qui particolarmente chiaro.

Bismarck aveva sempre ammonito di non giudicare istituzioni politiche solo secondo il loro funzionamento in tempi buoni. Che arte politica era quella che creava un diritto elettorale, sostenibile solo in tempi di grandi vittorie al fronte? Così ha agito la camera dei deputati nel luglio 1918. Si potrà opporre che anche Bismarck stesso, sebbene abbia criticato spesso aspramente il diritto di voto a tre classi, non l' ha mai modificato. Negli anni intorno all' Ottanta Bismarck ha anzi giocato volentieri il parlamento prussiano a tre classi contro il Reichstag in opposizione. Ma per evitare in Prussia concessioni sul piano della politica interna, Bismarck non ha più fatto guerre dopo il 1871. La lotta intrapresa dalla maggior parte della nobiltà e dall' industria prussiana, ancora nel quarto anno della guerra mondiale, contro l'uguaglianza del diritto di voto è quasi incomprensibile per i posteri. Riesce forse spiegabile qualora ci si metta nello stato d'animo in cui si trovavano allora quei ceti che, pur sapendo di stare sull'orlo del precipizio, ritenevano di potersi ancora salvare con inflessibile fermezza.

Ludendorff, all'apice della sua potenza, ha allontanato l'unico uomo di stato tedesco che gli avrebbe ancora potuto diventare pericoloso, il segretario di stato Kühlmann[1]. Gli antefatti del crollo di Kühlmann sono quanto mai strani. Rappresentante del comando supremo dell'esercito al ministero degli esteri era allora il colonnello von Haeften che godeva la piena fiducia di Ludendorff. Haeften sottopose al principio di giugno al generale Ludendorff un memoriale per una « offensiva politica » tedesca che doveva esercitare i suoi effetti sul nemico, integrando e avvalorando l'offensiva militare. Intenzione di Haeften era di rafforzare mediante un'opportuna azione tedesca il partito della pace in Inghilterra, la tendenza Landsdowne. Persino il più entusiastico fautore della direzione suprema dell'esercito e della pace vittoriosa doveva capire che, nonostante un brillante successo dell'offensiva per terra, la guerra con la potenza navale inglese non poteva essere conclusa se non con una pace di compromesso. Neppure Ludendorff ha mai negato tale stato di fatto. Solo che egli sperava di riuscire a foggiare il compromesso in modo da far risultare il predominio tedesco in Belgio.

[1] Circa « l'offensiva della pace » di Haeften e il congedamento di Kühlmann cfr. l'esauriente esposizione di SCHWERTFEGER, corredata di tutti i documenti, in *Werk des Untersuchungsausschusses*, II, pagg. 193 segg.; inoltre BREDT, *ibidem*, VIII, pagg. 273 segg.

Haeften voleva che un certo numero di personalità tedesche, ragguardevoli e indipendenti, si pronunciasse rispetto al problema della pace. Dovevano rilevare espressamente che anche la Germania aveva solo scopi di guerra moderati e auspicava gli interessi generali dell'umanità, come difesa dei lavoratori e libertà dei mari. Egli voleva far apparire agli inglesi la pace di Brest-Litowsk quasi conseguenza della necessità che la Germania assumesse in oriente la difesa degli interessi dell' Europa contro il bolscevismo. Questo era, comunque, il tentativo di un pensiero politico tedesco. Perché chi voleva inserire gli immensi piani orientali del comando supremo dell'esercito in un qualsivoglia sistema, doveva per lo meno tentare di ottenere l'approvazione dell' Inghilterra per la politica orientale tedesca. La formula adatta per un simile compromesso anglo-tedesco era il fronte ideologico unico contro il bolscevismo. È da opporre che il governo inglese, dopo l'entrata in guerra dell'America, calcolava sulla completa disfatta della Germania e non era accessibile a un compromesso. Sarebbe stata inoltre per la politica tedesca una ben infelice parte quella di dover assumere, per incarico dell' Inghilterra, le funzioni del poliziotto dei popoli orientali.

Haeften attribuiva il massimo peso alla circostanza che l'azione da lui raccomandata apparisse del tutto indipendente dal governo. Egli non voleva una nuova offerta di pace da parte della Germania, bensì discorsi apparentemente spontanei di eminenti persone private. Egli voleva risvegliare l' impressione che sul governo tedesco facesse pressione un partito tedesco della pace, patriottico e realistico, quale riscontro all' indirizzo Landsdowne. Il piano di Haeften non conteneva nulla che fosse in contrasto con i concetti di Ludendorff. Perciò il generale accolse volentieri l' iniziativa e raccomandò per lettera al cancelliere del Reich di dar corso a un'offensiva politica nel senso di Haeften. Quando Kühlmann ne ebbe contezza egli si fece un errato concetto della situazione. Gli sembrò che Ludendorff avesse mutato la sua direttiva fondamentale, che cioè non credesse più a una vittoria piena in occidente, ma che l'alto comando cercasse ora con mezzi politici di giungere a una pace di compromesso. Kühlmann si decise perciò ad afferrare il toro per le corna e di comunicare in un discorso semplice e schietto al Reichstag il mutato giudizio concernente la situazione generale.

Il molto discusso discorso di Kühlmann del 24 giugno al parlamento risultò proprio il contrario di quanto stava scritto nel memoriale di Haeften. Infatti Haeften aveva voluto espressamente tener lontano il governo dalla propria azione per la pace. Ciò che Kühlmann disse allora in parlamento era semplicemente ovvio.

Egli rilevò che per giungere alla pace era necessario uno scambio di idee tra la Germania e gli uomini di stato dell' Intesa; che una fine definitiva della guerra solo attraverso una decisione meramente militare, senza trattative diplomatiche, era molto poco probabile. Ove si stacchi il discorso di Kühlmann dalla situazione d'allora, esso contiene verità, come due volte due fan quattro. Ma il segretario di stato parlò dopo la vittoria tedesca sulla Marna, quando tutto il mondo attendeva una nuova, ancor maggiore avanzata tedesca. Il discorso di Kühlmann dovette dunque necessariamente suscitare nella nazione tedesca l' impressione che il governo e quindi la direzione suprema dell'esercito non credeva più in una vittoria in occidente e fosse perciò indispensabile cercare una qualsivoglia strada per affrettare la fine diplomatica della guerra.

Così giudicò Kühlmann la situazione e, come lo dimostrò lo sviluppo dei mesi successivi, fu nel giusto. Ma né il cancelliere né il comando supremo dell'esercito gli avevano mai dato incarico di parlare in quei termini. Il discorso di Kühlmann fu al contrario un appello indiretto alla maggioranza parlamentare di ritornare alla politica della risoluzione per la pace e di riafferrare le redini sfuggitele di mano. Fece l'effetto di una bomba politica. Il conte Westarp protestò in nome della frazione parlamentare conservatrice contro l'atteggiamento di Kühlmann; la maggioranza parlamentare ancor troppo intimidita non osò difenderlo apertamente. Il segretario di stato aveva sì giudicato esattamente la situazione militare, ma anche presupposto, sul piano della politica interna, uno sbandamento d'opinioni nei fautori della pace vittoriosa che in realtà non esisteva. La direzione suprema dell'esercito dichiarò di non poter più collaborare con Kühlmann. Il 1º luglio ebbe luogo un colloquio tra il cancelliere, Hindenburg e Ludendorff sul caso Kühlmann. Fortunatamente ci è stato conservato un breve verbale di quella seduta: è un documento orripilante.

Hertling dovette scusare il segretario di stato dinanzi ai generali, « come un maesto che difende di fronte alla commisione scolastica il cattivo componimento di uno scolaro » (Bredt.) Hertling disse tra altro: « Al discorso del segretario di stato hanno concorso malaugurate circostanze. Stanchezza e mancanza di tempo per la preparazione a causa dell' antecedente seduta della giunta principale. Mancanza di tempo per la colazione, quindi l'accento fiacco e la sensazione come se Kühlmann nella seconda parte del discorso perdesse il filo, mentre contro la prima parte nessuna obiezione poteva essere sollevata ». Hindenburg rispose tra l 'altro: « Il segretario di stato deve trovar tem-

po per prepararsi a discorsi tanto importanti. Dietro a lui stanno la *Frankfurter Zeitung* e il *Berliner Tagblatt*. Si ha l'impressione di un conflitto Kühlmann-maggioranza parlamentare contro il cancelliere del Reich». Pure una pretesa concordanza tra Kühlmann e gli articoli di Giorgio Bernhard nella *Vossische Zeitung* contribuì ad aggravare la posizione del segretario di stato.

Secondo la sempre ancora vigente costituzione il segretario di stato agli esteri era responsabile per la sua attività al cancelliere e per tramite di quest'ultimo all'imperatore. Nessun generale prussiano però aveva diritto d'ingerirsi nelle sue attribuzioni del segretario di stato. In realtà, il supremo comando dell'esercito stava allora al segretario di stato, come un monarca assoluto sdegnato al suo ministro. Il comando supremo dell'esercito scorgeva nel discorso di Kühlmann il tentativo di una lotta per il potere nel campo della politica interna, nella quale lotta il segretario di stato insieme con la stampa liberale di sinistra voleva mobilitare la maggioranza parlamentare contro il comando supremo dell'esercito e il cancelliere ad esso comando devoto. Anche qui si vede come la formulazione degli scopi di guerra tedeschi fosse addirittura un barometro per la suddivisione dei poteri nella politica interna. L'8 luglio Guglielmo II dovette congedare il segretario di stato Kühlmann, benché l'imperatore si sentisse politicamente in pieno accordo proprio con quel suo consigliere.

A Kühlmann subentrò l'ambasciatore von Hintze, ritenuto risoluto fautore della pace vittoriosa. La maggioranza parlamentare lasciò libero corso a tutti quegli eventi senza neppur fare il tentativo di assumere un atteggiamento indipendente. Anche il vicecancelliere Payer, il fiduciario dei progressisti e dei socialdemocratici nel gabinetto, non seppe far nulla di meglio che adattarsi all'inevitabile. Egli e Hertling contribuirono a che la sostituzione di Kühlmann con Hintze non provocasse agitazioni nel Reichstag.

La caduta di Kühlmann corrisponde nel tempo esattamente al definitivo rigetto dell'uguaglianza del diritto di voto alla dieta prussiana. Il generale Ludendorff aveva fatto a pezzi il programma che la maggioranza parlamentare aveva elaborato quando fu composto il governo Hertling. La direzione suprema dell'esercito comandava allora identicamente sull'imperatore e sui principi federali, su parlamento, esercito e popolo. Ludendorff però non aveva nulla in contrario a che le dinastie tedesche ottenessero nuove corone [1]. Guglielmo II doveva diventare duca di Curlandia e riprendere

[1] Cfr. in *Werk des Untersuchungsausschusses*, II, pag. 347 la nota sull'esposizione fatta da Hertling a Guglielmo II il 13 luglio 1918: « Riguardo alla Li-

così le tradizioni dell'ordine cavalleresco tedesco. Viceversa l'imperatore voleva procurare la corona lituana al re di Sassonia. Altri uomini influenti, tra i quali purtroppo anche Erzberger, volevano vedere sul trono lituano un principe württemberghese. Il re di Baviera doveva ricevere come compenso un pezzo dell'Alsazia e il granduca di Baden un'altra parte del medesimo territorio. Anche in Finlandia si stava preparando una corona reale per un principe tedesco. In tale nesso non si può fare a meno di pensare alla mania di Napoleone I di creare regni. Ma mentre il regno di Vestfalia visse almeno un paio di anni, il regno di Lituania non uscì mai dall'àmbito dei documenti. Ecco la commedia satirica dopo la tragedia di Brest-Litowsk.

tuania, S. M. stessa ha fatto balenare al re di Sassonia la possibilità di un'unione personale con la Lituania, e tiene fermo a tale idea. S. M., in conformità al desiderio espresso, impartirà le necessarie istruzioni alle autorità militari ».

Erzberger e la candidatura al trono del duca di Urach: BREDT, *Werk des Untersuchungsausschusses*, VIII, pag. 344.

Molto materiale nuovo concernente questi progetti dinastici in NAUMANN, *Dokumente und Argumente*.

Capitolo VII

IL CROLLO

Al principio dell' offensiva tedesca in occidente vi erano in Francia 300.000 americani; sino al luglio la loro forza era cresciuta a 1.200.000 [1]. Nel marzo l'esercito tedesco d'occidente era circa altrettanto forte quanto quello dell' Intesa; in luglio, grazie agli americani, l' Intesa aveva di nuovo una netta superiorità. Infatti le possibilità d' immettere nuove forze nell'esercito tedesco peggioravano di mese in mese. Milioni di uomini validi erano stati eliminati nei quattro anni di guerra per morte, ferite o malattie. In Germania non vi erano più uomini abbastanza giovani e sani per mantenere l'armata in campo della forza di 4-5 milioni di unità (3.5 in occidente, 1 milione in oriente), com'essa le contava nella primavera del '18. Neppure i successivi spostamenti di truppe tedesche dall'oriente all'occidente poterono colmare i vuoti.

Nel campo dell' Intesa, la situazione dei complementi da parte della Francia era cattiva, perché il popolo francese aveva a sua volta sopportato giganteschi sacrifici di sangue. Per contro, la forza nazionale dell' impero britannico non era di gran lunga ancora così esaurita come quella tedesca e francese. Nel marzo 1918 vi erano a disposizione dell'esercito inglese 600.000 uomini di riserva; inoltre dal marzo sino al novembre vennero inseriti nei reparti delle truppe di riserva britanniche altri 900.000 uomini. In marzo e aprile l'esercito inglese aveva avuto gravi perdite per l'offensiva tedesca. Ma poi erano venuti per gli inglesi i tre mesi tranquilli maggio-luglio, nei

[1] Forze americane in Francia: Kuhl, *Werk des Untersuchungsausschusses*, III, pag. 55.
Condizioni delle riserve inglesi: Kuhl, *ibidem*, III, pag. 9.

quali gli attacchi tedeschi furono diretti contro i francesi: in quel periodo l'esercito inglese poté riprendersi completamente. Tutti i vuoti nei battaglioni furono riempiti e tutti i cannoni perduti sostituiti. Così il risultato essenziale dell'offensiva tedesca in occidente venne di nuovo reso nullo, giacché l'importanza del successo tedesco della primavera non era consistito in un indifferente acquisto territoriale, bensì nell' indebolimento e sgretolamento dell'esercito nemico. In luglio inglesi e francesi insieme erano di nuovo almeno altrettanto forti quanto l'esercito tedesco d'occidente e il milione e un quarto di americani significava una netta superiorità dell' Intesa. Era innaturale che la preponderante armata dell' Intesa lasciasse l' iniziativa di un'offensiva ai tedeschi. Si avvicinava il momento, in cui il maresciallo Foch avrebbe potuto lanciare il suo esercito superiore alla controffensiva.

La futura controffensiva dell' Intesa poteva usufruire non solo della superiorità numerica che cresceva di mese in mese. Foch aveva a sua disposizione anche un altro mezzo tecnico di attacco, al quale nulla di equivalente potevano opporre i tedeschi: il carro armato. La guerra mondiale non è stata influenzata in modo decisivo né dai gas venefici né dall'aviazione. Giacché i gas furono resi inoffensivi dalle maschere e gli aereoplani dell'una parte furono equilibrati dall'aviazione dell'altra. Molto più importanti divennero quei mezzi d'attacco che non potevano essere controbilanciati da corrispondenti dispositivi di difesa. Nella prima parte della guerra fu l'artiglieria pesantissima tedesca, il cannone di 42 cm., ecc. ad annientare in pochi giorni tutte le opere fortificate nemiche. Solo così era stato possibile l' iniziale offensiva tedesca attraverso il Belgio e la Francia settentrionale. La superiorità delle artiglierie da 42 cm. distrusse tutti i piani difensivi dell' Intesa che si basavano sulle fortezze. Così la tipica posizione difensiva nella guerra mondiale divenne la trincea. Naturalmente il più ben costrutto sistema di trincee non era ancora in grado di proteggere l'esercito più debole di fronte a un avversario che disponesse della necessaria superiorità di forze e di energie. Ciò è dimostrato dall'offensiva tedesca contro i Russi nel 1915, contro l' Italia nel 1917 e contro gli inglesi nel marzo 1918, e così pure, ad esempio, dall'offensiva Brusilow contro gli austriaci nel 1916.

Ma un attacco fortunato contro una posizione nemica fortificata, dove non erano da conquistare solo un paio di trincee, ma era da battere l'esercito nemico, aveva bisogno di complicati e difficili preparativi. Anzitutto costava molto tempo l'afflusso di tutte le necessarie artiglierie d'attacco. Quando poi la vittoria aveva real-

mente coronato gli sforzi e il nemico si ritirava su nuove posizioni, arretrate di qualche chilometro, che non si lasciavano accerchiare, tutti i laboriosi preparativi d'offesa dovevano venir ripetuti. Alla tecnica di guerra in Inghilterra riuscì però un' invenzione che accelerava e facilitava in modo straordinario quel procedimento d'attacco. Si trattava del cosiddetto tank [1], l'autocarro corazzato che superava agevolmente e nettamente tutti gli ostacoli del terreno. Se i carri armati venivano impiegati di sorpresa in gran numero, a centinaia, essi travolgevano di regola ogni fronte.

I primi carri armati inglesi apparvero nel settembre 1916 nella battaglia estiva. Il primo loro impiego in massa si verificò il 20 novembre 1917 presso Cambrai. Lanciate senza preparazione d'artiglieria, alcune centinaia di carri armati travolsero il fronte tedesco per una larghezza di 10 chilometri. Neppure gli inglesi avevano calcolato su di un successo tanto brillante e non ebbero pronte le truppe di rincalzo necessarie. Così la controffensiva tedesca poté ributtare di nuovo gli inglesi e riguadagnare la vecchia linea del fronte. Frattanto avevano costruito carri armati pure i francesi. Il comando supremo tedesco richiese sin dall'ottobre 1916 il ministero della guerra di far costruire e produrre in massa carri armati. Per ragioni, irrefutabilmente non spiegabili, l' industria tedesca insieme con gli uffici competenti dell'esercito non furono in grado di ottemperare alla commessa. Ciò è tanto più strano in quanto la direzione tedesca della guerra non soffriva certo di arretratezza tecnica. Nell'anno 1918 vi erano soltanto pochi carri armati tedeschi e poco efficienti. Nella grande offensiva tedesca in occidente il carro armato non ebbe parte. Se Ludendorff avesse potuto disporre nella primavera del '18 di alcune migliaia di carri armati, i lunghi intervalli e i difficili preparativi d'attacco tra un urto offensivo e l'altro avrebbero potuto essere risparmiati. Forse allora sarebbe stato possibile conseguire un successo conclusivo prima dell'arrivo degli americani. Foch appoggiò dal luglio le sue controffensive essenzialmente sui carri armati e con pieno successo.

In prosieguo della sua offensiva Ludendorff attaccò il 15 luglio i francesi a destra e a sinistra di Reims. Scopo era di logorare ulteriori riserve francesi e di sferrare quindi un nuovo e decisivo colpo contro gli inglesi. I preparativi tedeschi per l'offensiva non erano però stati tenuti segreti come sarebbe stato necessario. Così, per esempio, nelle settimane precedenti la nuova offensiva i soldati in licenza

[1] Per la storia dei tanks: KUHL, *Werk des Untersuchungsausschusses*, III, pagg. 78 segg.

in Germania meridionale raccontarono spesso e volentieri che il prossimo colpo sarebbe stato sferrato alla metà di luglio contro i francesi presso Reims [1]. Di conseguenza anche l'alto comando nemico apprese del piano d'attacco tedesco. La sorpresa, elemento capitale per la riuscita, venne perciò a mancare. I francesi sul fronte d'attacco schivarono secondo un piano prestabilito l'urto nemico. E la continuazione dell'attacco presso Reims divenne inutile. Ludendorff interruppe l'offensiva contro i francesi, la quale comunque non perseguiva che uno scopo secondario, ed accelerò i preparativi per il prossimo colpo contro gli inglesi.

Il 18 luglio però ebbe inizio la controffensiva dell' Intesa. Masse di soldati francesi e americani con seicento carri armati irruppero nel fianco occidentale tedesco che si trovava in posizione avanzata presso la Marna. In battaglie, durate parecchi giorni, riuscì bensì al comando tedesco di bloccare l'attacco nemico, ma esso dovette ritrarre le truppe dalla Marna su di una linea più a nord e le operazioni costarono un prezzo tanto alto, che Ludendorff si vide costretto a rinunciare al progettato grande attacco contro gli inglesi. La perdita di terreno subita era indifferente. Tanto più importante il fatto che Foch aveva impedito la prosecuzione dell'offensiva tedesca. Fu questa la svolta decisiva — la guerra era perduta.

La massa dei combattenti al fronte ne ebbe immediata sensazione. L'esercito tedesco s'era accinto alla grande offensiva in occidente con poderoso slancio e con la più risoluta volontà di vittoria. I soldati si dicevano che l'offensiva tedesca, se riusciva, avrebbe apportato la pace almeno per terra. Perciò le truppe, malgrado i quattro anni di guerra, avevano dato un rendimento eccezionale, anche da ultimo, il 15 luglio, al passaggio della Marna. Ma se arrivavano gli americani prima che si fosse vinto, tutto era perduto. Nella seconda metà di luglio l'esercito del fronte riconobbe che le armate tedesche dovevano rinculare e che l' Intesa attaccava. Sul fronte nemico stavano ora dunque gli americani. Alla battaglia del 18 luglio e a quelle dei giorni successivi presero parte già nove forti divisioni americane. L'esercito tedesco fu preso allora da profondo scoramento. L'ultimo disperato slancio combattivo col quale tutti si erano gettati nella mischia, era svanito. La grave crisi spirituale delle truppe tedesche non ha nulla a che fare con qualsivoglia pro-

[1] Cfr. il diario di Riccardo Stumpf (pag. 199, colloqui dello scrittore con soldati in occasione del suo viaggio di licenza in Baviera): « Interrogati circa la direzione del prossimo urto, tutti indicarono con sorprendente sicurezza lo spazio a oriente e meridione di Reims e quale data il 16 luglio ».

paganda; essa scaturì automaticamente dalla mutata situazione militare.

Anche tra gli alti ufficiali tedeschi dopo il 18 luglio si fece strada la convinzione che la guerra era perduta. Tipico a questo riguardo è un memoriale che il maggiore di stato maggiore Niemann, in servizio al fronte, diresse il 20 luglio al comando supremo dell'esercito [1]. Niemann vi propone, se anche in forma prudente, che la Germania tenti di salvarsi con l'offerta all' Inghilterra di rinunciare alla propria flotta. L' Inghilterra potrebbe allora forse essere disposta a concessioni sulla linea Berlino-Bagdad. Il colonnello Bauer, ufficiale molto influente al gran quartiere generale, appose il 28 luglio al memoriale di Niemann delle osservazioni che sostanzialmente esprimevano la sua approvazione. Solo che Bauer non voleva cercare il futuro ampliamento della Germania attraverso l'Austria in Turchia, bensì in oriente: nell' Ucraina, nel Caucaso, ecc. Anche Bauer era pronto a sacrificare agli inglesi la flotta tedesca, al cui riguardo egli anzi si espresse in termini ingiustamente spregiativi. Codesti ufficiali di stato maggiore avevano dunque un « orientamento inglese », identicamente come il colonnello Haeften. Era una ben forte miopia politica quella di credere che l' Inghilterra, dopo quattro anni di guerra, avrebbe concluso un simile compromesso con la Germania vinta.

Al principio di agosto Ludendorff giudicò la situazione con meno pessimismo. Egli credeva che il contrattacco dell' Intesa fosse ormai finito e voleva preparare da parte sua nuovi, se anche più piccoli assalti. Ma l' 8 agosto Foch continuò la sua offensiva. Stavolta attaccarono gli inglesi presso Amiens. Quattrocento carri armati travolsero le posizioni tedesche e la seconda armata tedesca venne ricacciata con gravissime perdite. Da allora Foch ha in realtà continuato ininterrottamente la sua offensiva sino all'armistizio. In aspri combattimenti, durati tre mesi, l'esercito tedesco si ritirò senza sosta. In novembre, quando cessarono le ostilità, le truppe

[1] Memoriale del maggiore NIEMANN con note aggiunte del colonnello BAUER, *Werk des Untersuchungsausschusses*, II, 215, segg. Niemann scrive tra l'altro: « Bisogna informare l' Inghilterra nel senso che noi non cerchiamo il nostro avvenire, vale a dire il nostro orientamento politico-militare, sull'acque, ma sulla terraforma.... L' Inghilterra abboccherà certamente all'esca della nostra rinuncia marittima ».

Al che osserva Bauer: « Pienamente d'accordo riguardo il giudizio sulla questione della flotta. La nostra politica marinara, prima della guerra, era fondamentalmente errata e la ragione principale dell' inimicizia inglese.... Nella guerra stessa poi la nostra flotta d'alto mare ci è costata solo uomini e danaro. Non ci vedo alcun utile militare ».

tedesche si trovavano nella cosiddetta posizione Anversa-Maas. Il prolungamento della linea correva attraverso la Lorena ai Vosgi.

La proporzione numerica diventò sempre più svantaggiosa per l'esercito tedesco. Il 1° ottobre l'esercito tedesco in occidente non contava più che due milioni e mezzo d'uomini. Allo stesso tempo vi erano sul fronte occidentale non meno di due milioni di soli americani. Aggiungendovi gli inglesi e i francesi si può calcolare che l' Intesa nell'ultimo mese di guerra avesse un numero di forze doppio di quello della Germania. Senza contare la corrispondente superiorità in materiali. Foch disponeva inoltre di molte centinaia di carri armati che gli davano la possibilità di continuare i suoi attacchi senza bisogno di pause prolungate. Le truppe tedesche, che non riuscivano ad avere soste, erano sfinite e logorate, con l'aggravante della convinzione che combattevano ormai senza speranze. Una parte dei soldati tedeschi nondimeno tenne duro sino in fondo. Altri, le cui forze di resistenza erano esaurite e ritenevano la lotta assolutamente senza scopo, abbandonarono i reparti, riempiendo le zone di retrovia. I cosiddetti « imboscati » dietro il fronte divennero un tipico fenomeno dell'ultimo periodo della guerra.

Per spiegare quelle condizioni basta l'obiettiva situazione dell'esercito tedesco. Un'attiva propaganda rivoluzionaria non ha intaccato che ben poco, sino alla fine, l'energia dell'esercito d'occidente. Una parte dei soldati, nel quinto anno di guerra, dopo tanta fame e tante sofferenze, non voleva più sacrificarsi per una causa che, comunque, appariva interamente e irrimediabilmente perduta. Ma non perciò i soldati del fronte divennero ancora rivoluzionari coscienti. Casi d' insubordinazione avvennero solo singolarmente e dopo la rivoluzione le truppe del fronte si sono ribellate nel modo più drastico soltanto contro ciò che allora si chiamava « spartachismo ». Se fosse stata praticata con successo tra l'esercito d'occidente una propaganda rivoluzionaria, l'armata del fronte dopo il 9 novembre si sarebbe comportata ben diversamente [1].

In tali condizioni è sorprendente che Foch, malgrado la sua schiacciante superiorità, non riuscì a conseguire sino alla fine della

[1] VOLKMANN, *Werk des Untersuchungsausschusses*, VI, pag. 288: « L'esercito in campo fu impressionato dapprima solo ben poco dagli eventi rivoluzionari in patria. Soltanto in casi rari fu fatto il tentativo d' intaccare l'autorità degli ufficiali e il loro potere di comando. Ove ciò avvenne, fallì dopo breve tempo ».

E a pag. 289: « Sotto i vecchi colori nero-bianco-rosso e al canto di canzoni patriottiche le truppe con salda prestanza militare passarono i confini della patria ».

guerra una vittoria decisiva. L' Intesa guadagnò nei tre mesi, dall' 8 agosto sino all' 11 novembre, lentamente terreno, ma l'esercito tedesco era, al momento dell'armistizio, sempre ancora in terra nemica e sempre ancora efficiente. La catastrofe militare che segnò la fine non provenne già dal fronte occidentale, bensì fu causata dalla defezione della Bulgaria e dell'Austria, la quale aprì agli eserciti dell' Intesa la via alle spalle dell'armata tedesca e verso la Germania.

L'alto comando tedesco sapeva dall' 8 agosto che la guerra era perduta. Incerto era soltanto quanto avrebbe durato l'ultimo atto della tragedia. Il grave scapito d'autorità patito da Ludendorff per gl'insuccessi militari ridondò in certo modo a vantaggio della posizione dell'imperatore. Dopo l'8 agosto Guglielmo II ebbe un colloquio con Ludendorff ad Avesnes. Egli osò fare una lieve critica alle disposizioni prese dal comando supremo dell'esercito e rilevò che « troppo si era presunto » dalle truppe. Guglielmo II affermò che la Germania era giunta all'estremo limite della sua resistenza ed era quindi necessario finire la guerra. Invitò Hindenburg e Ludendorff a un consiglio della corona a Spa per prendervi le ultime decisioni. Se l' imperatore l'avesse voluto seriamente, egli avrebbe potuto riafferrare allora le redini. La maggioranza parlamentare era infatti sempre ancora priva di iniziative serie. Ma per assumere in una simile situazione la direzione della nazione tedesca a Guglielmo II facevano difetto forza di volontà ed energia spirituale.

Il consiglio della corona fu tenuto a Spa il 14 agosto [1]. Già il 13 Ludendorff ebbe un colloquio col segretario di stato agli esteri von Hintze. Ludendorff gli dichiarò: « A metà luglio le ho detto che con la predisposta offensiva ero sicuro d' infrangere l'ardore bellicoso del nemico e di costringerlo alla pace. Questa sicurezza io non l' ho più ».

Tuttavia Ludendorff aveva ancor sempre l'assai problematica speranza che gli sarebbe potuto riuscire di trascinare la guerra in occidente mediante una difensiva strategica ancora parecchi mesi, al fine di trovare frattanto l'occasione per un non troppo cattivo compromesso con l' Inghilterra. Su tale base si svolsero le discussioni al consiglio della corona il 14 agosto. Alla seduta presero parte l' imperatore, il principe ereditario, Hindenburg, Ludendorff, Hertling e Hintze. Venne deciso di accostare l' Intesa alla prima occasione

[1] Consiglio della corona a Spa: SCHWERTFEGER, *Werk des Untersuchungsausschusses*, II, pagg. 223 segg. Le notazioni del segretario di stato Hintze sono una preziosa fonte, ma non sono convincenti negli attacchi contro Ludendorff.

favorevole con l'aiuto del re di Spagna o della regina d'Olanda. Non parve opportuno però fare subito un simile passo per la pace, mentre le truppe dell' Intesa avanzavano vittoriosamente in occidente; si voleva invece attendere che subentrasse una pausa nei combattimenti, durante la quale il fronte tedesco potesse di nuovo rafforzarsi un poco. Dopo tutte le esperienze della guerra mondiale sin'allora raccolte, era da supporre che una tale sosta delle operazioni sarebbe subentrata tra non molto. A una capitolazione della Germania non pensava allora ancora alcuno degli uomini responsabili.

Il rimprovero mosso al comando supremo tedesco di aver nascosta in quei giorni al governo del Reich la piena serietà della situazione militare è ingiusto. La situazione infatti non era ancora tale da indurre il consiglio della corona a decidere semplicemente la capitolazione della Germania, la richiesta d'armistizio e di pace a qualunque prezzo. Strano però è che dal rovesciamento della sorte militare non si sia tratta alcuna conseguenza logica nel campo della politica interna. Dopo il fallimento della grande offensiva tedesca la dittatura di Ludendorff non aveva più una base. O l' imperatore o il cancelliere avrebbero potuto dichiarare li 14 agosto che ormai spettava al governo del Reich di cercare le vie politiche per porre fine alla guerra, indipendentemente dal comando supremo dell'esercito. L'esclusione di quest'ultimo dalle discussioni riflettenti gli scopi della guerra avrebbe segnato allo stesso tempo la fine della dittatura di Ludendorff. Il quale in quel momento non avrebbe neppur potuto difendersi da una destituzione politica. Ma allora non era spuntato ancora sull'orizzonte l'erede di Ludendorff.

La maggioranza parlamentare era così intimidita e paralizzata dal gennaio 1918 per i suoi insuccessi, da non rendersi neppur conto dell''importanza politica del rovesciamento sul fronte occidentale. È significativo per la situazione che non si ritenne neanche necessario invitare al consiglio della corona del 14 agosto il fiduciario dei partiti maggioritari, il vicecancelliere Payer. Una restaurazione del potere imperiale nello stile dell'anteguerra era impossibile. Il cancelliere Hertling era sì favorevole alla « monarchia democratica », ma contrario al sistema parlamentare. Egli non voleva in quel momento sconvolgimenti nella politica interna. Così tutto rimase come stava, e l'ombra del generale Ludendorff continuò a reggere la Germania sino alla fine di settembre! Poiché nessun mutamento politico avveniva, poiché tutte le vecchie autorità rimanevano al loro posto e parlavano, se anche in tono abbassato, sempre ancora lo

stesso linguaggio, le masse non ebbero chiara contezza del mutamento dei rapporti delle forze politiche.

Soltanto un grande rivolgimento sul piano della politica interna della Germania avrebbe pertanto potuto indicare una via di salvezza. La maggioranza parlamentare avrebbe dovuto, subito in agosto, rovesciare Ludendorff e formare un governo parlamentare. Il crollo democratico-borghese avvenuto poi in ottobre, avrebbe potuto verificarsi già in agosto: il nuovo governo tedesco avrebbe potuto liquidare immediatamente l'avventura orientale della direzione suprema dell'esercito, rinunciare spontaneamente alla pace di Brest-Litowsk e ritirare tutte le truppe dai territori occupati in oriente. Così sarebbero state possibili una intesa e una collaborazione politica con la Russia sovietica. In agosto e settembre la Germania avrebbe potuto iniziare la trasformazione dell'Austria-Ungheria in un ragionevole stato federale, stabilire accordi con la Polonia e fare dell'Alsazia-Lorena uno stato autonomo. Una cooperazione della Germania con la Russia avrebbe mutato le condizioni anche nei Balcani, in Rumenia e Bulgaria. Un saldo blocco politico Germania-Russia-Austria, avrebbe potuto ottenere molto più facilmente dall'Intesa una pace a buon mercato che non più tardi l'isolata e inerme Germania a Versaglia.

Presupposto era naturalmente che non fosse subentrata una immediata catastrofe militare. In conseguenza degli avvenimenti in Bulgaria e in Austria di fine settembre e dell'ottobre anche quella via d'uscita era chiusa. Ma per intraprendere un simile grandioso tentativo di salvare la Germania in agosto e settembre, la maggioranza parlamentare avrebbe dovuto tradurre in realtà un'iniziativa diplomatica che le mancava del tutto. Quando Payer [1] ricevette la relazione del consiglio della corona di Spa, egli non pensò alla possibilità di uno sconvolgimento e di un avvento al potere, ma decise, proprio nello stile del luglio 1917, d'invitare il comando supremo dell'esercito a dichiararsi per una « pace di compromesso ». Secondo la convinzione tradizionale della maggioranza parlamentare la volontà tedesca per la « pace di compromesso » consisteva soprattutto nella dichiarazione, da parte della Germania, di essere incondizionatamente d'accordo con la restaurazione del Belgio.

Il 15 agosto Payer partì per il gran quartier generale al fine di ottenere dalla direzione suprema dell'esercito l'approvazione a una

[1] Circa l'azione di Payer: SCHWERTFEGER, *Werk des Untersuchungsausschusses*, II, pagg. 237 segg. e le notazioni di PAYER, *ibidem*, II, pag. 384.

simile formula per il Belgio. Payer credeva in piena serietà che una siffatta dichiarazione tedesca riguardo al Belgio potesse formare la premessa per i negoziati di pace. Le trattative tra Ludendorff e Payer ad Avesnes dal 25 al 27 agosto sono una grottesca commedia storica. Ludendorff, il generalissimo vinto, gioca sempre ancora a dittatore e vorrebbe salvare ancora l'ultimo brandello della pace vittoriosa, e il rappresentante della maggioranza parlamentare tenta di convincere il comandante supremo a voler una buona volta rinunciare al Belgio. Intanto, già allora, l'opinione delle superiori autorità tedesche riguardo al Belgio era la cosa più indifferente del mondo. La questione, allora, non era più quale sorte fosse riservata al Belgio, bensì che cosa doveva avvenire dell'Alsazia-Lorena e della Pomerania. Non era più attuale quale fosse l'opinione della direzione suprema dell'esercito circa gli scopi di guerra, bensì per quanto tempo ancora l'imperatore tedesco avrebbe portato la sua corona.

Poiché i dicasteri politici scaricavano sempre ancora la decisione sulle spalle del generale Ludendorff, egli fece le sue riserve: la formula belga, sulla quale si raggiunse l'accordo il 27 agosto, fu anche l'ultima vittoria del comando supremo dell'esercito sul Reichstag e sul governo. Nell'introduzione sta bensì scritto: « Con la conclusione della pace vogliamo restituire al Belgio senza aggravi e senza riserve la sua piena indipendenza », ma alla fine si osserva: « Non dubitiamo che la intesa necessaria fra noi e il Belgio riguardo ai dettagli, terrà anche nella questione fiamminga in giusto conto i reciproci interessi e contribuirà a promuovere la pace ». La Germania si riservava pertanto il diritto di inserire nel trattato di pace certe garanzie nazionali per la Fiandra e di sorvegliarne l'esecuzione. Quella clausola riflettente i fiamminghi, la cui inserzione fu voluta da Ludendorff, avrebbe assicurato alla Germania il controllo sulla politica interna del Belgio. Payer accettò anche la clausola. Se ne ritornò con la formula belga e la comunicò poi alla nazione in settembre a Stoccarda in un pubblico discorso. Dall'estero, data la situazione complessiva militare e politica, quella dichiarazione della Germania non fu presa più in alcuna considerazione. Le discussioni tra Ludendorff e Payer sul Belgio ricordano due uomini che giocano una partita a scacchi sopra una nave che affonda. Essi non si curano delle onde dalle quali sono investiti, ma si lanciano vicendevolmente senza sosta il loro: « scacco al re ». Fu questo l'ultimo duello tra fautori della pace vittoriosa e fautori della pace di compromesso.

Il 27 settembre il segretario di stato Hintze comunicò nella

seduta della giunta principale del Reichstag il ritiro della Bulgaria. Era quindi da calcolare che in poche settimane l'armata balcanica dell' Intesa avrebbe rioccupato la Rumenia. La perdita del petrolio romeno rendeva impossibile alla Germania la prosecuzione della guerra [1]. Il comando supremo dell'esercito si occupò al principio d'ottobre del problema se la carenza romena portasse seco l' immediata cessazione delle operazioni belliche. Si venne al risultato che l'aviazione avrebbe potuto funzionare in pieno ancora due mesi, dopo di che la stasi sarebbe stata completa. Il funzionamento degli autocarri poteva pure continuare ancora per due mesi; dopo sarebbe stata possibile solo un'attività ridotta al cinquanta per cento. Lubrificanti vi erano per sei mesi, mentre le provviste di olio illuminante avrebbero potuto bastare per uno o due mesi al massimo. D' importanza capitale in tutto questo la prossima cessazione d'attività dell'aviazione, senza la quale non è pensabile una guerra moderna.

Ogni individuo intelligente doveva dirsi inoltre che al distacco della Rumenia avrebbe tenuto dietro in un lasso di tempo brevissimo un corrispondente passo dell'Austria-Ungheria. La corte di Vienna era rimasta legata all'alleanza soltanto grazie ai successi militari tedeschi. Da quando in agosto s'era mutata la fortuna delle armi non si poteva più fare affidamento sull'aiuto asburgico. Il passo dell'Austria per una pace separata alla metà di settembre aveva già dimostrato che cosa era lecito aspettarsi. Non appena l'Austria si fosse ritirata dalla guerra, gli italiani avrebbero potuto irrompere attraverso il Tirolo in Germania. Le truppe dell' Intesa nei Balcani, a mezzo delle ferrovie austro-ungariche, avrebbero potuto essere portate al confine della Baviera e della Sassonia. Mentre l'armata occidentale della Germania affrontava in durissime battaglie la doppia preponderanza nemica, altri grandi contingenti di truppe nemiche potevano alle sue spalle irrompere in Germania. Chi li poteva respingere? Dai resti dell'armata orientale tedesca non poteva essere formato un nuovo esercito efficiente.

Nella migliore delle ipotesi potevano passare ancora due mesi prima dell' ingresso dell' Intesa in Baviera e Sassonia. Ma il governo tedesco e il comando supremo dell'esercito non erano in grado di far dipendere le loro decisioni da quella circostanza: alla guerra doveva essere posto termine a qualunque costo. A tale conclusione, inevitabile nella situazione d'allora, Ludendorff pervenne il 27

[1] Il petrolio romeno e la condotta della guerra tedesca: KUHL, *Werk des Untersuchungsausschusses*, III, pag. 12.

settembre, quando si rese esatto conto dello sviluppo in Bulgaria [1]. Lo tormentava inoltre la preoccupazione costante se all' Intesa non sarebbe pur riuscita, in un qualunque modo, una grande irruzione e con ciò l'annientamento delle forze tedesche. Fu invero un miracolo che l' Intesa non potesse conseguire una simile vittoria prima dell'armistizio. La garanzia che un crollo tedesco non sarebbe avvenuto in occidente, Ludendorff non poteva assumerla il 27 settembre. Così la situazione nella parte nordorientale e in occidente costrinse il comando supremo a dichiarare necessari l' immediato armistizio e la pace.

Il giudizio di Ludendorff concernente la situazione militare fu ancor una volta perfettamente esatto. Ma egli riconobbe anche che un simile passo tedesco per la pace condizionava un immediato mutamento del sistema di governo tedesco, giacché l' Intesa non avrebbe voluto intavolare trattative con i vecchi detentori del potere in Germania. Del resto l'ufficiale confessione della sconfitta tedesca da parte di uomini che sin'allora avevano retto la Germania militarmente e politicamente, doveva anche all' interno derubarli di ogni autorità. Anche per la politica interna era quindi necessario, ad evitare il caos, un nuovo governo. Ludendorff si decise allora a rinunciare definitivamente alla sua potestà dittatoriale e a trasferire il potere al suo concorrente, all'unica autorità che poteva pertanto essere presa in considerazione: alla maggioranza parlamentare della risoluzione per la pace.

Durante la settimana seguìta al 27 settembre Ludendorff impiegò tutta la sua energia per far salire al potere in Germania la maggioranza parlamentare. La prima giunta del Reichstag era stata riconvocata alla fine di settembre, proprio nei giorni della catastrofe bulgara. I socialdemocratici, e così pure gli altri partiti maggioritari, riconobbero che la situazione della Germania si era fatta insostenibile e senza speranze. La maggioranza parlamentare doveva prepararsi ad assumere una responsabilità maggiore. Affiorarono i pensieri di una più forte parlamentarizzazione della Germania e di una mitigazione dello stato d'assedio. Non volendo il cancelliere fare simili concessioni, il cancellierato andò incontro a una nuova crisi. Ma nessun segno ci fu di un procedere energico da parte della maggioranza parlamentare: essa non rese noto a tutta

[1] Intorno al 29 settembre e giorni successivi v. l'ottima esposizione, unitamente agli atti, in SCHWERTFEGER, *Werk des Untersuchungsausschusses*, II, pagg. 260 segg. Cfr. MAX VON BADEN, *Erinnerungen und Dokumente*, pagina 335 segg.

la nazione tedesca il suo programma, né richiese l' immediato ritiro dei vecchi detentori del potere. La parlamentarizzazione della Germania non è stato il risultato di una lotta combattuta dal Reichstag, bensì la conseguenza di un ordine di Ludendorff.

Questa specie di rivoluzione non ha esempi in tutta la storia. Spesso è già avvenuto che autocrati e dittatori militari rinunciassero al loro potere. Ma rimane senza alcuna analogia il fatto che un vecchio dittatore si sia adoperato con tanto ardore per procurare ai propri avversari il potere, come l' ha fatto Ludendorff nella svolta tra il settembre e l'ottobre 1918. Gli eventi possono essere comprensibili soltanto tenendo presente la generale arretratezza politica della Germania d'allora. Come già rilevato, Ludendorff non ha mai avuto prima dell'agosto 1916 smania di potere. Non aveva il piano di diventare un autocrate come Cesare e Napoleone. Egli è divenuto il dittatore della Germania, perché non vi era nessuno che si azzardasse di comandare e perché lui era in grado di affermarsi dovunque. È stato incondizionatamente devoto alla causa della patria, secondo i suoi intendimenti, e ha dimostrato un altruismo personale ben raro nei grandi dittatori.

Sarebbe stato molto più utile ai suoi propri interessi non presentare la domanda di armistizio e resistere sino alla fine come « indomito eroe ». Se pur fosse subentrata la catastrofe, sarebbe stato facile trovare un capro espiatorio e continuare a tessere la leggenda eroica. Napoleone I combatté in situazione analoga nel 1814 sino all'ultima goccia di sangue dei suoi soldati. Ludendorff però, malgrado la piena consapevolezza delle proprie qualità, non aveva sentimenti da dominatore personale ed egoistico. Soltanto la spaventevole confusione della politica interna tedesca l'aveva costretto a giocare a dittatore per due anni. Così nel settembre 1918 egli non si preoccupò del suo avvenire personale, del suo potere autoritario, della sua risonanza nella storia, bensì con tutta lealtà delle truppe a lui sottoposte, come un onesto e rispettabile colonnello al fronte deve pensare al suo reggimento. In alcune settimane la sorte dell'esercito tedesco poteva essere appesa a giorni, anzi a ore. Perciò Ludendorff desiderò di presentare quanto più rapidamente possibile la richiesta d'armistizio. Nella migliore delle ipotesi le trattative si sarebbero prolungate per più settimane, prima che le ostilità avessero avuto fine — e nessuno poteva sapere che cosa frattanto sarebbe avvenuto al fronte.

Ludendorff tuttavia non voleva accettare qualunque condizione del nemico. Egli pensava che alla fin fine si poteva sempre ancora prendere la decisione per un' ultima lotta disperata. Nondimeno,

come prima cosa, doveva essere tentato con la massima rapidità di far uscire dalla lotta l'esercito tedesco a condizioni almeno relativamente tollerabili. Il presupposto dell'armistizio e della pace era la composizione di un nuovo governo tedesco. Perciò Ludendorff concentrò la sua energia in primo luogo su questo punto. Il 28 settembre egli fece comunicare al cancelliere Hertling che era divenuto necessario « un rimpasto del governo oppure un allargamento di questo su più vasta base ». Hertling rimase altamente sorpreso che il comando supremo dell'esercito passasse così tutto d'un tratto al sistema parlamentare. Hertling stesso era risoluto a non partecipare a tale mutamento di rotta e a deporre piuttosto il suo mandato.

Il 29 settembre ebbero luogo a Spa le conferenze decisive tra Hindenburg, Ludendorff, Hertling, Hintze e l' imperatore. Il comando supremo dell'esercito affermò che la situazione militare esigeva l' immediato inizio delle trattative d'armistizio. L' imperatore e i ministri non ardirono mettere in dubbio la necessità di un simile passo. Si decise di rivolgere al presidente Wilson un appello per la conclusione di un armistizio e della pace, dichiarando allo stesso tempo che la Germania accettava i noti princìpi del presidente americano.

Il rivolgimento interno, la « rivoluzione dall'alto », come diceva Hintze, esigeva in primo luogo un nuovo cancelliere. Hertling infatti che non voleva partecipare alla parlamentarizzazione si dimise. Ugualmente si ritirò Hintze, perché dalla pubblica opinione era ritenuto l'esponente dei pantedeschi e del partito della pace vittoriosa. Ancora la sera del 29 settembre partì per Berlino in un treno speciale il segretario di stato al tesoro, conte Roedern, per creare colà al più presto, insieme al vicecancelliere Payer e i partiti, il nuovo governo. Ludendorff inviò a Berlino uno dei suoi ufficiali del comando supremo, il maggiore Bussche: egli doveva rendere evidente ai parlamentari la serietà della situazione militare ed insistere affinché il nuovo governo venisse composto subito. Ludendorff stesso non si recò a Berlino, non volendo in quei giorni critici abbandonare la direzione militare in altre mani. Egli però nei giorni seguenti ha ininterrottamente telefonato e telegrafato per urgere e mettere fretta. Perché prima che il nuovo governo non fosse un fatto compiuto, non poteva essere avanzata la domanda di armistizio.

Il 2 ottobre il maggiore Bussche tenne ai capi dei partiti la memorabile conferenza sulla situazione militare. Erano presenti i deputati conte Westarp (conservatore), Gamp (partito governativo), Stresemann (nazional-liberale), Groeber (centro), Fischbeck (par-

tito progressista), Ebert (SPD), Haase (USPD) e Seyda (polacco). Il maggiore spiegò pertanto ciò che ogni persona comprensiva doveva dire a se stessa dopo gli ultimi avvenimenti in occidente e in Bulgaria. Il punto principale delle sue argomentazioni fu: « Ancora l'esercito tedesco è abbastanza forte per bloccare il nemico alcuni mesi, ottenere successi locali e costringere l' Intesa a nuovi sacrifici. Ma ogni giorno avvicina maggiormente il nemico ai suoi scopi e lo renderà meno disposto a concludere con noi una pace per noi sopportabile. Perciò non vi è tempo da perdere ».

Circa lo stesso concetto sulla situazione aveva espresso già il 28 settembre in un articolo molto notato il *Vorwärts*, senza possedere alcuna informazione circa le opinioni di Ludendorff, Tuttavia le rivelazioni del maggiore Bussche causarono profonda emozione nei deputati presenti, giacché il generale Ludendorff, da quattr'anni la personificazione della volontà tedesca di vittoria, comunicava allora ufficialmente al parlamento per bocca del maggiore d'aver perduto la guerra e la necessità che il parlamento assumesse immediatamente il potere.

La maggioranza parlamentare giunse pertanto in possesso del pieno potere politico senza alcuno sforzo e senza alcuna lotta da parte sua. Per la debolezza e incertezza interna dei partiti maggioritari è di nuovo significativo che non avessero nessun uomo da mettere a capo del governo. Il periodo della democrazia borghese comincia in Germania col cancellierato di un principe liberale della Germania meridionale. Cancelliere del nuovo « governo popolare » divenne Max von Baden. La dinastia badense era stata la prima in Germania a trovare un' intesa con la borghesia. Così il generale Ludendorff ha ordinato la parlamentarizzazione della Germania e il principe badense l' ha realizzata.

Il principe Max esternò tuttavia i maggiori scrupoli di fronte a una richiesta tedesca d'armistizio [1]. Egli era d'avviso che un simile passo tedesco fosse l'aperta confessione della sconfitta della Germania e dovesse escludere ogni probabilità per una pace sopportabile, sicché sarebbe andato distrutto, come egli ebbe a dichiarare al comando supremo dell'esercito, « sotto l' impressione della richiesta d'armistizio tutto l'effetto in favore della pace, provocato dalla nuova formazione del governo ». Il principe Max non aveva torto. Ma per battere una via che più lentamente conducesse alla

[1] Lettera di Hindenburg del 3 ottobre: SCHWERTFEGER, *Werk des Untersuchungsausschusses*, II, pag. 302.

pace, era ormai troppo tardi. La « nuova formazione del governo », cioè la vittoria almeno della democrazia borghese, avrebbe dovuto avvenire in Germania in un tempo nel quale la situazione militare era ancora buona. Il principe Max non volle presentare all' Intesa l'offerta prima che il comando supremo non ne avesse fatto formale domanda per iscritto. Allora Hindenburg scrisse al cancelliere del Reich la famosa lettera del 3 ottobre: « La direzione suprema dell'esercito insiste sulla sua richiesta, fatta domenica, 29 settembre c. a., concernente l' immediata presentazione dell'offerta di pace ai nostri nemici. A motivo del crollo del fronte macedone e del conseguente indebolimento delle nostre riserve occidentali, nonché causa l' impossibilità di surrograre le assai gravi perdite patite nelle battaglie degli ultimi giorni, non sussiste più secondo giudizio umano, nessuna probabilità d' imporre al nemico la pace. L'avversario, a sua volta, porta in linea sempre nuove riserve. Ancora l'esercito tedesco è compatto e respinge vittoriosamente tutti gli attacchi. Ma la situazione si acuisce di giorno in giorno e può costringere il comando supremo a decisioni assai gravi. In tali condizioni è necessario desistere dalla lotta per risparmiare al popolo tedesco e ai suoi alleati sacrifici inutili. Ogni giorno perduto costa a migliaia di valorosi soldati la vita ».

Quella dichiarazione di Hindenburg fu redatta in perfetto accordo con Ludendorff. Gli uomini del comando supremo hanno agito allora in base a motivi altamente rispettabili e a un giudizio della situazione militare inattacabilmente esatto. Ma essi si sono altresì assunta, per la forma e il modo della fine della guerra, la piena responsabilità storica. I tentativi di scaricare sulla repubblica tedesca la responsabilità per l' infelice conclusione della guerra non trovano alcun fondamento nello stato di fatto. Il principe Max rese attento il comando supremo che una simile azione per la pace avrebbe potuto portare alla perdita dell'Alsazia-Lorena e a territori prettamente polacchi delle province orientali della Prussia. Il comando supremo replicò che prendeva in considerazione la cessione di piccole parti dell'Alsazia-Lorena di lingua francese; ma che, al contrario, era fuori discussione una cessione di territorio tedesco in oriente. Hindenburg rilevò in un discorso, il 3 ottobre, che qualora i nemici avessero posto condizioni troppo dure « si sarebbe combattuto sino all'ultimo uomo ». Hindenburg e Ludendorff volevano continuare a combattere, se l'Intesa avesse ritenuto la Germania disposta a sottostare a pretese eccessive e intollerabili. Ma, come già ebbe occasione di replicare al feldmaresciallo il conte Roedern,

non si può pretendere da un popolo di 65 milioni una simile lotta estrema «sino all'ultimo uomo»[1].

Secondo la logica, il punto di vista del comando supremo era comprensibile, che cioè si dovesse fare un rapido tentativo per giungere a una pace sopportabile e qualora il tentativo fosse fallito si dovesse appunto continuare la lotta. Ma psicologicamente il comando supremo errò in pieno, anche quella volta, nel suo giudizio sul popolo tedesco. Avendo comunicato ufficialmente alla nazione, dopo quattr'anni d'inenarrabili sacrifici e rinunce, che la guerra era assolutamente perduta, non era possibile pretendere dalle masse nell'esercito e in patria la continuazione della lotta soltanto per l'onore. Data la situazione d'allora, l'offerta d'armistizio e di pace da parte del comando supremo non poteva non essere se non la fine della guerra.

È stato affermato da parte francese che nel novembre 1918 il popolo tedesco avrebbe potuto continuare a combattere e forse mutare molte cose, se avesse avuto un Gambetta[2]. Sia lecito replicare con la domanda, perché il popolo francese nel 1815 non ha continuato a combattere dopo Waterloo, ed ha lasciato entrare gli alleati, senza opporre resistenza, a Parigi? Dal punto di vista prettamente militare la situazione della Francia dopo Waterloo era considerevolmente migliore di quella della Germania nel novembre 1918. Per ragioni psicologiche la continuazione della lotta fu in entrambi i casi ugualmente impossibile.

Soltanto per l'esattezza vogliamo rilevare ancora che nelle esaurienti discussioni di tutti gli uomini responsabili tedeschi, dal 29 settembre al 3 ottobre, furono vagliate tutte le possibili vie d'uscita e tutte le particolarità della situazione. Nessuno però ebbe la fantastica idea che la Germania potesse vincere ancora la guerra contro l'Intesa per mezzo di una vittoriosa battaglia navale. Sarebbe un menomare il giudizio militare del comando supremo, ove si volesse ascrivergli anche solo lontanamente una simile trovata. Soltanto dopo la guerra la discussione della cosiddetta pugnalata nella schiena ha affacciato quell'ipotesi.

Quando il principe Max ebbe nelle sue mani la desiderata dichiarazione scritta di Hindenburg, nella notte dal 3 al 4 ottobre, fu fatta pervenire a Wilson la Nota tedesca per la pace. Gli indugi

[1] Hindenburg e il conte Roedern: SCHWERTFEGER, *Werk des Untersuchungsausschusses*, II, pag. 303.

[2] Colloquio del maresciallo Foch con un rappresentante della viennese *Nèue Freie Presse*, riprodotto e commentato nei giornali berlinesi dei primi d'agosto 1928 (*Berliner Tagblatt* del 3 agosto).

causati dallo scambio delle Note di Wilson e delle risposte tedesche nell'ottobre permisero l'inizio delle trattative d'armistizio appena in novembre. Intanto avvenne il distacco e la dissoluzione dell'impero asburgico. Ancora negli ultimi giorni della guerra truppe tedesche entrarono in Tirolo, nel Salisburghese e nella Boemia settentrionale per opporre resistenza a un eventuale attacco nemico da quella parte. Ma su quei teatri di guerra non si ebbero più combattimenti. Comunque, l'esercito tedesco e la flotta tedesca hanno fatto buona guardia a tutti i confini del paese sino all'ultimo giorno di guerra.

Il governo del principe Max von Baden si appoggiava sui tre partiti della maggioranza parlamentare [1]. La socialdemocrazia era rappresentata dal segretario di stato al lavoro Bauer e dal segretario di stato senza portafoglio Scheidemann. Il centro delegò al governo il segretario di stato agli interni Trimborn e i segretari di stato senza portafoglio Gröber ed Erzberger. Il partito progressista era rappresentato dal vicecancelliere Payer e dal segretario di stato senza portafoglio Haussmann. Il collegamento tra governo e nazional-liberali di sinistra rimase affidato al vicepresidente del ministero prussiano Friedberg. Con la creazione del governo Max von Baden la Germania era passata alla democrazia parlamentare borghese e precisamente, in un primo momento, senza mutamenti costituzionali. Era sufficiente il fatto che il nuovo governo potesse rimanere in carica per la fiducia del Reichstag.

Dall'epoca delle dimissioni politiche del comando supremo dell'esercito non era più pensabile in Germania una forma di governo autocratica o feudale. Ma già in ottobre si stabilizzò il nuovo ordine delle cose mediante le necessarie modifiche della costituzione. La costituzione bismarckiana fu abrogata nei suoi punti principali e venne creato un sistema politico che, nell'essenziale, rivivrà poi nella costituzione di Weimar del 1919. Per quanto attiene al diritto pubblico, la parlamentarizzazione del Reich fu resa più difficile dall'esistenza del consiglio federale. Bismarck infatti non aveva creato un ministero del Reich, vero e proprio, bensì il consiglio federale, cioè la somma dei delegati dei singoli stati, doveva essere collegialmente il governo del Reich. Il cancelliere non era giuridicamente altro che il presidente amministrativo del consiglio federale. Il suo potere reale derivava dal fatto che egli era allo stesso

[1] Circa il governo del principe Max: BREDT, *Werk des Untersuchungsausschusses*, VIII, pagg. 204 segg., nonché l'esauriente e pregevole relazione del principe stesso nel suo libro: *Erinnerungen und Dokumente*.

tempo presidente dei ministri in Prussia e perciò guidava e istruiva la delegazione prussiana nel consiglio federale. La vecchia costituzione non conosceva ministri del Reich bensì i segretari di stato dei singoli dicasteri erano aiuti tecnici del cancelliere del Reich. Era naturalmente consuetudine che la Prussia trasferisse a questi segretari di stato contemporaneamente voti prussiani nel consiglio federale. Ma con ciò essi non erano investiti di una propria responsabilità politica. Essi dovevano votare nel consiglio federale come il governo prussiano dava loro le direttive. Giacché il consiglio federale di Bismarck non era già una somma di persone, bensì di stati. Colà non votavano le persone X, Y, Z, ma gli stati: Prussia, Baviera, Amburgo, ecc.

Secondo la vecchia costituzione del Reich non era lecito che qualcuno appartenesse al medesimo tempo e al Reichstag e al consiglio federale. Questa disposizione nell'articolo 9 della costituzione del 1871 è stata ritenuta per molti aspetti come il vero ostacolo a un governo parlamentare in Germania, ma molto erratamente. Il divieto dell'articolo 9 poteva anche non esserci nella costituzione, eppure nessun mutamento essenziale ne sarebbe derivato. Si ponga il caso che prima del 1914 il cancelliere del Reich e singoli segretari di stato avessero avuto allo stesso tempo per il Reichstag dei mandati conservatori. Ciò non avrebbe costituito pertanto un sistema parlamentare, sinché i cancellieri del Reich giungevano alla loro carica non per la fiducia del parlamento, bensì per la volontà dell' imperatore, e fin quando i segretari di stato rimanevano i docili subordinati del cancelliere. Il rivolgimento costituzionale doveva provenire da tutt'altra parte.

Il consiglio federale doveva cedere le sue funzioni al governo del Reich e trasformarsi in una camera alta, la quale parte assunse più tardi, sotto il nome di «consiglio del Reich», nella costituzione di Weimar. I segretari di stato dovevano essere liberati dalla tutela del cancelliere e mutati in ministri del Reich, politicamente responsabili. Le votazioni conclusive ebbero luogo al Reichstag il 26 ottobre. Una mozione Ebert (SPD), Fischbeck (partito progressista), Herold (centro) e Junck (nazional-liberale) aggiungeva al vecchio articolo 15 della costituzione del Reich le seguenti norme: «Il cancelliere del Reich per l'esercizio del suo ufficio ha bisogno della fiducia del parlamento. Il cancelliere del Reich porta la responsabilità di tutte le azioni d' importanza politica intraprese dall' imperatore a seguito delle attribuzioni spettantigli in base alla costituzione. Il cancelliere e i suoi sostituti sono responsabili del loro operato al consiglio federale e al Reichstag».

Come si vede, quest'azione dei partiti maggioritari fu appoggiata dai nazional-liberali. In nesso con la modifica dell'aricolo 15, la dichiarazione di guerra e la conclusione della pace furono subordinate all'approvazione del parlamento. Infine cadde anche il potere assoluto dell' imperatore sulle forze armate: la nomina e il congedo degli ufficiali di marina non erano validi senza la controfirma del cancelliere; la nomina e il congedo degli ufficiali di terra dovevano essere controfirmati dal ministro della guerra dello stato, dal quale i singoli contingenti provenivano, dunque dal ministro della guerra prussiano, bavarese, ecc. I ministri della guerra dei singoli stati furono sottoposti direttamente al Reichstag mediante la seguente nuova disposizione costituzionale: « I ministri della guerra sono responsabili dell'amministrazione del loro contingente di truppe al consiglio federale e al Reichstag ».

Il 26 ottobre il parlamento statuì contro l'opposizione dei conservatori le modifiche alla costituzione. Era questa la piena vittoria della rivoluzione borghese. L'approvazione dell' imperatore e del consiglio federale seguì subito. Il 28 ottobre le nuove norme costituzionali entrarono legalmente in vigore. La Germania bismarckiana fu ormai solo un ricordo del passato. Il Reich era ora una monarchia parlamentare sul tipo inglese. L' imperatore si era trasformato in un presidente del Reich con dignità ereditaria, ma essenzialmente formale. Il potere apparteneva al Reichstag. Il consiglio federale, divenuto ora camera alta del Reich, era una rappresentanza dei singoli stati, una seconda camera allato al Reichstag. La corrispondente parlamentarizzazione dei singoli stati doveva ormai svolgersi da sé. In Prussia erano allora caduti gli ultimi ostacoli all' introduzione del diritto di voto vigente per le elezioni politiche del Reichstag. Era d'attendersi la formazione di un governo parlamentare prussiano, corrispondente nella sua composizione al governo del Reich. Il potere politico sulle forze armate era detenuto adesso dal parlamento e non più dall' imperatore. Così la guerra mondiale ha detronizzato l'aristocrazia militare prussiana, aprendo la via alla democrazia borghese.

Le caste sin'allora dominanti in Prussia, i latifondisti, gli ufficiali di carriera e gli alti funzionari seguirono il corso della rivoluzione fortemente commossi per quanto perdevano materialmente e moralmente. Ma non avevano alcuna possibilità di mutare in qualche modo le cose. Le milizie infatti non stavano a loro disposizione e l' immensa maggioranza del popolo era loro contro. Viceversa, la grande industria aveva incominciato sin dall'ottobre 1918 ad

adeguarsi alle nuove condizioni e ad intendersi attraverso l'idea della «comunanza del lavoro» con le organizzazioni operaie. La democrazia borghese infatti offriva ai circoli industriali almeno altrettante buone possibilità di affermarsi, quante, prima, l'imperialismo militare.

Un ultimo combattimento di retroguardia gli aderenti del vecchio ordine lo diedero alla maggioranza parlamentare nella questione se la Germania doveva accettare supinamente le condizioni di Wilson o tentare ancor una volta la lotta della disperazione. Nelle Note che il presidente degli Stati Uniti diresse in ottobre al governo tedesco, egli chiedeva in primo luogo, come premessa all'armistizio, la cessazione della guerra sottomarina. Egli rilevava inoltre chiaramente che l'Intesa avrebbe aderito soltanto a condizioni d'armistizio che rendessero all'esercito tedesco impossibile una continuazione della lotta. Il comando supremo fu contrario all'accettazione delle condizioni di Wilson: era pronto sì a ritirare l'esercito tedesco in occidente sino ai confini del Reich, ma la Germania doveva, a parere di Ludendorff, restare in grado di riprendere la lotta, qualora le trattative di pace fossero fallite.

Era chiaro che in caso di un armistizio nel senso di Wilson le condizioni di pace sarebbero state completamente soggette all'arbitrio dell'Intesa. Ma era in grado la Germania in ottobre e novembre del '18 di schivare il disastro? Benché Ludendorff insistesse per la continuazione della lotta, egli non si faceva illusioni. In uno scritto del 31 ottobre 1918, dunque sotto la diretta impressione degli eventi, Ludendorff dichiara [1]: «Certo, la nostra situazione non poteva migliorare. La sciagura sul fronte sudoccidentale procedeva inesorabile; non vi era in proposito alcun dubbio. L'estremo sforzo del popolo tedesco però avrebbe esercitato un'influenza moderatrice sui popoli e sugli eserciti di Francia, Inghilterra e anche d'America. Alcuni mesi potevamo ancora sostenere la guerra. Una fortezza la quale si arrende prima di aver fatto l'ultimo tentativo sta sotto la maledizione del disonore. Un popolo che accetta mortificazioni e si lascia imporre condizioni che annientano la sua esi-

[1] La notazione di Ludendorff del 31 ottobre 1918 in *Werk des Untersuchungsausschusses*, II, pag. 361 segg.

Circa il ritiro di Ludendorff, vedi MAX von BADEN, *Erinnerungen und Dokumente*, pagg. 500 segg.

Il centro contro la «difesa nazionale», *ibidem*, pag. 499.

Preparazione della risposta tedesca alla Nota di Wilson del 27 ottobre: *ibidem*, pagg. 505 segg.

stenza, senza aver tentato la suprema prova, è votato alla rovina. Se poi deve sottomettersi alle medesime conculcazioni, dopo aver fatto però l'ultimo estremo sforzo, esso vivrà ».

Un'estrema lotta del popolo tedesco poteva dunque durare allora ancora alcuni mesi, ma non mutare sostanzialmente nulla. Per la prosecuzione della lotta parlava solo un formale concetto dell'onore militare. L'opinione di Ludendorff che il popolo tedesco avrebbe « continuato a vivere », solo ove avesse fatto un ultimo, se anche vano sforzo era già allora insostenibile ed è indiscutibilmente confutata dalla storia degli ultimi dieci anni. Il popolo tedesco ha dimostrato dal 1914 al 1918 una forza di resistenza che superò tutte le aspettative e non poteva essere « annientato » da una pace cattiva, come non fu « annientato » il popolo francese nel 1814, 1815 o 1871. Che il comando supremo dell'esercito e il corpo degli ufficiali si ribellassero all' idea della capitolazione di fronte al nemico, è perfettamente comprensibile; altrettanto che i conservatori prussiani si mettessero ancor una volta nell'ottobre 1918 a fianco di Ludendorff. In quei circoli infatti era dominante il modo di pensare militare e il crollo della forma statale, alla quale erano abituati da secoli, aumentò in essi la volontà di una fine onorata.

I dirigenti politici della Germania non potevano permettere però che il popolo completamente esausto sacrificasse ancora centinaia di migliaia di vite umane e che non solo la Renania ma anche la Baviera e la Sassonia diventassero inutilmente teatri di guerra. La Germania non aveva più possibilità di scelta. Poiché, sotto il vecchio sistema e sotto la dittatura Ludendorff, erano state perdute tutte le occasioni per una tollerabile fine della guerra, il governo del principe Max doveva sottomettersi al nemico. Le proposte del comando supremo di rifiutare le condizioni di Wilson e di continuare a combattere furono respinte. Il 25 ottobre Hindenburg e Ludendorff avevano spiegato all' imperatore il loro concetto. Gugliemo II li indirizzò, in perfetta rispondenza alla costituzione, al cancelliere e, poiché questi era allora ammalato, al vicecancelliere Payer.

Ludendorff scrive nel documento del 31 ottobre sul suo colloquio con Payer: « La sera avemmo ancora un convegno con l'eccellenza Payer. Fu una conversazione deprimente. Per me non sussisteva alcun dubbio che il governo non volesse più continuare la lotta e fosse pronto a sacrificare tutto e ad accettare qualunque condizione, anche la più dura. Ai signori che mi attendevano dopo il colloquio non potei dire se non che ritenevo tutto perduto e credevo al dilagare del bolscevismo in Germania ».

Interessante è l'ultima frase. Ludendorff pensava che una risoluta

resistenza nazionale avrebbe provocato, almeno nella politica interna, una certa remora e avrebbe impedito in Germania uno sconvolgimento « bolscevico », dunque socialista radicale. Ludendorff non era allora affatto il solo ad avere una simile opinione. Così, sino agli ultimi giorni del conflitto i problemi della condotta della guerra e della suddivisione dei poteri nel campo della politica interna corrono paralleli.

Poiché Ludendorff si trovava in così aperta contraddizione col governo parlamentare, egli doveva ritirarsi dal suo posto. Il 26 ottobre infatti egli chiese il suo congedo all' imperatore che glielo accordò. Dopo il rivolgimento avvenuto in Germania al principio d'ottobre nella politica interna, il licenziamento di Ludendorff fu la cosa più semplice del mondo. Non aveva alcuna importanza al riguardo che Ludendorff stesso avesse contribuito in modo decisivo alla formazione del primo governo parlamentare della Germania: non era possibile difatti attendersi che la maggioranza parlamentare gli dimostrasse una particolare gratitudine politica. Dopo l'assunzione del potere da parte del governo di Max von Baden, Ludendorff non era più il dittatore della Germania, bensì solo un generale subordinato al Reichstag. Il congedamento di Ludendorff avvenuto in modo piano e senza attriti fu la prima, più importante dimostrazione di forza del nuovo sistema. Il feldmaresciallo Hindenburg rimase al suo posto, dimostrando così d'essere pronto a collaborare con la democrazia borghese. Primo quartiermastro generale, in luogo di Ludendorff, divenne il generale Groener.

Il congedamento di Ludendorff in quel momento era la prova che il governo del Reich s' inchinava alla dura necessità e non riteneva più possibile una resistenza all' Intesa. Perciò le condizioni d'armistizio sarebbero state sottoscritte ugualmente anche se la rivoluzione del 9 novembre non avesse rovesciato il governo di Max von Baden.

Il principe Max s'aggrappò, per la verità, ancora sempre alla speranza che in un dato momento sarebbe stato possibile fare appello alla resistenza nazionale. Ma il cancelliere si trovava al riguardo in contraddizione proprio con la maggioranza dei membri più importanti del suo governo. Il principe Max voleva prolungare le trattative con Wilson sin tanto che l'Intesa si fosse decisa a comunicare dettagliatamente le mortificanti condizioni dell'armistizio. Allora sarebbe scoppiato in Germania un risentimento nazionale e si sarebbe continuata la lotta ancora per un certo tempo, riuscendo forse a far desistere l' Intesa dalle condizioni più dure. Tale riflessione psicologica del principe Max è molto discutibile. Giacché la

grande massa del popolo tedesco non pensava in genere alle singole condizioni, ma voleva la fine della guerra a qualunque costo. Chi però in Germania si dedicava a riflessioni sui dettagli politici, poteva rilevare intorno alle intenzioni di Wilson e dell' Intesa tutto quanto gli abbisognava dalla terza Nota del presidente americano del 23 ottobre. Se si voleva rompere con Wilson, ciò sarebbe comunque dovuto avvenire dopo quella Nota, come lo propose Ludendorff. Se però il governo tedesco accettava anche la Nota del 23 ottobre tranquillamente, esso diceva con ciò al popolo tedesco e all'opinione pubblica internazionale che rimetteva completamente nelle mani di Wilson la sorte della Germania. Le riserve che il principe Max si creava da se stesso o esponeva nella sua cerchia più intima nulla potevano mutare allo stato di fatto politico.

Oltre a tutto, nell'intenzione di una estrema resistenza nazionale, il principe Max aveva contro di sé i membri più influenti del suo gabinetto. I ministri socialdemocratici non avevano lasciato alcun dubbio circa la loro opinione: che ritenevano cioè impossibile la continuazione della lotta. E nella seduta di gabinetto del 24 ottobre Erzberger comunicò che la frazione del Centro del Reichstag si era « dichiarata all'unanimità contro la difesa nazionale ». La forza politica del governo non era però riposta nella persona del cancelliere, bensì nella collaborazione dei due partiti di massa, del Centro e dell' SPD. Risolutamente a fianco del principe Max stava dei segretari di stato parlamentari il solo Haussmann. Il vero rapporto delle forze nel governo apparve in occasione della preparazione della risposta tedesca alla terza nota wilsoniana. Un abbozzo del principe Max conteneva, malgrado la massima arrendevolezza nei confronti di Wilson, la seguente frase: « il governo tedesco attende quindi proposte per un armistizio, non per una resa ». Già tale formulazione suscitò nel gabinetto forti preoccupazioni, ma fu tuttavia accettata. A questo punto il governo ebbe notizia della lettera dell' imperatore Carlo a Guglielmo II del 27 ottobre, nella quale si legge: « perciò io ti comunico che ho preso la irrevocabile decisione di chiedere entro ventiquattr'ore una pace separata e un immediato armistizio ». Sotto l' impressione dell'avvenuto ritiro dell'Austria, la maggioranza dei ministri non ritenne più possibile un simile rifiuto di « resa ». Il principe Max, se anche restio, chinò il capo di fronte all' incalzare della situazione. La risposta tedesca del 27 ottobre partì quindi senza la locuzione della « resa ». Ciò avveniva due giorni prima dell' inizio dei disordini sulle navi. Dunque già allora, in considerazione delle disperate

condizioni militari ed economiche della Germania, il governo Baden ritenne impossibile il rifiuto di una « resa ».

La maggioranza parlamentare ha adempiuto in ottobre a tutte le richieste essenziali delle grandi masse del popolo tedesco. Essa si era dichiarata incondizionatamente per l'armistizio e la pace. Alla fine d'ottobre era lecito attendere la cessazione delle operazioni belliche entro pochi giorni. Sul piano della politica interna era eliminato il vecchio potere militare, come dimostrato dalla caduta di Ludendorff. Gli ufficiali non erano più i « signori », essi sottostavano bensì al parlamento eletto dal popolo. Il vecchio semiassolutistico stato hohenzolleriano non esisteva più. In Prussia era assicurato il suffragio universale. Molti arrestati politici erano stati amnistiati; Carlo Liebknecht era uscito dall'ergastolo. In opposizione ai nuovi detentori del potere stavano solo minoranze del popolo: alla destra i vecchi circoli conservatori e alla sinistra gli aderenti dell' USPD e della Lega spartachiana, i quali non erano soddisfatti del governo borghese e postulavano uno stato socialista.

In conformità alla logica politica una nuova rivoluzione dopo il 28 ottobre avrebbe potuto scaturire solo da una di quelle tendenze: fautori del rovesciato vecchio sistema potevano tentare una controrivoluzione, oppure socialisti radicali potevano sferrare un brusco attacco sull'esempio dei bolscevichi russi. Qualunque di queste azioni, sia di destra sia di sinistra, era condannata al fallimento, perché doveva scontrarsi con la resistenza delle grandi masse del ceto medio e dei lavoratori nel popolo e nell'esercito. Erano queste le masse che allora volevano la pace e la democrazia borghese, ma non avevano desideri più vasti. Il loro portavoce politico era la maggioranza parlamentare. Esse tenevano il potere e avevano raggiunto ciò che desideravano. Come poteva dunque essere possibile una nuova rivoluzione tedesca, che rovesciasse il governo Baden, vale a dire, in realtà, il governo Erzberger-Scheidemann ? Nondimeno nel novembre 1918 si verificò la più strana di tutte le rivoluzioni. Le masse che stavano dietro alla maggioranza parlamentare si ribellarono al governo Max von Baden, ciò che in realtà significa a loro stesse. Come fu possibile questa rivoluzione ?

Dall' inverno 1917-18 la maggioranza parlamentare aveva perduto il contatto con i propri aderenti. Benché le masse condividessero sempre ancora le idee politiche e le finalità dei socialisti maggioritari e dell'ala sinistra del Centro, esse non credevano più che i deputati sarebbero riusciti a ottenere qualche cosa contro il dominante sistema militare. Il comando supremo passava di vit-

toria in vittoria: schiacciamento dello sciopero di gennaio, pace di Brest-Litowsk, progressiva avanzata in oriente, i successi della grande offensiva in occidente, la caduta di Kühlmann. Le masse si sentivano inermi nella ferrea mano dei detentori del potere militare. Ministri come Payer e deputati come Scheidemann nulla potevano fare per mutare lo stato delle cose. Dal luglio poi subentrò il rovesciamento della situazione militare: l'esercito tedesco retrocedeva sempre più; gli alleati si staccavano; la Germania chiedeva l'armistizio, la guerra era evidentemente perduta. Il rispetto per il comando supremo e le autorità militari svanì. L' infinita esasperazione dei lavoratori, dei contadini e del ceto medio si unì col desiderio di finire immediatamente la guerra, divenuta ormai senza scopo.

Si lesse allora, al principio di ottobre, nei giornali della formazione del governo Max von Baden. Alla fine d'ottobre la stampa diede notizia delle modifiche costituzionali. La vera importanza di questa rivoluzione pacifica non è apparsa chiara alle masse. Si vendicava allora il fatto che la maggioranza parlamentare non aveva conseguito attraverso la lotta tutte quelle conquiste, ma le aveva ricevute in dono dall'alto. Se fosse stata combattuta pubblicamente una grande battaglia per il sistema parlamentare, allora i lavoratori e gli strati medi vi avrebbero partecipato e si sarebbero sentiti essi stessi artefici della vittoria. In Germania, nel 1918, seguì a nove mesi di calma politica sepolcrale l' improvvisa piena vittoria della democrazia borghese. Per poter credere al nuovo sistema, le masse l'avrebbero dovuto veder funzionare. I semplici lavoratori e soldati non videro però cambiamenti in atto.

Al posto del conte Hertling era subentrato il principe badense. Ciò non aveva, esteriormente, proprio l'aspetto di democrazia: perché i nove decimi del popolo tedesco nulla sapevano del principe Max e lo giudicavano semplicemente un principe come tanti altri. Il vicecancelliere Payer rimaneva in carica, come sotto Hertling. Restavano pure i ministri prussiani. Ministro della guerra era un generale come sino allora, e segretario di stato agli esteri un diplomatico come ai vecchi tempi. Nuovi erano alcuni segretari di stato parlamentari. Ma perché dovevano Erzberger e Scheidemann riuscire ad affermarsi contro i despoti militari e dinastici meglio di Payer ? Ancora sempre i generali comandanti reggevano le province prussiane e altri stati federali A Berlino, proprio sino al 9 novembre, il generale comandante emanò le sue disposizioni, proibì le riunioni politiche dei lavoratori, ordinò arresti, e la censura impedì alla stampa berlinese di scrivere checchessia sugli avvenimenti di Kiel.

Tutto ciò non sembrava molto democratico e soprattutto non era nulla di nuovo. Era apparentemente sempre ancora il sistema, secondo il quale la Germania veniva retta dall'agosto del '14. Le masse popolari non s'accorgevano quindi di alcuna differenza tra il sistema Bethmann-Hollweg e quello Max von Baden. Così pure non vi era nessun mutamento esteriore nella flotta. L'autorità degli ufficiali e la legge disciplinare militare erano le stesse di prima. Ciò che però costituiva la cosa più seria per le masse, verso la fine d'ottobre, era la seguente: da quattro settimane si sentiva parlare ininterrottamente di armistizio e di pace. La guerra tuttavia continuava. Chi garantiva che gli ufficiali non avrebbero trascinato la guerra ancora oltre l'inverno nell'anno nuovo? Nelle discussioni sulle Note di Wilson veniva ventilata in pubblico l'idea di un'estrema resistenza nazionale, di una leva in massa di tutti gli uomini tedeschi per intraprendere la lotta della disperazione. Simili piani suscitavano allora nelle masse la medesima esasperazione, come prima i progetti della pace vittoriosa e delle annessioni. Si era sparso abbastanza sangue, abbastanza si era sofferta la fame, ora si doveva finalmente chiudere la partita.

Il 24 ottobre Hindenburg aveva emanato un ordine del giorno nel quale si diceva tra l'altro: « La risposta di Wilson esige la capitolazione militare. Perciò essa è per noi soldati inaccettabile. Essa è la prova che la volontà di annientamento dei nostri nemici, che ha scatenato la guerra nel 1914, sussiste ancora non diminuita. La risposta di Wilson non può essere quindi per noi soldati se non un incitamento a proseguire la resistenza con forza estrema ».

Se dunque si fosse agito secondo le intenzioni di Hindenburg, la guerra — così argomentavano lavoratori e soldati — sarebbe proseguita ancora a lungo, e le masse non avevano alcuna sicurezza che il segretario di stato Scheidemann potesse impedirlo. Chi oggi esamini criticamente gli avvenimenti dell'autunno 1918 deve meravigliarsi che la destituzione di Ludendorff non abbia suscitato maggior scalpore e non abbia dimostrato alle masse quanto si erano modificati in Germania i rapporti del potere politico. Ma il generale Ludendorff non aveva mai dato valore all'apparenza esteriore del potere; a lui bastava di esercitarlo. Che Ludendorff fosse stato dall'estate del '16 il dittatore della Germania lo sapevano gli ufficiali superiori e le autorità, i parlamentari e la stampa, la quale sotto l'imperio della censura naturalmente non l'aveva potuto scrivere. Le vaste masse invece sentivano bensì la dittatura militare del comando supremo dell'esercito, ma come sistema nel suo complesso, non quale espressione del potere del singolo uomo Lu-

dendorff. Rappresentante esteriore dell'ordinamento militare tedesco-prussiano appariva alle masse molto più il feldmaresciallo Hindenburg che non il quartiermastro generale Ludendorff, il quale firmava sì i bollettini di guerra, ma per il resto non si metteva affatto in vista.

Il successore di Ludendorff, il generale Groener, era noto ai lavoratori per il suo inesorabile procedere contro gli scioperi nell'industria bellica. Era ritenuto un fautore dell'imperterrita resistenza. Al comando supremo dell'esercito Hindenburg-Groener e altrettanto alla direzione della marina Scheer-Hipper si ascriveva la decisione di combattere sino all'estremo. Le masse quindi, pur vedendo alla fine di ottobre che la guerra era perduta definitivamente, avevano la sensazione che la tanto agognata pace dipendesse sempre ancora dall'arbitrio degli alti ufficiali. Gli stessi seguaci della maggioranza parlamentare, sparsi dovunque nel paese, non credevano che in Germania si fosse avverato un rivolgimento decisivo e che il potere fosse ora appannaggio del parlamento. Questa incredulità e questa manchevole adesione tra maggioranza parlamentare e popolo vanno annoverate tra le cause principali della rivoluzione di novembre.

I partiti maggioritari ebbero in quelle settimane d'ottobre nei riguardi dei loro aderenti la coscienza assolutamente netta. In un appello del direttorio del partito socialdemocratico di data 4 novembre che metteva in guardia da «imprudenze» si legge: «Dall'entrata dei nostri compagni nel governo, questo ha presentato ai nemici un'offerta che in brevissimo tempo deve condurci all'armistizio e alla pace; ha statuito l'uguaglianza del diritto di voto in Prussia, procurato al parlamento l'esercizio del vero potere centrale nel Reich ed eliminato il reggimento personale; ha ottenuto la subordinazione del potere militare al potere civile, togliendo così al militarismo il suo più forte sostegno; ha ampliato la libertà di stampa e di riunione e liberato Liebknecht e molti altri dal carcere».

Tutto ciò era vero. Ma questi e simili elenchi non bastavano ancora per dimostrare alle masse il fatto compiuto del rivolgimento tedesco. Di questa incapacità comprensiva non era colpa soltanto l'esiguo tirocinio politico delle masse popolari, vi avevano contribuito anche le gravi ommissioni della maggioranza parlamentare.

Era già stato uno sbaglio il non aver fatto cancelliere Erzberger, Scheidemann o qualche altro noto deputato della maggioranza, ma d'aver messo a capo del «governo del popolo» un principe. Addirittura incomprensibili sono le quasi costanti vacanze del Reichs-

tag in ottobre e novembre del '18. Il 5 ottobre il parlamento ascoltò il discorso del principe Max, col quale egli presentò il nuovo gabinetto. Poi il parlamento si aggiornò e si riunì di nuovo solo il 22 ottobre. Sino al 26 ottobre furono discusse e approvate le modifiche costituzionali. Poi il Reichstag sparì di nuovo e non riapparve se non il 9 novembre. Nelle prime settimane del nuovo ordine in Germania, con gli immensi problemi di politica interna ed estera dell'ora, la maggioranza parlamentare avrebbe dovuto rimanere costantemente riunita. Il governo avrebbe avuto ben altra autorità di fronte agli avvenimenti svoltisi a Kiel, se avesse potuto appoggiarsi su di un parlamento funzionante.

Errore altrettanto grave fu quello di non aver abrogato istantaneamente lo stato d'assedio e di non aver mandato a casa i comandi generali. Fu intollerabile alle masse che, per esempio, a Berlino il generale von Linsingen rappresentasse sino al 9 novembre la legittima autorità. Infine si sarebbe potuto dimostrare alle truppe attraverso adatte disposizioni, anche senza scuotere la disciplina militare, che il vecchio sistema non esisteva più. Se si fosse introdotto, ad esempio, lo stesso vitto per l'ufficialità e la bassa forza, ciò non avrebbe intaccato la disciplina, né mortificato alcun ufficiale intelligente. Ma, dato lo stato d'animo d'allora, avrebbe esercitato sui soldati e marinai l'effetto come di una liberazione. Tutto questo non fu fatto. La maggioranza parlamentare aveva bensì il potere, ma era ancora così poco abituata alla sua nuova autorità e si sentiva interiormente così incerta, da non saper manifestare la propria superiorità sugli uomini e sulle istituzioni del vecchio regime.

Così sorse un periodo pericoloso che sarebbe risultato superato con la firma dell'armistizio. Se il governo del principe Max avesse potuto annunciare alle masse la cessazione delle ostilità per terra e per mare, esso avrebbe consolidata e stabilizzata la propria autorità. Sinché perdurava la guerra sussisteva il pericolo di un incidente, nel qual caso le masse, per il loro grande desiderio di pace, si sarebbero aiutate da se medesime.

Anche se fossero scoppiati disordini di una certa gravità poco danno naturalmente ne sarebbe potuto derivare al Reichstag e ai partiti maggioritari, perché il sostanziale accordo tra la maggioranza parlamentare e le vaste masse popolari doveva, malgrado ogni disorientamento, affermarsi comunque in definitiva. Né aveva da temere la borghesia possidente, in quanto la schiacciante maggioranza dei lavoratori tedeschi non sapeva, malgrado la cinquantenne esistenza della socialdemocrazia, intendere chiaramente il concetto di socialismo e non aveva al momento pretese socialiste. E neppure

poteva essere eliminato da uno spontaneo movimento di masse il tradizionale apparato burocratico e amministrativo della Germania, perché il popolo tedesco non conosceva una vera auto-amministrazione di tipo anglosassone e questa non si lasciava improvvisare in una nottata. I pezzi più deboli dell'edificio statale tedesco, com'era stato costruito dall'ottobre '18, erano la monarchia, la dignità imperiale e i troni dei principi federali.

L'odio di vasti strati popolari contro gli ufficiali colpiva anche le dinastie, in quanto capi dell'ordinamento militare. Ma ancora ben più pericoloso dell'odio era l' indifferenza e il disinteresse di cui da quattr'anni il popolo gratificava la dignità imperiale. Dal 1914 Guglielmo II si era ritirato dalla scena politica; egli non era più che un simbolo decorativo. Dall'ottobre '18 questo stato di cose era consacrato anche dalla costituzione. La vecchia tradizione dei sovrani Hohenzollern era morta. La nuova monarchia parlamentare non conosceva né apprezzava ancora nessuno. Gli altri principi federali avevano al massimo degli aderenti in stretti circoli locali. Attuale divenne una « Questione imperiale » a seguito delle Note di Wilson. L'opinione pubblica dei paesi dell' Intesa vedeva, del tutto ingiustificatamente, in Guglielmo II il consapevole provocatore della guerra mondiale. Sembrava improbabile, almeno in base ad alcune espressioni delle Note di Wilson, che l' Intesa avrebbe concluso la pace con Guglielmo II, signore supremo della Germania.

Perciò, in ottobre, da molte parti venne espresso il desiderio che per facilitare le trattative di pace alla Germania Guglielmo II abdicasse. Non sembrando tollerabile come sovrano neppure il principe ereditario, il suo figlio maggiore avrebbe dovuto succedere a Guglielmo II. Per il principe ancora in età minore sarebbe stata necessaria una reggenza. Guglielmo II però non voleva saperne di un'abdicazione. Al potere imperiale egli aveva rinunciato da lungo tempo, ma, dato il suo carattere, è comprensibile che egli si aggrappasse tanto più fortemente all'apparenza del potere. Nondimeno è del tutto errata l'opinione che la rivoluzione di novembre non sarebbe avvenuta, qualora Guglielmo avesse abdicato in tempo. La rivoluzione dei marinai sarebbe scoppiata ugualmente, se la flotta il 29 ottobre avesse preso il mare sotto una reggenza Eitel-Federico, anziché sotto la dignità imperiale di Guglielmo II. Nei primi giorni decisivi del movimento dei marinai la questione imperiale non ebbe alcuna importanza.

Altrettanto non calza l'argomento che la crisi della monarchia tedesca sia stata provocata dall' Intesa. Wilson ha reso attuale il problema della monarchia tedesca, ma non l' ha creato. L' Intesa

era bensì assolutamente ostile a Guglielmo II, ma non contraria ai principi della Germania meridionale. Uomini politici influenti a Parigi avrebbero visto volentieri se, per esempio, un regno di Baviera si fosse staccato dal Reich. La naturale semplicità con la quale in novembre decaddero le dinastie anche a Monaco, Stoccarda, Darmstadt e Karlsruhe non è spiegabile con la volontà di Wilson. È la schiacciante maggioranza del popolo tedesco invece che si era distaccata, in seguito alle vicissitudini della guerra, dalla monarchia, in modo tale, che bastò il più piccolo incentivo per rovesciare le dinastie tedesche.

I circoli governativi s'erano resi perfettamente conto della debolezza della dignità imperiale sin dal 1917. Il 25 maggio 1917 ebbe luogo a Berlino al ministero della guerra una seduta [1] che si occupò delle « tendenze antimonarchiche e dell'esame delle misure da prendere al riguardo ». Presidente era il colonnello von Wrisberg; presenti erano, tra altri, il direttore ministeriale Lewald e il colonnello von Haeften. Quei signori fecero risalire la preoccupante corrente antimonarchica alla « propaganda nemica », ciò che era molto comodo, ma poco esatto. Le risoluzioni che furono prese alla conferenza sono quanto mai caratteristiche, ma anche abbondantemente puerili. Il motivo dominante è: « Sua maestà l' imperatore, come pure tutta la sua Casa, devono essere di nuovo riavvicinati al popolo». Particolarmente efficace si ritiene l'azione chiarificatrice attraverso Chiesa, scuola e ospedali. « Da maestri o persone adatte, ad esempio, da ufficiali feriti sono da tenere in forma esauriente conferenze, e precisamente per la gioventù, preferibilmente non durante le ore di scuola, bensì di sera in una cornice un po' solenne (illuminazione, presenza dei genitori) ».

« Al clero e alla scuola devono venir impartite in proposito minuziose ed energiche istruzioni, giacché la serietà del pericolo non è riconosciuta dovunque nel paese ». « La stampa deve portare maggiori informazioni non solo a parole, ma anche a mezzo di fotografie (utile soprattutto il cinematografo) sulla attività svolta in assiduo compimento del proprio dovere dal monarca e dai membri della sua Casa, sulla semplicità del loro modo di vivere, sulla loro bravura di fronte al nemico, sulle loro perdite, ecc. ». Inoltre devono venir stroncate le « dicerie sul conto del principe ereditario ». È da ammonire il personale inferiore della corte, affinché « eviti ogni chiacchiera ». Misure del governo nel campo della previdenza

[1] Seduta del 25 maggio 1917: *Werk des Untersuchungsausschusses*, V, pag. 130.

sociale e per la facilitazione dell'approvvigionamento militare devono dalla stampa essere riferite all' iniziativa dell' imperatore. L' imperatore deve visitare spesso grandi fabbriche, conferire un maggior numero di onorificenze; le associazioni femminili devono spezzare una lancia in favore della monarchia, ecc. Chi sa se pure nel ministero della guerra prussiano hanno avuto luogo nell'anno 1759, dopo la battaglia di Kunersdorf, conferenze del genere a sostegno del trono di Federico il Grande ? Una dignità imperiale che si vuol salvare con simili mezzucci, come si è tentato nella seduta del 25 maggio 1917, è in realtà già morta.

La vittoria d'ottobre della democrazia borghese in Germania stimolò anche i gruppi di sinistra più avanzati a una maggiore attività. Una conferenza segreta della Lega spartachiana a Berlino, il 7 ottobre, pubblicò un proclama ai lavoratori e soldati [1] per incitarli a non accontentarsi della parlamentarizzazione, ma ad effettuare la rivoluzione in Germania. Quali scopi di questa rivoluzione venivano elencati tra l'altro: annullamento di tutti i prestiti di guerra, esproprio del capitale bancario, delle miniere e del latifondo, nonché soppressione dei singoli stati e delle dinastie. Quali organi della rivoluzione dovevano assumere il potere i consigli degli operai e soldati. La direzione dell' USPD, guidata da Haase e Dittmann, era allora come prima scettica di fronte alle prospettive di una rivoluzione socialista in Germania. Di contro, nell'autunno 1918, il gruppo berlinese dei « capitani rivoluzionari » si accostò alle vedute della Lega spartachiana [2]. Una parte politicamente attiva dei lavoratori berlinesi delle grandi fabbriche era venuta, in seguito agli avvenimenti del 1918, alla convinzione che fosse possibile anche in Germania una rivoluzione socialista di tipo russo. Di conseguenza anche il circolo dei « capitani » si stava occupando delle possibilità di una rivoluzione violenta. Accanto a Riccardo Müller s'era fatto notare nel 1918 tra i « capitani rivoluzionari » pure Emilio Barth. Collaboratori politici dei « capitani » erano il deputato Ledebour e l'eminente scrittore socialista Däumig. Alle sedute dei « capitani rivoluzionari » nell'ottobre comparvero anche i rappresentanti della Lega spartachiana, primo fra tutti dopo la sua liberazione, Carlo

[1] Attività spartachiana nell'ottobre 1918: PAUL FRÖHLICH, 10 *Jahre Krieg und Bürgerkrieg*, I, 1924, pagg. 212 e 239.

[2] Dei « capitani rivoluzionari » in ottobre-novembre 1918: RICHARD MÜLLER, *Vom Kaiserreich zur Republik*, I, pag. 127 segg. (Esposizione d' importanza fondamentale). (Per la trattazione dello stesso soggetto da parte di Emilio Barth, vedi Müller nella prefazione pag. 8: « Il libro di Barth non è altro che una vana e fantastica vanteria »).

Liebknecht; vi fu invitato anche il dirigente dell' USPD. Carlo Liebknecht era per un'azione rapida, il capo dell' USPD per un differimento; i «capitani» stessi volevano bensì agire, ma solo dopo matura riflessione.

Emilio Barth si procurò dall'ambasciata russa dei fondi con i quali acquistò delle armi [1], fatica assolutamente sprecata, perché se le truppe restavano fedeli al sovrano, la sollevazione non aveva alcuna speranza di riuscita. Qualora invece le truppe non avessero obbedito agli ordini delle autorità, le rivoltelle di Barth diventavano inutili. Il governo sovietico non scorgeva allora nessuna ragione per appoggiare il governo di Max von Baden. Il nuovo governo della Germania si era bensì dichiarato in massima disposto a una revisione della pace di Brest-Litowsk, ma praticamente nulla aveva intrapreso per mutare la vecchia politica orientale tedesca. Il governo sovietico doveva temere che anche il principe Max e i suoi collaboratori avrebbero tentato di stabilire insieme con l' Intesa un fronte unico contro il « bolscevismo ». Una nuova rivoluzione tedesca, la quale fosse riuscita a portare al timone un governo popolare filorusso, era dunque evidentemente nell' interesse della Russia sovietica.

Più importanti della raccolta d'armi erano i tentativi dei « capitani », in ottobre e al principio di novembre, tendenti ad entrare in relazione con i soldati di stanza a Berlino. Non era possibile per intanto, prima dell' 8 novembre, farsi un quadro esatto dello stato d'animo delle truppe berlinesi. I capi dei « capitani rivoluzionari », come Riccardo Müller, sapevano d'essersi addossati un còmpito straordinariamente difficile. La vittoria della rivoluzione socialista in Germania, come la intendevano i « capitani » e gli spartachiani, non era conseguibile mediante un compromesso con i socialisti maggioritari, bensì solo attraverso il loro annientamento. La sollevazione non doveva soltanto abbattere le dinastie e gli ufficiali, ma anche i socialdemocratici, ancoratisi alla democrazia borghese e, in genere, la maggioranza parlamentare e tutta la borghesia. Né era certo che una simile rivoluzione riuscisse a riportare la vittoria a Berlino. Dello stato d'animo nel Reich e al fronte i « capi-

[1] RICHARD MÜLLER, *Vom Kaiserreich zur Republik*, I, pag. 128: « I ' capitani rivoluzionari ' non hanno ricevuto fondi di sorta né dall'estero né da gente in Germania, e non ne è stata fatta loro neppure l'offerta. Emilio Barth ha ricevuto danari per la compera di armi da un ente vicino alla classe operaia tedesca. Barth riguardava la cosa come una faccenda di cui non aveva bisogno di rendere conto ».

tani rivoluzionari » sapevano tanto quanto nulla. Perciò era ben comprensibile la loro titubanza.

Persino ancora in una seduta del 2 novembre i « capitani » ritennero impossibile un'azione immediata. Degli avvenimenti svoltisi da alcuni giorni nella flotta nulla essi sapevano ancora. Quale data della sollevazione a Berlino fu stabilito l' 11 novembre. Frattanto però tutta la Germania fu sommersa da un altro movimento rivoluzionario, al quale erano completamente estranei tanto i « catani rivoluzionari » quanto la Lega spartachiana. Si trattava di una « selvaggia », spontanea, non guidata insurrezione degli aderenti della maggioranza parlamentare contro i superiori militari. Tale movimento, soprattutto delle masse socialiste maggioritarie incuranti del capo del loro partito, s' incontrò il 9 novembre a Berlino con l'organizzato e preparato tentativo di una rivoluzione socialista.

Gli arresti in massa e le sentenze del tribunale di guerra avevano nel 1917 distrutto nella flotta le organizzazioni segrete dei marinai. Quanto era esistito di collegamento con l' USPD e forse con i gruppi radicali di sinistra era da allora strappato. Ma l'odio degli equipaggi per gli ufficiali e il regime da essi impersonato divenne sempre maggiore. Quando, al principio di ottobre, i marinai appresero che la Germania chiedeva l'armistizio e si era costituito un governo popolare con Erzberger e Scheidemann quali ministri, la loro soddisfazione fu generale. Tra gli ufficiali che vedevano infrante tutte le loro speranze lo stato d'animo era cupo e depresso. Il comandante della nave « Turingia » disse al suo equipaggio che la guerra era perduta per la Germania e che l' imperatore non era più che un fantoccio [1]. Uno dei marinai che più tardi furono

[1] Circa il progettato attacco della flotta e la rivoluzione dei marinai si trova il materiale nei volumi IX e X del *Werk des Untersuchungsausschusses*.

Circa il piano dell'attacco, v. BECKMANN, *Der Dolchstossprozess in München*, 1925, pag. 41. Dichiarazione dell'ammiraglio von Trotha: « Così gli incrociatori veloci da noi dislocati contro la costa fiamminga già in mano nemica e contro la foce del Tamigi, sostenuti dal grosso della flotta in posizione d'attesa, potevano eseguire l'attacco senza alcun rischio e causare immenso danno al nemico.... Con rischio minimo poteva essere raggiunto il massimo ». Attacco della flotta e governo: MAX von BADEN, *Erinnerungen und Dokumente*, pagg. 572 segg.

I verbali degli interrogatori dei marinai dal 1° al 3 novembre (fonte di prim'ordine): DITTMANN, *Die Marine-Justizmorde von* 1917 *und die Admiralsrebellion* von 1918, pagg. 94 segg. Cfr. la dichiarazione del capitano di vascello Fikentscher, citata nel *Werk des Untersuchungsausschusses*, VI, pag. 193. Gli atti riguardanti la ribellione di Kiel sono contenuti nella *Denkschrift zur Frage des Dolchstosses*, pubblicata nel IX volume del *Werk des Untersuchungs-*

arrestati sulla « Turingia », a causa dell'ammutinamento mirante a impedire l'attacco della flotta, raccontò che qualcuno dell'equipaggio s'era recato dal primo ufficiale e gli aveva dichiarato che il progettato attacco della flotta non corrispondeva agli intendimenti del nuovo governo. Sembra che il primo ufficiale abbia risposto: « Sì, questo è il vostro governo ! ». Non importa affatto se il racconto sia vero o meno; esso dimostra come i marinai giudicavano i rapporti loro e quelli degli ufficiali nei confronti del nuovo governo.

Quando poi nel corso dell'ottobre i giornali pubblicarono la notizia che la Germania avrebbe forse tentato un'estrema resistenza nazionale, i marinai ne rimasero seriamente impensieriti. Furono riferite frasi di ufficiali come: « meglio ancora dieci anni di guerra che una simile pace » oppure: « meglio una fine onorata che una pace ignominiosa ! ». È ben possibile che ufficiali di marina si siano espressi in quella forma e non fa loro vergogna. Di nuovo, dietro alle varie opinioni sulla guerra e la sua fine stava il conflitto di classe. L'alternativa che nel 1917 aveva suonato: pace di compromesso o pace vittoriosa si era tramutata allora in: fine immediata della guerra o ultima lotta disperata. Se gli ufficiali e, in generale, i vecchi circoli conservatori prussiani si dichiaravano pronti a combattere ancora, tale stato d'animo non era originato solo da un ribollire del sentimento d'onore nazionale, ma allo stesso tempo pure dal desiderio di evadere dalla miseria politica della situazione tedesca nella lotta mortale, indifferente ciò che ne sarebbe risultato. I marinai, viceversa, scorgevano nella prosecuzione della guerra null'altro se non una raffinata manovra pantedesca: la classe dei signori voleva conservare il proprio potere con tutti i mezzi, distruggere le speranze di pace, rovesciare, ove fosse possibile, il governo popo-

ausschusses. Ibidem: le 13 richieste del consiglio dei soldati della I^a^ squadra. Molto importante è inoltre l' ivi pubblicato protocollo delle trattative condotte dal segretario di stato alla marina von Mann con i fiduciari della III squadra il 7 novembre. Ancora in quel giorno gli oratori dei marinai affermarono in modo particolare la lealtà verso il governo e presentarono delle richieste del tutto estranee alla politica !

In genere, cfr. ancora per la rivoluzione dei marinai: HERZ, *Werk des Untersuchungsausschusses*, VI, pagg. 190 segg.; STUMPF, *Warum die Flotte zerbrach*, pagg. 206 segg.; RICHARD MÜLLER, *Vom Kaiserreich zur Republik*, I, pag. 135.

Per la rivoluzione a Monaco, v. l' importante relazione di VICTOR NAUMANN, *Dokumente und Argumente*, importante specialmente perché l'autore visse nei giorni della rivoluzione a Monaco.

Per i documenti del governo Eisner: cfr. MÜLLER, *Vom Kaiserreich zu r Republik*, II, pagg. 240 segg.

lare con un colpo di stato operato da militari, e in caso di insuccesso trascinare nella sua rovina gli equipaggi della flotta intera. In questa atmosfera politica la flotta d'alto mare ricevette l'ordine di salpare il 30 ottobre per una grande impresa, evidentemente contro l' Inghilterra.

Il comando della flotta tedesca aveva intenzione di portare, mediante un attacco, un certo alleggerimento al fronte occidentale tanto gravemente incalzato, soprattutto dopo la cessazione della guerra subacquea. Sinché questa era durata, la flotta aveva disturbato con quel mezzo le comunicazioni tra l' Inghilterra e la Francia; le contromisure dell' Intesa naturalmente erano diventate sempre più efficaci. In ottobre il governo tedesco aveva sospesa la guerra sottomarina, perché Wilson aveva posto tale obbligo come condizione preliminare per un armistizio. Ed ora il comando della flotta tedesca preparava un attacco d' incrociatori nel Canale della Manica, per tagliare improvvisamente le comunicazioni tra l' Inghilterra e il continente. A copertura degli incrociatori dovevano seguire le navi corazzate. La base della flotta d'alto mare inglese stava a nord, a Scapa Flow nelle isole Orkney, a settentrione della Scozia. Il percorso da Scapa Flow al Canale è doppio a paragone del tratto da Wilhelmshaven: vi era quindi speranza che gli incrociatori tedeschi avrebbero potuto ritornare alle loro basi senza gravi perdite, prima di venir attaccati dalla flotta inglese.

A copertura dell'attacco tedesco potevano essere impiegati tutti i sottomarini che ormai non servivano più per la guerra commerciale. Gli inglesi avevano inoltre seminato negli ultimi anni tutto il Mare del Nord di campi di mine per rendere così più difficile l'uscita dei sommergibili tedeschi. Le medesime mine dovevano allora ostacolare straordinariamente l'avanzata della flotta inglese attraverso quello stesso mare. Dal punto di vista prettamente militare, l'attacco della flotta tedesca non era dunque né un'avventura né un viaggio mortale, bensì un' impresa diligentemente preparata, che con piccole perdite proprie poteva infliggere al nemico ingente danno. Nessuno pensava però che l'attacco della flotta tedesca avesse potuto provocare una svolta nella guerra navale o addirittura nella situazione militare generale. Le fantasie che sull' impresa della flotta tedesca si possono trovare nella cosiddetta letteratura della pugnalata non hanno alcun interesse per la scienza storica. Nel caso migliore gli incrociatori tedeschi avrebbero distrutto un certo numero di trasporti nemici, nel caso peggiore ne sarebbe risultato uno scontro navale con rapporti di forza analoghi a quelli della battaglia dello Skagerrak. Una svolta della guerra

avrebbe potuto essere provocata nella sola evenienza che la flotta tedesca fosse riuscita a rompere di colpo la supremazia navale anglo-americana. Ma questo era del tutto impossibile, e finalità così avventurose non ne aveva l'attacco della flotta tedesca.

Si sono mossi aspri rimproveri agli ammiragli tedeschi per non aver informato del loro piano il governo del Reich. Sarebbe stato politicamente opportuno che la direzione della guerra navale avesse comunicato al principe Max le proprie intenzioni, ma un obbligo in proposito non era contemplato neppure nelle modifiche costituzionali del 28 ottobre. In base al sistema parlamentare il governo può in qualunque momento destituire gli ufficiali comandanti e può altresì prescrivere loro, nelle sue linee generali, il corso delle operazioni. Ma i comandanti supremi dell'esercito e della flotta non sono obbligati a chiedere per ogni singola impresa il permesso al governo civile. Se, ad esempio, il comando supremo avesse progettato al principio di novembre un'offensiva locale in Lorena per alleggerire così gli altri settori del fronte, non avrebbe avuto bisogno dell'autorizzazione del cancelliere. Analoghi i rapporti nella marina. Sarebbe stato ammutinamento, per esempio, la continuazione da parte degli ammiragli della guerra sottomarina contro il volere del governo, ma, sinché durava la guerra, alla flotta d'alto mare era ben lecito d' intraprendere anche operazioni belliche. Le trattative per l'armistizio e la pace non potevano venir turbate da un attacco della flotta tedesca. Pure l' Intesa proseguiva giornalmente la sua offensiva per terra, senza prendere in riflesso l' imminente pace. È fuori dubbio che gli statisti dell' Intesa avessero la ferma volontà di foggiare le condizioni d'armistizio in modo da rendere per l'avvenire impossibile ogni attacco della flotta tedesca e, in genere, ogni continuazione della lotta da parte della Germania.

Gli ammiragli tedeschi non erano dunque alla fine d'ottobre né ribelli né avventurieri, e dal punto di vista militare essi hanno la possibilità di giustificarsi pienamente. Nello stesso tempo però hanno commesso un immenso errore politico e psicologico, ritenendo che gli equipaggi sarebbero stati d'accordo con quell'attacco. Ancor una volta era chiaro che gli ufficiali superiori non sapevano proprio nulla della vita che i marinai conducevano a bordo delle navi. I marinai avrebbero combattuto senza dubbio in caso di un attacco inglese alla costa tedesca. Essi però non volevano perdere la vita, essendo la guerra comunque perduta, in un' impresa progettata da parte tedesca per sua libera decisione. Tra gli equipaggi si diffuse la convinzione che il governo del Reich nulla sapes e dell'offensiva navale: erano gli ufficiali che volevano cannoneggiare le coste

inglesi per far naufragare così le trattative di pace: tutta la faccenda non era che un colpo di stato degli ufficiali pantedeschi.

Il 29 e 30 ottobre gli equipaggi della « Turingia » e della « Helgoland » rifiutarono d'obbedire. La direzione della marina dovette sospendere il progettato attacco. Essa commise un secondo grave errore facendo arrestare ed associare, a terra, alle carceri quattrocento uomini della « Turingia » e duecento della « Helgoland ». I marinai arrestati erano convinti che sarebbero stati puniti per la loro fedeltà al nuovo governo. In tale senso essi si difesero al tribunale di guerra negli interrogatori dall' 1 al 3 novembre. In realtà il movimento dei marinai non aveva la benché minima punta contro il governo e la maggioranza parlamentare. Vogliamo riferire due piccoli episodi. Uno dei marinai arrestati disse che sulla « Turingia » vi era un ritratto rotto dell'ammiraglio Scheer, sul quale era stato appiccicato un ritaglio di giornale con l'effige di Scheidemann e che sulla nave era stato gridato « evviva Scheidemann ». Un ufficiale della « Turingia » scrive nelle sue memorie d'aver chiesto la sera del 30 ottobre a un gruppo di marinai eccitati che cosa veramente volevano, al che uno di loro esclamò: tra gli applausi dei compagni. « vogliamo Erzberger »

Gli equipaggi delle altre navi si sentirono solidali con i seicento arrestati. Erano convinti che il governo fosse troppo debole per spuntarla contro gli ufficiali. I marinai, temendo nuove sentenze di morte, decisero di aiutarsi da sé. Il 4 novembre marinai ammutinati s' impadronirono della città di Kiel ed elessero consigli di soldati. Gli operai del cantiere, dichiarato lo sciopero, nominarono consigli di operai. Il consiglio dei soldati e degli operai ebbe nelle sue mani il potere. Il 7 novembre trovò associata al movimento l' intera flotta, ad eccezione di 30 sottomarini e di alcune torpediniere.

Le pretese dei marinai ribelli non avevano alcuna intonazione politica. Fra i tredici punti formulati dal consiglio dei soldati della prima squadra il più estremo chiede di lasciar liberi gli uomini arrestati della « Turingia » e della «Helgoland», come pure i marinai condannati nel 1917. Anche per i partecipanti al movimento in atto viene richiesta l' impunità: « non deve essere fatta loro alcuna annotazione sfavorevole nel libretto militare ! ». I rivoluzionari dunque non vogliono venga loro registrato nel libretto che hanno partecipato alla rivoluzione. Il primo punto del programma tratta del vitto per l'equipaggio e gli ufficiali. Sono da eleggere nuove commissioni per il rancio, inoltre commissioni per i reclami dell'equipaggio, le quali devono essere presenti alle condanne di marinai e hanno di-

ritto di protestare contro le sentenze. L'obbligo del saluto agli ufficiali, fuori servizio, deve venir revocato. Il servizio e le licenze devono essere regolati secondo norme nuove. Impagabile è il punto 9: « La locuzione ' signor capitano ecc. ' ha da essere usata soltanto al principio della frase. Nel proseguo del discorso viene tralasciata ed io do del lei al superiore ! ».

Ci si figuri la situazione: 100.000 marinai si sono ammutinati; tengono tutti i cannoni; la vita degli ufficiali dipende dalla loro grazia. L'autorità imperiale s' infrange di fronte alla loro ribellione e gli stessi rivoluzionari si preoccupano della circstanza che in seguito non vorrebbero rivolgersi al superiore in terza persona con il «signor tenente », ma semplicemente dando del « lei ». La ingenuità e inesperienza politica delle masse popolari tedesche trova qui un'espressione addirittura commovente. I marinai non pensavano, al principio del novembre 1918 né alla repubblica, né al crollo del governo, e nemmeno all' introduzione del socialismo. Ciò che volevano era la certezza della pace contro tentativi sabotatori « pantedeschi » e una mitigazione della disciplina prussiana che restituisse loro l'umano rispetto di se stessi. Se l' USPD o magari la Lega spartachiana avesse avuto una qualunque influenza sul movimento, le richieste avrebbero mutato tono. Il governo mandò a Kiel il deputato socialista maggioritario Noske, il quale senza fatica signoreggiò la situazione. Anche questa circostanza dimostra che il movimento dei marinai non era diretto contro l' SPD, né contro il governo del Reich. Un tentativo di Haase di guadagnare a sua volta influenza a Kiel, fallì.

Il crollo della disciplina militare non poteva pertanto restare limitato alla marina. Nel novembre '18 l'ubbidienza dei soldati agli ufficiali, dopo quanto era avvenuto, non era se non un'abitudine meccanica. Non avendo più la disciplina uno spontaneo spirituale fondamento, l'ordine militare rovinò, come una casa di carte da gioco, non appena la marina ne ebbe dato l'esempio. Già nell'àmbito del movimento dei marinai i reparti di riservisti dell'esercito di terra si erano associati senz'altro alla rivoluzione. Attraverso Amburgo l' insurrezione militare si estese con inaudita rapidità in tutto l' interno della Germania. Il 7 novembre la rivoluzione era già giunta a Monaco. L'esasperazione dei contadini-soldati bavaresi contro il sistema dominante rovesciò dalla sera alla mattina il governo bavarese. Colà fu conseguito un importante risultato politico con la proclamazione della repubblica bavarese. Il movimento si spingeva ora oltre la costituzione dell'ottobre, in quanto questa aveva conservato carattere monarchico.

La rivoluzione monacense è dal lato psicologico-popolare quanto mai strana. L' impulso esterno lo diede il capo dell' USPD bavarese, Kurt Eisner. Egli aveva allora una particolare posizione intermedia tra l'ala destra e la sinistra del partito. L'ala sinistra dell' USPD, i « capitani rivoluzionari » e i loro amici, ritenevano possibile in Germania la rivoluzione. L'ala destra, raccolta intorno al capo del partito, nulla si riprometteva da un procedere violento. Pure Eisner riteneva impensabile l' introduzione rivoluzionaria del socialismo nella Germania del '18: egli scorgeva però il còmpito dei lavoratori e socialisti tedeschi nel fare una rivoluzione radicale borghese. La rivoluzione doveva rovesciare il potere militare e le dinastie, assicurare la pace immediata e garantire in Baviera una democrazia attiva sotto la guida dei lavoratori e contadini. In pari tempo Eisner voleva perfezionare il sistema dei consigli, quale auto-amministrazione gerarchicamente professionale e democratica. Come lo dimostrarono le elezioni bavaresi dopo la rivoluzione, l' USPD non aveva che scarso seguito sia tra il popolo, sia entro la classe operaia. La rivoluzione di Monaco del 7 novembre fu possibile in quanto i soldati, provenienti prevalentemente dalla campagna, accettarono le parole d'ordine di Eisner e del suo gruppo. Il problema della rivoluzione bavarese è da formulare nel modo seguente: primo, perché i contadini-soldati monacensi capeggiati da Eisner hanno destituito i loro ufficiali, rovesciato la dinastia dei Wittelsbach e proclamato la repubblica bavarese? Secondo, perché tutta la Baviera rimanente si è associata l' 8 novembre senza resistenza all'esempio di Monaco?

Nei primi giorni del novembre i circoli politici della Baviera erano occupati con i preparativi per la parlamentarizzazione del governo, senza troppa fretta e senza ritenere probabile un immediato rivolgimento. Né i ministri, né i deputati bavaresi della maggioranza parlamentare (Centro, socialisti maggioritari, liberali) sapevano ciò che veramente si svolgeva tra le masse popolari. Il vantaggio di Eisner consisteva nella circostanza che egli giudicava con maggior esattezza lo stato d'animo del popolo bavarese. Dopo il crollo dell'Austria, quindi dagli ultimi giorni dell'ottobre, la Baviera era diventata un territorio di confine sotto la diretta minaccia del nemico. Questo fatto suscitava nei lavoratori, contadini e altri ceti medi un panico straordinario: si voleva uscire ormai dalla guerra senza speranza, a qualunque prezzo. Dal 4 al 7 novembre Monaco visse in costante paura di attacchi aerei nemici. La particolare esacerbazione dei contadini bavaresi per le coattive disposizioni economiche e la loro forte esasperazione contro le autorità militari

sono già state trattate. Tutti questi sentimenti delle masse popolari bavaresi si sarebbero potuti, in altre condizioni, trasformare in un'azione dinastico-particolaristica. Non vi si giunse, perché le masse si resero conto della completa impotenza della casa regnante bavarese di fronte a « Berlino ». Le necessità centralistiche della condotta della guerra avevano in effetto abrogato i particolari diritti statali della Baviera: tutte le questioni militari ed economiche, politica estera e scopi di guerra venivano decisi da « Berlino ». In tutti i problemi vitali del popolo tedesco e quindi anche del bavarese, dal 1914 al 1918, il re di Baviera non contò nulla. Le masse scorgevano nella Casa Wittelsbach e nei ministri bavaresi soltanto gli impotenti strumenti dell'odiato sistema « berlinese ». Al principio di novembre, i contadini e i lavoratori e così pure i soldati, in Baviera, si dissero che era necessario giungere immediatamente alla pace, ma che evidentemente il governo berlinese, l' imperatore e il comando supremo dell'esercito non si sarebbero affrettati a porre fine alla guerra. Allo stesso tempo le masse bavaresi avevano perduto ogni fiducia in un possibile aiuto da parte dei Wittelsbach. In tale situazione la socialdemocrazia maggioritaria di Monaco organizzò la dimostrazione sulla « Theresienwiese » del 7 novembre. La manifestazione, alla quale si associò anche l' USPD, doveva esigere pace, democrazia e abdicazione dell' imperatore. Una rivoluzione violenta non la volevano i dirigenti della socialdemocrazia maggioritaria né a Monaco, né nel resto della Germania.

Neppure per la Baviera calza l'argomentazione che una tempestiva abdicazione dell' imperatore avrebbe evitato la rivoluzione di novembre. Era bensì molto forte in Baviera il desiderio che Guglielmo II, come ostacolo alla pace, rinunciasse al trono, ma la premessa psicologica per la rivoluzione in Baviera era insita nella prosecuzione delle ostilità. La rivoluzione avrebbe potuto vincere comunque, anche quando ancora si combatteva al fronte; indifferente se a capo dell'esercito stava formalmente Guglielmo II o un qualunque principe Hohenzollern, quale reggitore o reggente dell' impero. In nesso con la dimostrazione di Monaco, i seguaci di Eisner si recarono nelle caserme, ove le truppe fecero subito causa comune. I soldati si dissero che la tattica di Eisner avrebbe per lo meno portato alla Baviera l' immediata cessazione della guerra. Nella nottata il dominio della casa Wittelsbach, altrettanto quanto il potere dei ministri e degli ufficiali, si trasformò in un cumulo di macerie. Il mattino seguente il sole bavarese illuminò una repubblica. Nel governo, formato da Eisner, i socialisti maggioritari ebbero subito influenza direttiva. Perché non appena alle masse ap-

parve assicurata la fine della guerra, s' iniziò qui, come dovunque in Germania e al fronte, il movimento reazionario. Gli avvenimenti di Monaco del 7 e 8 novembre funsero da diretto esempio per lo sviluppo repubblicano nel resto della Germania, soprattutto a Berlino.

La rivoluzione militare che dapprima si spinse come un cuneo attraverso la Germania, da Amburgo a Monaco, si estese allora in oriente e occidente: in oriente verso Berlino, in occidente oltre la Renania verso le truppe combattenti. Prima però che la rivoluzione avesse raggiunto il fronte, era subentrata la tregua, sicché il movimento vi arrivò spuntato: infatti, il senso principale della rivoluzione militare era riposto nell'assicurare la pace mediante esclusione del potere dell'ufficialità. Ai consigli dei soldati si appoggiarono dovunque, come inizialmente a Kiel, i consigli degli operai. I consigli degli operai e dei soldati assunsero il potere esecutivo; subentrarono in certo modo al posto dei comandi generali, rappresentanti dell' imperiale stato d'assedio. Le autorità amministrative comunali e civili, al contrario, rimasero in generale indisturbati. Di una seria volontà di realizzare veramente norme socialiste le masse rivoluzionarie non apparvero animate in nessun luogo della Germania. Simili intenzioni sarebbero state frustrate già dall'atteggiamento dei soldati, la cui maggioranza non era socialista, in corrispondenza alla composizione politica del popolo tedesco. Se i consigli dei soldati andavano di regola d'accordo con i socialisti maggioritari vi era, sì, insita una linea di separazione verso sinistra, ma non una rinuncia a concetti borghesi.

La direzione politica locale del movimento fu assunta quasi dappertutto dall' SPD e dall' USPD. Un simile accordo divenne possibile, non volendo né la direzione dell' USPD né la maggior parte dei suoi funzionari nel Reich spingersi oltre la repubblica democratico-borghese. Soltanto a Berlino vi era allora una ben distinta ala sinistra dell' USPD, la quale, capeggiata dai « capitani rivoluzionari », mirava alla repubblica socialista. L' SPD mantenne anche nei giorni della rivoluzione il contatto con i liberali e il Centro e, in Baviera, con l' Unione dei contadini. In alcuni luoghi, ove la Lega spartachiana, nei primi giorni della rivoluzione, si era inserita nelle organizzazioni dirigenti, essa se ne ritirò ben presto. I conservatori rimasero esclusi politicamente ovunque.

Il movimento nel Reich portò nella prima settimana di novembre il direttorio dell' SPD e i ministri socialdemocratici in una situazione penosa. L' SPD faceva in realtà la rivoluzione contro se stessa: masse socialdemocratiche e masse guidate da socialdemocratici infransero un ordinamento legale, alla cui testa stava un

governo dominato dall' SPD. Per uscire dal dissidio, l' SPD diresse un ultimatum al cancelliere del Reich e ai partiti governativi borghesi, nel quale esigeva l'abdicazione dell' imperatore e la rinuncia del principe ereditario alla successione al trono [1]: qualora questo non fosse avvenuto, l' SPD sarebbe uscita dal governo. L' SPD sperava così, per mezzo del sacrificio dei due particolarmente compromessi Hohenzollern, di salvare la costituzione dell'ottobre con la sua monarchia parlamentare. Una differenza di principio tra la repubblica parlamentare-borghese e la monarchia parlamentare non esiste. Il tentativo del direttorio dell' SPD di difendere la costituzione dell'ottobre non aveva molta probabilità di successo, data la completa bancarotta dei sentimenti dinastici in Germania. Ma non era un « tradimento » nei confronti della rivoluzione borghese, la quale sostanzialmente non sapeva comunque spingersi oltre le leggi dell'ottobre.

Il principe Max si lasciò convincere dagli argomenti dell' SPD. Egli però non poteva ottenere entro il 9 novembre l'abdicazione di Guglielmo II che si trovava al gran quartier generale. I « capitani rivoluzionari » volevano sferrare l'azione a Berlino appena l' 11 novembre. Ma già due giorni prima scoppiò uno sciopero generale spontaneo nelle grandi fabbriche berlinesi. La guarnigione di Berlino elesse subito consigli di soldati. Le truppe berlinesi pertanto si unirono ai socialisti maggioritari e non al gruppo della rivoluzione socialista (« capitani »–Lega spartachiana). Questa circostanza decise anche a Berlino la sorte del movimento.

Allorché il 9 novembre la rivoluzione scoppiò a Berlino, il prin-

[1] Il principe Max e l' SPD: MAX von BADEN, *Erinnerungen und Dokumente*, pagg. 589 segg. Circa il 9 novembre, *ibidem*, pagg. 630 segg. Il 9 novembre apparve un proclama, firmato: « il cancelliere Ebert » che comincia con le seguenti parole: « Concittadini ! Il cancelliere sinora in carica, il principe Max von Baden, ha trasmesso nelle mie mani, con l'approvazione di tutti i segretari di stato, l'amministrazione degli affari ».

Cfr.: BREDT, *Werk des Untersuchungsausschusses*, VIII, pag. 350. Inoltre: MAX von BADEN, *Erinnerungen und Dokumente*, pag. 643: « Fra le 5 e le 6 (del 9 novembre) mi recai da Ebert, per prendere congedo da lui. Ebert mi disse: ' Io la prego insistentemente di restare '. Io domandai: ' A quale scopo ? ' . Ed Ebert: ' Vorrei che lei rimanesse come reggente del Reich ''. Questa preghiera m'era stata rivolta nelle ultime ore ripetutamente dai miei ex-collaboratori. Io risposi al signor Ebert; ' So che lei è in procinto di prendere degli accordi con gli indipendenti, e con gli indipendenti io non posso collaborare ' ».

Circa la « rappresentanza » del re di Prussia: cfr. gli articoli 56-58 della vecchia costituzione prussiana. (Articolo 57: « Sino all'assunzione della reggenza da parte dello stesso (del reggente) dirige il governo il ministero di stato »).

cipe Max fece comunicare sotto la sua responsabilità l'abdicazione dell' imperatore. Con codesto passo disperato egli voleva salvare la monarchia. Una deputazione dell' SPD si presentò verso mezzogiorno al principe Max per annunciargli che i segretari di stato socialdemocratici non si ritenevano più membri del governo. Con tale presa di posizione il partito aveva riacquistato libertà d'azione e il governo del principe Max era liquidato. L' SPD richiese ormai che il cancellierato passasse a un membro del suo partito. Il principe Max cedette la carica al deputato Ebert.

Il passo è comprensibile solo nella finzione che il principe si calcolava il reggente del Reich. Giacché dopo la presunta abdicazione di Guglielmo II non vi era un imperatore regnante. La vecchia costituzione non conosceva il facente funzione d' imperatore, ma si accontentava di precisare che il « presidio » del Reich stava nelle mani del re di Prussia. Se il re di Prussia non era in grado di regnare, subentrava secondo la costituzione prussiana un reggente. Sino a tanto che questi non era costituzionalmente insediato, la funzione di reggente era esercitata dal gabinetto Se si adattano queste norme, secondo lo spirito, alla situazione del Reich al 9 novembre, ne consegue: se non vi è né un imperatore regnante, né un reggente, il cancelliere deve transitoriamente assumere il posto di reggente ed esercitare il potere supremo. Solo così si poteva riconoscere al principe Max il diritto di nominare a cancelliere un'altra persona; diversamente il cancelliere non avrebbe avuto facoltà di trasferire la sua carica.

Dopo la sua elezione a cancelliere, Ebert invitò il principe Max a restare in carica come reggente del Reich. A una simile affiancamento del reggente e del cancelliere non v'erano ostacoli: ma il principe Max rifiutò. Così Ebert divenne il 9 novembre, in base alla costituzione vigente e alla finzione integratrice ad un tempo cancelliere e reggente. Il 9 e 10 novembre tuttavia egli non portò naturalmente che il titolo di cancelliere del Reich. Il governo di Ebert, il 9 e 10 novembre, fu ancora un ministero monarchico, se anche non nel senso della costituzione bismarckiana, pure in armonia con quella dell'ottobre 1918.

L' ulteriore sviluppo a Berlino dimostrò però che la volontà popolare non tollerava più la monarchia. Il direttorio dell' SPD si decise a sua volta, sotto la pressione delle circostanze, per la repubblica borghese. Il nuovo governo non poteva ora essere investito della sua autorità né da Guglielmo II, né dal principe Max, bensì solo dal popolo rivoluzionario. Di nuovo fu necessario una finzione giuridica. Si considerarono i consigli degli operai e dei sol-

dati quale rappresentanza dell' intero popolo, protagonista della rivoluzione. L'adunanza plenaria dei consigli degli operari e dei soldati elesse il 10 novembre al Circo Busch il nuovo governo repubblicano. Poiché i consigli dei soldati misero a disposizione dell' SPD la forza dell'esercito, il piano originario dei « capitani » e della Lega spartachiana di creare un governo socialista senza l'SPD, diveniva irrealizzabile. I fautori della repubblica socialista riconobbero la loro disfatta. Di conseguenza, Liebknecht, come capo della Lega spartachiana, e Riccardo Müller, come dirigente dei « capitani rivoluzionari » rifiutarono di far parte del governo. Quale concessione personale ai lavoratori radicali fu accolto nel governo Emilio Barth del circolo dei « capitani rivoluzionari ». Ma Barth partecipò al governo soltanto come membro dell' USPD, non già da delegato dei due gruppi d'opposizione, Lega spartachiana e « capitani rivoluzionari ».

La Germania ebbe dal 10 novembre un supremo collegio di governo, il consiglio dei commissari del popolo, costituito attraverso un compromesso tra l' SPD, rappresentato da Ebert, Scheidemann e Landsberg — e il direttorio dell' USPD, rappresentato da Haase, Dittmann e Barth. La maggioranza parlamentare rimase perciò al potere, giacché accanto all' SPD, anche il Centro e i liberali occuparono alcuni importanti segretariati. Così Erzberger, quale segretario di stato, condusse le trattative per l'armistizio e al progressista Preuss fu assegnato il dicastero degli affari interni. I ministri borghesi vennero qualificati in novembre come « tecnici ». Di nuovo una finzione. Avrebbe mai Lenin mandato come capo della delegazione bolscevica per la pace a Brest-Litowsk il capo dei cadetti Miljukow ? In realtà il governo del 10 novembre era una egemonia della vecchia maggioranza parlamentare con una leggiera ammantatura socialista, integrata dall'ala destra dell' USPD. Era il governo corrispondente al decorso del movimento e al rapporto delle forze politiche allora esistente in Germania.

In strano modo funziona, anche dopo il 10 novembre, accanto al nuovo diritto pubblico rivoluzionario, la vecchia costituzione [1]. I commissari del popolo riconobbero espressamente il consiglio federale e dichiararono subito da principio che avrebbero fatto eleg-

[1] Riguardo al nuovo ordine, cfr. BREDT, *Werk des Untersuchungsausschusses*, VIII, pag 348 segg. Esistenza ulteriore del consiglio federale in base al decreto del consiglio dei commissari del popolo del 14 novembre: *ibidem*, pag. 352.

Circa il 10 novembre al Circo Busch: cfr. MÜLLER, *Vom Kaiserreich zur Republik*, II, pag. 32 segg.

gere un'assemblea nazionale. La convocazione di un'assemblea nazionale tedesca era stata già annunciata il 9 novembre dal principe Max: non era che un Reichstag leggermente modificato. Anche dopo il 10 novembre rimasero in vita i due organi legiferanti del vecchio Reich: il consiglio federale e il Reichstag. Neppure traccia di una dittatura del proletariato. Infatti la parte decisiva dei consigli, i consigli dei soldati, non erano nella loro maggioranza né proletari, né socialisti e non volevano neanche esercitare una dittatura. Il congresso generale dei consigli degli operai e dei soldati[1] si è poi pronunciato spontaneamente con schiacciante maggioranza contro la costituzione dei consigli e per l'elezione dell'assemblea nazionale. È significativo che né Carlo Liebknecht, né Rosa Luxemburg ottenessero un mandato per il congresso dei consigli tedeschi.

Nell'altro campo la direzione suprema dell'esercito Hindenburg-Groener si era dichiarata subito per il nuovo ordine. Guglielmo II dovette abbandonare il gran quartier generale e se n'andò in Olanda. L'ultimo Hohenzollern regnante in Prussia divise la sorte di Giacomo II e di Carlo X. La nobiltà militare prussiana e la monarchia erano rovesciate. Gli aderenti della rivoluzione socialista non erano riusciti ad affermarsi. In Germania aveva vinto la repubblica borghese.

[1] Per il congresso generale dei consigli riunitosi il 16 dicembre '18, cfr. RICHARD MÜLLER, II, pagg. 203 segg. e BREDT, VIII, pagg. 356 segg.

NOTA

I documenti e riferimenti riportati in calce alle pagine non hanno pretese: vogliono indirizzare il lettore, nelle questioni contoverse, a trovare materiale particolarmente sicuro. In primo luogo va menzionata l'opera della commissione d'inchiesta. La quarta serie dell'opera, compilata con la collaborazione dei segretari dr. Fischer e dr. Bloch, nonchè del deputato dr. Philipp, porta il sottotitolo: *Die Ursachen des deutschen Zusammenbruchs im Jahre* 1918. I volumi I-III (1925) trattano del crollo militare; voll. IV-VI (1928) le cause generali del crollo interno. I voll. VII e VIII (1926-28) si occupano del parlamento tedesco nella guerra mondiale; i voll. IX e X svolgono il tema *Marine und Zusammenbruch*; il volume XI *Sozialen Heeresmissstände* e il volume XII *Annexionsfrage*.

Non ha bisogno di speciale menzione il fatto che non ritengo materiale scientifico e storico le risultanze del processo della pugnalata, tenuto a Monaco, nè quelle del processo per offese ad Ebert, celebrato a Magdeburgo.

ARTHUR ROSENBERG

INDICE

Introduzione . . . . . Pag. V

Prefazione . . . . . ,, 3

Cap. I° – Le forze Sociali sotto Bismarck . . . . . ,, 5

,, II° – Inasprimento dei conflitti interni sotto Guglielmo II° . . . . . ,, 35

,, III° – Guerra mondiale e tregua interna . . . . . ,, 72

,, IV° – La dittatura dei Generale Ludendorff . . . ,, 112

,, V° – La maggioranza parlamentare della risoluzione per la pace . . . . . ,, 150

,, VI° – Il Generale Ludendorff all' apice del suo potere ,, 199

,, VII° – Il crollo . . . . . ,, 227